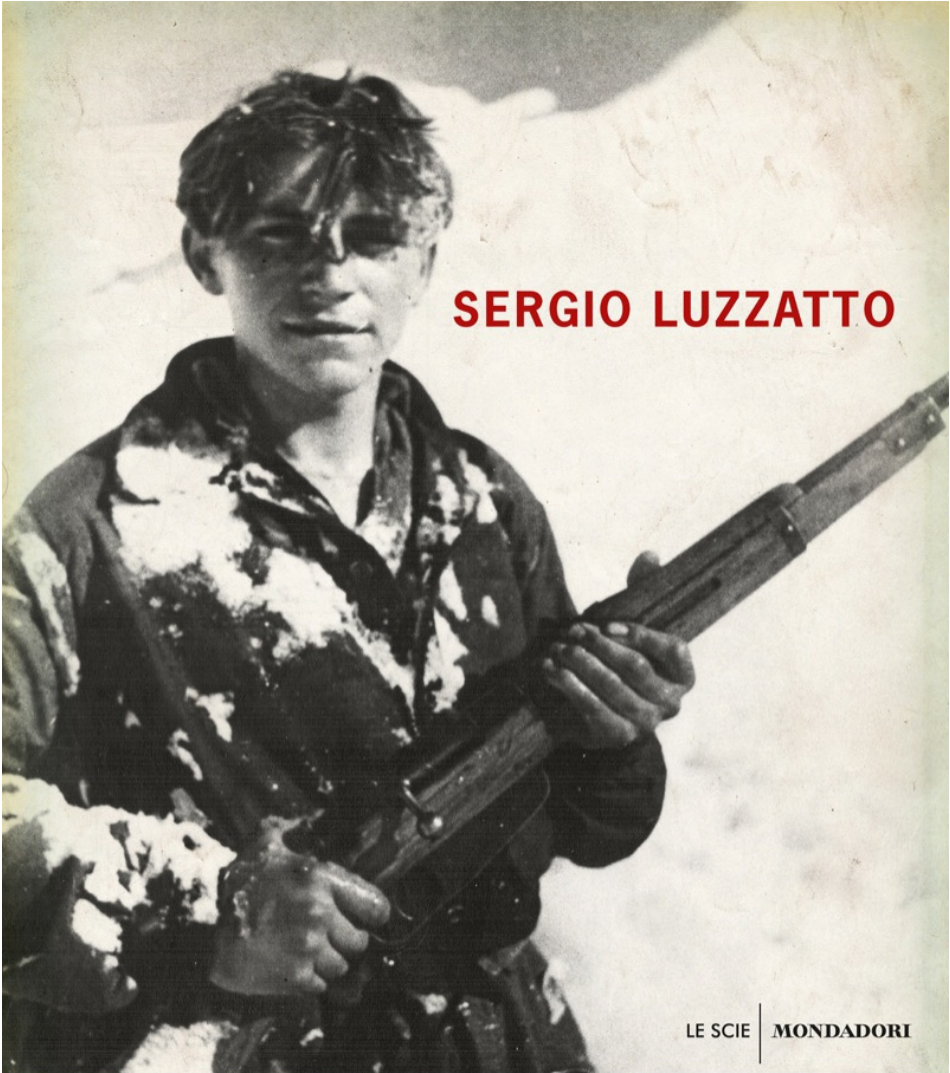




SERGIO LUZZATTO

LE SCIE | MONDADORI

PARTIGIA

UNA STORIA DELLA RESISTENZA

Il libro

I «partigia» erano – secondo un modo di dire piemontese – i combattenti della Resistenza spregiudicati nell'uso nelle armi: decisi, e svelti di mano. A loro Primo Levi ha intitolato una poesia del 1981.

Narratore formidabile, Levi ha steso però un velo di silenzio sulle settimane da lui trascorse come ribelle nella valle d'Aosta dell'autunno 1943, prima della cattura e della deportazione ad Auschwitz. Non ha alluso che di sfuggita a un «segreto brutto».

Scavando in questo segreto, e allargando lo sguardo dalla valle d'Aosta all'Italia del Nord-Ovest, Sergio Luzzatto racconta – attraverso una storia della Resistenza – la storia della Resistenza. Il dilemma della scelta, quale si pose dopo l'8 settembre ai giovani di una nazione allo sbando. L'amalgama di passioni e di ragioni dei refrattari all'ordine nazifascista. Il problema della legittimità e della moralità della violenza.

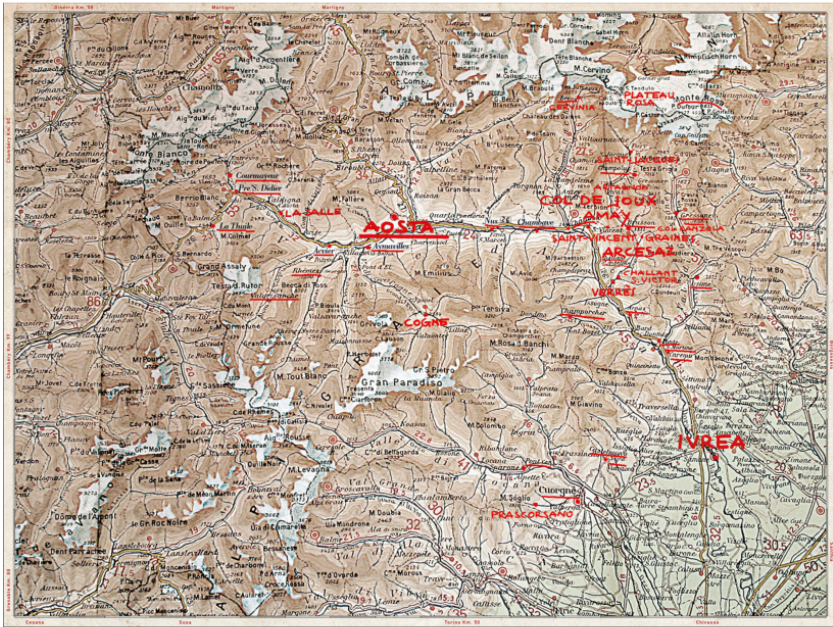
Luzzatto restituisce figure vere, non santini della Resistenza o mostri di Salò. Eppure i protagonisti di *Partigia* si rivelano essi stessi, a loro modo, figure esemplari. E personaggi memorabili.

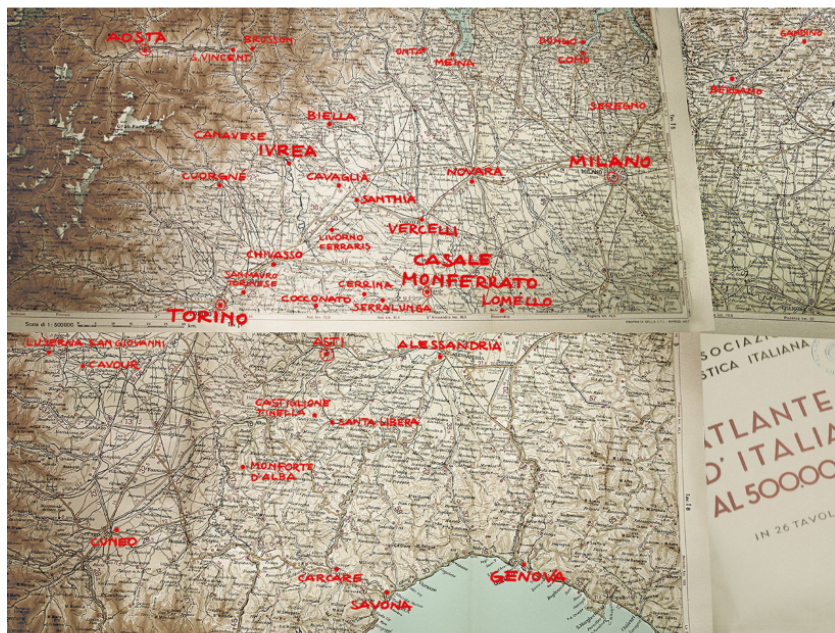
Così un partigiano come Mario Pelizzari, l'«Alimiro» che da Ivrea combatté una personalissima sua guerra contro il male nazifascista. Così un collaborazionista come Edilio Cagni, la spia che tradì la banda di Levi prima di diventare, dopo la Liberazione, informatore degli americani.

Anche Primo Levi è qui figura vera, e diversa dal santino. Un Levi dolente, prima ancora che come testimone della Soluzione finale del problema ebraico, come testimone degli aspetti più scabrosi di una guerra civile.

L'autore

Sergio Luzzatto insegna Storia moderna all'università di Torino. Sulla Rivoluzione francese, ha pubblicato per Einaudi *L'autunno della Rivoluzione* (1994), *Il Terrore ricordato* (2000) e *Bonbon Robespierre* (2009). Sul Novecento italiano, ancora da Einaudi, *Il corpo del duce* (1998) e *Padre Pio* (2007). Con Victoria de Grazia, ha curato per Einaudi i due volumi del *Dizionario del fascismo* (2002-03); con Gabriele Pedullà, i tre volumi dell'*Atlante della letteratura italiana* (2010-12). Ha scritto da Einaudi i pamphlets *La crisi dell'antifascismo* (2004) e *Il crocifisso di Stato* (2011). I suoi interventi pubblicistici sono stati raccolti da manifestolibri: *Sangue d'Italia* (2008), *I popoli felici non hanno storia* (2009), *Presente storico* (2012). Suoi libri sono tradotti in inglese, francese, tedesco, giapponese.





Sergio Luzzatto

PARTIGIA

Una storia della Resistenza

MONDADORI

PARTIGIA

Tutto ciò che rivela una passione autentica è per definizione una cosa da sfigati. Eppure a poco a poco, mio malgrado, la coltivai, e se è vero che una passione è fatta per metà di ossessione, per l'altra metà è fatta di amore.

JONATHAN FRANZEN

PERSONAGGI PRINCIPALI

EBREI IN FUGA

Primo Levi, chimico

Luciana Nissim, laureata in medicina

Vanda Maestro, laureata in chimica

Elena Bachi, moglie di un cugino di Primo

Cesare Vitta, operaio

Ladislao Gerber, apolide

PARTIGIANI TORINESI

Guido Bachi, assicuratore, capo politico della banda di Amay

Emilio Bachi, avvocato, fratello di Guido e cognato di Elena

Aldo Piacenza, sottufficiale, capo militare della banda di Amay

Emanuele Artom, laureato in lettere, commissario «giellista» nel Cuneese

Riccardo Levi, ingegnere, dirigente della Olivetti

Bianca Guidetti Serra, laureata in giurisprudenza, staffetta

Aurelio Peccei, laureato in economia, dirigente della Fiat

Luciano Zabaldano («Mare»), elettricista, ribelle sbandato al Col de Joux

PARTIGIANI CASALESI E MONFERRINI

Francesco Rossi, operaio, fondatore della banda di Arcesaz

Italo Rossi, operaio, fratello di Francesco, comandante della banda

di Arcesaz

Bruno Rossi, fratello minore di Francesco e Italo

Ferdinando Trombin, impiegato, animatore della banda di Arcesaz

Giuseppe Carrera, operaio, animatore della banda di Arcesaz

Giuseppe Sogno («Morgan»), operaio, animatore della banda di Arcesaz

Fulvio Oppezzo («Furio»), sottufficiale, ribelle sbandato al Col de Joux

Giuseppe Barbesino, ferroviere di Giarole Monferrato

Federico Barbesino, ribelle sbandato ad Arcesaz

Martino Veduti, imprenditore, medaglia d'oro al valor militare

Luigi Cappa, ferroviere, comandante delle brigate Matteotti

Antonio Olearo («Tom»), fornaio, comandante delle brigate Matteotti

PARTIGIANI VALDOSTANI

Émile Chanoux, notaio in Aosta e leader antifascista

Lino Binel, ingegnere capo di Aosta e leader antifascista

Yves Francisco, falegname di Verrès

Edoardo Page («Ardes»), geometra di Saint-Vincent e comandante delle brigate Matteotti

Federico Chabod, professore universitario e leader antifascista

ALTRI PARTIGIANI

Mario Pelizzari («Alimiro»), disegnatore alla Olivetti di Ivrea, capo «giellista» nel Canavese

Ada Della Torre, laureata in lettere e in giurisprudenza, funzionaria

alla Olivetti

Silvio Ortona («Lungo»), laureato in giurisprudenza, capo «garibaldino» nel Biellese

Pompeo Colajanni («Barbato»), ufficiale, capo «garibaldino» nel Pinerolese

Giovanni Rocca («Primo»), operaio, capo «garibaldino» nell'Astigiano

Armando Valpreda, tecnico alla Cogne di Aosta, combattente nell'Astigiano

Salvatore Balestrieri, ufficiale dell'esercito

COLLABORAZIONISTI

Cesare Augusto Carnazzi, avvocato, prefetto di Aosta e poi di Asti

Edilio Cagni («tenente Redi», «Sognatore Italico»), architetto, braccio destro di Carnazzi

Alberto Bianchi («sottotenente Cerri»), sottufficiale, collaboratore di Cagni

Domenico De Ceglie («sottotenente Meoli»), sottufficiale, collaboratore di Cagni

Luciano Imerico, primo seniore della Milizia volontaria di Casale Monferrato

Guido Ferro, centurione della Milizia confinaria di Aosta

Paolo Zerbino, imprenditore, prefetto di Torino poi ministro dell'Interno della repubblica di Salò

Elisabeth Petsel («Annabella»), reclutatrice di spie per conto dell'Abwehr

PARTIGIA

Conservo un ricordo netto, preciso, di quando ero ragazzino – avrò avuto dieci anni, forse undici o dodici – e mia madre ci leggeva ad alta voce le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Era di sera, stavamo seduti sul letto e c'era lei che leggeva, che presentava a me e ai miei fratelli queste ultime lettere spesso brevi, sempre terribili, di persone che avevano liberato l'Italia a prezzo della vita. Doveva essere l'edizione Einaudi che ho qui sotto gli occhi, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino 1952 uno di quei saggi “arancioni” di cui la biblioteca di casa era piena. Ricordo come, prima di leggerci i testi, mia madre si aiutasse con le note biografiche relative a ciascun condannato. Erano note che i curatori del volume avevano disposto sulla pagina con uno stile tipografico da epitaffio, separandole con un trattino come in un accapo lapidario. Erano epigrafi di un cartaceo monumento ai caduti.

Adesso che i miei figli hanno l'età che avevo io allora, mi riuscirebbe difficile spiegare loro perché quella situazione, quel gesto – una madre che legge ad alta voce, anziché un canto di Leopardi o un racconto di Jack London, le lettere dei condannati a morte della Resistenza – non avesse nulla di assurdo né di morboso. Mi riuscirebbe difficile eppure dovrei provarci, sarebbe importante che i miei figli capissero. Quando io avevo la loro età, verso la metà degli anni settanta, la Resistenza era ancora una cosa che si poteva sentire vicina, e decisiva: era il segnale di un inizio, e il marcatore di un'appartenenza. Sbigottiti o impauriti, sfollati o minacciati, i miei genitori l'avevano vissuta sulla loro pelle a quella stessa età, avessero avuto dieci anni o dodici, undici o tredici, l'8 settembre 1943 o il 25 aprile 1945. Per loro, parlare a noi figli della seconda guerra mondiale, evocare il tempo della persecuzione razziale, cercare di trasmetterci l'eredità dell'antifascismo, era un modo per farci sentire il privilegio di essere venuti al mondo sotto altri chiari di luna, la grazia della nostra nascita tardiva.

Sarebbe importante, mi dico adesso, che anch'io trovassi il modo per trasmettere ai miei figli questa eredità immateriale: una nozione

della dura, durissima storia da cui indirettamente provengono, attraverso il travaglio infantile e inane dei loro nonni, ma soprattutto attraverso il travaglio giovanile e fondante di chi si è battuto contro i fascismi per fare l'Italia libera. C'è oggi un pacchetto rosso nel mio studio, rosso di carta regalo delle librerie Feltrinelli, che contiene un'edizione delle *Lettere di condannati a morte* più recente, meno monumentale, più vera di quella pubblicata da Einaudi nel 1952. È l'edizione che Mimmo Franzinelli ha curato per Mondadori nel 2005 e che prima o poi, sfidando il rischio di un'accoglienza fredda o addirittura ironica, mi deciderò a disporre sotto l'albero di Natale.² Io spero (ci conto) che un giorno i miei figli le leggano, le lettere dei martiri dell'antifascismo. Io spero (senza contarci troppo) che le leggano un giorno anche i figli dei miei figli.

Non credo tuttavia che risalga agli anni settanta – alla scena madre di una madre che legge ad alta voce le lettere dei condannati a morte – la mia ossessione della Resistenza. A dire il vero, non credo neppure che di ossessione si tratti. È piuttosto una forte curiosità, ben poco originale, del resto, per qualcuno che abbia scelto il mestiere di storico. E la curiosità si è fatta passione in anni abbastanza recenti. È stato dietro la spinta dei libri di Giampaolo Pansa sul «sangue dei vinti» e, in generale, sulla guerra civile italiana del 1943-45.³ Nei primi anni duemila ho preso a interrogarmi sul significato del “fenomeno Pansa” in termini non tanto culturali quanto civili: come sintomo di una crisi dell'antifascismo.⁴ E altri sintomi ho riscontrato insegnando all'università, trovandomi di fronte studenti sempre più equidistanti, estranei ai valori dell'antifascismo quasi altrettanto che ai disvalori del fascismo.

Ho maturato così l'intenzione di misurarmi – da figlio e da padre, da cittadino e da insegnante – con questo snodo della moderna storia d'Italia, con il dramma della nostra guerra civile. Ma probabilmente l'intenzione non si sarebbe trasformata in decisione, né sarebbe divenuta lavoro di ricerca e poi di scrittura, se all'ossessione della Resistenza quale momento fondativo dell'Italia libera non si fosse sommata un'altra mia ossessione. Ossessione? Piuttosto una forma di curiosità intellettuale, che era anche una forma di devozione civile (e di venerazione letteraria), per la figura

di Primo Levi. Per l'interprete ai miei occhi più alto, nel paesaggio italiano del Novecento, di una civiltà dell'intelligenza e di una dignità della memoria. Non avrei provato a scrivere un libro come questo se non mi fossi sentito chiamato a un doppio appuntamento, a fare il punto in una volta sola con i due poli di un mio percorso: il polo Resistenza e il polo Primo Levi.

Conservo un ricordo netto, preciso, anche di quando mi sono avvicinato per la prima volta a *Se questo è un uomo*. Era ancora verso la metà degli anni settanta, a ridosso del tempo in cui mia madre aveva fatto scoprire a noi fratelli le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. Era l'estate del 1977. Per i mesi di vacanza fra la quarta e la quinta ginnasio, una tirannica professoressa di lettere aveva assegnato a me e ai miei compagni di classe un elenco di letture obbligate, da *I Buddenbrook* di Thomas Mann a *Fontamara* di Ignazio Silone, e nella lista aveva compreso *Se questo è un uomo*. Avevo letto così, da ginnasiale coatto, il mio primo Primo Levi: e ne ero uscito cambiato quanto un adolescente può uscire cambiato dalla lettura di un libro. Dopodiché, mi avevano accompagnato negli anni sia le opere di Levi pubblicate prima del '77, da *La tregua* a *Il sistema periodico*, sia quelle uscite via via nel decennio che gli restava da vivere, *Se non ora, quando?*, *Ad ora incerta*, fino all'ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, comprato e letto fresco di stampa nella primavera del 1986. Quando la figura storica di Levi – per drammatica che potesse sembrare – ancora non si era vestita con il peplo della tragedia.

So esattamente dov'ero quando la notizia della sua morte mi raggiunse, durante la tarda mattinata di un giorno d'aprile del 1987: a Parigi, nello spiazzo davanti alla Gare de Lyon, ventiquattrenne studente di dottorato appena sceso dalla cuccetta di un treno «Palatino» o di un «Napoli Express». Ricordo la sorpresa, lo stordimento, la consapevolezza che niente sarebbe più stato come prima nella memoria del nostro Novecento. E ricordo il sentimento fin da subito chiaro, doloroso, lacerante, di un vuoto che nel futuro sarebbe stato impossibile colmare. Primo Levi non c'era più. Restavano i suoi libri, certo, ma era venuta meno la sua persona. Ormai bisognava arrangiarsi senza di lui, bisognava camminare senza bussola nel campo magnetico del dopo Auschwitz. E per chi aveva deciso – da storico – di vivere la vita dialogando con i morti,

bisognava scendere agli inferi del Novecento senza più contare su quel Virgilio.

Molto tempo dopo – una notte d’inverno di quattro o cinque anni fa – ho riletto *Il sistema periodico*. Il libro più distesamente autobiografico di Primo Levi, quello dove il chimico torinese più ha raccontato e più ha ragionato di sé come italiano del Novecento. Un libro meraviglioso per qualità letteraria, pubblicato da Levi nel 1975 (l’anno stesso del suo pensionamento da chimico) e immediatamente salutato dalla critica come la prova definitiva del suo talento di scrittore. Ho dunque riletto *Il sistema periodico*, e mi sono accorto di una cosa che avevo sempre trascurato. C’era una stagione nella vita di Levi riguardo alla quale il chimico scrittore era stato avaro di testimonianza come di antropologia, di memoria come di storia: la breve e sfortunata sua stagione di partigiano, o di quasi partigiano. I tre mesi trascorsi in valle d’Aosta, ventiquattrenne, legato a una piccola banda raccoltasi al Col de Joux, sopra Saint-Vincent, nell’autunno del 1943.

Sulle duecentotrentotto pagine della prima edizione del *Sistema periodico*, la Resistenza non ne occupa più di quattro. Nel capitolo intitolato «Oro», appena due pagine evocano la salita in montagna, le settimane d’attesa più che d’azione, la caduta della banda del Col de Joux, l’arresto di Levi – il 13 dicembre 1943 – con alcuni altri ribelli. E appena due pagine evocano il trasporto a valle, gli interrogatori subiti nella prigione di Aosta, la decisione del catturato di ammettersi ebreo piuttosto che partigiano, cioè di votarsi alla deportazione verso chissà dove piuttosto che al deferimento al Tribunale militare speciale della repubblica di Salò. Levi ritrova il gusto del racconto soltanto alla fine del capitolo, dove l’evocazione di un contrabbandiere d’oro incontrato in carcere gli fornisce l’occasione per dare il titolo a quelle pagine: secondo la logica mendeleeviana del libro di memorie, che lega il nome di un elemento diverso a ogni diverso passaggio nella vita dell’autore.

Da quando ho letto quel capitolo del *Sistema periodico* con l’attenzione che merita, mi sono chiesto le ragioni dell’avarizia narrativa di Primo Levi riguardo alla Resistenza. La brevità della sua stagione partigiana, più corta ancora che l’autunno 1943, non basta a spiegarle: anche perché, di là dal numero di pagine, quanto

colpisce nell'analisi retrospettiva di Levi è la severità di giudizio. «Oro» contiene un'immagine tutt'altro che dorata della Resistenza vista dal Col de Joux. «Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente anche i più sprovveduti» scrive Levi nel *Sistema periodico*.⁵ Né il giudizio era suonato più indulgente nella mezza pagina da lui inserita diciassette anni prima, nel 1958, al principio della nuova edizione (la prima da Einaudi) di *Se questo è un uomo*. «Mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona fede e in malafede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente.» Logica dunque la caduta della banda, nella «spettrale alba di neve» del 13 dicembre, e «conforme a giustizia».⁶

Addirittura conforme a giustizia, il rastrellamento del Col de Joux? «Giustizia» non è una parola qualunque, meno che mai nel vocabolario di Primo Levi.⁷ Che cosa poteva spiegare – mi chiedevo – una rappresentazione della Resistenza delle origini tanto dissacrante, o comunque tanto dissonante rispetto alla mitologia antifascista sui primi partigiani della montagna? E che cosa poteva nascondersi dietro le dodici righe più sofferte del capitolo «Oro», quelle sullo stato d'animo dei ribelli arrestati al colle e incarcerati ad Aosta? «Fra noi, in ognuna delle nostre menti, pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere. Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi; ma desiderosi anche di vederci fra noi, di parlarci, di aiutarci a vicenda ad esorcizzare quella memoria ancora così recente. Adesso eravamo finiti, e lo sapevamo: eravamo in trappola, ognuno nella sua trappola, non c'era uscita se non all'in giù.»⁸

Il segreto del Col de Joux viene raccontato alla prima persona plurale. Insieme con alcuni compagni della banda, Levi aveva deciso di decretare e di eseguire una condanna a morte. Manca qualunque precisazione ulteriore. Nulla si dice in «Oro» dei motivi di tale condanna, né dell'identità della vittima (o delle vittime); soltanto si dice che l'esercizio della giustizia partigiana aveva obbedito a un imperioso dovere di coscienza. In materia di

Resistenza l'arte della concisione, di cui Levi scrittore era sempre capace, somiglia a un'arte dell'ellissi. Ma non al punto di passare sotto silenzio le conseguenze dell'episodio sul morale dei partigiani rifugiati al Col de Joux. La necessità di uccidere aveva precipitato Levi e compagni in uno stato di infinita prostrazione: aveva spento in loro non solo la volontà di resistere, ma la volontà stessa di vivere.

«Non c'era uscita se non all'in giù» si legge nell'ultima delle dodici righe del *Sistema periodico* dedicate alla testimonianza volontaria sul segreto: dove Levi istituisce un nesso chiaro – trasparente fin nel lessico – con la figurazione principale di *Se questo è un uomo*, quella della deportazione ad Auschwitz come una dantesca discesa agli inferi («in viaggio all'ingiù, verso il fondo»; «troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti “giù”»; «siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare»).⁹ E dove è riconoscibile un nesso con un'altra immagine decisiva di *Se questo è un uomo*, se è vero che l'uscita obbligatoriamente all'in giù per i partigiani del Col de Joux che avevano condannato e ucciso ricalca il destino dell'Ulisse dantesco che si era spinto oltre le colonne d'Ercole, nel canto recitato da Levi ad Auschwitz a beneficio di un altro internato, l'amico Pikolo: «E la prora ire in giù, come altrui piacque...».¹⁰

Così, il Primo Levi del 1975 indicava in un episodio del suo partigianato l'origine diretta della sua caduta negli inferi del Lager. Gli occorreva per fare questo una buona dose di coraggio morale, di coraggio intellettuale, e anche di coraggio politico: in effetti, la metà degli anni settanta (una prima versione di «Oro» era uscita sul settimanale «Il Mondo» nel luglio '74)¹¹ segnò in Italia l'apogeo di quella che sarebbe stata poi definita – non senza malizia – la «vulgata resistenziale». In nessun altro momento della storia repubblicana, né prima né dopo, il discorso pubblico sui prodigi della Resistenza e sull'orrore di Salò ebbe un carattere altrettanto granitico come intorno al trentesimo anniversario della Liberazione: epoca in cui il fascismo minacciava peraltro di risorgere, nell'Italia della «strategia della tensione», sotto forma di un neofascismo gradito ai vertici stessi di certi apparati dello Stato. Mai come allora poté sembrare agli italiani democratici che tutte le qualità, le virtù, le ragioni fossero appartenute, durante la guerra civile del 1943-45, al campo dei partigiani, e che tutti i difetti, i vizi, le abiezioni

fossero appartenuti al campo dei saloini: il campo del male assoluto, quale Pier Paolo Pasolini consegnava alla rappresentazione scandalizzata e scandalosa del suo ultimo film, *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*.

Nei panni di un intellettuale ormai pubblico e, benché timido e riservato, notoriamente schierato con la sinistra, il Levi di quella stagione pagò lui stesso pedaggio, di quando in quando, a una visione della Resistenza che aveva da essere tanto più conformistica, retorica, oleografica, quanto più drammaticamente si scontrava, al presente, con le trame neofasciste e stragiste, e quanto più direttamente investiva il tema della deportazione dei prigionieri politici (piuttosto che dei civili ebrei) nei Lager di Germania e di Polonia. Ma Levi non pagò alcun pedaggio nella narrazione autobiografica del *Sistema periodico*. Dove, al contrario, osò ridimensionare nettamente il valore della sua esperienza di partigiano della montagna. E dove osò alludere a una realtà quasi impensabile nell'Italia del 1975, o comunque indicibile entro il discorso per parabole del vangelo antifascista: la realtà per cui, nel mondo crudele della guerra civile, ai partigiani era toccato anche di decretare la morte di altri partigiani.

Quantunque parco di dettagli, il racconto di «Oro» poteva infatti riuscire chiaro a chiunque volesse leggerlo con attenzione e interpretarlo con sensibilità: se soltanto si fossero contati, nell'Italia del trentennale della Liberazione, lettori pronti a seguire lo scrittore sul terreno scabroso dove si avventurava in dodici righe della sua autobiografia. Alla vigilia del 13 dicembre 1943, ciò che aveva lasciato Primo Levi e compagni distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire essi stessi, non era l'aver catturato, l'aver processato, l'aver condannato a morte uno o più nemici: dei nazifascisti, italiani o tedeschi che fossero. Secondo quanto si poteva leggere fra le dodici righe, la legge marziale era stata applicata all'interno della banda: da alcuni ribelli del Col de Joux contro uno o più ribelli del Col de Joux. Anche per questo i partigiani si erano trovati in trappola, ciascuno nella sua trappola. E anche per questo (forse, soprattutto per questo) non c'era stata uscita se non all'in giù.

Faccio lo storico da trent'anni, ma nessuna ricerca mi ha mai

interpellato, appassionato, travagliato come la ricerca su questa storia di resistenza. Nessun'altra volta le tappe più o meno consuete di un'esperienza di studio, lo scavo negli archivi, le letture in biblioteca, gli incontri con i personaggi ancora in vita o con i loro discendenti, mi hanno procurato impressioni altrettanto forti e contrastanti, un sentimento altrettanto pronunciato di dovere e, insieme, di disagio. Da un lato, mi pareva indispensabile raccogliere la confessione del *Sistema periodico*: indagare sino in fondo la storia della banda del Col de Joux, compreso il «segreto brutto». Dall'altro lato, mi pareva di intestardirmi su un episodio minore sia rispetto alla vicenda generale della Resistenza italiana, sia rispetto alla vicenda personale di Primo Levi.

Avendo studiato la Rivoluzione francese, ricordavo l'anatema che un vecchio ex deputato della Montagna aveva scagliato – nella Francia della Restaurazione – contro certi parassiti del passato, che in un mondo reso tanto più libero dalle battaglie dei rivoluzionari si facevano censori sussiegosi delle loro azioni o inazioni, e gretti contabili del sangue versato. Si trova nel deserto d'Egitto (aveva scritto nelle sue memorie quell'ex montagnardo, Bertrand Barère) una genia di arabi minuti e miserabili che grattano alla base le Piramidi dei faraoni, sottraggono così ai giganteschi monumenti un po' di cemento e qualche mattone, e con essi costruiscono capanne: là si rannicchiano al riparo dal sole, dal vento e dalla sabbia. Ecco il vantaggio che tali malnati ricavano dalle Piramidi, lasciando ad altri di guardare ai monumenti con sterile ammirazione.¹² Io ricordavo le parole di Barère, e mi chiedevo se non rischiasse di emulare i parassiti della Restaurazione grattando alla base, in un sol colpo, la piramide della Resistenza e la piramide di Primo Levi.

Mentre lavoravo a questo libro, non c'è stato un solo momento in cui non mi sia posto la domanda: perché? Perché indugiare tanto su una storia che somigliava piuttosto a una microstoria, apparentemente così ristretta nel soggetto e nell'oggetto, nel tempo e nello spazio? Quante volte me lo sono chiesto, sino a che sono stato in grado di rispondere, finalmente e quasi banalmente: non per coltivare ossessioni né per grattare piramidi, ma per approfondire conoscenze. Una storia della piccola banda di Levi al Col de Joux – e di una banda più grande alleata della piccola, composta di giovani provenienti dal Monferrato e insediata nella

vicina val d'Ayas – prometteva di riuscire illuminante. Proprio per il tempo in cui la storia si apre: il momento genetico della Resistenza italiana, rivelatore, nel bene o nel male, di certi suoi ingredienti originari. E proprio per lo spazio in cui la storia è inizialmente ambientata: in quello strano porto di mare, innevato crocevia di destini, che erano le montagne della valle d'Aosta durante l'autunno-inverno del 1943.¹³

Ricercare come la banda di Levi si formò, si legò alla banda contigua della val d'Ayas, entrò nel mirino della prefettura di Aosta e dell'occupante tedesco, si espose al rastrellamento del 13 dicembre, significa misurarsi con problemi generali di storia della guerra civile in Italia: il carattere politico o impolitico del ribellismo della prima ora, la qualità del rapporto tra formazioni partigiane e popolazioni locali, l'iniziale dipendenza dei ribelli dall'esperienza e dalle armi dei transfughi del Regio Esercito, la permeabilità delle bande all'infiltrazione di ladri o di spie. Significa, inoltre, misurarsi con un problema nel problema: la natura del contributo prestato alla Resistenza da quella particolare specie di italiani - non più italiani che erano gli ebrei della generazione di Primo Levi, ai quali le leggi razziali del 1938 avevano negato – come per una perfida nemesi delle glorie risorgimentali – il diritto-dovere di portare le armi.¹⁴

Certo, a prima vista questa si presentava come una storia quasi ridicolmente piccola. Era piccola nel tempo, la manciata di settimane intercorse fra l'inizio dell'autunno e l'inizio dell'inverno '43. Era piccola nello spazio, le poche centinaia di metri in linea d'aria che separano Saint-Vincent dal Col de Joux e il Col de Joux dai villaggi della val d'Ayas alle pendici del monte Rosa. Ma a guardar meglio la storia conteneva, come un guscio di noce, una quantità sorprendente di materia. Il dilemma della scelta, quale si pose dopo l'8 settembre ai giovani maschi di una nazione allo sbando. L'amalgama di passioni e di ragioni dei primi refrattari all'ordine nazifascista: l'istinto della paura e il gusto dell'avventura, lo spirito di anarchia e il bisogno di inquadramento, la fascinazione dell'ideologia e la tentazione della roba. La questione, smisuratamente grande per partigiani inesperti, della legittimità e della moralità della violenza. Altrettanti temi ormai classici per la migliore storiografia sulla guerra civile italiana ma che

promettevano di apparire in una luce nuova quanto più si fosse riuscito a osservarli nel dettaglio, avvicinandoli con uno zoom piuttosto che allontanandoli con un grandangolo. La parte per il tutto: una storia della Resistenza per raccontare la storia della Resistenza.

Istruttiva sul tempo corto dell'autunno-inverno 1943, la storia prometteva di riuscire illuminante anche rispetto a un tempo più lungo e uno spazio più largo. Un tempo dilatato oltre quelle due sole stagioni, e anche oltre la primavera del 1945: oltre l'insurrezione e la Liberazione. Uno spazio dilatato anche oltre la valle d'Aosta: verso il Piemonte, la pianura padana e oltre ancora. Non occorre soltanto seguire i partigiani del Col de Joux e della val d'Ayas i quali, a differenza di Levi, ebbero modo di perseverare nella lotta per sedici mesi ancora dopo il dicembre '43, scendendo dalle montagne valdostane giù nel Canavese e poi nel Monferrato, combattendo fino a liberare Casale e Torino. Occorreva seguire – dapprima nei fasti, poi nella disgrazia – le figure dei repubblicani di Salò che precipitarono la caduta di Levi e compagni prima di trovarsi, dopo la fine della guerra civile, nei ranghi non dei vincitori ma dei vinti. I processi istruiti contro alcuni di loro dalle corti straordinarie d'assise di Asti e di Aosta, nel 1945-46, sembrano fatti apposta per mettere all'ordine del giorno questioni cruciali del Novecento italiano: il profilo politico e umano del personale collaborazionista, i meriti e i limiti della giustizia post-resistenziale, il ruolo degli Alleati e dei loro servizi segreti, l'impatto dell'amnistia promulgata da Palmiro Togliatti, la difficoltà di improntare ai valori dell'antifascismo la Repubblica «nata dalla Resistenza».

Vista da vicino, attraverso le vicissitudini di singoli personaggi che dopo avere vissuto gli uni contro gli altri armati il debutto valdostano della guerra civile vissero il dopoguerra italiano come un rovesciamento di ruoli, i «banditi» dell'8 settembre divenuti eroi del 25 aprile, i garanti dell'ordine divenuti criminali di guerra, vista così da vicino la storia raccontata qui ha l'urgenza delle storie personali prima ancora che il senso delle storie collettive. A volte rischia addirittura di sembrare una storia striminzita, politicamente futile e moralmente inutile, di uomini che odiano altri uomini. Ma soltanto a queste condizioni – io mi dicevo, e mi dico – una storia della Resistenza può ancora raggiungerci e parlarci: soltanto se la

osserviamo ad alzo zero. Oggi, una storia della Resistenza ha senso civile unicamente come corpo a corpo. Il corpo a corpo dei personaggi, impegnati a combattersi non soltanto per odio, ma per una diversa idea di umanità, di giustizia, di società. Il corpo a corpo dello storico con loro. Per guardare non a santini né a mostri, ma a figure vere. E per cercare di compiere, insieme alle migliori fra queste, un nuovo passaggio di valori e di memoria.

Lungi dall'esserne il protagonista, Primo Levi è un comprimario nella storia. E non solo perché, deportato in Polonia nel febbraio 1944, non poté riguadagnare l'Italia prima dell'ottobre 1945: mancando l'appuntamento sia con la stagione matura delle lotte resistenziali, sia con la stagione inebriante e spietata del dopo Liberazione. Levi recita la parte del comprimario perché già durante l'autunno 1943, prima di essere catturato nell'alba di neve del 13 dicembre, aveva interpretato il ruolo del partigiano in un modo talmente discreto da apparire inoffensivo agli occhi stessi dei poliziotti di Salò: uomo da deportare in quanto ebreo, non da fucilare in quanto bandito. «Ci credevamo al sicuro, perché non ci eravamo ancora mossi dal nostro rifugio, sepolto da un metro di neve»: così Levi a proposito dell'albergo di Amay – una frazione di Saint-Vincent situata in alta quota, poco sotto il Col de Joux – dove si era rifugiato dopo l'8 settembre e dove venne fatto prigioniero.¹⁶ Vista dall'albergo Ristoro di Amay, questa è una storia di resistenza mancata.

Per la posizione defilata di Levi, il centro della scena viene spesso occupato da altri personaggi, funzionali almeno quanto lui al dipanarsi dell'intreccio. Altri ebrei, uomini donne vecchi bambini, che cercarono nelle montagne valdostane un rifugio più sicuro che in pianura, o un passaggio verso quella Svizzera che significava la salvezza. Altri partigiani, israeliti e non, che condivisero con Levi i tempi strani o grami di una Resistenza militarmente e politicamente acerba, ancora alla ricerca di se stessa. Ufficiali e soldati in grigioverde che si trovarono a dover scegliere, nell'autunno del '43, se schierarsi fino all'ultimo con l'alleato tedesco o se combatterlo in nome di una nuova idea di patria. Contadini della valle d'Aosta presi fra i due fuochi dell'occupazione nazifascista e della pressione partigiana. Uomini di Salò, variamente legati all'uno o all'altro apparato repressivo, che interpretarono il dramma della guerra

civile come un'occasione prima insperata, poi disperata, di diventare qualcuno o di arraffare qualcosa. E inoltre podestà, magistrati, parroci, burocrati, villeggianti, meno ansiosi di scegliere un campo che di sopravvivere alla giornata passando inosservati.

Con un tale andirivieni, anche la figura di Primo Levi rischia di passare inosservata, quasi di sparire dietro le silhouettes di personaggi più ingombranti nella trama narrativa. Eppure, è grazie alla presenza di Levi che questa storia si carica ulteriormente di senso, moltiplica di intensità. Perché per quarant'anni dopo l'autunno di Amay, l'ex inquilino del Ristoro intraprese a sua volta un corpo a corpo – dapprima tacito, infine esplicito – con il se stesso di allora e con i partigiani che si erano mossi allora intorno a lui. Alla vigilia della deportazione in Polonia, le circostanze di quell'autunno valdostano impartirono a Levi un corso accelerato sulle fondamenta della guerra civile che non gli fu dato di combattere. Dopo il ritorno dal Lager, nell'Italia della Liberazione, le circostanze della resa dei conti tra antifascisti e collaborazionisti indussero Levi a presentarsi come un reduce delle bande partigiane oltretutto come un salvato dalle camere a gas. La sua moralità fece il resto, impegnandolo in un travaglio retrospettivo che non ebbe mai l'evidenza e la drammaticità del travaglio sulla Soluzione finale ma che pur vale la pena, oggi, di riconoscere e di interpretare. Il chimico Primo Levi funziona da reagente etico per questa storia della Resistenza.

Il segnale più marcato del corpo a corpo di Levi con i compagni del Col de Joux e con se stesso, io credo si trovi – così visibile che nessuno lo ha visto – nel celebre suo romanzo del 1982, *Se non ora, quando?*: è quanto cercherò di mostrare alla fine del mio libro. Un altro segnale forte è contenuto in una poesia scritta e pubblicata da Levi nel 1981, *Partigia*: la poesia che come un basso ostinato mi ha tenuto dietro nella ricerca e che ha finito per offrirsi quale titolo del volume. Secondo una nota di Levi stesso, «partigia» era l'abbreviazione «invalsa in Piemonte» a designare il partigiano, «con la connotazione di partigiano spregiudicato, deciso, svelto di mano».17 Ed ecco che decenni dopo avere condiviso la scelta della montagna con i «partigia di tutte le valli, / Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse», Levi avvertiva il bisogno di rivolgersi a «quelli che resta[va]no» per sollecitarli a una nuova scelta.

Addirittura il Levi del 1981 pensava bene, alla bella età di sessantadue anni, di convocare a una nuova mobilitazione i compagni dai «capelli bianchi». «In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo. / Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna»: quantunque lenti e ansanti, «con le ginocchia legate» e «molti inverni nel filo della schiena», i partigia dovevano stare di sentinella «come allora ... perché nell'alba non ci sorprenda il nemico».18

Giunto a questo punto della poesia (cioè quasi alla conclusione), il lettore potrebbe aspettarsi una qualifica del nemico coerente con il bersaglio di numerosi interventi pubblicati da Levi all'inizio degli anni ottanta: il nemico a due teste del revisionismo sulla Resistenza e del negazionismo sulla Shoah, l'idra che minacciava una riscossa dei fascismi in Italia come in Europa.19 L'appello ai partigiani per ritrovarsi, riguadagnare i colli, sperimentare ancora la fatica dei cammini in salita, delle notti in baita, del cibo raffermo («Il pendio del sentiero ci sarà duro, / Ci sarà duro il giaciglio, duro il pane»), e la disponibilità stessa a mettere in conto azioni spregiudicate, svelte di mano, sembra alludere a una rinnovata minaccia del nemico più ovvio, il nazifascista. E invece no, non è questo il nemico additato nel finale di *Partigia*:

Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
La mano destra nemica della sinistra.
In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.20

Impossibile leggere l'ultimo verso della poesia senza ripensare al monito trasmesso a un Levi appena scampato da Auschwitz da un altro salvato del Lager, Mordo Nahum. Trentasei anni dopo il suo primo fatidico dialogo con «il greco» della *Tregua*, il Levi di *Partigia* riconosceva che davvero «guerra è sempre».21 Ma i versi penultimi contano almeno quanto l'ultimo, là dove additano il nemico in agguato non già all'esterno, ma all'interno della banda dei fratelli. Anzi, all'interno di ogni singolo fratello: «Ognuno è nemico di ognuno, / Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera».

Sarebbe rassicurante pensare che in una guerra (tanto più in una guerra civile) il nemico sia sempre e comunque quello fuori di noi. E che, una volta vinto il nemico, risolto sia il problema del male.

Sarebbe molto rassicurante, ma sarebbe troppo comodo. Vista da vicino, la guerra civile italiana – dove nessuno dovrebbe faticare, almeno retrospettivamente, a scegliere il proprio campo: l'uno essendo stato il campo dell'umanità e del diritto, l'altro quello della disumanità e dell'abuso – racconta una storia diversa. Insieme con la storia di un bene, l'impagabile bene della lotta contro il nazifascismo, racconta la storia di un male insondabile, il male da cui nessun essere umano, nemmeno il migliore, può dirsi totalmente affrancato. Così, tra il bianco e il nero, numerose si rivelano qui le tonalità del grigio. A volte, la storia dei partigiani ha il fascino semplice dei contrasti. Più spesso, ha la verità complicata delle sfumature.

I

INVENTARE LA RESISTENZA

Amay

«Alimiro» li aveva visti con i suoi occhi. Aveva visto gli uomini del Regio Esercito, alpini della IV armata reduci dalla Francia o ufficiali e soldati della Scuola centrale di alpinismo di Aosta, risalire i passi della val d'Ayas avendo un'unica cosa in testa, «pensando esclusivamente a salvare la loro pellaccia». Li aveva visti, in quei drammatici giorni dopo l'8 settembre 1943, scollinare sui nevai della Testa Grigia o fin sui ghiacciai del monte Rosa per attraversare il confine di Stato e raggiungere la Svizzera neutrale, «scaraventando bombe a mano nei valloni, spaccando pure i moschetti»: li aveva visti darsela a gambe e consegnare l'Italia ai tedeschi. Alimiro – all'anagrafe Mario Pelizzari, quarant'anni, disegnatore della Olivetti di Ivrea – aveva avuto sotto gli occhi un pezzetto di patria allo sbando, e si era impegnato con se stesso per il prossimo futuro. Nell'Italia occupata dai nazifascisti, lui avrebbe provato a fare qualcosa di meglio. Per «non diventare lo zimbello o la pecora», per riscattare lo spettacolo di un fuggi fuggi che gli aveva fatto «sanguinare il cuore».1

Alcune settimane prima, dopo il 25 luglio e la caduta del duce, Mario Pelizzari era stato fra i più pronti, in fabbrica, a misurare il pericolo e rimboccarsi le maniche. Il futuro Alimiro – il più leggendario dei partigiani di Ivrea – non si era limitato a battere le strade della sua città insieme con un collega, martello e scalpello in mano, per cancellare dalle facciate degli edifici pubblici ogni fascio littorio capitasse loro sotto tiro.2 Insieme con il suo capo, l'ingegnere Riccardo Levi, che alla Olivetti dirigeva l'Ufficio tecnico e che gli era stato negli anni piccolo maestro di antifascismo, Pelizzari aveva cercato di mettere in piedi una Commissione interna che valesse da primitivo nucleo di resistenza.3 A inizio settembre si era trasferito a Saint-Jacques, nell'alta val d'Ayas, dove la Olivetti manteneva una colonia estiva proprio alle pendici del monte Rosa.

Una colonia da cartolina, quasi da sogno. Se non fosse che quella era l'estate del '43 e l'esercito tedesco si apprestava a occupare l'Italia intera, anche la piccola valle d'Aosta, anche la piccolissima val d'Ayas. E se non fosse che dire occupazione tedesca equivaleva a dire rischio immediato per gli ebrei italiani: per gente come l'ingegner Levi che aveva moglie e bambini, per i tanti dirigenti e funzionari di origini israelite (famiglie di ebrei magari ormai poco ebrei, e tuttavia, in un modo o nell'altro, pur sempre ebrei) che avevano contribuito a rendere la Olivetti una fabbrica un po' speciale.

E pensare che all'indomani del 25 luglio, o ancora alla vigilia dell'8 settembre, certi ebrei italiani avevano avuto l'ingenuità di credere che il peggio fosse ormai alle spalle. Che l'infausta stagione apertasi con le leggi razziali del 1938, proseguita con le disfatte militari dell'Italia nella guerra mondiale, si fosse chiusa a Roma con la caduta di Benito Mussolini e del regime fascista. «Pare che la situazione ebraica continui a migliorare» poteva scrivere nel suo diario – il 3 settembre 1943 – un ebreo torinese che apparteneva alla cerchia amicale di Primo Levi, Emanuele Artom. Non erano state forse abrogate dal governo Badoglio misure vessatorie quali il divieto fatto agli israeliti di pubblicare necrologi, il divieto di impiegare domestici ariani, e inoltre il divieto di frequentare le stazioni di villeggiatura?⁴ Ad agosto, Primo Levi stesso era partito per le ferie in montagna, a Cogne, senza troppe inquietudini per il futuro: o almeno così si sarebbe ricordato quarant'anni più tardi.⁵

Un battaglione di granatieri tedeschi si era insediato ad Aosta già alla fine di luglio. E dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, tutto era andato in fretta. La sera del 10 l'ordine della Wehrmacht già regnava a Torino, i quattro giorni successivi erano bastati ai tedeschi per assumere il controllo di Ivrea, del Canavese, della valle d'Aosta fino al capoluogo. Intanto Mussolini, per ordine di Hitler, veniva liberato da un commando di paracadutisti al Gran Sasso e si disponeva a prendere la guida della cosiddetta repubblica di Salò. Rapido, in provincia di Aosta, il riorganizzarsi politico dei fascisti (non molti: poco più di un migliaio, contro i trentamila e passa di prima del 25 luglio) intorno al Comando di piazza germanico e ai vari servizi della polizia nazista.⁶ Rapido anche, ma dilettantesco, l'attivarsi militare degli antifascisti. A Ivrea, un gruppo di operai

della Olivetti si adopera nottetempo per sottrarre armi e munizioni alla caserma dei carabinieri: le nascondono in casa di uno degli operai facendo salire dal balcone due mitragliatrici troppo grandi per passare dalle scale.⁷ A Châtillon, il conte Charles Passerin d'Entrèves si fa aiutare dal vicario della parrocchia per trasportare in una caverna sopra il cimitero i fucili mitragliatori e le casse di munizioni abbandonate da soldati in fuga nei locali della contraerea.⁸

Primo Levi sta a pochi chilometri da lì. È arrivato nel paese di Saint-Vincent – quasi attaccato al paese di Châtillon – la sera del 9 settembre, e il mattino del 12 lo hanno raggiunto la madre Ester (Rina) e la sorella Anna Maria (il padre, Cesare, era mancato l'anno prima): si sono appoggiati a una famiglia di parenti ebrei, i Segre, in affitto a Saint-Vincent.⁹ Cinque giorni più tardi i tre Levi hanno nuovamente fatto le valigie, ma senza lasciare il territorio comunale. A piedi o a dorso di mulo, hanno risalito quella che gli abitanti del luogo chiamano la «collina» per prendere alloggio nell'albergo Ristoro, l'unico di Amay, una frazione situata ben più in alto dell'agglomerato principale di Saint-Vincent: a 1425 metri di quota, poco sotto il Col de Joux. Due giorni ancora e Primo Levi valica il passo per guadagnare la val d'Ayas. Ha una specie di appuntamento in una trattoria sopra Saint-Jacques, a Fiéry, con una decina di amici o conoscenti: ci sono i Bonfiglioli, ebrei torinesi, ci sono i Finzi, ebrei astigiani. Unico punto all'ordine del giorno, il 19 settembre 1943: come cercare in Svizzera la salvezza.¹⁰

Le alternative a disposizione sembravano due. Si poteva lasciare la val d'Ayas per la vicina Valtournenche e puntare tutto sulla funivia che dalla conca di Cervinia saliva al Plateau Rosa per scendere verso Zermatt: ma esponendosi al rischio di consegnarsi tali e quali ai tedeschi, se appena questi avessero pensato di presidiare le stazioni della funivia. Oppure si poteva tentare una traversata autunnale del ghiacciaio del monte Rosa. Con i pericoli alpinistici che visibilmente comportava, e con i rischi legati all'incerta affidabilità dei *passeurs*:¹¹ «spalloni» abituati a valicare il confine trasportando l'una o l'altra merce illegale, cui le circostanze della guerra offrivano la possibilità di far soldi come trasportatori illegali di uomini e donne in pericolo di vita.¹² Per sfidare le guardie della Milizia confinaria, i contrabbandieri esigevano una tariffa oscillante

tra le 5000 e le 15.000 lire a persona.¹³ Ma capitava pure che i meno affidabili tra loro, a fronte di difficoltà impreviste, abbandonassero i clandestini in alta montagna e si dileguassero nel nulla. Altrettante ragioni che spiegano come – il 19 settembre '43 – la riunione di dodici ebrei piemontesi in una trattoria di Fiéry si sia sciolta in modo inconcludente.¹⁴

Levi torna allora ad Amay, dove quasi senza interruzione avrebbe trascorso i tre mesi che lo separavano dalla cattura per mano della Milizia. «C'è tanti villaggetti sparsi in una conca, poi c'è una... un minuscolo campanile che si chiama Amay»: tale il ricordo dello scrittore trent'anni più tardi, in una chiacchierata del 1973 con un giovanissimo amico di famiglia.¹⁵ Levi torna dalla madre e dalla sorella all'albergo Ristoro. Sistemazione non certo di lusso, qualcosa di intermedio fra una locanda per villeggianti e un rifugio per escursionisti. I gestori, Eleuterio Page e Maria Varisellaz, hanno comunque maniere affabili, e offrono camere con acqua corrente a un prezzo contenuto.¹⁶ Così all'ultimo piano dell'albergo, nelle stanze ricavate sotto la mansarda, i Levi possono sentirsi relativamente a loro agio, per quanto lo permetta la singolare durezza dei tempi.

Io ho scoperto il villaggio di Amay in una giornata di sole del settembre 2011. Da anni stavo studiando i partigia del Col de Joux, questa storia di resistenza e di Primo Levi nella Resistenza, ma ancora non avevo compiuto alcun sopralluogo, non avevo esplorato il teatro principale dell'intreccio. Per anni, passando in macchina da Saint-Vincent diretto a Torino o a Ginevra, avevo alzato gli occhi verso la «collina» dove sapevo essere Amay, per anni avevo riconosciuto, dal fondovalle, i profili delle case dissimulate nel verde della vegetazione o disegnate sul bianco della neve. Ma neppure una volta ero uscito dall'autostrada per risalire i tornanti di quella collina, raggiungere il villaggio in mezz'ora di guida, parcheggiare la macchina nello slargo sulla strada provinciale, scendere le viuzze di una frazione praticamente disabitata. Non mi ero mai deciso a camminare con le mie gambe e a guardare con i miei occhi. Avevo dimenticato la lezione di Richard Cobb, studioso britannico della Rivoluzione francese, secondo cui la storia va percorsa a piedi oltreché letta, va frequentata in loco oltreché nelle pagine dei libri e nelle buste degli archivi.

Finché non sono stato ad Amay, credo di essere rimasto alla superficie dell'esperienza partigiana di Levi. Finché non ho visto l'albergo Ristoro, oggi trasformato in un condominio sulla facciata del quale ancora si legge il nome che nuovi gestori gli avevano ambiziosamente attribuito nel dopoguerra, Chalet Beau Séjour; finché non ho visto, proprio accanto all'ex albergo, il minuscolo campanile che si chiama Amay, cioè la cappella in apparenza quasi finta, da libro illustrato per bambini, eretta nel Seicento alla venerazione di san Grato; finché non ho visto, soprattutto, lo stupefacente paesaggio che nei giorni di bel tempo dell'autunno 1943 doveva aprirsi allo sguardo di chi alloggiava nella mansarda del Ristoro, mi sono negato l'opportunità di indagare un carattere fondamentale di qualunque vissuto di resistenza, compreso il vissuto di Primo Levi: la natura tellurica dell'esperienza partigiana il suo definirsi come un rapporto diretto fra il ribelle e la terra che lo circonda. Finché non sono stato ad Amay, non ho potuto capire quanto fosse difficile, ai limiti dell'impossibile, fare la Resistenza da un posto come quello.

Perché Amay è un posto troppo luminoso, troppo aereo, troppo trasparente per combatterci una guerra, men che meno una guerriglia. Amay riesce incantevole a tutt'oggi, quando pure somiglia a un villaggio fantasma. Deserte le sue tre o quattro stradine, sbarrata la cappella di San Grato, in rovina fienili e rascard, ma eccezionalmente suggestivo il panorama che dal villaggio si allarga verso gran parte della valle d'Aosta: non solo Saint-Vincent e Châtillon, paesi giocattolo novecento metri più sotto, anche la piana di Aosta, trenta chilometri a ovest, poi le nevi eterne del monte Rutor e addirittura, laggiù nel cielo, la vetta scintillante del monte Bianco. Ma proprio per questa sua incredibile ariosità, Amay è l'ultimo dei posti che un partigiano avveduto sceglierebbe come base per darsi alla macchia. Certo, quale balcone affacciato sulla piana, Amay prometteva ai ribelli la possibilità di avvistare con anticipo eventuali incursioni nemiche. Senonché la trasparenza minacciava di funzionare anche nell'altro senso, se appena si aveva un binocolo in mano. Molto diversa, poco più a monte, la situazione di Frumy: l'alpeggio dove nell'autunno del '43 si sarebbe insediato il grosso (una dozzina di uomini!) della banda del Col de Joux. Defilate le baite di Frumy, rispetto ai tornanti della via che sale verso il colle; e invisibili le baite, se non dall'alto,

almeno dal basso, dal fondovalle. Nulla insomma, a Frumy, della vertiginosa visibilità di Amay.

Da secoli Amay costituiva una sede di tappa, lungo un'antichissima via del sale e del vino che collegava Aosta alla Svizzera attraverso il Col de Joux, la val d'Ayas e il passo del Teodulo. Il declino del villaggio era iniziato con l'Ottocento, ma negli anni venti e trenta del Novecento i progressi del turismo, per lenti che fossero, avevano offerto qualche chance di ripresa. In un reportage su «La Stampa» del giugno 1932, il giornalista Curio Mortari non aveva forse parlato della collina di Saint-Vincent come di un «Eldorado alpino» e di Amay, «delizioso paese dai dintorni smeraldini», come di un bengodi a portata di mano? Nello stesso articolo, Mortari aveva condiviso con i lettori del quotidiano torinese una storia (o una leggenda) che i valligiani si erano trasmessi di generazione in generazione. In un giorno di maggio del 1800, quando l'esercito francese cercava di sfondare nella valle d'Aosta vincendo la resistenza degli austriaci al forte di Bard, Napoleone in persona aveva risalito la collina per un'opera di ricognizione, volendo sorprendere il nemico alle spalle attraverso il Col de Joux e il Col Ranzola. E Napoleone si era fermato all'osteria di Amay, e aveva bevuto «ròseo vino di Carema» in una coppa che era stata debitamente conservata, e che fieramente veniva esibita agli ospiti del Ristoro.¹⁸

La caduta

Durante quella che sarebbe stata la sua ultima notte da uomo libero prima dell'alba di neve del 13 dicembre 1943, Primo Levi ebbe a conversare con un'amica – «si interessava di tutto» – dei famosi cavalli Lipizzaner, addomesticati da secoli presso la Scuola di equitazione spagnola di Vienna per volere dell'imperatore d'Asburgo.¹⁹ Può dunque ben darsi che il Levi ancora libero si sia interessato anche della curiosa storia di Napoleone ad Amay nel 1800, e della grolla di vino tracannata dal Primo Console nella stessa locanda dove la famiglia Levi consumava i propri pasti. In ogni caso, la presenza di quell'intera famiglia nell'ormai improbabile eldorado di Amay vale a descrivere la situazione di Levi durante l'ultima decade del settembre '43. È una situazione che sarebbe assurdo definire turistica: per i Levi, il prolungamento

settembrino delle ferie agostane era prolungamento forzoso, basato sull'ipotesi che nell'Italia occupata dai tedeschi gli ebrei rischiassero meno in montagna che in città. Nondimeno, si trattava di una situazione che potremmo definire domestica: quanto di più lontano dal cliché epico dei primi partigiani della montagna.²⁰

Al pari di altri suoi amici di origini israelite, il ventiquattrenne di Torino non era salito sui monti dopo l'8 settembre per ragioni immediatamente militari o intrinsecamente politiche. Non era salito per sfuggire a una chiamata alle armi, poiché se fin dal 1938 i maschi adulti di «razza ebraica» erano stati dispensati dal servizio militare, tanto più lo sarebbero stati nell'Italia collaborazionista di Salò. Non era salito per votarsi senza indugio alla macchia e alla guerriglia, poiché sarebbe stato illogico farlo portandosi appresso la sorella minore e la madre cinquantenne. Né era salito per rispondere alla chiamata ideale di una resistenza antifascista, poiché una chiamata del genere si era a malapena sentita all'indomani immediato dell'8 settembre, la resistenza degli uni o degli altri non era divenuta da subito una Resistenza con la lettera maiuscola. Beninteso, il Primo Levi del settembre 1943 era uomo schierato contro il fascismo: lo era almeno da un anno, da quando aveva fatto gruppo – nella Milano del '42 – con una mezza dozzina di ebrei torinesi approdati per lavoro all'ombra della Madonnina. Sospinti da una carismatica cugina di Primo stesso, Ada Della Torre, Levi e compagni si erano avvicinati al Partito d'azione con anticipo sul 25 luglio '43, svolgendo anche un poco di attività clandestina.²¹ Ma alla caduta di Mussolini, non erano stati capaci di trasformare la loro determinazione antifascista in concreta risoluzione politica o militare. Si erano trovati così, dopo l'8 settembre, a reagire al trauma dell'occupazione da ebrei in pericolo più che da ribelli della prima ora.

Ecco Luciana Nissim che alloggia con i genitori a Challand-Saint-Anselme, nella parte inferiore della val d'Ayas, e intanto si mantiene in contatto con Vanda Maestro, che con il fratello Aldo ha trovato sistemazione a Valtournenche. L'una laureata in medicina, l'altra in chimica, Luciana e Vanda sono fra le migliori amiche di Primo Levi. Si sono legate a lui durante il periodo di Milano, e ancora non sanno ciò che avrebbero condiviso con lui cinque mesi più tardi: il vagone piombato, la deportazione in Polonia. Ecco

Eugenio Gentili Tedeschi – l’architetto che con Ada Della Torre era stato un po’ l’anima della banda milanese di ebrei torinesi²² – rifugiato molto più a ovest nella valle d’Aosta, in una frazione di La Salle. Ecco Ada che ha lasciato Milano per un lavoro alla Olivetti ed è quindi valdostana lei stessa, la città di Ivrea facendo parte allora della provincia amministrativa di Aosta. Ecco Silvio Ortona (che con Ada finirà per sposarsi) sfollato in un villaggio del Biellese a breve distanza dall’imbocco della valle d’Aosta.

In un qualche giorno d’ottobre, Vanda e Aldo Maestro cercano di passare in Svizzera espatriando dalla Valtournenche. Fallito il tentativo, Aldo ritorna in pianura mentre Vanda sceglie di raggiungere Luciana Nissim in val d’Ayas. Le date di tali spostamenti sono difficili da precisare. Di sicuro Vanda si trovava ancora a Valtournenche il 10 ottobre, quando aveva spedito a un’altra amica del tempo di Milano, Clara Consonni, una lettera dal tono stranamente leggero rispetto all’evidente gravità dell’ora: romanzi rosa che l’avevano deliziata, sigarette autarchiche che l’avevano disgustata, la nostalgia degli amici, e «una speranziella di passare in vostra compagnia il capod’anno» se fosse presto finito «questo terribile periodo».²³ Neppure è chiaro quando Vanda e Luciana decidano di separarsi dalla famiglia Nissim e raggiungano, da Challand-Saint-Anselme, prima Brusson nella stessa val d’Ayas, poi – oltre il Col de Joux – Primo Levi al Ristoro di Amay: probabilmente molto più avanti nell’autunno, tra fine novembre e inizio dicembre. «Io non me lo ricordo» dirà Luciana Nissim mezzo secolo dopo; «so che noi due, in pantaloni da sci, siamo andate su e ci siamo piazzate lì, in questo alberghetto.»²⁴

Secondo quanto ricorderà Eugenio Gentili Tedeschi, ai primi di dicembre Vanda Maestro percorse buona parte della valle d’Aosta da est verso ovest, risalì fino a La Salle per convincere l’amico a raggiungere il gruppetto degli altri ebrei nella zona del Col de Joux. A Eugenio, Vanda descrisse con ottimismo la situazione di Brusson e dintorni. «Mi ha detto: “c’è una grande collaborazione da parte della popolazione civile, c’è persino la moglie del podestà che fa i calzini di lana per i partigiani, per l’inverno”.» Eugenio non si fece contagiare per nulla dall’ottimismo di Vanda. «Io le ho detto: “Io non ci vengo, e fate bene attenzione voi a cambiare immediatamente strada, chiudete il posto dove siete, andate da

un'altra parte dove nessuno vi conosca, e fate in maniera completamente diversa, perché i rischi sono gravissimi". "Ma no, ma qui c'è..." Vabbè, così io ho risposto.» I due amici erano destinati a non rivedersi mai più.²⁵

Lungo entrambi i versanti del Col de Joux si muovevano intanto altri ebrei torinesi, variamente legati a Levi o alle sue compagne, variamente imparentati fra loro o con loro. C'era Paolo Todros, giovane medico.²⁶ C'erano Emilio e Guido Bachi, che contano di più ai fini della nostra storia. Non che i fratelli Bachi appartenessero alla medesima generazione di Levi, classe 1919: erano più vecchi di una decina d'anni, sicché pur venendo dal medesimo mondo si portavano dietro una vicenda significativamente diversa. Nati l'uno nel 1907, l'altro nel 1909, Emilio e Guido erano stagionati abbastanza per ricordarsi di quando, bambini, avevano gioito con i grandi per i fasti di Vittorio Veneto, per il trionfo italiano nella prima guerra mondiale.²⁷ Si erano fatti adulti sotto il regime di Mussolini, ma con largo anticipo sulle leggi razziali. Compiuti gli studi universitari, entrambi avevano avuto tempo e modo di prestare servizio militare prima che la legislazione del 1938 facesse di Levi e degli ebrei suoi coetanei altrettanti paria dell'Italia fascista: esclusi dal Regio Esercito come dall'Aeronautica o dalla Marina, indegni di qualunque uniforme, inabili alla pugna virile.²⁸

Le fotografie dell'archivio di famiglia restituiscono l'immagine di un Emilio Bachi aitante, azzurro di occhi e biondo di capelli; meno alto Guido, con i capelli e gli occhi scuri. Quanto alle carte dell'archivio, quelle di Elena Bachi – cognata di Emilio – restituiscono in tono minore una specie di *Giardino dei Finzi-Contini*, una versione subalpina del microcosmo ferrarese anni trenta consegnato alla letteratura da Giorgio Bassani. Più politico, a dire il vero, il profilo dei Bachi rispetto a quello dei Finzi-Contini: il padre di Emilio e Guido, Donato, era un vecchio socialista che nel primo dopoguerra si era legato a Camillo Olivetti, l'ingegnere fondatore dell'azienda di Ivrea, animando con lui una rivista di intervento culturale, «Tempi nuovi», presto costretta a chiudere per ordine del fascismo.²⁹ Donato Bachi aveva poi traversato il Ventennio senza quasi sporcarsi le mani: aveva collaborato a «La nostra bandiera», la rivista fascistissima degli ebrei torinesi raccolti intorno a Ettore Ovazza, soltanto con articoli di cultura biblica.³⁰ Assicuratore di

mestiere, Bachi era rimasto legato abbastanza agli Olivetti da seguire per loro conto la colonia estiva dell'azienda in val d'Ayas ed era rimasto invisibile abbastanza al regime da venire condannato nel 1940 a un periodo di confino poliziesco, dapprima in Abruzzo poi nelle Marche.³² Ma di là da tutto questo, la storia torinese vissuta dai Bachi somiglia anche troppo alla storia ferrarese evocata da Bassani. È la storia della caduta degli ebrei italiani: del loro precipitare, non si sa se più inavvertito o più sbigottito, dall'abbondanza della vita alla sua nudità.

Ho qui davanti la riproduzione di una foto. La didascalia recita «Bardonecchia, luglio 1935», ma senza sforzo si potrebbe immaginare lo scatto come un'illustrazione *ante litteram* del romanzo di Bassani, che ruota intorno al campo da tennis dei Finzi-Contini come intorno al simbolo della loro innocente miopia, della loro ignara quanto annunciata sconfitta nel match della vita. In una pausa del gioco, una decina di ragazzi e ragazze si sono messi in posa davanti all'obiettivo, ciascuno con la sua racchetta da tennis in mano. O forse, più esattamente, si sono messi in posa prima di giocare: nessuno è spettinato, nessuno è sudato, appaiono tutti impeccabili nelle loro tenute sportive, completo bianco per le ragazze, macchie di colore nell'abbigliamento dei ragazzi. Uno fra loro è in vena di scherzi goliardici: nascosto dietro un altro, gli fa spuntare un paio di corna al di sopra dei capelli. Elena Bachi è la seconda da sinistra (la terza, se si conta un ragazzo rimasto parzialmente fuori quadro). Il terzo da destra, con la testa incorniciata da un'infantile cuffietta bianca, è un sedicenne Primo Levi. Sorride convinto, e azzarda – par di capire – un timido saluto con la mano.³³

Di Primo, Elena Bachi sposerà un cugino, Roberto Levi: unione iniziata senza amore e conclusa in tragedia. Ma questa sarà già, appunto, storia della caduta. Prima di rassegnarsi a un matrimonio combinato nel clima plumbeo delle discriminazioni razziali e quasi mestamente celebrato nel febbraio 1943, Elena aveva vissuto con pienezza la propria condizione di ragazza privilegiata, quando ancora si poteva crescere da ebrei italiani senza farsi mancare nulla, gli studi, lo sport, il bridge, i viaggi. A Roma, in un giorno d'autunno del 1933, Elena e sua sorella Luisella avevano avuto l'onore di incontrare addirittura, in un pranzo alla Camilluccia,

Vittorio e Bruno Mussolini, i figli del duce. Due anni e mezzo più tardi, ai primi di maggio del 1936, avevano festeggiato con il *jet set* della comunità ebraica torinese – nella villa degli Ovazza, a Moncalieri – la conquista di Addis Abeba: la vittoria italiana nella guerra d'Etiopia e la nascita dell'Impero fascista. Luisella si era nel frattempo sposata con Emilio Bachi (omonimo, ma non parente). Elena restava invece sentimentalmente irrequieta, non si faceva bastare certi grigi spasimanti israeliti che le venivano proposti in famiglia, flirtava con questo o quel giovanotto razza Piave, finalisti ai Littoriali, campioni di tennis, di atletica o di sci.³⁴

Bardonecchia, Sestrière, Courmayeur, Cervinia: quanti racconti di vacanze in montagna avevano riempito le pagine di diario di Elena Bachi prima che arrivasse l'estate del 1938. Per Elena come per Primo Levi, l'estate di Cogne. Luglio, l'hotel Miramonti, il pratone, il gioco del tennis, le passeggiate in quota, il ghiacciaio del Gran Paradiso sullo sfondo: ma sui giornali il *Manifesto degli scienziati razzisti*, e l'annuncio politico delle leggi antiebraiche. «Siamo tutti preoccupatissimi!» aveva annotato Elena nel suo diario; «che anche a noi non succeda di dovercene andare via dal paese, com'è capitato agli ebrei tedeschi!»³⁵ Il 31 luglio Primo Levi aveva festeggiato così i suoi diciannove anni.³⁶ Stava a Cogne con la famiglia, numerosi erano i parenti e gli amici intorno a lui, le ferie venivano dopo un primo anno di università terminato con successo, eppure «fuori delle mura dell'Istituto Chimico» – scriverà nel *Sistema periodico* – «era notte, la notte dell'Europa».³⁷ Nella sua esclamativa leggerezza, se ne rendeva conto anche Elena Bachi. Dal diario settembre 1938: «Sono a terra a causa della tremenda lotta antisemita di cui non voglio parlare, perché dovrei scriverne per mille ore consecutive. È una cosa spaventosa, ed il 1° ottobre verranno altri provvedimenti. Certo addio balli, addio feste e risate spensierate! Chissà dove andremo a finire!».³⁸

Ordine di polizia n. 5

Per il centinaio di abitanti di Amay come per i duemila abbondanti di Saint-Vincent, e come per tutti i novantamila della provincia d'Aosta, il fatto che dopo l'8 settembre 1943 qualche dozzina di ebrei piemontesi avesse cercato scampo dai nazifascisti rifugiandosi in montagna era lungi dal costituire la preoccupazione principale.

La guerra mondiale infuriava da tre anni, i rovesci delle forze armate italiane avevano seminato l'ansia, la disperazione, il lutto in ogni casa, le difficoltà delle famiglie si erano fatte talmente grandi che la caduta stessa di Mussolini, il 25 luglio, non aveva distolto le «folle immiserite» della valle d'Aosta dall'«incubo di ognuno»: «la preoccupazione animale del mangiare». Era questa l'impressione di Émile Chanoux, il notaio antifascista che della Resistenza valdostana sarebbe stato il più insigne dei martiri, e non si ha ragione di metterne in dubbio l'esattezza.³⁹ Del resto, l'analisi di Chanoux trova una conferma indiretta – sia pure opposta per toni – nei rapporti del prefetto Cesare Augusto Carnazzi, dall'ottobre '43 a capo della provincia per conto della repubblica di Salò. Le popolazioni della valle d'Aosta non si curavano né di politica, né di diplomazia, né di quant'altro esulasse dai loro famelici egoismi. «L'imboscamento dei prodotti caseari e la loro vendita a prezzi iperbolici è l'espressione più interessante, per loro, della guerra»: per i valdostani, guerra mondiale e guerra civile si riducevano a una faccenda di latte, burro e formaggio.⁴⁰

Nei primi mesi dopo l'inizio dell'occupazione tedesca, il pericolo di vita in cui gli ebrei italiani si trovavano rappresentò qualcosa di assolutamente evidente, ma anche di amministrativamente impreciso. Entro quindici giorni dall'8 settembre la Direzione generale per la sicurezza del Reich aveva comunicato ai servizi di polizia germanici insediati a Roma l'ordine di «espulsione verso l'est» di tutti gli ebrei di cittadinanza italiana. La relativa lentezza nell'organizzarsi istituzionale della repubblica di Salò aveva peraltro costretto i tedeschi a procedere nelle azioni antiebraiche con le sole loro forze, restando limitata l'efficacia della collaborazione da parte della polizia italiana. Questo non impedì, fra settembre e ottobre, le prime retate e i primi eccidi, in provincia di Bolzano, nel Cuneese, sulle rive piemontesi del lago Maggiore; né impedì – il 16 ottobre '43 – l'impressionante operazione tedesca nel ghetto di Roma, l'arresto e la deportazione verso Auschwitz di oltre mille ebrei, uomini donne vecchi bambini. Nondimeno, si dovette attendere il 30 novembre perché il ministero dell'Interno della Repubblica sociale italiana diramasse l'ordine di polizia n. 5, che disponeva l'arresto di «tutti gli ebrei» presenti sul territorio della Repubblica, a qualunque nazionalità appartenessero, e il loro concentramento in appositi campi nell'attesa di una deportazione

verso i Lager.⁴¹

Le popolazioni valdostane reagirono con una miscela di atteggiamenti contrastanti all'afflusso di ebrei italiani o stranieri che cercavano un'occasione per espatriare clandestinamente in Svizzera oppure, semplicemente, speravano di risultare in montagna meno visibili che in città. Da un lato, i valligiani considerarono questo afflusso una difficoltà supplementare alla quale far fronte, poiché anche i profughi israeliti erano bocche da sfamare, minacciavano di rendere ancora più rare le scarse risorse disponibili. Dall'altro lato, i valligiani vi riconobbero un'insperata opportunità economica, essendo gli ebrei tanto più disposti a pagare per il vitto e l'alloggio in quanto non facevano turismo ma lottavano per la sopravvivenza. E al contrasto di atteggiamenti poté sommarsi un contrasto di sentimenti. Da un lato, la situazione degli ebrei fu tale da suscitare nei valdostani moti naturali di umana comprensione, o di cristiana pietà. Dall'altro lato, le condizioni di bisogno in cui i valdostani stessi versavano li spinsero a trarre un massimo di vantaggio dal dramma ebraico, fino a imporre ai fuggiaschi tariffe di ospitalità indistinguibili dallo strozzinaggio.⁴²

Contrariamente a quel che si potrebbe supporre, gli abitanti di Saint-Vincent avevano acquisito durante la guerra una notevole dimestichezza con la figura dell'ebreo errante. Era stato per gli sviluppi indiretti dell'occupazione dei Balcani da parte dei paesi dell'Asse. Durante la seconda metà del 1941, le retate e gli eccidi perpetrati in Serbia e in Croazia dalle forze germaniche e dai collaborazionisti ustascia avevano provocato la fuga di migliaia di ebrei verso la zona di occupazione italiana della Jugoslavia, nella ragionevole aspettativa che i soldati di Mussolini riservassero loro un trattamento meno disumano dei soldati di Hitler. Dalla Dalmazia, circa duemila di questi ebrei fuggiaschi erano stati effettivamente trasportati in Italia. E circa 250 di loro erano stati assegnati dal governo all'internamento civile nella provincia di Aosta. E un centinaio di questi 250 – per l'esattezza 101 – erano stati destinati dalle autorità valdostane a risiedere «in alberghi o in camere mobigliate» di San Vincenzo della Fonte (il nome fascisticamente italianizzato di Saint-Vincent), dov'erano giunti tra la fine del '41 e i primi mesi del '42.⁴³

Se si considera che la popolazione totale di Saint-Vincent si aggirava allora intorno ai 2200 abitanti, si misura l'impatto che avevano potuto avere sulla comunità locale sia l'arrivo improvviso, sia la prolungata presenza di un numero così nutrito di ebrei stranieri. La maggior parte dei 101 era rimasta sino al febbraio 1943, quando il ministero dell'Interno ne aveva ordinato il trasferimento in Calabria, al campo di internamento civile di Ferramonti; mentre 29 dei 101 erano stati autorizzati dalla prefettura a non lasciare Saint-Vincent, anche in ragione dell'«età avanzata» di parecchi o per la «gravità» delle loro condizioni di salute: gli uni e gli altri venendo sottoposti, beninteso, alla «più oculata sorveglianza» per impedire che svolgessero «propaganda sovversiva».44 E fino all'8 settembre 1943, il questore e il prefetto di Aosta avevano gestito con moderazione la presenza sul territorio degli ebrei iugoslavi. Addirittura, avevano tenuto testa al ministero dell'Interno quanto all'ordine di trasferire in Calabria gli internati più fragili per età o per salute.

Altrimenti impaziente si era rivelato il federale di Aosta, Cesare Augusto Carnazzi: colui che dopo l'8 settembre sarebbe rientrato sulla scena valdostana quale capo della provincia per la Repubblica sociale. Zelante di zelo antisemita, Carnazzi, fin dal luglio 1942: quando in un'informativa riservata aveva denunciato al prefetto come «centinaia di giudei jugoslavi e croati con le loro rispettive famiglie» si fossero scelti «meticolosamente alloggi, villette, camere in alberghi e cioè tutti i migliori locali che ordinariamente durante la stagione estiva erano riservati alle famiglie torinesi». Né i giudei dei Balcani si erano limitati a questo. «Essendo ben forniti di denaro», facevano man bassa dei più vari generi alimentari, «tesserati e non». Peggio: «Qualcuno di costoro parla magari malamente un po' di italiano e trova modo intelligentemente di fare propaganda anti Asse mormorando pretese atrocità commesse da ufficiali tedeschi allorquando dovettero lasciare i loro paesi d'origine».45

17 dei 29 ebrei iugoslavi non trasferiti in Calabria risultavano ancora internati a Saint-Vincent il 19 novembre 1943. «Non si sono mai allontanati da questo comune ove sono sempre stati presenti anche durante e dopo i recenti avvenimenti» riferiva – con pudica allusione al 25 luglio e all'8 settembre – il vicebrigadiere rimasto a

presidiare la locale caserma dei carabinieri.⁴⁶ A quel punto non mancavano più che pochi giorni al 30 novembre, quando il ministero dell'Interno di Salò diramò il fatale ordine di polizia n. 5: un mandato d'arresto generalizzato lanciato anche contro quegli ultimi profughi iugoslavi a Saint-Vincent, i Solomon i Medina i Bararon i Levi. E lanciato contro tre Levi italiani che dieci settimane prima avevano trovato rifugio novecento metri più in alto, nell'albergo Ristoro di Amay.

La vita di Primo Levi, di sua madre e di sua sorella nell'alberghetto di Amay noi possiamo provare a immaginarla, ma poche tracce documentarie ci aiutano a fare del tentativo qualcosa di più che una fantasia. Fra le poche è la partecipazione di Levi, in qualità di testimone di nozze, a un matrimonio celebrato presso il comune di Saint-Vincent il 23 ottobre 1943. Gli sposi – entrambi di «razza ebraica», come il podestà di Ivrea ebbe cura di segnalare al prefetto e al questore di Aosta, ma come debitamente certificava l'atto stesso di matrimonio⁴⁷ – erano l'ingegnere Giorgio Fubini, dipendente della ditta Olivetti, e la signora Lia Segre, residente a Torino e sfollata a San Vincenzo della Fonte. La sposa era una cugina di Levi, mentre l'altro testimone era un suo amico di sempre, l'ingegnere Livio Norzi. Le pubblicazioni previste dalla legge erano state regolarmente effettuate. E le firme in calce all'atto si leggevano distintamente: lo sposo, la sposa, i due testimoni. Insomma, la scena di questo matrimonio dice dell'impossibile normalità che certi ebrei italiani andavano cercando quando pure la macchina della Soluzione finale si era messa in moto intorno a loro. Quando già la macchina dello sterminio aveva investito un pezzo della famiglia Levi, e lo aveva stritolato (senza che, d'altronde, gli ospiti del Ristoro potessero venirne a conoscenza).

Era successo sul lago d'Orta il 15 settembre, con crudele precocità sui tempi della Shoah italiana. Lo zio paterno di Primo e Anna Maria, l'oculista torinese Mario Levi, e il figlio di lui nonché loro cugino, Roberto, erano stati arrestati dai tedeschi in pieno centro del paese di Orta. Condotti a Meina, sul lago Maggiore, erano stati trucidati il 23 settembre unitamente a varie decine di ebrei greci, turchi e italiani, uomini e donne, che le SS avevano catturato nell'albergo più elegante della cittadina; con una pietra al collo, i cadaveri delle vittime erano stati poi gettati nel lago.⁴⁸ In quegli

esordi italiani di Shoah, capitava peraltro che le femmine sembrassero prede meno pregiate dei maschi. Non così a Meina, ma così a Orta, dove erano state risparmiate la moglie di Mario Levi, Emma Coen, e la nuora, Elena Bachi: l'Elena che abbiamo imparato a conoscere nella vitale confidenza del suo diario di diciottenne o di ventenne, fra una partita di tennis con Primo Levi e uno slalom sulle piste con Emilio e Guido Bachi, e che la caduta degli ebrei italiani aveva consegnato a un destino di sposa riluttante prima ancora che di giovane vedova.

Non avevano distinto fra uomini e donne neppure gli ufficiali delle SS che due settimane più tardi, all'inizio di ottobre, erano riusciti a mettere le mani sulla famiglia Ovazza al completo, padre madre figlio figlia: gli ebrei torinesi che dietro impulso del capofamiglia, Ettore, avevano rappresentato negli anni trenta l'incarnazione di un ebraismo fascista sotto la Mole.⁴⁹ Intercettati nella valle di Gressoney, all'albergo Lyskamm di Saint-Jean, mentre cercavano un'opportunità per espatriare clandestinamente in Svizzera, gli Ovazza erano stati dichiarati in arresto, derubati di una cospicua fortuna, trasportati a Intra sul lago Maggiore, fucilati nello scantinato di una scuola, bruciati nella caldaia dell'istituto.⁵⁰ Ma né l'una né l'altra di queste prime tragedie di ebrei torinesi erano divenute immediatamente di pubblico dominio. La circolazione delle notizie riusciva tutt'altro che agevole nell'Italia occupata. I giornali collaborazionisti tacevano, naturalmente, le imprese più sanguinose dei reparti germanici. E l'esigenza in cui gli ebrei si trovavano di sfollare, dissimularsi, nascondersi, impediva loro di comunicare adeguatamente gli uni con gli altri, foss'anche per partecipare luttuose novità.

Fu piuttosto la notizia dell'ordine di polizia n. 5 che dovette circolare con la velocità di un fulmine, dal lago di Garda dov'erano i ministeri della Repubblica sociale verso ogni angolo dell'Italia occupata – città o campagna, mare o montagna – dove uno o più ebrei si fossero rintanati in attesa di tempi migliori.⁵¹ Inclusa la valle d'Aosta, inclusa la collina di Saint-Vincent, incluso il minuscolo campanile che si chiama Amay. È quanto autorizza a pensare la testimonianza di Anna Maria Levi secondo cui lei e la madre lasciarono l'albergo Ristoro il 1° dicembre 1943. Già il giorno dopo la diramazione dell'ordine di polizia n. 5. Senza

perdere un minuto di più. E senza che il fratello approvasse questa scelta: la scelta di abbandonare la montagna per la pianura, con la speranza di trovare nelle campagne intorno a Torino un riparo efficace contro le polizie tedesche o italiane. «Primo non era molto d'accordo» dirà Anna Maria nel 2009. Per aggirare la resistenza del fratello, sembra che Anna Maria abbia organizzato di nascosto la partenza sua e della madre da Amay.⁵²

Il disaccordo di Primo Levi riguardo all'allontanamento delle due donne attesta l'inquietudine del figlio primogenito di una vedova alla prospettiva di non potersi più fare carico diretto del destino della madre e della sorella minore. Ma il disaccordo di Levi attesta anche, indirettamente, una sua ritrosia alla prospettiva di essere l'unico della famiglia a restare in montagna: da partigiano, per combattere una Resistenza che ancora non si chiamava così e che tuttavia proprio in quei giorni, tra fine novembre e inizio dicembre '43, andava assumendo nella zona del Col de Joux un'effettiva consistenza, stava trasformandosi in realtà. Finché sua madre e sua sorella si fossero trattenute nella mansarda del Ristoro, Levi sarebbe stato un israelita di città sfollato con la famiglia in un villaggio alpino per sottrarsi alla caccia dei predatori nazifascisti. Il giorno che la madre e la sorella fossero partite – il giorno che partirono – che cosa sarebbe diventato? Sarebbe rimasto un profugo ebreo nascosto più o meno malamente nella locanda di Amay, o sarebbe divenuto un ribelle con la banda raccolta appena più in alto, dieci minuti a piedi da lì, nelle baite di Frumy?

L'onore delle armi

Per gli ebrei non era come per gli altri. Dopo l'8 settembre 1943, il problema della scelta – la scelta fra tre possibilità: rimanersene a casa, arruolarsi con la Repubblica sociale, affiliarsi ai partigiani in montagna o in città – non si pose nei medesimi termini per gli italiani di origini israelite rispetto agli altri italiani in età di combattere. La seconda delle opzioni, l'arruolamento con Salò, mancava del tutto: a Salò ci si interessava degli ebrei non per armarli da soldati, ma per deportarli in un Lager. Anche la prima opzione riusciva però impraticabile: nell'Italia occupata dai tedeschi, starsene a casa equivaleva per gli ebrei ad avere già un piede sul vagone piombato. In teoria, gli «ariani» stessi rischiavano

grosso rimanendo a casa, disertando i bandi di arruolamento via via più severi promulgati dalla repubblica di Salò; in pratica, le istituzioni nazifasciste non avevano né la capacità militare, né l'interesse politico di braccare e punire centinaia di migliaia di renitenti.⁵³ Così, soltanto per gli ebrei il problema della scelta si restrinse a un'alternativa secca: o nascondersi da qualche parte, o diventare partigiani.

La secchezza dell'aut aut contribuisce a spiegare perché gli italiani di origini israelite infoltirono i ranghi della Resistenza ben al di là della loro proporzione numerica sul totale della popolazione nazionale. A conti fatti, circa un migliaio si sarebbero visti riconoscere ufficialmente, dopo la Liberazione, lo status di partigiani combattenti (e un altro migliaio lo status di «patrioti»): davvero molti, se si considera che il numero complessivo di ebrei italiani (senza distinzione di sesso né di età) non superava allora le 35.000 unità.⁵⁴ Posti di fronte alla decisione che anche Primo Levi si trovò a dover prendere dall'alberghetto valdostano di Amay, dopo che i repubblicani di Salò avevano diramato l'ordine di polizia n. 5 e dopo che sua madre e sua sorella erano scese in pianura, obbligati a scegliere fra il nascondimento o il combattimento, furono particolarmente numerosi gli ebrei in grado di farlo che optarono per la presa d'armi.⁵⁵

Cogliere nel male il rimedio del male: sul valore di questa sfida, il diario partigiano del torinese Emanuele Artom rappresenta un documento più che parlante. In astratto, Artom sembrava corrispondere anche troppo allo stereotipo dell'ebreo tutto libro e niente moschetto. Fratello maggiore di un compagno di scuola di Primo Levi (Ennio, *enfant prodige* morto nel 1940 a Courmayeur per un banale incidente di montagna) fin dall'adolescenza Emanuele era stato sbeffeggiato dai coetanei per la disarmante fragilità della sua costituzione fisica rispetto all'evidente strapotenza della sua costituzione mentale; nella prima metà degli anni trenta, al liceo classico D'Azeglio, dire Artom era stato come dire un secchione senza speranze, e suggerire un controesempio di virilità.⁵⁷ Ma ecco che dieci anni più tardi, alla prova suprema dell'occupazione tedesca e della guerra civile, Artom lascia Torino per le valli del Pinerolese e del basso Cuneese, la val Pellice, la val Infernotto, la val Germanasca, mobilitandosi per conto del Partito d'azione.⁵⁸

Vince la sua supponenza di intellettuale borghese verso compagni tanto più selvatici e ignoranti di lui. Impara a maneggiare le armi.

Il 1° dicembre, la notizia dell'ordine di polizia n. 5 precipita Artom nello sgomento al pensiero dei genitori rimasti in pianura. Che sarebbe stato di loro, e a che scopo sopravvivere a loro? Forse non li avrebbe rivisti mai più, «in questo caso chiederò al comandante di essere mandato in una missione tale da essere ucciso».59 Ma poi – si direbbe proprio a partire dal 1° dicembre – il coinvolgimento di Artom nella vita della banda di comunisti presso cui il Partito d'azione lo ha delegato tende a farsi più forte, più urgente, più necessario: lo scatenamento nazifascista della «caccia agli Ebrei»60 rende l'ebreo Artom un uomo deciso a battersi sino in fondo. E non più per immolarsi, semmai per uccidere. Il 20 dicembre, un'irruzione della banda nel paese di Cavour per contrastare le operazioni di arruolamento dei repubblicani di Salò («la tratta dei giovani del 24 e del 25») si offre ad Artom come occasione per il battesimo del fuoco: «“Ora mi accorgo di non essere nato per fare il professore, ma per fare il gangster”». Il resto succede in fretta. «Una sparatoria dal cammion [sic] e poi, quando balzai giù, non vidi che gli ultimi lembi dei vestiti dei fascisti che fuggivano oltre il porticato del mercato coperto.»61

In val Infernotto, faceva parte della banda di Artom un altro ebreo torinese che Emanuele conosceva da tempo quale amico di suo fratello Ennio, un neolaureato in medicina che si chiamava Giorgio Segre. E più tardi nell'inverno 1943-44, quando lasciò la banda comunista per riguadagnare la val Pellice ed entrare nei ranghi di una banda azionista, Artom si trovò ad avere per compagno d'armi un ebreo di Torino che era stato tra i fondatori del comitato piemontese del Partito d'azione, Franco Momigliano. Quest'ultimo era sentimentalmente legato a Luciana Nissim: la sposerà nel '46, dopo la Resistenza, la Liberazione, il ritorno di lei dalla deportazione ad Auschwitz. Giorgio Segre era legato invece – almeno fino all'8 settembre – a Vanda Maestro, che da Auschwitz non tornerà.62 A ricordarci quanto fosse piccolo il mondo degli ebrei torinesi della generazione di Primo Levi che dopo l'armistizio erano saliti in montagna. E a segnalare alcuni dei fili umani che tenevano uniti, malgrado l'occupazione tedesca, due frammenti di quel piccolo mondo minacciato e disperso: il frammento della val

Pellice e il frammento della val d'Ayas.

Di là dai fili umani, fili politici legavano i primi passi di una resistenza valdese con i primi passi di una resistenza valdostana. Entrambe muovevano da un'idea dell'8 settembre come «tragedia necessaria»: ⁶³ nuovo inizio – oltreché per tutto il resto – per le valli alpine quali regioni di confine, nel loro problematico rapporto con gli Stati-nazione che da secoli se le contendevano. Da qui l'adunarsi clandestino, nel corso dell'autunno, di emissari valdostani ed emissari valdesi impegnati a redigere un documento che passerà alla storia come la «dichiarazione di Chivasso» del 19 dicembre 1943: forte rivendicazione per il futuro di un'autonomia linguistica, amministrativa, culturale, religiosa, sociale delle popolazioni alpine, insomma testo fondativo del moderno autonomismo italiano. Con le regioni confinarie pensate come raccordi fra un rinnovato Stato-nazione e una nascente comunità sovranazionale: non barriere, ma ponti, fra l'Italia e l'Europa a venire. ⁶⁴

Sul terreno più immediato della lotta contro l'occupante, c'erano altri fili politici che gli antifascisti – soprattutto gli azionisti – cercavano clandestinamente di annodare, tra la valle d'Aosta e la pianura, nell'autunno '43. Un ruolo probabilmente decisivo nella tessitura della rete fu assolto da Aurelio Peccei, giovane dirigente della Fiat che per conto del Partito d'azione salì più volte in valle d'Aosta fra l'ottobre e il dicembre '43. ⁶⁵ A organizzare qualcosa sembra abbia contribuito anche un ingegnere di origini lombarde ma trapiantato a Torino, Vincenzo Grasso. ⁶⁶ *Homme de liaison* fra Torino e la Valle era sicuramente l'avvocato Camillo Reynaud, già compagno di Emilio Bachi negli studi universitari di giurisprudenza. ⁶⁷ Dal suo ufficio legale di via Pietro Micca n. 18, Reynaud raccolse fondi, procurò contatti con le organizzazioni clandestine, orientò i primi ribelli in direzione del Col de Joux, anzi li accompagnò di persona, «verso il venti di settembre», alle baite di Frumy allora già presidiate da Guido Bachi, fratello di Emilio.

Questa almeno la ricostruzione postbellica di Guido stesso, in un rapporto dell'ottobre 1946 indirizzato alla Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane. Dove esplicito suonerà il riconoscimento del ruolo di Peccei, grazie al quale era stato creato il primo collegamento effettivo tra il «Gruppo

patrioti di Amay» e il Comando militare del Comitato di liberazione nazionale piemontese. E dove Guido Bachi renderà omaggio – oltretutto ai servigi partigiani di suo fratello Emilio – all'attività di un altro suo «prezioso collaboratore» alla testa del gruppo di Amay, «il sottotenente Piacenza Aldo».68

I casi della vita

Come indirizzo mi avevano dato un numero di via San Dalmazzo. Ero andato su Google Maps, avevo visto che corrispondeva quasi all'angolo di via Cernaia, ma non mi ero reso conto prima di arrivarci che la casa dava sulla piazza: la piazza dei giardini Lamarmora, una delle tante che fanno a gara di bellezza nel centro di Torino, le signorili facciate degli edifici, il solito monumento a un eroe del Risorgimento, i platani tutt'intorno. Sono rimasto colpito. Da quando mi ero messo a studiare i partigia quante volte avevo traversato a piedi quella piazza, quei giardini, per andare in biblioteca, per andare in archivio. E non avevo mai alzato gli occhi verso la facciata di quella casa, verso le finestre di quel terzo piano. Non avevo mai realizzato di passare così vicino a un personaggio importante della storia. Che esisteva ancora. Che stava là dietro i vetri, immobilizzato su una sedia a rotelle ma per il resto vivo e vigile, mentalmente acceso come le sue sigarette.

Al momento di suonare il citofono, un'altra scoperta. Nello stesso palazzo abitava un altro personaggio della storia, Bianca Guidetti Serra: l'amica non ebrea alla confidenza della quale, il 23 febbraio 1944, gli ebrei Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro inviarono un messaggio di congedo – lo leggeremo – mentre il trasporto ferroviario RSHA muoveva dall'Italia verso la Polonia, dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi, nel Modenese, al campo di sterminio di Auschwitz. Ma quel pomeriggio del 22 novembre 2011, non era al citofono di «Bianca la rossa»69 che dovevo suonare. Era con il sottotenente Aldo Piacenza che avevo appuntamento. Perché erano stati tutti così gentili. La segretaria dello studio legale cui avevo telefonato giorni prima, dopo avere trovato il numero online: guardi, ormai l'avvocato Aldo viene poco in ufficio, ma provi con l'avvocato Maurizio, suo figlio, non si faccia problemi. E il figlio, per posta elettronica: mio padre ha più di novant'anni, è debole d'udito, ha vuoti di memoria per le cose

recenti; ma ricorda bene le cose lontane, se le interessa può certamente fargli visita.

Quando mi hanno accompagnato da lui, nella stanza di studio affacciata sui giardini, Aldo Piacenza dava le spalle alla porta. Era girato verso la finestra, un plaid sulle ginocchia. Guardava nel vuoto, e aspettava. Aspettava me, evidentemente. Forse aspettava altro ancora. Vederlo mi ha un po' commosso. Sia perché mi sono ricordato di un'altra sedia a rotelle, quella interminabile di mia madre, sia perché l'uomo che avevo di fronte era l'immagine stessa del vecchio partigiano. Per un attimo mi sono sentito come certi personaggi di una storia che avevo studiato molti anni prima, al tempo della tesi di laurea: i repubblicani francesi che in polemica con i detrattori della Rivoluzione facevano visita, durante gli anni trenta o quaranta dell'Ottocento, ai vecchi montagnardi, agli ultimi sopravvissuti del 1793, e ne raccoglievano le estreme memorie come in un gesto di riconoscenza doverosa. Seduto lì, accanto alla carrozzina di Aldo Piacenza, ho avuto bisogno di qualche minuto per svestire panni inadatti alla circostanza. I panni del figlio rimasto da poco orfano di una madre che gli leggeva, quand'era ragazzino, le lettere dei condannati a morte della Resistenza. I panni del cittadino infinitamente grato a vecchi uomini come Piacenza per essere stati, da giovani, partigiani della montagna, per avere fatto l'Italia libera. Ho avuto bisogno di qualche minuto per rientrare nei panni impersonali dello storico.

«La nostra presenza in montagna è stata abbastanza casuale, lei non si deve immaginare chissà quale progetto rivoluzionario, eravamo lassù come sbandati dell'8 settembre»: rimettendo la storia a posto con le prime sue parole, l'avvocato Piacenza mi ha aiutato a liberarmi dall'impiccio della retorica. Orfano di entrambi i genitori e cresciuto dagli zii, macellai a Racconigi, lui era arrivato ad Amay nel settembre '43 dopo avere gettato alle ortiche la divisa grigioverde del Regio Esercito, da sbandato del Reparto automobilistico di Beinasco. L'idea di sistemarsi lassù gli era venuta da un autiere del Reparto, un valdostano che conosceva bene la zona, «sapeva che sopra Saint-Vincent, ma lontano dalla base, c'era una frazione dove si sarebbe potuto stare tranquilli». Anche perché da Saint-Vincent ad Amay non c'era strada ma sentiero alpino, due ore di cammino in salita, poi quindici minuti fino al Col de Joux e

ancora, sull'altro versante, un'ora di discesa per Brusson in val d'Ayas.

Giunto sul posto con il soldato di Beinasco, Piacenza aveva preso dimora all'albergo Ristoro: «io dormivo e vivevo (per modo di dire) nella locanda di Amay». Ed era stato là che aveva conosciuto Primo Levi. O meglio, che lo aveva riconosciuto. Perché i due quasi coetanei – ventiquattro anni Levi, ventidue Piacenza – si erano incrociati fin dall'adolescenza, a Torino, «al ginnasio-liceo come cavolo si chiama...» Al D'Azeglio? «Sì, al D'Azeglio, lei come fa a saperlo?» Aldo era stato compagno di classe della sorella di Primo, Anna Maria «donna certo non bella, ma molto intelligente». Ed ecco che fuggendo dall'uno o dall'altro pericolo i tre erano riuniti sotto uno stesso tetto, in quell'eldorado alpino senza oro, presso il minuscolo campanile che si chiama Amay. «Ho trovato Primo Levi per caso.» «Allora tutto era caotico, era provvisorio, era rischioso, e ci siamo trovati lì praticamente per caso.»

Se Levi non aveva alcuna esperienza militare, Piacenza ne aveva anche troppa. Nel luglio del 1941 era partito volontario per il fronte orientale con il Corpo di spedizione italiano in Russia, e l'anno seguente era stato integrato nell'Armata italiana in Russia, l'Armir. La famosa (la famigerata) campagna di Russia se l'era quindi fatta tutta, «da Iasi, in Romania, fino proprio all'ansa del Don». Ma non in prima linea: «io ero autiere, il nostro compito non era quello di sparare, era quello di guidare». «Certo, di cose ne ho viste. Ma neppure tante, non essendo in linea.» «Vedevo giusto le retrovie», in Moldavia, in Bessarabia, in Ucraina... E dalle retrovie Piacenza aveva visto – o intravisto – anche gli effetti della Soluzione finale. «Mi aveva colpito, nella ritirata di Russia, un paese di cui non ricordo più il nome dove non c'erano più adulti, soltanto bambini. Un paese di ebrei, diciamo così, dove gli adulti non c'erano più. Soltanto bambini, destinati a morire.» Ne parla adesso con me, e io mi chiedo se ne parlò con Primo Levi, settant'anni fa, nei loro giorni di Amay. Di sicuro, scrivendo vent'anni fa a un biografo inglese di Levi, Piacenza ha raccontato di quando nell'ottobre del '41, schierato con il Corpo di spedizione italiano alla testa di ponte di Dnepropetrovsk, aveva incrociato una lunga colonna di ebrei che procedevano sotto scorta tedesca. «Le mitragliatrici erano andate avanti per tre giorni.»⁷¹ Oggi gli studiosi della Shoah valutano ad

almeno quindicimila gli ebrei liquidati nel massacro di Dnepropetrovsk, un colpo alla nuca e via dentro le fosse comuni.[72](#)

Nell'ottobre del '43, quando gli sforzi congiunti di Aurelio Peccei, Camillo Reynaud e altri ufficiali di collegamento fra Torino e la valle d'Aosta produssero l'arrivo al Col de Joux di una decina di ribelli, l'esperienza militare di Aldo Piacenza gli valse quasi naturalmente l'assunzione di un ruolo di responsabilità ai vertici della banda: banda destinata a crescere nelle settimane seguenti, ma di poche unità. «Sono arrivato ad avere un massimo di quindici uomini» mi spiega l'ex partigiano. Fuori dalla finestra abbuia sui giardini Lamarmora, e il suo bel volto di vecchio sbiadisce in una nuvola di fumo. Poco sopra Amay c'era «una vasta piana destinata alla pastura», la piana di Frumy, dunque c'erano «le casupole e le baracche degli alpigiani», e là «io ho installato i miei uomini»: l'avvocato Piacenza mi parla come se della banda del Col de Joux lui fosse stato il capo indiscusso. In realtà, la documentazione archivistica lascia pensare che comandante della banda – per quanto simili cariche potessero valere ai primordi della Resistenza, quando le gerarchie interne restavano tutte da definire – sia stato piuttosto Guido Bachi. O almeno che Bachi sia stato il capo politico, con Piacenza al suo fianco come capo militare.[73](#)

Entrambi i fratelli Bachi avevano le carte in regola per comandare la banda del Col de Joux. Erano uomini anagraficamente più maturi di Piacenza o di Levi, avevano una dozzina d'anni in più. E pur non avendo combattuto su alcun fronte della seconda guerra mondiale, disponevano di una buona pratica militare. Prima di essere messo in «congedo assoluto» dalla legislazione antiebraica del 1938 Emilio era stato ufficiale di complemento nell'artiglieria alpina, mentre Guido lo era stato nel Corpo automobilistico: entrambi avevano acquisito il grado di tenente.[75](#) Da civile, Guido Bachi aveva lavorato con il padre Donato nel settore delle assicurazioni, poi con un cugino, Leone Todros, in un'azienda cartaria. La sua vera passione era la musica. Diplomato in pianoforte, da studente di scienze economiche Guido Bachi aveva animato il Gruppo universitario musicale, e ancora – dopo le leggi razziali – i programmi musicali della scuola ebraica di Torino.[76](#)

In confronto al fratello minore, Emilio Bachi era giunto per vie

meno artistiche alla prova dell'8 settembre '43. Nel 1932, giovane avvocato del foro di Torino, aveva rifiutato l'iscrizione al Partito nazionale fascista: ispirandosi in questo all'esempio di Francesco Ruffini, il venerando docente di diritto ecclesiastico con cui si era laureato e che fu uno dei rarissimi professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista.⁷⁷ Due anni più tardi si era avvicinato al gruppo torinese del movimento antifascista Giustizia e Libertà, ma non aveva saltato il fosso dell'attività cospirativa. Nel 1939 Emilio aveva lasciato l'Italia per la Francia: insieme a un lontano cugino, si era provato a impiantare una fabbrica di materie plastiche presso l'arsenale di Rennes, in Bretagna. Così, nell'estate del '40, aveva vissuto in prima persona il trauma della caduta della Francia sotto i colpi di maglio del *Blitzkrieg* hitleriano. Se ne sarebbe ricordato per il resto della vita.⁷⁸

Io non so quanti e quali di questi trascorsi Aldo Piacenza conoscesse nel settembre 1943, quando reduce dalla campagna di Russia si era legato ai fratelli Bachi nell'organizzazione della banda del Col de Joux. Di certo – in via San Dalmazzo, ormai alla sera del 22 novembre 2011 – il vecchio partigiano non ha l'aria di volersi far bello esagerando il proprio ruolo nella Resistenza e minimizzando il ruolo dei Bachi. Al contrario, Piacenza sembra volermi convincere che né lui né altri del gruppo di Amay combinarono nulla di politicamente o militarmente significativo prima del rastrellamento nazifascista del 13 dicembre '43. «Non abbiamo fatto granché, perché eravamo proprio nella fase di raccoglimento, praticamente io non ho fatto altro che mettere insieme questa banda» mi dice Piacenza. E mi fa ritornare in mente, nel suo intreccio di modestia e fierezza, un'affermazione di Levi in un'intervista del 1975 a proposito del *Sistema periodico*: «Davvero non sapevamo nulla. Dovevamo inventare la Resistenza».⁷⁹

«Primo Levi, un po' come me, non faceva niente... almeno all'inizio» insiste adesso l'avvocato Piacenza, guardandomi negli occhi dalla sua sedia a rotelle. Poi sì, dopo le prime settimane qualcosa avevano combinato, ma pur sempre poca roba. Avevano provato a reclutare qualcuno, avevano cercato di raccogliere armi. «Ricordo soprattutto, perché è stata la tirata maggiore, che io e Primo abbiamo saputo di un tale in un paese parecchio lontano che aveva delle armi ed era disposto a darcele.» Nottetempo, da Amay i

due giovani si erano diretti verso quel paese ben oltre Châtillon, Chambave, avendo cura di non muoversi che lungo sentieri alpini in modo da ridurre al minimo il rischio di brutti incontri. «Quando siamo arrivati lì, abbiamo visto che questo disgraziato aveva solo un fucile, o forse ha voluto darci solo quello. Così siamo ritornati indietro, nuovamente la notte, e l'abbiamo passata nel ridotto di una chiesa, faceva un freddo fottuto.»

Da uomo maturo, anzi ormai quasi vecchio, il Levi autore de *I sommersi e i salvati* avrebbe descritto la memoria umana come «uno strumento meraviglioso ma fallace».80 Ci ripenso ascoltando Piacenza che si accende mentre evoca l'infruttuosa spedizione notturna del '43, e io non posso non confrontare il suo racconto di stasera con un altro racconto, quello che Piacenza medesimo ne ha dato a una biografia inglese di Levi per un libro uscito nel 2002. Anche allora l'ex partigiano ha detto della voce giunta fino ad Amay, la voce di armi disponibili a Chambave, e della notte da lui spesa con Levi lungo i sentieri di montagna. Ma in quest'altra versione del racconto, le armi le avevano trovate eccome: bombe a mano, fucili, pistole, una manna dal cielo! Se le erano caricate in spalla ed erano ritornati al Col de Joux. Piacenza era fuori di sé dalla gioia, anche Levi era felice. Eppure («ed era questa la cosa tipica» ha detto Piacenza alla biografia inglese) Levi era nello stesso tempo infelice. Portando alla base tutte quelle munizioni, rimpiangeva che un uomo dovesse cercare armi da impiegare contro altri uomini.81

Piacenza sta finendo di parlare, e io non posso non confrontare entrambi i suoi racconti con una terza versione dell'episodio, frutto della memoria non sua ma di Levi, in un dialogo del 1983. Dove la storia della spedizione notturna suona diversamente ancora. E non soltanto perché cambia la meta dei due giovani, il paese è Nus anziché Chambave. La storia suona diversa soprattutto perché le armi ritrovate non sono più né un mezzo arsenale né un singolo fucile. Nella versione di Levi, il bottino risulta anche più esiguo che nella versione odierna di Piacenza: «Siamo partiti, a piedi naturalmente, di notte, ci siamo fatti tutti questi chilometri dal Col de Joux a Nus e poi da Nus su fino al fienile, abbiamo svuotato il fienile (che era un lavoro da bestia) in mezzo alla neve, e abbiamo trovato un caricatore di pallottole di legno, di quelli che servono

per esercitazioni. Uno. Ed essendo ancora persone civili abbiamo rimesso a posto tutto il fieno, prima di ridiscendere a valle».82

Mentre raccolgo i fogli con gli appunti, e saluto Aldo Piacenza, e cerco formule per esprimergli tutta la mia gratitudine, io so di non poter prendere i suoi ricordi come oro colato, come la vera storia dei veri partigia. So che la sua umana memoria vale quel che vale.

La guerra del Monferrato

Valgono quel che valgono anche i documenti che i partigiani vittoriosi produssero all'indomani della Liberazione, e nei quali vollero consegnare una storia a caldo delle bande di cui avevano fatto parte. La storia la scrivono i vincitori, recita un adagio tanto banale quanto plausibile. Nel caso della Resistenza, è indubbio che i rapporti più o meno ufficiali sull'attività delle brigate partigiane, quali furono compilati dopo il 25 aprile 1945 dai responsabili delle brigate stesse, vanno presi con beneficio d'inventario. A cose fatte, la Resistenza ha generato una quantità esagerata di eroi della primissima ora, e ha generato una narrazione largamente mitologica sul loro grado di consapevolezza politica o di efficienza militare. Ma la critica di un mito non deve tradursi nella cancellazione di una realtà: la realtà per cui, dopo l'8 settembre 1943, i partigiani della montagna esistettero davvero. Furono forse quattro gatti, mal preparati e male armati? Ragione di più, semmai, per riconoscere il loro merito.

Al Col de Joux, in valle d'Aosta, i fratelli Bachi erano due dei quattro gatti. Cercavano di mettere in piedi una banda partigiana, ma incontravano seri problemi per crescere in effettivi e in armamenti. «Nel mese di ottobre il gruppo si mantenne esiguo, una diecina di uomini»; «già si possedeva qualche arma», ma restava difficile «raccolgere giovani provenienti dalla città ed elementi sbandati della quarta Armata». Senonché, proprio allora – Guido Bachi lo avrebbe spiegato tre anni dopo – «il sottoscritto ebbe sentore che un'altra banda composta di elementi Casalesi veniva costituendosi a qualche chilometro di distanza»: ad Arcesaz, frazione di Brusson. Allora «il fratello del sottoscritto, l'avvocato Emilio Bachi, che pure aveva raggiunto la banda, venne incaricato di avvicinare la banda di Arcesa, di accertarne la serietà e l'efficienza». Dietro verifica, i casalesi ammontavano a una trentina

di uomini. Unendo le forze, i gruppi di Amay e di Arcesaz potevano sperare di compiere un salto di qualità nella lotta contro i nazifascisti.⁸³

Spiegherà Bachi nel '46 come i ribelli confluiti in val d'Ayas da Casale Monferrato avessero fissato il loro posto di comando «presso un alberghetto-tabaccheria» nel centro di Arcesaz, mentre il grosso della banda era dislocato «sulle montagne che dominano detta borgata».⁸⁴ Lo confermano altre carte d'archivio, in particolare la documentazione poliziesca raccolta dalle autorità di Salò dopo il rastrellamento del 13 dicembre 1943. Il quartier generale dei casalesi era dissimulato entro i locali della Croce Bianca, una locanda situata allora – e ancora oggi – lungo l'asse viario maggiore della valle.⁸⁵ Il resto della formazione era sistemato più in alto e lontano dalla strada principale: in una frazione chiamata Graines, a 1375 metri di quota anziché ai 1125 metri di Arcesaz, nei pressi di un imponente castello medievale. È il maniero che ancora torreggia sopra i tornanti della media val d'Ayas, e all'ombra del quale viveva, al tempo della seconda guerra mondiale, una nutrita comunità di villaggio: circa duecento abitanti, che profittavano di raccolti cerealicoli così abbondanti da meritare alla frazione il suo stesso nome.⁸⁶

Pare che l'occasione per rifugiarsi nella zona fosse venuta ai ribelli di Casale Monferrato dal fatto che uno di loro, Francesco Rossi, era legato a una donna originaria di Arcesaz e possedeva un'abitazione nel villaggio, precisamente in località Curien.⁸⁷ In ogni caso, i fratelli Rossi – Francesco e Italo, rispettivamente di trentuno e ventinove anni, ai quali si aggiunsero Bruno, diciassettenne nel '43, e il padre Oreste, di cinquantacinque anni – ebbero un ruolo decisivo nel propiziare il movimento dei casalesi verso la valle d'Aosta: né si limitarono all'impulso iniziale, se è vero che nel prosieguo dei venti mesi questa famiglia operaia avrebbe pagato alla Resistenza un altissimo prezzo di sangue, ricavandone un cospicuo patrimonio di gloria.⁸⁸ Già in settembre i fratelli Rossi erano entrati in relazione clandestina con alcuni industriali antifascisti di Casale, oltreché con un tipografo comunista, Carlo Eugenio Carretto, che cercava di animare in città un primo cartello di forze antifasciste, e con alcuni ex ufficiali del Regio Esercito, il più gallonato dei quali era una medaglia d'oro al valor militare

nella prima guerra mondiale, l'ex maggiore dei carabinieri Martino Veduti. Peraltro, fino a tutto l'ottobre '43 l'attività resistenziale dei casalesi rimase poco significativa, quasi impalpabile.⁸⁹

In Piemonte come altrove, le cose cambiarono dopo il bando di arruolamento decretato da Salò in data 4 novembre e reso pubblico nei giorni successivi: il primo dei «bandi Graziani», cosiddetti dal nome del ministro della Difesa della Repubblica sociale, già maresciallo d'Italia ai bei tempi dell'Impero. Fu allora che il gioco prese a farsi duro, anche per la crescente spinta politica che proveniva alla causa collaborazionista dal Partito fascista repubblicano. L'incertezza, la confusione, l'anomia che avevano fatto seguito all'8 settembre, al dissolversi dello Stato italiano e al materializzarsi dell'occupante tedesco, assunsero allora la forma di una collaborazione strutturata tra istituzioni saloine e forze germaniche, e da allora sfociarono in una lotta senza quartiere fra gli ultimi fascisti e i primi partigiani. Se la guerra di liberazione dai tedeschi era cominciata in Italia – più o meno stentatamente – fin dall'8 settembre 1943, la guerra civile fra italiani cominciò per davvero un paio di mesi più tardi.⁹⁰

A Casale i ranghi del fascismo erano ridotti ai minimi termini. Gli iscritti al Partito non superavano le trecento unità, contro i 3550 che si erano contati alla vigilia del 25 luglio.⁹¹ Comandante locale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il primo seniore Luciano Imerico doveva ammettere come la Milizia stessa, già fiore all'occhiello delle istituzioni militari di regime, non disponesse più dopo l'8 settembre che di otto ufficiali e di ventidue fra sottufficiali, graduati e legionari.⁹² Eppure, via via che il fascismo repubblicano si andò riorganizzando durante l'autunno '43, sempre più fermi suonarono nel Monferrato gli appelli degli irriducibili a serrare i ranghi, a dar manforte ai tedeschi, e a punire senza pietà i traditori della nazione. Occorreva anzitutto dare la caccia ai renitenti alla leva, gli appartenenti alle classi dal 1923 al '25 che massicciamente avevano preso a disertare il bando di arruolamento del 4 novembre: i prefetti saloini (ribattezzati «capi delle province») rivaleggiavano in zelo nell'applicare contro i renitenti sanzioni trasversali come l'arresto dei genitori.⁹³ Al comandante Imerico fu dato così di calcolare dapprima in decine, poi in centinaia i monferrini delle classi 1923-25 che si erano presentati alla leva presso il Distretto

militare o presso la Guardia nazionale repubblicana (il nuovo nome della Milizia volontaria).⁹⁴

Ma il bastone di Salò sortì anche l'effetto di trasformare certi renitenti in altrettanti resistenti. È un fenomeno chiaramente riconoscibile su piccola scala, salta agli occhi quando si guardi a un'area geograficamente ristretta come il Monferrato: a partire dalla seconda metà di novembre 1943, fu quasi giocoforza che l'indisponibilità di certi giovani ad arruolarsi sotto bandiere repubblicane andò evolvendo nella loro disponibilità ad affiliarsi a formazioni partigiane. Aveva un bel dire il prefetto saloino di Alessandria che l'«intensa ed occulta opera di propaganda» registrata nel territorio della provincia per indurre i giovani delle classi 1923-25 a disertare la chiamata alle armi, «invitandoli invece ad unirsi a nuclei di ribelli», era esercitata da personaggi «in possesso di ingenti somme di denaro» e «con la promessa di forti premi». ⁹⁵ Aveva un bell'accusare i renitenti di vendersi l'anima. In realtà, l'intera dinamica della guerra nell'Italia occupata evolveva in direzione di una guerra civile.

Scrivendo al comandante Imerico da un sobborgo di Casale, il 30 novembre 1943, il seniore della Guardia nazionale repubblicana Ferdinando Morandi gli riferiva una scenetta notturna che vale da sola – nella sua stessa modestia – quale immagine della guerra civile incipiente: guerra di italiani contro italiani, e guerra tanto più feroce quanto più gli avversari stavano vicino di casa, si conoscevano e si riconoscevano, erano nemici della porta accanto. Nella notte fra il 25 e il 26 novembre, «undici manifestini sovversivi dattilografati» erano stati affissi «sui muri e sulle porte di fascisti repubblicani» residenti a Borgo San Martino. Sospetti? «Verso l'una della notte sopracitata una macchina topolino rossa» aveva «girato al passo per una mezz'ora per le vie del paese», e il seniore Morandi aveva ottime ragioni per pensare che gli occupanti dell'auto coincidessero con i responsabili dell'affissione. «Questa macchina venne riconosciuta per la topolino rossa della Ditta Allara autotrasporti di Casale Monferrato.»⁹⁶

Una guerra civile può annunciarsi anche così, con una Topolino rossa che fa il giro di un paesello per designare gli avversari a uno a uno, e con un tutore dell'ordine – ordine nazifascista – che reagisce

denunciando ai superiori la ragione sociale dell'auto incriminata. Peraltro, nel corso del mese di novembre gli antifascisti casalesi non avevano compiuto soltanto la scorribanda notturna in Borgo San Martino. Giovani variamente legati ai fratelli Allara, titolari dell'omonima ditta di autotrasporti, avevano preso a muoversi avanti e indietro dal Monferrato alla valle d'Aosta, più esattamente da Casale ad Arcesaz. Non erano gite di piacere: quei giovani trasportavano ribelli, derrate, armamenti. Portavano in val d'Ayas renitenti alla leva delle classi 1923-25, ma anche prigionieri di guerra alleati (inglesi, neozelandesi, australiani) fuggiti dopo l'8 settembre da campi di internamento in territorio italiano e impazienti di sottrarsi a una cattura per mano saloina o tedesca. Portavano vettovaglie per il sostentamento dei partigiani. Portavano armi, più armi possibile, sottratte all'una o all'altra guarnigione dell'ex regno d'Italia o della repubblica di Salò.

Grazie allo scrupolo investigativo del primo seniore Luciano Imerico, noi possiamo farci un'idea abbastanza chiara di come si svolgessero gli avanti e indietro da Casale ad Arcesaz: o almeno di come volle raccontarli ai poliziotti di Salò un renitente della classe 1925, Federico Barbesino, che partecipò a due o tre spedizioni prima di litigare con i compagni, consegnarsi alla Guardia nazionale repubblicana, vuotare il sacco facendo nomi e cognomi degli ex colleghi di scorribande. Questi solevano ritrovarsi al caffè Ollearo, nella centrale piazza Castello, per iniziativa di tale Giuseppe Carrera, che di mestiere faceva il tornitore in metallo (Barbesino lo aveva conosciuto alle Officine meccaniche Cerutti, dove entrambi avevano lavorato come operai). Al bar, capitava che Carrera offrisse anche soldi – l'equivalente di «una buona giornata» – ai renitenti interessati non soltanto a disertare il bando Graziani ma anche a collaborare in trame antifasciste. Barbesino, per esempio, si era visto promettere un mazzetto di «biglietti da mille» se si fosse prestato a fare da autista, guidando «un autocarro 38.000 SPA» da Casale fino a un'imprecisata «località di montagna».97

In tempo di guerra, gli autocarri avevano quasi rimpiazzato le automobili come mezzi di trasporto delle persone.98 Quanto a Giuseppe Carrera, era un ragazzo di diciannove anni (lui stesso un renitente, classe 1924) che aveva trasformato la sua casa di via Mantova n. 22, oltre i binari della stazione ferroviaria, in qualcosa

come l'epicentro della primissima resistenza casalese.⁹⁹ E appunto in via Mantova Carrera aveva condotto Barbesino, «nella prima decade del mese di Novembre», per presentarlo al principale organizzatore della spedizione verso la montagna, Italo Rossi, e a un suo collaboratore, tale Pierino Pagliolico. Pochi giorni dopo, nel primo pomeriggio, i quattro si erano dati appuntamento al caffè Ollearo, e «dopo qualche oretta in compagnia» avevano raggiunto il garage dei fratelli Allara per caricare di nascosto sul Fiat-SPA 38R sia generi alimentari, sia pastrani e giacche militari, sia armi e munizioni: una mitragliatrice, tre mitra, una cassa di bombe a mano. Al momento di partire era salito sul camion anche un certo Edoardo De Vasi, tenente dell'esercito. Superato il posto di blocco sul Po grazie a un lasciapassare che Rossi aveva mostrato alle sentinelle, i cinque avevano fatto rotta – ormai in piena notte – verso la città di Ivrea.¹⁰⁰

Circa a mezza via, dalle parti di Livorno Ferraris, un sacerdote aveva traversato la strada all'approssimarsi dell'autocarro, «quale segno convenzionale»: dopo avere confabulato con Rossi, lo stesso sacerdote aveva fatto salire cinque prigionieri inglesi. Alle porte di Ivrea, nello spiazzo davanti a una segheria, i casalesi si erano incontrati con altri casalesi. Barbesino aveva riconosciuto un giovane della stessa età di Carrera, Giuseppe Sogno, e un altro di nome Ferdinando Trombin, «i quali ci informarono che erano scesi ad Ivrea per fare un colpo alla Caserma dei Carabinieri, ma che all'ultimo momento, per la mancanza del piantone di servizio col quale erano d'accordo, furono costretti a rimandare l'azione in momenti più propizi». Questi altri ribelli di Casale disponevano di un secondo camion, e si accompagnavano con altri prigionieri inglesi. Era ormai mattina quando entrambi gli autocarri avevano fatto tappa da un cementista che nascondeva in cascina lui pure prigionieri di guerra, e che li aveva loro affidati: non senza indicare un altro cementista e due mugnai della zona, presso i quali i casalesi avevano ritirato denaro in contanti e un quintale di farina.¹⁰¹

Ivrea non rappresentava una tappa come un'altra lungo la strada dal Monferrato alla valle d'Aosta. Oltreché la città di cementisti e mugnai amici, anche per i casalesi era la città di una fabbrica, la fabbrica di Camillo Olivetti. È ancora Barbesino a tenerci informati,

vuotando il sacco con il primo seniore Imerico: «In seguito il Trombin ed il Sogno si recavano all'Officina Olivetti, senza tuttavia poter parlare con l'Ingegnere, causa la sua assenza. Finito il giro andammo a pranzare e qui seppi dal Sogno che precedentemente l'Ing. Olivetti aveva già fatto loro una oblazione di 10 o 20 mila lire». Informazione difficile da verificare. Sicuramente era quello un Camillo Olivetti allo stremo, ebreo settantacinquenne braccato dai tedeschi e minato nella salute, ma fino all'ultimo risoluto nel difendere i valori umanistici ai quali aveva improntato così la vita della sua azienda come l'intera sua esistenza. Morirà di lì a poche settimane e verrà sepolto nel cimitero israelitico di Biella, alla presenza dei suoi operai giunti in bicicletta da Ivrea sfidando i rovesci della pioggia, i tornanti della Serra e le divise della Wehrmacht.¹⁰²

Senza perdersi d'animo dopo l'infruttuoso passaggio alla Olivetti, nella spedizione di metà novembre i casalesi erano ripartiti – «a pranzo terminato» – in direzione di Arcesaz, dove erano arrivati verso le cinque del pomeriggio. Il Fiat-SPA 38R di Barbesino non aveva effettuato altre tappe, mentre il secondo camion, sul quale nel frattempo si erano trasferiti Italo Rossi e Carrera, prima di lasciare Ivrea era servito a compiere una rapina nell'ex Casa del fascio. Tutt'altro che formidabile, però, il bottino che all'arrivo ad Arcesaz era stato depositato in quegli stessi locali dell'albergo Croce Bianca dove i tre fratelli Rossi e il padre sembravano stare di casa: una macchina da scrivere, una calcolatrice, una bicicletta, «armi da scherma», e una cassetta di munizioni. L'indomani mattina Carrera e Rossi avevano guidato le nuove reclute verso il campo di Graines, «sede di addestramento delle forze ribelli». Nel pomeriggio Barbesino era ridisceso in pullman a Verrès e se ne era ritornato a Casale con il treno.¹⁰³

C'è qualcosa di poetico – o almeno così io lo avverto oggi, se provo a dimenticarmi di essere uno storico – in piccole epopee partigiane come questa dei casalesi nel novembre '43. In questa Resistenza aurorale, primigenia: già maledettamente rischiosa eppure ancora leggera, e apparentemente spensierata, quasi inconsapevole di se stessa. Davvero, secondo le future parole di Primo Levi, una Resistenza da inventare. Un anno più tardi, ormai da capo della divisione «Italo Rossi», Francesco Rossi avrebbe inoltrato al

Comando torinese delle brigate Matteotti un rapporto fin troppo enfatico sulle imprese dei casalesi al tempo in cui tutto era incominciato, fra settembre e dicembre '43: avrebbe vantato qualcosa come trentanove azioni militari compiute dalla banda di Arcesaz, su «Ivrea, Verrès, Casale, Torino, Borgomasino, Trino, Mortara, Genova», con un solo caduto contro i «circa 20 morti» tra «Repubblicani e Tedeschi».104 La realtà delle cose sembra essere stata diversa. Alle origini, una storia avventurosa di Topolino rosse e di Fiat-SPA 38R più che una storia gloriosa di partigiani invincibili e di nemici sgominati.

Cacciatori di ebrei

Cacciatore di renitenti, il primo seniore Luciano Imerico era anche un cacciatore di ebrei. Gli ultimi ebrei rimasti a Casale Monferrato, poche manciate di donne e uomini anziani, spesso malati, quanto restava di una comunità israelitica che era stata florida nell'Ottocento prima di farsi sempre più ridotta, trecento iscritti negli anni venti del Novecento al momento delle leggi razziali nel 1940, e non più che una trentina ancora presenti dopo l'8 settembre 1943.105 Piccoli commercianti, casalinghe, insegnanti in pensione, i «noti serpentelli ebrei» contro cui le testate saloine della provincia scatenarono una brutale campagna di stampa e alla caccia dei quali i funzionari più volenterosi della repubblica di Salò poterono ufficialmente partire dopo l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre '43. Non che gli ultimi ebrei di Casale fossero difficili da stanare. Quelli rimasti in città, senza neppure provare a nascondersi altrove o a scappare in Svizzera, erano appunto i più vecchi, i meno combattivi, i più deboli: erano già i «sommersi» della comunità casalese.107

Artom, Carmi, Fiz, Foà, Jaffe, Jarach, Levi, Morello, Raccach, Salmoni, Segre, Sonnino, Treves... i cognomi dei diciannove israeliti che verranno arrestati a Casale tra il febbraio e l'aprile 1944, soltanto uno dei quali farà ritorno da Auschwitz, riecheggiano la litania onomastica di uomini e donne cui la storia del Risorgimento, dell'Unità, della Grande Guerra, dello stesso fascismo avevano promesso un destino da italiani, e che la storia della Soluzione finale e di Salò condannarono a un destino da ebrei.108 Tragico destino che il primo seniore Imerico fece di tutto per precipitare,

coordinando l'attività della Guardia nazionale repubblicana con quella delle altre polizie saloine o tedesche, e attirando gli ultimi israeliti di Casale in autentiche trappole purché nessuno fra loro sfuggisse alla deportazione.¹⁰⁹ Né Imerico si limitò a questo, poiché cercò di sfruttare la sua carica di agente locale delle Assicurazioni Generali per mettere le mani sulla roba degli ebrei deportati.¹¹⁰

Fortunato abbastanza per sopravvivere ad Auschwitz, forse già nel 1946 Primo Levi preparerà un abbozzo di «Argon», l'ironico ritratto dei suoi antenati piemontesi che sarebbe divenuto, nel 1975, il capitolo inaugurale del *Sistema periodico*.¹¹¹ Ritratto ironico, e ritratto fantasioso: per scriverlo Levi lavorerà di immaginazione, senza curarsi di rappresentare il suo vero albero genealogico. Ruberà presunti suoi parenti agli amici più cari, e si diventerà a trasformare gli antenati in personaggi alla Calvino, ora rampanti, ora dimezzati, ora inesistenti.¹¹² È quanto basta per non prendere alla lettera le pagine di «Argon» sui parenti di Levi originari di Casale Monferrato: un bisnonno, «Nonô Leônìn», e un prozio, «Barbaricô». Letteratura, non storia. Eppure, chi voglia oggi farsi un'idea del microcosmo ebraico casalese del tardo Ottocento, e di come la storia del Novecento lo abbia investito fino quasi a cancellarlo, può ben muovere dalle pagine di Levi su Nonô Leônìn, Barbaricô, e la nobiltà dei gas inerti. «Il poco che so dei miei antenati li avvicina a questi gas»: nobili, inerti, rari. «Non deve essere un caso se le vicende che loro vengono attribuite, per quanto assai varie, hanno in comune un qualcosa di statico, un atteggiamento di dignitosa astensione, di volontaria (o accettata) relegazione al margine del gran fiume della vita.»¹¹³

Più combattivi degli ultimi ebrei di Casale, nell'autunno e poi nell'inverno del 1943, gli ebrei italiani o stranieri che si trovavano in valle d'Aosta, vicino a quella frontiera elvetica che prometteva la salvezza. Ma la Svizzera restava un miraggio per molti di coloro che sognavano di raggiungerla.¹¹⁴ Perché i valichi alpini riuscivano sempre più difficili da valicare a misura che l'autunno cedeva all'inverno. E perché in prefettura, ad Aosta, il capo della provincia Cesare Augusto Carnazzi non era tipo da voler regalare nulla a nessuno. Questo avvocato bergamasco aveva tutta l'energia dei suoi ventinove anni, contava su una buona conoscenza del territorio – era stato ad Aosta come federale del Partito dal maggio 1941 al

luglio 1943 – e non mancava di esperienza militare: nel suo *curriculum vitae* sfoggiava il grado di tenente pilota, con trascorsi da combattente volontario in Africa orientale italiana come nei Balcani.¹¹⁵ A fine ottobre '43 Carnazzi aveva assunto le redini della prefettura valdostana deciso a ben meritare della patria nazifascista.

Come tutti i prefetti della repubblica di Salò, quello di Aosta doveva misurarsi con problemi di ogni genere: non soltanto politici e militari, anche economici e sociali. Doveva fronteggiare la crisi di vocazioni che faceva del Partito fascista repubblicano una pallida controfigura del Partito nazionale fascista, e doveva rimediare al caos che faceva dei diversi apparati repressivi – la Guardia, la Confinaria, le SS italiane – organi in concorrenza fra loro piuttosto che uniti nella lotta contro le forze sovversive. Doveva inoltre occuparsi di un'annona endemicamente deficitaria, di una periclitante infrastruttura dei trasporti, di industrie e officine a corto di approvvigionamenti, di quant'altro rendeva la vita quotidiana sotto la Repubblica sociale ancora più precaria che negli ultimi anni del regime fascista.¹¹⁶ In fondo, c'era qualcosa di tremendamente grandioso nella condizione di uomini come Carnazzi, cresciuti nell'Italia del duce e che a quell'Italia si votavano anche dopo l'8 settembre: anche con i tedeschi in casa, e anche a prezzo di porre all'ordine del giorno – punto primo e punto secondo – una lotta senza quartiere contro i ribelli e una caccia senza pietà contro gli ebrei.

«I nostri morti attendono la prova suprema del nostro coraggio alt»: telegrafando a tutti i podestà della provincia di Aosta per raccomandare loro ogni zelo nella mobilitazione dei giovani di leva delle classi 1923-25, Carnazzi parlava un italiano da *Nibelunghi*.¹¹⁷ Durissime le misure di ritorsione da lui ordinate per contenere il fenomeno della renitenza, ma non più dure di quelle ordinate da altri prefetti di Salò fra novembre e dicembre del '43: ritiro delle licenze commerciali ai genitori dei richiamati renitenti, ritiro delle carte annonarie, arresto del capofamiglia o di un parente nell'impossibilità di arrestare il renitente stesso.¹¹⁸ Forse più severa – in compenso – l'effettiva applicazione di tali misure da parte del prefetto di Aosta rispetto ai capi di altre province della Repubblica sociale. Alla fine di dicembre il duce in persona, Benito Mussolini, avrebbe invitato Carnazzi a «liberare a poco a poco e con

discrezione i genitori dei renitenti alla leva».119 Evidentemente, il prefetto di Aosta non aveva esitato a tradurre le minacciate ritorsioni in provvedimenti concreti.

Concreto anche l'impegno di Carnazzi nella persecuzione degli ebrei. Già a luglio del 1942 l'avvocato bergamasco, allora federale di Aosta, aveva arringato contro i «giudei jugoslavi e croati» che le circostanze della guerra mondiale avevano sospinto a Saint-Vincent e che si inventavano chissà quali atrocità commesse dai tedeschi nei Balcani. Un anno e mezzo più tardi, con la Wehrmacht e le SS di stanza ad Aosta, il capo della provincia non aveva ragioni per trattare gli ebrei con maggiore indulgenza. E infatti da subito dopo la nomina noi lo vediamo, attraverso le carte della prefettura, farsi in quattro per rintracciare i giudei d'Italia che dopo l'8 settembre si erano resi irreperibili presso i domicili abituali. In particolare, Carnazzi teneva a ricevere dal podestà di Ivrea notizie dell'uno o dell'altro dipendente ebreo della Olivetti. Che fine aveva fatto, ad esempio, l'ingegner Riccardo Levi, con sua moglie Irma Della Torre e i figli Andrea, Giovanni e Stefano? Dal momento che non erano a Macerata, nelle Marche, dove avevano formalmente comunicato di volersi trasferire, dove si erano cacciati?120

Dove fossero l'ingegner Levi e i suoi familiari, noi sappiamo meglio di quanto non riuscisse a sapere il prefetto Carnazzi. Riccardo Levi aveva dapprima trovato rifugio con moglie e figli in una frazione del comune di Issime, nella valle di Gressoney; quindi aveva nascosto la famiglia a Torrazzo, sul versante biellese della Serra, ed era sceso a Torino per entrare nella Resistenza come quadro clandestino del Partito d'azione.121 Vicenda di persecuzione quasi felice, quella di questi Levi, in confronto alla vicenda di altri israeliti che condivisero con loro l'idea di rifugiarsi nella valle di Gressoney ma furono raggiunti dagli artigli dei persecutori. Già abbiamo detto della famiglia Ovazza, arrestata all'albergo Lyskamm di Saint-Jean e trucidata a intra. Resta da dire della famiglia di Remo Jona, un avvocato torinese che con moglie e bambini aveva passato le vacanze a Issime fin dalla metà degli anni trenta e che dopo l'8 settembre pensò bene di rimanere nascosto nel villaggio valdostano, dove contava di essersi fatto un buon numero di amici.122

L'intera famiglia Jona venne arrestata a Issime, da poliziotti italiani, il 7 dicembre 1943.¹²³ Fu trasferita nelle carceri di Aosta, poi al campo di Fossoli, e fu deportata in Polonia con il medesimo treno su cui viaggiarono Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro. Come Primo Levi, anche Remo Jona fu tra i salvati della Soluzione finale. Sua moglie, Ilka Vitale, e i loro due figli, Ruggero di dodici anni e Raimondo di sette, furono tra i sommersi. Vennero gasati ad Auschwitz nel giorno stesso dell'arrivo, il 26 febbraio 1944.

II

PARTIGIANI UN PO' BANDITI

La spia

La scena forse più memorabile di *Se questo è un uomo*, quella dell'internato ad Auschwitz numero 174.517 – Primo Levi – che approfittando di una corvée per il rancio si sforza di recitare a un altro internato, l'ebreo francese Pikolo, il canto di Ulisse della *Divina Commedia*, tale scena contiene un'immagine rapidissima, due righe in tutto, che immediatamente precede l'inizio della recitazione dantesca. È davvero un singolo fotogramma, e presenta una figura che efficacemente verrà definita come la più lillipuziana tra tutte le figure leviane: «Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa mai, quello fa il male per il male». ¹ Null'altro si dice di Frenkel. È come se la miniatura si spiegasse da sola, appunto perché il delatore di Auschwitz compie il male all'unico scopo di compierlo. Per il Levi di *Se questo è un uomo*, la designazione della spia basta a offrirne l'interpretazione.

Il resto dell'opera di Primo Levi non abbonda di spunti per approfondire, per scavare dentro una sua riflessione ulteriore sopra la figura storica e morale della spia. Così, non è chiaro se il personaggio di Frenkel vada inteso effettivamente come «figura», nel senso in cui Erich Auerbach ha impiegato la nozione riguardo proprio alla *Commedia* di Dante: qualcosa di intermedio fra il simbolo e l'allegoria, la prefigurazione e l'adempimento. ² Non è chiaro se Frenkel esaurisca, secondo Levi, la tipologia del delatore nel campo di sterminio. In ogni caso, colpisce il fatto che una rappresentazione tanto caratterizzata della spia – colui che fa il male per il male – ritorni in un altro luogo dell'opera leviana: nel *Sistema periodico*, là dove viene presentato il personaggio di Cagni. Figura non lillipuziana, questa, per misure della descrizione, se è vero che Levi le riserva una pagina intera delle quattro da lui dedicate alla Resistenza. Ma figura, anche questa, di una spia che si spiega da sola, la cui designazione basta a offrire l'interpretazione.

Perché anche il delatore della val d'Ayas compie il male all'unico scopo di compierlo.

«Cagni era la spia che ci aveva fatti catturare: spia integrale, per ogni grammo della sua carne, spia per natura e per tendenza più che per convinzione fascista o per interesse: spia per nuocere, per sadismo sportivo, come abbatte la selvaggina libera chi va a caccia»: ³ la caratterizzazione del personaggio potrebbe ben essere più appropriata di quanto non appaia a prima vista. È un uomo che impareremo a conoscere bene, Edilio Cagni, per il suo ruolo cruciale – negativamente cruciale – nella storia dei partigiani del Col de Joux. Ed è uomo su cui finiremo per sapere, grazie alle carte d'archivio, molte più cose di quante abbia mai potuto sapere Primo Levi: così tante da non poterci soddisfare di ridurlo allo stereotipo di *vilain de l'histoire*. Eppure, quando l'avremo studiata in lungo e in largo, la figura di Cagni potrà corrispondere a quella icasticamente rappresentata da Levi. Non tanto un superfascista accecato dall'ideologia, né un opportunista motivato dal guadagno, quanto un semplice, puro, disinteressato cacciatore di prede umane. L'incarnazione perfetta del male novecentesco come male kafkiano, indecifrabile alla sola stregua di un calcolo morale o politico. ⁴

Sia la memoria, sia la storia della Resistenza hanno troppo spesso evitato di fare i conti seriamente con la figura della spia. Si trattasse del valligiano il quale, anziché aiutare i partigiani, li denuncia alle autorità nazifasciste, o si trattasse del forestiero che infiltra la banda per provocarne la caduta, memorialisti e storici della Resistenza hanno condiviso la tendenza a fare della spia un'incarnazione del male assoluta, quasi astratta, metafisica. ⁵ Si è voluto così trasmettere un'immagine doppiamente oleografica: l'immagine di una comunità locale al novantanove per cento solidale con i ribelli, meravigliosamente coesa intorno alle ragioni e alle passioni dell'antifascismo, e l'immagine di una banda partigiana non meno coesa, politicamente compatta, resa fragile solo dall'intervento del maligno, dalla penetrazione diabolica di un singolo elemento corruttore. Oleografie troppo belle per essere vere, e tanto meno plausibili relativamente ai primi otto o nove mesi della Resistenza italiana, dall'autunno 1943 alla primavera 1944.

Furono quelli mesi difficili, difficilissimi, di esposizione permanente

delle bande al rischio della delazione, per opera di montanari che faticavano ad accettare i costi materiali e spirituali della presenza partigiana sul territorio: le requisizioni di animali e di derrate, gli atteggiamenti disinvolti con le ragazze del paese, i comportamenti rudi verso il parroco, le pressioni sui giovani del posto affinché si unissero ai ribelli. E furono quelli mesi difficili, difficilissimi, di esposizione permanente delle bande al rischio dell'infiltrazione, per opera di agenti provocatori di Salò che approfittavano così della porosità militare come della disorganizzazione politica delle prime formazioni. Approfittavano dell'impossibilità di distinguere – nel viavai di soldati smobilitati, studenti refrattari, coscritti renitenti – l'avventuriero doppiogiochista dall'avventuriero antifascista, ma approfittavano anche delle tensioni ideologiche e psicologiche interne alle bande: quando ancora i partiti del Comitato di liberazione nazionale non erano riusciti a dividersi i compiti con ordine, quando ancora non era stato istituito il Comando generale del Corpo volontari della libertà, insomma quando l'attività resistenziale rimaneva largamente affidata all'iniziativa dal basso, e pagava pegno continuo all'inesperienza, all'ingenuità, alla vanità degli uni o degli altri partigiani della montagna.

Nato a Genova nel giugno 1917, Edilio Cagni aveva ventisei anni nell'autunno del '43. Si qualificava come laureato in architettura e parlava forbito, scegliendo con cura le parole, ma le sue credenziali più immediatamente significative, in quegli esordi valdostani della guerra civile, riguardavano l'esperienza militare: scuola di guerra a Fano nel 1940, servizio come sottotenente in Italia e in Francia, stanza a Grenoble con la V divisione alpina Pusteria, ripiego con la IV armata dopo l'8 settembre '43, passaggio del Piccolo San Bernardo, fuga da La Thuile per sottrarsi alla cattura dei tedeschi, offerta dei propri servizi alla Repubblica sociale italiana, prefettura di Aosta.⁶ Nel *Sistema periodico*, Primo Levi descriverà la spia che fingendosi un ribelle infiltrò la banda dei casalesi di Arcesaz come uomo «sulla trentina, di carnagione pallida e floscia».⁷ Anche Guido Bachi lo ricorderà pallido di carnagione, e medio di statura. Benché si presentasse «chiuso nell'espressione», Cagni era «il tipo di persona che ispira fiducia».⁸

Nei suoi giorni trascorsi ad Arvier – pochi chilometri a ovest di Aosta – da sbandato del Regio Esercito dopo l'8 settembre, Cagni si

era legato a due soldati un po' più giovani di lui e come lui intenzionati a cercar fortuna nel mondo suggestivo, equivoco, rischioso del collaborazionismo. Alberto Bianchi veniva da Firenze, aveva ventitré anni, era lui pure uno sbandato della IV armata. Al pari di Cagni era orfano di padre, non aveva un soldo in tasca, ma aveva intelligenza e spregiudicatezza da vendere.⁹ Domenico De Ceglie era romano d'origine e aveva ventidue anni. Aveva a sua volta perso il padre, ed era a sua volta uno sbandato della IV armata.¹⁰ Mezzo secolo più tardi, Bachi si ricorderà di De Ceglie come di un ragazzo biondo, altrettanto fine nei tratti quanto garbato nei gesti.¹¹ Fatto sta che questo trio all'apparenza raccogliuccio era destinato a crescere d'importanza e di ruolo nei ranghi del collaborazionismo valdostano. Tra la fine del 1943 e l'inizio del '44, rispettivamente con gli pseudonimi e i gradi di Renato Redi, tenente, Carlo Cerri e Mario Meoli, sottotenenti, Cagni, Bianchi e De Ceglie divennero qualcosa come i plenipotenziari di una polizia politica riservata al servizio del capo della provincia, Cesare Augusto Carnazzi.

Per le circostanze peculiari della sua genesi, seguita al drammatico tracollo del regime fascista e al fatto compiuto dell'occupazione tedesca, la Repubblica sociale si presentava negli apparati repressivi come un sottobosco dai confini incerti, dove forze dell'ordine istituzionali operavano insieme (o in competizione) con i più vari gruppi paramilitari, pubblici, semipubblici, privati.¹² È quanto contribuisce a spiegare la rapida ascesa del trio guidato da Cagni ai vertici informali della polizia politica in valle d'Aosta. Secondo un'accusa che gli verrà addebitata dopo la Liberazione, Cagni si era fatto le ossa come delatore già nei giorni di Arvier, muovendosi su e giù per la val di Rhêmes e la Valgrisenche: «dopo l'8 settembre aveva girovagato per le valli ed era stato notato in special modo in val di Rema e in Valgrisenza in cerca di gruppi di sbandati da segnalare alle autorità neofasciste». ¹³ Secondo un'altra accusa postbellica, Cagni aveva poi cercato di incastrare Lino Binel, ingegnere capo del comune di Aosta ed esponente fra i maggiori – sotto traccia – della prima resistenza valdostana. Fingendosi un ufficiale badogliano, Cagni aveva proposto a Binel l'acquisto di armi da fornire ai ribelli.¹⁴ Binel aveva evitato di compromettersi, ma la sua prudenza non gli aveva risparmiato, il 10 novembre 1943, un ordine di arresto del prefetto Carnazzi per contrabbando di armi, né

un mese e mezzo di reclusione nella aostana Torre dei Balivi.¹⁵

Forte di questi precedenti come agente provocatore, Edilio Cagni doveva sentirsi fiducioso la sera di domenica 5 dicembre 1943. Il giorno in cui – insieme con Alberto Bianchi, e d'intesa con Carnazzi – percorse la quarantina di chilometri che separano Aosta da Verrès con l'intenzione di risalire la val d'Ayas. Il giorno in cui prese avvio la sua manovra di infiltrazione della banda dei casalesi.

Arcesaz

A Castel Verres – il nome autarchico di Verrès – la caduta del fascismo si era annunciata con qualche settimana di anticipo sul 25 luglio 1943. Il 2 maggio, «ad ora imprecisata» del pomeriggio, «ignoti» frequentatori di un ristorante in via Roma, «voltato contro il muro a cui era appeso un quadro con l'effigie del Duce», avevano scritto «sul retro a matita la frase “Viva Stalin”». La tenenza dei carabinieri aveva disposto accertamenti, rimasti tuttavia senza esito.¹⁶ Impossibile dare nome e cognome agli autori del gesto, fossero bravacci di paese o fossero comunisti veri, seguaci valdostani del piccolo padre dei popoli.

Sette mesi più tardi, nel pomeriggio di lunedì 6 dicembre '43, Cagni entrò con Bianchi in un altro locale di Verrès, il Caffè dello Sport. Arrivate in paese la sera prima, le due spie avevano trascorso la mattinata aggirandosi per le vie e informandosi «circa l'ubicazione dei vari centri dei ribelli» nella valle d'Ayas, la cui «esistenza in loco» – avrebbe spiegato Bianchi in un successivo suo rapporto alla prefettura – era fatto «notorio». Nel bar, una «signora addetta al caffè», Teresina, domandò a Cagni e a Bianchi se volessero unirsi ai partigiani. Di più: presentò loro due avventori, Bepi e Gino, che si offrirono di accompagnarli già l'indomani là dove si trovavano i ribelli di Casale Monferrato. Cagni accettò prontamente l'invito, Bianchi trovò prontamente una scusa: il piano prevedeva che la sera stessa di lunedì 6 rientrasse di nascosto ad Aosta, per riferire al prefetto Carnazzi. Altrettanto di nascosto Bianchi avrebbe poi riguadagnato Verrès coordinandosi con la terza spia, De Ceglie, che si sarebbe accreditato quale ribelle con materiale di propaganda «a carattere bolscevizzante». Il piano funzionò a meraviglia. Risalendo la val d'Ayas a piedi, scortato da «alcuni gregari» casalesi, Cagni era alla Croce Bianca (la locanda che, come detto, serviva da quartier

generale della banda di Arcesaz) già all'ora di pranzo del 7 dicembre. Bianchi e De Ceglie lo raggiunsero due giorni più tardi, nel pomeriggio di giovedì 9, viaggiando con una Fiat Topolino procurata dalla prefettura e sulla quale un altro «gregario» fungeva da guida. Così, totalmente ignari, i casalesi fecero ponti d'oro non al nemico che fuggiva, ma al nemico che arrivava.¹⁷

Alla Croce Bianca Cagni trovò una variopinta umanità, che dopo il rastrellamento del 13 dicembre descriverà con parole sue in un rapporto indirizzato al prefetto di Aosta. C'era Giuseppe Sogno, il renitente alla leva della classe 1924 che già abbiamo incontrato in scorribanda notturna fra Casale, Ivrea e la val d'Ayas, e che l'occhio esperto di Cagni riconobbe da subito come un «elemento pericoloso». C'era «il sottufficiale certo Berto» che anche noi incontriamo qui per la prima volta, e di cui sentiremo riparlare. C'era «il S.T. Piacenza»: lo stesso sottotenente reduce dalla campagna di Russia che mi avrebbe ricevuto, quasi settant'anni più tardi, nella sua casa torinese di via San Dalmazzo. C'era un casalese, Teopisto Fiorini, «ferito alla spalla da un colpo di moschetto», e c'era un inglese ferito «piuttosto gravemente». C'era «il Carretto», l'anziano tipografo comunista che a Casale passava per socio fondatore di qualcosa di simile a un comitato di liberazione nazionale. C'erano anche due rappresentanti del gentil sesso: «la signora Fiorini», consorte del ferito, e «la signora Pagliolico», moglie di un casalese che abbiamo già intravisto all'opera fra il Monferrato e le montagne.¹⁸

Strana Resistenza questa Resistenza delle origini, o comunque Resistenza diversa da quella della leggenda resistenziale. Resistenza fatta di nutriti ritrovi in locande di paese, il Ristoro di Amay, il Caffè dello Sport di Verrès, la Croce Bianca di Arcesaz, più che di spartani raduni in baite d'alpeggio. E Resistenza fatta di un'abbondante, estemporanea, insidiosa promiscuità fra uomini e donne, giovani e vecchi, militari e civili, renitenti e refrattari, italiani e stranieri, antifascisti e opportunisti, più che di una separazione netta, volontaristica, fatale, tra i partigiani saliti in montagna («una mattina mi son svegliato») e i civili rimasti in pianura («o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao»). Resistenza delle origini come brodo primordiale, dal quale riusciva allora difficile – riesce difficile ancora oggi – distillare gli elementi volatili

dai solidi. Nella banda dei casalesi, era sicuramente solida la determinazione politica e militare dei fratelli Rossi: si doveva a loro l'aggregarsi stesso della banda, ed era nella casa di Francesco Rossi a Curien che i ribelli avevano accumulato il grosso delle loro armi e munizioni. Meno solida, forse, la motivazione partigiana di un Giuseppe Barbesino: cinquantenne ferroviere di Giarole Monferrato che ad Arcesaz cercava di contendere a Rossi il bastone del comando. Al sottotenente Cerri (la spia Alberto Bianchi), Barbesino parve da subito il «tipico esemplare di imbroglione, parolaio, individuo navigato senza scrupoli».19

Sarebbe assurdo accogliere come probanti i giudizi sull'uno o sull'altro ribelle trasmessi alla prefettura di Aosta da spie infiltrate quali erano Cagni, Bianchi e De Ceglie. Ma sarebbe improprio anche chiudere gli occhi di fronte al *curriculum vitae* che un partigiano come Barbesino si portava dietro dal Monferrato alla val d'Ayas. Congedatosi dopo la prima guerra mondiale con il grado di brigadiere dei carabinieri, questo pezzo d'uomo alto ben più di un metro e ottanta aveva dapprima militato con gli ex combattenti dissidenti, contro il nascente Partito fascista. Dopo la marcia su Roma si era dato al commercio di vini e formaggio, quindi aveva aperto una casa di tolleranza a Novi Ligure, chiusa per motivi di pubblica sicurezza. Sposato con due figli e radiato dall'arma dei carabinieri, Barbesino si era trasferito a Genova, ma vivendo sempre più di espedienti. Al casellario giudiziale, la sua cartella conteneva precedenti per minacce, lesioni, tentato espatrio clandestino, bancarotta semplice. Nel febbraio del 1935, quando il duce preparava la guerra d'Etiopia, il futuro partigiano aveva chiesto l'iscrizione al Partito fascista, e aveva fatto domanda presso la Milizia per partire volontario in Africa orientale. I suoi «precedenti politici e morali» avevano indotto la Milizia a respingerlo.20

Per uomini come Barbesino, noi possiamo immaginare che la Resistenza abbia rappresentato un'insperata opportunità di riscatto, se non vogliamo dire – troppo banalmente – un'ultima chance nella roulette della vita. Ma per tutti i casalesi, anche per quelli moralmente più integri e politicamente più motivati, entrare in resistenza significò misurarsi con situazioni a loro sconosciute da civili. Un ordine gerarchico vissuto dall'alto oltreché dal basso, da

posizioni di autorità oltreché da posizioni d'obbedienza. Una cassa da gestire senza fini di lucro e tuttavia senza sperperi. L'accesso a un impiego a suo modo legittimo della forza, da non confondersi con un impiego arbitrario. Altrettante ragioni di stress, potremmo dire, che si aggiungevano al rischio inerente alla condizione di «banditi». Da qui «un certo nervosismo» che visibilmente serpeggiava fra i partigiani di Arcesaz, e di cui l'occhiuto tenente Redi (la spia Edilio Cagni) prese coscienza non appena mise piede alla Croce Bianca.

Dopo l'arrivo di Cagni, nella locanda giunsero alla spicciolata i quadri dirigenti della banda: i fratelli Rossi, Barbesino, Pierino Pagliolico, Edoardo De Vasi. Giunse inoltre Franco De Furia, un giovane tenente dell'Aeronautica che a sua volta, come Barbesino, contestava l'autorità dei Rossi e aspirava a vedersi assegnato un ruolo di responsabilità; ma suscitando parecchia diffidenza, anche perché De Furia si accompagnava con la sua giovanissima signora, Giacomina Chiarello, che era tutto fuorché una donna prudente e riservata.²¹ Di là dalle ambizioni personali, la principale materia di frizione riguardava l'autonomia della banda di Arcesaz rispetto alle forze politiche (e ai finanziatori occulti) che cercavano di sostenerla dalla pianura, il Comitato di liberazione nazionale di Casale, il Comando militare del Cln piemontese. In quei primi mesi della Resistenza, le formazioni sorte in montagna per impulso di qualche capo carismatico vivevano con fastidio la pretesa dei “cittadini” di inquadrare le formazioni stesse dentro un disegno politico e militare.²² In val d'Ayas, capibanda della prima ora com'erano i fratelli Rossi non volevano saperne di prendere ordini dall'uno o dall'altro emissario antifascista salito in corriera da Casale o da Torino.

La banda dei casalesi pareva così destinata a implodere dall'interno prima ancora di esplodere dietro pressione esterna. E Cagni era sveglio abbastanza per capirlo, scaltro abbastanza per propiziarlo. Quando lo si depuri del tono maramaldo dell'agente provocatore che dopo una missione compiuta riferisce al suo superiore, il rapporto finale di Cagni a Carnazzi contiene la rappresentazione fedele di una Resistenza valdostana delle origini tanto coraggiosa quanto ingenua, e tanto generosa quanto velleitaria. La scena è quella della Croce Bianca, il giorno è quello stesso dell'arrivo di

Cagni ad Arcesaz, martedì 7 dicembre 1943: «Forte delle osservazioni che ebbi agio di assimilare, ... iniziai alla presenza di tutti, tra i quali sapevo esservi dei capi, a criticare aspramente l'organizzazione del campo e gli stessi capi; terminavo il mio dire palesando il desiderio di allontanarmi da gente che non ritenevo ribelli ma buffoni». «Le mie parole mi accattivarono l'animo dei presenti.» «Continuai le mie critiche in modo tale che gli astanti decisero di affidarmi il comando del campo di Grayn.»²³

Sì, queste di Cagni non sono rodomontate. Le altre fonti disponibili – anche quelle di provenienza partigiana²⁴ – confermano come entro poche ore dal suo arrivo ad Arcesaz l'infiltrato si sia visto rimettere dai casalesi la guida militare del campo di Graines: «Circa 70 uomini 20 inglesi 5 fucili mitragliatori 6 mitra Berretta una trentina di fucili numerose pistole e bombe. Tre automezzi, magazzino viveri e vestiario». Soltanto il maggiore dei fratelli Rossi, Francesco, fece di tutto per opporsi all'irresistibile ascesa di Cagni. «Vi fu una vivissima e convincente discussione il giorno stesso», presenti Barbesino, Carretto, Pagliolico, Fiorini, De Vasi «e naturalmente il Rossi.» «A malincuore quest'ultimo mi cedette il comando del campo, non senza prima avermi minacciato di morte (la qual cosa ebbe agio di fare diverse volte). Si rimase di intesa che io sarei andato a casa sua (a Currien) a ritirare armi e vestiario là giacenti. Lo stesso giorno poi mi recai a Grana sede del centro dei ribelli ai quali fui presentato come nuovo comandante.»²⁵

Senza tetto né legge

All'ombra del castello di Graines, gli appartenenti alla banda dei casalesi alloggiavano nell'edificio della scuola:²⁶ il che basta a suggerire la portata dell'impatto di una formazione partigiana sul territorio di una comunità alpina, se è vero che l'autunno era periodo di scuole aperte e che nell'anno 1943 i bambini di Graines frequentavano ancora sul posto, senza dover andare a Brusson, le prime tre classi del corso elementare.²⁷

Duecento circa gli abitanti del villaggio, un centinaio i ribelli fra italiani e stranieri: anche queste cifre suggeriscono il carattere problematico della convivenza fra popolazioni montanare e partigiani della montagna. Evidentemente, i ribelli dovevano contare su qualche aiuto da parte dei locali. Come quello che prestò

loro Tersilla Favre, la maestra elementare di Graines, che si guardò bene dal segnalare alle autorità della Repubblica sociale il fatto che decine di uomini in armi bivaccavano al secondo e al terzo piano della scuola. Al tempo stesso, in un regime di risorse scarse com'era quello della guerra mondiale, era normale che i locali percepissero i forestieri come dei mangiapane. E in un regime di paura diffusa com'era quello dell'occupazione tedesca, era normale che la gente del luogo riconoscesse nella presenza dei partigiani una fonte di noie, o di autentici guai.

«Guardi, non le sembrerà vero, non solo erano cattivi i tedeschi, ma anche certi individui che con prepotenza si facevano consegnare da noi valligiani cibo, abiti, calze di lana, e altro»: indigena di Amay, la signora Alice Coronel avrebbe avuto – ormai quasi da centenaria, negli anni duemila – parole severe per i partigiani del Col de Joux, i presunti combattenti per la libertà che durante l'autunno del '43, a sentir lei, vessarono gli abitanti della frazione di Saint-Vincent nelle maniere più varie, sequestrando il burro, rubando il sale, «non posso dimenticare, non posso perdonare...!»²⁸ Né le cose sembrano essere andate meglio dall'altro versante del Col de Joux. Secondo Claudio Manganoni, militante comunista e dirigente di una banda attiva nella val d'Ayas dal 1944, a Champoluc, ad Antagnod, gli uomini della Resistenza fecero spesso ricorso a «mezzi coercitivi» per imporsi a una popolazione «quasi tutta anti-partigiana».²⁹ Sordi alle passioni della politica, i valligiani ragionavano da poveri, sulla base di un'istintiva, disperata avarizia.³⁰ Mentre i ribelli ragionavano da duri: se non mi dai ciò che mi serve, sarò costretto a prendermelo.³¹

Ma prima ancora di doversi misurare con i montanari valdostani, i casalesi dovettero affrontare, in pianura, i loro propri conterranei: perché cento chilometri di strada separavano la val d'Ayas da Casale Monferrato, e nell'Italia occupata dell'autunno '43 aggregare una banda a tanta distanza dalle retrovie significava impattare – giocoforza – anche sul territorio di partenza. Possibilmente con le buone maniere, eventualmente con le cattive. È ciò che dimostra la rapida evoluzione nei comportamenti dei casalesi dai loro andirivieni di inizio novembre alle spedizioni di inizio dicembre. All'inizio di novembre, i viaggi dei ribelli da Casale verso Arcesaz somigliavano ancora (lo abbiamo visto) ad avventurose

scampagnate: preti amici che traversavano la strada come segno d'intesa e facevano salire sui camion ex prigionieri di guerra inglesi, cementisti e mugnai che distribuivano denaro ai partigiani, appuntamenti mancati alla Olivetti di Ivrea e pranzi consumati in trattoria. Poche settimane dopo i viaggi avevano preso una forma molto diversa, il ricorso a mezzi coercitivi prevaleva nettamente sull'impiego di mezzi persuasivi.

La caccia all'uomo scatenata dai repubblicani di Salò contro migliaia di renitenti alla leva delle classi 1923-25 aveva invelenito l'intero Monferrato e precipitato la guerra civile. «A nessuno sarà lasciata la testa attaccata al collo»: diffuso in città durante la notte fra l'8 e il 9 dicembre, un volantino minacciava di morte l'establishment nazifascista di Casale e additava Luciano Imerico, il comandante della Guardia nazionale repubblicana, come un alfiere dei «vigliacchi vestiti da guardie» che avrebbero pagato le loro colpe a prezzo della vita.³² Ma più delle parole contavano i fatti, e già nella seconda metà di novembre i fatti erano questi. I fratelli Allara, titolari dell'omonima ditta di autotrasporti, profittavano degli ordini di consegna o ritiro merci in valle d'Aosta – materiali per le Officine Cogne, concime naturale per le cascine del Vercellese, o quant'altro – per caricare sui loro camion armi e munizioni destinate alla banda di Arcesaz.³³ Il buffet della stazione ferroviaria, gestito dal barista Giovanni Conti, era divenuto lo snodo del traffico di ribelli in partenza per la val d'Ayas.³⁴ E pur di riuscire a partire, quei ribelli non guardavano in faccia a nessuno.

Grazie alle dettagliate confessioni che il primo seniore Imerico finì per ottenere da alcuni partecipanti alle spedizioni (il renitente Federico Barbesino, di cui già abbiamo detto, e un certo Giovanni Cantele), siamo in grado di seguire passo passo l'evoluzione delle cose: la necessità in cui i casalesi si trovarono di forzare la mano, trasformando le scampagnate in azioni di commando. Perché non si poteva fare la frittata senza rompere le uova. Il bisogno di trasportare in montagna sia materiale bellico, sia nuovi refrattari, rendeva insufficienti i camion della ditta Allara e obbligava i ribelli a procurarsi autocarri o automobili nelle maniere anche le più sbrigative. In generale, l'asimmetria fra lo striminzito arsenale dei partigiani e la potenza di fuoco dei nazifascisti costringeva i primi a prendere dei rischi. E a ciò si aggiungeva la giovane età della

maggior parte dei ribelli: quasi tutti renitenti alla leva delle classi 1924-25, diciannovenni o diciottenni. Non soltanto, dunque, ragazzi anagraficamente acerbi, ma ragazzi per i quali il passaggio dalla vita civile alla vita partigiana non comprese alcuna fase intermedia, si realizzò senza preparazione militare.³⁵ Ragazzi che si ritrovarono armati da un giorno all'altro, al di fuori di ogni caserma e senza sergenti né capitani a cui dover obbedire. Ragazzi, insomma, che poterono avvertire fin troppo l'ebbrezza della loro nuova condizione, la sensazione ubriacante di non avere né tetto né legge.

La sera del 5 dicembre 1943, quattro di loro partirono da Cerrina Monferrato con il proposito di raggiungere – via Casale – Arcesaz in val d'Ayas. Due erano cerrinesi, ed erano renitenti alla leva: Giuseppe Villata aveva diciannove anni, Fulvio Oppezzo (che si faceva chiamare «Furio») ne aveva diciotto. Eligio Costelli veniva da Casale, faceva il fattorino, e i suoi ventitré anni lo rendevano il più esperto del gruppo: aveva il compito di scortare verso Casale i giovani di Cerrina. Il quarto si faceva chiamare il «Torinese», e la sua identità resta a tutt'oggi da verificare. Forse era un ragazzo di Torino di nome Luciano Zabaldano, nel qual caso era il più giovane di tutti: nato nell'aprile 1926, aveva diciassette anni e mezzo in quell'autunno del '43. I poliziotti di Salò lo identificarono invece con Giuseppe Riviera (che però si faceva chiamare «Beppe»), nato a Torino nel '24 e quindi lui pure renitente. Fatto sta che la sera del 5 dicembre i quattro «avevano forzato un proprietario di carrozze» a portarli da Cerrina fino al vicino santuario mariano di Serralunga di Crea: «qui andarono da un proprietario di automobili», Silvio Triglio, titolare di «autovettura di noleggio da rimessa», e «lo costrinsero, sempre a mano armata, a trasportarli a Casale, dove giunsero verso le 22».³⁶

Era solo l'inizio. L'indomani, i quattro si incontrarono a Casale con Giuseppe Carrera: il renitente alla leva del '24 che ormai da mesi aveva trasformato la sua casa di via Mantova n. 22 in una base operativa della lotta contro i nazifascisti. Carrera spiegò loro come la partenza per Arcesaz fosse programmata quella sera, e come restasse da procurarsi una macchina presso Alessandro Baroglio, proprietario dell'omonima lavanderia situata in via del Carmine. «Verso le 19», unitamente a Giovanni Cantele e a Federico Barbesino – coloro i quali, una volta arrestati, vuoteranno il sacco

con il primo seniore Imerico – i ribelli bussarono alla porta di Baroglio, che si disse «disposto a concedere la macchina richiesta poiché lui era della stessa idea», salvo che l'auto «aveva il motore difettoso». Allora i sette giovani (cui altri si erano aggiunti, per un totale di dieci o undici) decisero di «prendere il primo camioncino che fosse possibile trovare in Casale». Ne videro uno parcheggiato in un viale lì accanto, davanti a un garage, e lo sequestrarono minacciando il guidatore ad armi spianate, «avanti delle sciarpe a mo' di bavaglio». Arrivò in quel momento un altro camion che doveva entrare nell'autorimessa, e i partigiani decisero di approfittare anche di quello. «Immobilitati gli autisti, si fecero consegnare due pacchi di coperte e dell'olio. Erano armati di mitra, il Carrera, il Cantele e il Furio.» Nel frattempo si erano fatte le otto e mezzo della sera.³⁷

Sorprendente la scena successiva, ed eloquente riguardo a questi esordi casalesi della Resistenza italiana, non si sa se più banditeschi o più picareschi. Perché il guidatore del camioncino sequestrato, un cinquantenne che di nome faceva Luigi Annaratone, quando gli uomini armati e imbavagliati erano sul punto di partire fece loro «gli auguri di buon viaggio», aggiungendo: «Ragazzi in gamba e speriamo che non vi succeda mai niente». In effetti, la rapina del camioncino somigliava piuttosto, nelle intenzioni dei ribelli, a un prestito forzoso. La polizia stessa di Salò dovrà metterlo a verbale: «gli autori del fatto, al momento della partenza, dissero all'Annaratone che l'automezzo, se tutto andava bene, lo avrebbe ritrovato, dopo due o tre giorni, in via Oliviero Capello di Casale Monf., vicino alla sua abitazione». Finalmente i ribelli si mossero davvero, con Barbesino al volante e Carrera che «insisteva di correre» sebbene la macchina fosse «vecchia e difettosa». Nei pressi di Cerrina il camioncino si rovesciò, ma senza che vi fossero feriti. A quel punto, ormai allenati nei colpi di mano, i partigiani si impossessarono nottetempo, presso una cascina di Valle Cerrina, di un furgoncino Fiat e di una Topolino: le due macchine con le quali poterono infine arrivare in val d'Ayas. Giunsero ad Arcesaz nel pomeriggio di martedì 7 dicembre, durante le medesime ore in cui Edilio Cagni si vedeva affidare la guida del campo di Graines.

Fine memorialista della Resistenza prima di diventarne lo storico attento, all'indomani della Liberazione un intellettuale come

Roberto Battaglia descriverà «l'impulso di mettersi fuori legge» quale un carattere costitutivo dell'esperienza partigiana delle origini. Impulso politicamente motivato nella testa dei ribelli più colti o consapevoli, ma per il grosso dei partigiani impulso generico, condensato in vaghe aspirazioni a una nuova libertà o a una diversa giustizia: «uno spirito iniziale, e necessario, di “anarchia”». ³⁸ È un'analisi che non ha perso validità, e che può oggi aiutarci a capire qualcosa dei casalesi in scorribanda tra il Monferrato e la val d'Ayas: diciottenni o diciannovenni che d'un colpo voltarono le spalle all'educazione fascista che avevano (quasi tutti) ricevuto, e sfidarono il nemico decidendo di essere – prima ancora che partigiani – fuorilegge. In fondo, davvero, banditi, così come tedeschi e saloini avevano l'abitudine di definirli.

Può ben darsi che alcuni di loro si sentissero comunisti: in particolare, sembra essere stato questo il caso di Carrera e di Sogno, che subirono la carismatica influenza di un comunista di lungo corso, il ragioniere astigiano Mario Acquaviva, da tempo in rotta con il partito di Togliatti e animatore fra Asti e Casale di un Partito comunista internazionalista. ³⁹ Ma il più delle volte i ragazzi che lasciarono le colline del Monferrato per le montagne della val d'Ayas sembrano averlo fatto per spirito di anarchia: oltreché (non dimentichiamolo) per sottrarsi alle punizioni previste contro i renitenti alla leva di Salò. «Abbiamo bisogno urgente del vostro camioncino perché abbiamo i minuti contati in quanto dobbiamo raggiungere la valle d'Aosta per le 5 di domani mattina, altrimenti saremo tutti fucilati»: secondo le carte di polizia, questo fu quanto – la notte del 6 dicembre 1943 – un ribelle a mano armata sibilò ad Alessandro Baroglio in via del Carmine, salvo constatare come l'automezzo della lavanderia fosse mal funzionante e non potesse dunque servire allo scopo. ⁴⁰

Prendiamo il caso di Fulvio Oppezzo, il diciottenne Furio di Cerrina Monferrato la cui prima notte brava fu già quella di domenica 5 dicembre al santuario della Madonna di Crea, prolungandosi la notte successiva tra i viali di Casale e le cascate di Valle Cerrina. A priori, nulla pareva votare Fulvio-Furio a un destino di militante antifascista. Suo nonno, il «prof. Marcello Oppezzo» segretario dell'istituto industriale Quintino Sella di Biella, si era insediato a Cerrina negli anni trenta da «camerata Marcello Oppezzo»:

dapprima commissario prefettizio, poi podestà di un comune che contava allora circa duemila abitanti.⁴¹ Suo padre, Ugo Oppezzo, era stato a Cerrina capomanipolo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e presidente dell'Opera nazionale dopolavoro, prima di combattere nella guerra d'Etiopia rimanendo gravemente ferito.⁴² Quanto a Fulvio, oltrech  l'aria fascista respirata in famiglia, l'ambiente rigoroso dei suoi studi pareva destinarlo a un futuro da giovanotto perbene: a Casale, il Collegio Trevisio dei padri somaschi; a Milano, la Scuola militare.⁴³

Probabilmente, se nel buio della notte avessero potuto vedere Fulvio Oppezzo che armato di mitra minacciava l'uno o l'altro proprietario di automezzi del Monferrato, i suoi insegnanti si sarebbero convinti di avere preso lucciole per lanterne. N  i padri somaschi, n  gli ufficiali del Regio Esercito avrebbero riconosciuto sotto la sciarpa del bandito partigiano i tratti delicati del ragazzo che soltanto pochi mesi prima – dopo la cerimonia di consegna dei gradi alla Scuola militare di Milano – aveva vergato sulla sua foto-ritratto in uniforme da sottotenente la dedica: «Fulvio alla carissima sua mamma». In questo senso, la loro sorpresa a fronte di Fulvio divenuto Furio sarebbe stata simile a quella che il preside del liceo classico Balbo di Casale, professor Giovanni Bianchi, and  maturando nei mesi successivi all'8 settembre 1943 e diligentemente consegn  alle sue relazioni ufficiali di capo d'istituto: sorpresa (o smarrimento) di insegnanti che scoprivano da un giorno all'altro la repentina, inattesa, imparabile metamorfosi dei loro allievi. «I giovani non erano pi  quelli di prima: pareva che nulla pi  sentissero per la Patria e per il Duce.» «Alcuni nostri giovani sono tuttora alla macchia o addirittura coi ribelli.»⁴⁴

A spingere ragazzi come Oppezzo in direzione della macchia e nelle braccia dei ribelli dovette contribuire la virulenza stessa degli attacchi lanciati contro i renitenti delle classi 1923-25 dalla stampa di Sal , come pure la durezza delle misure repressive applicate dai capi delle province. Il 1  dicembre 1943, «Il Lavoro Casalese» pubblic  un articolo intitolato *I vigliacchi* dove si rendeva conto dell'attesa di «donne piuttosto anziane» nell'atrio di una caserma dei carabinieri: erano le madri di renitenti che aspettavano di essere portate in carcere. Le madri di «mocciosi» capaci soltanto di mettersi in coda per un pacchetto di sigarette, curiosi soltanto di

divi cinematografici e campioni sportivi, perdigiorno che sotto l'«unto crine» celavano a malapena il vuoto delle loro scatole craniche. Ed ecco che questi figli – pur di sfuggire al servizio di leva – lasciavano che fossero le madri a pagare... «Tutto ci si poteva aspettare da gente che ha diciott'anni: errori, sbandamenti, magari rivolte, ma non la vigliaccheria suprema: lasciare che la mamma divenisse ostaggio, peggio, il prezzo di una inutile, inesistente libertà.»⁴⁵

L'ambiente Olivetti

Naturalmente, a Casale Monferrato si trovavano anche fascisti pronti ad accusare gli ebrei – gli ultimissimi ebrei della città, quelli che entro tre o quattro mesi sarebbero stati deportati ad Auschwitz – di alimentare il fenomeno della renitenza con il loro vile denaro. Così Mario Guaschino, che in una relazione rimessa alle autorità di Salò attribuiva i furti di automezzi recentemente compiuti in Casale e dintorni all'opera di agenti prezzolati: giovani italiani ingordi di «facile guadagno» che «gli ebrei da Dio maledetti» spingevano a un «continuo tradimento verso la Patria». Da qui, argomentavano i più ferocemente antisemiti tra i fascisti del Monferrato, la necessità di procedere all'«immediato concentramento di tutti gli ebrei» in luoghi dove fossero sottoposti alla più stretta sorveglianza, affinché una volta per tutte smettessero di nuocere.⁴⁶

A suo modo, condivideva questa visione delle cose Cesare Augusto Carnazzi, il prefetto saloino di Aosta, che il 12 dicembre 1943 pensò bene di redigere un *Promemoria per il ministro delle Corporazioni* dove si sottolineava il nesso tra un'azienda particolarmente importante nella vita economica della provincia, quella dell'«ebreo Camillo Olivetti», e le più varie attività antipatriottiche. D'accordo, il fondatore era appena morto, non aveva più la possibilità di far danni. Ma restava la dannosità di una ditta che «pur essendo stata impareggiabilmente mimetizzata da ariani vive e prospera (e come prospera!) tutt'ora in ambiente e con sistemi decisamente ebraici». Erano fatti notori, secondo Carnazzi, sia il «molto denaro Olivetti» speso per favorire l'espatrio clandestino in Svizzera di profughi israeliti, sia il sostegno finanziario garantito a sbandati e ribelli. Peggio: c'era un nesso diretto fra l'azienda capitalistica di Ivrea e il movimento politico più insidioso in valle d'Aosta: «il fulcro e il

centro del comunismo di questa Provincia si può dire con l'assoluta certezza sia da ricercarsi nell'ambiente Olivetti».47

Accuse del genere non derivavano soltanto dalle ossessioni antisemite e anticomuniste di un funzionario di Salò. Quantunque la storia della Olivetti nei venti mesi dell'occupazione tedesca rimanga largamente da studiare, noi abbiamo seguito abbastanza le sarabande di casalesi dal Monferrato alla val d'Ayas per sapere che un giovane comunista internazionalista qual era Giuseppe Sogno poteva davvero bussare alle porte dell'azienda di Ivrea senza esserne respinto, vantando oblazioni pregresse da dieci o da ventimila lire. E fin dall'inizio di questa storia abbiamo intravisto reti umane di resistenza distese tra la Olivetti e le montagne valdostane, con il disegnatore Mario Pelizzari (da partigiano, Alimiro) in avanscoperta a Saint-Jacques nei giorni dell'armistizio, con l'ingegnere Riccardo Levi profugo nella valle di Gressoney prima di nascondere moglie e figli sulla Serra e scendere a Torino per entrare in clandestinità.

Il prefetto Carnazzi non aveva torto nel considerare la caccia agli ebrei e la caccia ai banditi come i due lati di un'unica medaglia. Tanto più che il 7 dicembre 1943, cioè lo stesso giorno in cui Edilio Cagni riuscì a infiltrare la banda dei casalesi, il commissario reggente del Partito fascista repubblicano di Aosta segnalò a Carnazzi un «gruppo di cosiddetti “patrioti”» riunito a breve distanza da Arcesaz: sia «presso il Colle di Youx», sia «ad Amai presso il “ritiro Page”». In pratica, la segnalazione riguardava gli uomini radunati nelle baite di Frumy e quelli ospitati all'albergo Ristoro. E stando a voci raccolte in zona, tali pericolosi banditi («Sono tutti armati») erano finanziati dall'uno o dall'altro «giudeo» di Ivrea.48 Non ce n'era forse abbastanza per volerci vedere più chiaro? Quando due giorni più tardi, il 9 dicembre, il falso tenente Redi venne raggiunto ad Arcesaz dalle due spie che facevano combutta con lui, approfittò della prima occasione utile per inviare il falso sottotenente Meoli sull'altro versante del Col de Joux, allo scopo di infiltrare anche la banda di Amay.49

Il cerchio della repressione si strinse contemporaneamente intorno a entrambe le formazioni partigiane, quella grande dei casalesi di Arcesaz, quella piccola o piccolissima dei torinesi del Col de Joux: i

fratelli Guido e Emilio Bachi, il sottotenente Piacenza, Primo Levi e pochi altri. Anche se per gli apparati polizieschi di Salò la priorità era rappresentata – com'è ovvio – dalla banda «numerosa» della val d'Ayas, che si rafforzava «giornalmente» con «nuovi elementi» e tendeva ormai a spadroneggiare nella vallata. Il 9 dicembre, il comandante della Milizia nazionale forestale di Aosta segnalava al prefetto Carnazzi come i ribelli fossero arrivati al punto di minacciare apertamente i forestali di Brusson, i quali non potevano reagire perché le forze armate di Salò erano assenti del tutto dalla val d'Ayas, per l'intero «tratto Champoluc-Castel Verres lungo ben 32 km».50 E non poteva sapere, il comandante seniore Luigi Del Favero, che Carnazzi si era già organizzato: che l'infiltrazione del trio Cagni-Bianchi-De Ceglie preparava un'imminente rivincita.

La banda grande dei casalesi e la banda piccola dei torinesi erano andate via via stringendo i loro rapporti, dopo che Emilio Bachi aveva compiuto una prima volta la discesa dal Col de Joux per verificare la serietà e l'efficienza del gruppo di Arcesaz. Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre i contatti si erano fatti «molto frequenti e cordiali», spiegherà Guido Bachi nel 1946, rivolgendosi alla Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane: «con scambi anche di uomini nelle azioni importanti, con cessione di armi, con affidamento di elementi ... malvisti dai compagni».51 Una conferma dell'intensità di tali contatti è data dalla presenza all'albergo Croce Bianca di Arcesaz, il 7 dicembre, di almeno due appartenenti alla banda di Amay, il sottotenente Aldo Piacenza e il sottufficiale che si faceva chiamare Berto. Un'altra conferma è la presenza a Frumy, la sera dell'8 dicembre 1943, di due ragazzi che noi sappiamo avere fatto parte della banda dei casalesi: Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano.52

Se dovessimo attenerci ai documenti compilati dai dirigenti della banda dopo la Liberazione, risulterebbe che i due giovani avevano raggiunto la val d'Ayas già all'indomani dell'8 settembre. Fulvio Oppezzo, «comandante di squadra», viene indicato come attivo nella formazione partigiana dei fratelli Rossi fin dal 10 settembre; Luciano Zabaldano, «comandante di nucleo», viene dato come operativo dal 20 settembre.53 Ma questo tipo di materiali – queste fonti retrospettive di una storia proverbialmente scritta dai vincitori – si rivela spesso ben poco affidabile. In realtà, può anche darsi che

Oppezzo (Furio) e Zabaldano («il Torinese»?) fossero giunti in val d'Ayas per la prima volta il pomeriggio di martedì 7 dicembre, ancora ebbri della loro doppia nottata da banditi o da picari: sequestri di automezzi a mitra spianato e quegli strani auguri di una vittima, ragazzi-in-gamba-e-speriamo-non-vi-succeda-mai-niente. Autorizza a pensarlo il fatto che Eligio Costelli si fosse recato a Cerrina Monferrato, domenica 5 dicembre, per scortare Furio e il Torinese (oltreché Giuseppe Villata) come se si trattasse della loro prima avventura.

Vari nomi di partigiani della banda di Arcesaz figurano nella documentazione poliziesca già per le spedizioni novembrine dal Monferrato alla val d'Ayas: tra questi Carrera, Sogno, Barbesino, Trombin. Viceversa, i nomi di Oppezzo e Zabaldano non figurano mai prima della spedizione del 6 dicembre: forse, appunto, perché fu quella la loro primissima volta. In compenso, Fulvio Oppezzo avrebbe preoccupato le forze dell'ordine della Repubblica sociale – e occupato le cronache dei giornali collaborazionisti – anche oltre il 13 dicembre, anche dopo il rastrellamento che provocò la dispersione di entrambe le bande, quella di Arcesaz e quella del Col de Joux. Il comandante Imerico indicava Oppezzo come «latitante» nel verbale di denuncia del 10 gennaio 1944 in cui stilava l'elenco completo delle attività sovversive compiute dai ribelli del Monferrato durante l'autunno.⁵⁴ Quanto al giornale «La Stampa», in data 21 febbraio 1944 designava «certi Fulvio Oppezzo e Giuseppe Villata» come responsabili di un furto da 150.000 lire ai danni di un contadino del Casalese, ma teneva a tranquillizzare i propri lettori: «entrambi i ladri sono stati arrestati dalla Guardia Repubblicana».⁵⁵ Doveva però correggersi una settimana più tardi: i sospetti a carico di Oppezzo e Villata non avevano ricevuto conferma, e i due giovani, del resto, «non furono mai arrestati».⁵⁶

Difficilmente Fulvio Oppezzo avrebbe potuto rubare alcunché nel febbraio del '44, dal momento che era stato ucciso al Col de Joux – insieme con Luciano Zabaldano – al mattino presto di giovedì 9 dicembre 1943. In assoluto, i primi due caduti della Resistenza in valle d'Aosta. Ma caduti non per mano nemica, sotto piombo saloino o tedesco. Caduti per mano amica, uccisi dai compagni presso le baite di Frumy.

Il cuore di tenebra di questa storia. Il «segreto brutto» che Primo Levi si sarebbe portato dietro per trent'anni e passa, salvo consegnarlo nel 1975 – senza che nessuno lo pretendesse da lui – alle scarse pagine sulla Resistenza del suo libro più autobiografico, *Il sistema periodico*: «Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi».57

I pronomi personali sono cruciali per intendere l'opera di Levi. È cruciale il *voi*, secondo che risulti più o meno indifferenziato o mirato: come nei biblici versi datati 10 gennaio 1946 e posti in esergo di *Se questo è un uomo*, «Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici».58 È cruciale il *noi*, non soltanto a misura che riesca più o meno inclusivo, ma secondo i modi con cui entra in oscillazione, o in risonanza, o in contrapposizione con l'*io*. È cruciale il *noi* di quando Levi scrive, per tutta una vita, da reduce del Lager: come nel testo intitolato *Al visitatore*, impressionante per un uso polisemico della prima persona plurale, che Levi rimise nel 1978 all'Associazione nazionale ex deportati per accompagnare il Memorial del padiglione italiano di Auschwitz.59 È cruciale il *noi* di quando Levi scrive, in rare occasioni, da reduce della Resistenza.

Nel caso del segreto brutto, la prima persona plurale significa che Levi volle pubblicamente assumere – nel trentennale della Liberazione – la sua quota parte di una responsabilità collettiva. Comunque fossero andate le cose, tra l'albergo di Amay e le baite di Frumy, nelle ventiquattro ore comprese fra l'8 e il 9 dicembre 1943, quale che fosse stato, all'interno della banda del Col de Joux, il meccanismo decisionale sfociato nel pronunciamento di una sentenza di condanna a morte contro Oppezzo e Zabaldano e nell'esecuzione immediata di tale sentenza, il *noi* equivaleva a dire, per Levi: quella sentenza l'ho pronunciata anch'io, quella condanna l'ho eseguita anch'io. E sebbene fossero trascorsi da allora più di trent'anni, Levi non si nascondeva come la pubblica confessione del segreto potesse riuscire impegnativa, oltretutto per lui, per gli altri ex partigiani della banda di Amay. A cominciare da Guido Bachi, che

nel dopoguerra si era stabilito a Parigi in qualità di rappresentante commerciale della Olivetti, e a cui Levi mandò una copia del *Sistema periodico* accompagnata da un biglietto in forma di dedica: «Con amicizia e nella speranza che mi condoni la citazione di un brandello di passato».60

Il brandello di passato che Primo Levi ebbe il coraggio di evocare nell'Italia del 1975, ma a proposito del quale non volle aggiungere nulla di più esplicito che quanto contenuto nelle dodici righe del libro di memorie, tocca oggi agli storici di professione ricostruire per quanto possibile. Cercando di determinare le modalità con cui i partigiani applicarono contro il diciottenne Oppezzo e contro il diciassettenne Zabaldano una legge marziale non scritta che si tradusse nella loro fucilazione. Cercando di identificare gli esecutori materiali della sentenza. Soprattutto, cercando di capire la dinamica degli eventi che precedettero la tragedia: cercando di spiegare la stupefacente accelerazione delle cose per cui la banda del Col de Joux, che fino al 9 dicembre 1943 non aveva compiuto alcuna azione resistenziale di rilievo e che di lì a quattro giorni, il 13, sarebbe stata facilmente sgominata dai rastrellatori di Salò, poté risolversi a far correre il sangue di due compagni come un atto dovuto di giustizia.

La necessità in cui i partigiani si trovarono durante la Resistenza di sopprimere uomini entro le loro stesse file, per le ragioni più diverse e più variamente gravi, ha rappresentato a lungo un tabù della storiografia, mentre fin dagli anni cinquanta ha fornito materia alla narrativa resistenziale. In effetti, salvo che nelle cosiddette «zone libere» i partigiani non ebbero modo di fare prigionieri: non disposero di un'infrastruttura istituzionale e materiale tale da permettere che la punizione di soggetti considerati colpevoli si risolvesse in una pena detentiva anziché in una pena capitale. Al limite, avevano maggiori chance di cavarsela i prigionieri nemici, i militari tedeschi o saloini, potenziali pedine di scambio con partigiani catturati dai nazifascisti. Ma per i compagni di banda responsabili di colpe giudicate imperdonabili, la messa a morte si presentava spesso come l'unica alternativa praticabile: non foss'altro per scongiurare il rischio che quei compagni, una volta graziati, tradissero la banda denunciandola al nemico.61 Da qui, nella letteratura della Resistenza italiana, certi racconti duri,

drammatici, di fucilazioni per mano amica. Racconti anche straordinari, come *Vecchio Blister* di Beppe Fenoglio, o racconti meno memorabili, come *Morti male* di Saverio Tutino.⁶²

Dal poco che gli archivi contengono sulla messa a morte di Oppezzo e Zabaldano, non risulta che l'esecuzione della condanna sia stata loro annunciata: che la scena madre di Frumy abbia compreso una fase di preparazione, magari nella forma di un simulacro di processo, seguito da un pattugliamento verso il luogo di fucilazione. Il ragazzo di Cerrina e il ragazzo di Torino non vennero seduti a forza, come il vecchio Blister di Fenoglio, «su uno sgabello a ridosso della parete», «di contro la fila dei partigiani innocenti e offesi», sentendosi rimproverare di avere rubato. Né vennero scortati dai compagni fuori dalle baite dell'alpeggio come in una processione, «col passo legato di chi segue un funerale», fra il latrare dei cani dai pagliai e uno sbatacchiar di catene. Non furono accompagnati ad alcuna radura dove i partigiani del Col de Joux si disponessero su due file «come la gente che aspetta di vedere una partita a bocce», né poterono sperare fino all'ultimo che fosse tutta una messinscena, una finta esecuzione organizzata solo per spaventarli.⁶³ Oppezzo e Zabaldano furono uccisi secondo quello che i partigiani più informati chiamavano il «metodo sovietico»: improvvisamente, e senza che se ne accorgessero fino all'ultimo momento. («Questo è il metodo più umano» ragionava esattamente lo stesso giorno – 9 dicembre 1943 – il partigiano ebreo Emanuele Artom, vergando il suo diario in val Infernotto: «si evita l'angoscia dell'inevitabile fine e pazienza se il condannato non ha modo di prepararsi ed esprimere le sue ultime volontà».)⁶⁴

Quasi tutto ciò che io ho potuto ritrovare sulle circostanze dell'uccisione di Oppezzo e Zabaldano è contenuto nel verbale di un interrogatorio reso da Aldo Piacenza un mese più tardi, l'11 gennaio 1944, nella caserma della Milizia di Aosta. Quattro settimane dopo il rastrellamento del 13 dicembre ad Amay come ad Arcesaz, nell'ambito di un'inchiesta che i poliziotti di Salò ebbero cura di condurre – mettendo sotto torchio sia i partigiani torinesi del Col de Joux, sia quelli casalesi della val d'Ayas – al fine di smantellarne definitivamente l'organizzazione sovversiva. Inchiesta guidata da Edilio Cagni in persona, spalleggiato da Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie: a definire la singolarità della situazione, se è vero che

uomini come Piacenza, Guido Bachi, Primo Levi, oltre al danno di essere stati catturati, subirono così la beffa di essere torchiati dalle spie stesse che li avevano raggirati. Non fosse che per questo, il verbale dell'interrogatorio di Piacenza va maneggiato con cautela; senza contare l'insieme di ragioni per cui qualunque partigiano arrestato poteva cercare di non dire la verità, o di dirla soltanto in parte.

Ecco, comunque, quello che era successo – o che Piacenza volle far credere fosse successo – ai «due gregari» di Frumy che l'interrogato evitò di qualificare per nome, ma che è certo essere stati Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano. «Giovedì 9, mi recai di mattina presto ad Amay dove il Berto venne a riferirmi che per il contegno adottato dai due giovani la sera precedente, per il loro modo di fare e per alcune loro frasi quali ad esempio “noi vogliamo fare come quelli di Arcesa” “vogliamo procurarci la roba necessaria da soli con mezzi coercitivi” “se non lascerete fare vi spariamo” ed in seguito “anche se ci trattenete fuggiremo e vi denunceremo”, egli era stato costretto a sopprimerli. Precisò che dopo averli disarmati li fece uscire da una baita, e alla distanza di 100/150 metri dalla stessa li freddò con una raffica di mitra Berretta. Mi riferì ancora che aveva ritirato dai cadaveri alcuni documenti ed oggetti personali che intendeva inviare alle rispettive famiglie.»⁶⁵

Il racconto di Piacenza ai poliziotti di Salò suona tutt'altro che attendibile. Si fatica infatti ad ammettere che la decisione di sopprimere i due «gregari» possa essere stata presa dall'uomo chiamato Berto di sua propria e solitaria iniziativa, senza consultare né Piacenza medesimo, né Guido Bachi: rispettivamente, il capo militare e il capo politico della banda del Col de Joux. Riesce molto più facile immaginare che la decisione di uccidere Oppezzo e Zabaldano sia stata presa in modo collegiale. Se non attraverso una specie di processo – secondo pratiche di giustizia partigiana che la Resistenza avrebbe sperimentato più tardi, nel corso del 1944 – attraverso una decisione condivisa dagli uomini più autorevoli intorno a cui la banda si era venuta formando: i due fratelli Bachi, Piacenza, forse Levi. Ed è una collegialità di cui si ha conferma (conferma non certo legale, piuttosto morale) nell'uso leviano di un pronome personale, quel pesantissimo *noi* del *Sistema periodico*.

Chi era il «Berto» esecutore materiale della sentenza? Potrebbe essere stato Emilio Bachi: colui che per età anagrafica, maturità politica, esperienza militare, era qualcosa come il terzo capo della banda del Col de Joux, e che nel prosieguo della Resistenza adotterà il soprannome di «Bertolani».67 Potrebbe essere stato suo fratello Guido. O magari lo stesso Aldo Piacenza, che dopo l'arresto potrebbe avere attribuito la responsabilità dell'uccisione a Berto perché lo sapeva sfuggito alla cattura.

Le fosse di Frumy

Chiunque sia stato, la mattina del 9 dicembre '43, a far uscire Oppezzo e Zabaldano nella neve di Frumy e a freddarli con il metodo sovietico, io non credo stia qui il cuore di tenebra della storia. Di sicuro, da storico dei partigia, non voglio assomigliare a un Conrad dei poveri partito alla ricerca di un Kurtz valdostano. L'ultima cosa che può starmi a cuore – settant'anni dopo che la messa a morte di un ragazzo di diciassette anni e di un ragazzo di diciotto lasciò Primo Levi e compagni «distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire [essi] stessi» – è azzardare un teorema giudiziario sull'identità di colui che si assunse la responsabilità di premere il grilletto.

Piuttosto, sarà importante ragionare della severità di una punizione che i partigiani del Col de Joux dovettero decretare con ogni scrupolo di coscienza, ma che le fonti storiche disponibili autorizzano a ritenere smisurata rispetto all'entità delle colpe di cui Oppezzo e Zabaldano potevano essersi macchiati. Sarebbe certo dir troppo sostenere che i due vennero uccisi per futili motivi: se c'era appena qualcosa di vero in ciò che Piacenza avrebbe raccontato ai poliziotti di Salò nel suo interrogatorio dell'11 gennaio 1944 – le minacce dei due ragazzi ai compagni, nel caso li si trattenesse, di sparare fuggire denunciare –, questo qualcosa basterebbe a giustificare la necessità di provvedimenti draconiani contro di loro. Nondimeno, nulla emerge dalle carte d'archivio che inchiodi Oppezzo e Zabaldano a malefatte più gravi di quelle che i casalesi avevano preso l'abitudine di compiere nelle loro scorribande dal Monferrato alla val d'Ayas.

Bisogna qui ridare la parola a Piacenza, che nella caserma della Milizia confinaria di Aosta offrì a chi lo interrogava la sua versione

degli eventi che avevano precipitato la fine dei due «gregari». Sia che Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano fossero giunti a Frumy per la prima volta il mercoledì 8 dicembre dopo essere arrivati ad Arcesaz il giorno innanzi, sia che – come suggerisce l’interrogatorio di Piacenza – i due fossero *habitués* del Col de Joux, fatto sta che la sera dell’8 salirono dalla pianura «manifestando idee comuniste, e a quanto sembrava, decisi a commettere atti inconsiderati». È ancora Piacenza a parlare, a raccontare ai poliziotti saloini: «In occasione del rientro dei due giovani a Frumy io parlai loro ad Amay e mi riferirono alcune loro imprese aggiungendo che avevano con loro circa 8 Kg. di farina che avrebbero regalato ai gregari di Frumy e che fra l’altro erano riusciti ad ottenere del denaro da persone di S. Vincenzo».68

Oppezzo e Zabaldano passarono dunque dall’albergo Ristoro in quella che non sapevano essere l’ultima sera della loro vita. E vantarono con Piacenza – era presente anche Primo Levi? – i loro exploit in pianura, prima di risalire alle baite poco più in alto («la sera stessa i giovani proseguirono per Frumy») e consegnarsi ignari al destino dell’indomani mattina. Quella sera, Piacenza si spostò invece da Amay all’altro versante del Col de Joux, in direzione Brusson: raggiunse lo chalet dove abitava Guido Bachi e gli riferì «della cosa», cioè della brutta piega che Oppezzo e Zabaldano sembravano avere preso. «Mangiai con lui e pernottai dal medesimo.» Il mattino presto del giorno dopo Piacenza era nuovamente ad Amay, dove Berto si presentò per comunicargli le novità delle ultimissime ore. Lo strafottente contegno dei due giovani la sera prima a Frumy. I loro propositi di preda a danno dei valligiani. Le minacce contro i compagni, se-non-lascerete-fare-vi-spariamo, se-ci-trattenete-fuggiremo-e-vi-denunceremo. Il disarmo dei due, con la forza o con l’astuzia. L’uscita dalla baita, cento, centocinquanta metri. La raffica del mitra Beretta.69

Intervistata da una studiosa molti e molti decenni più tardi, la sorella di Levi – Anna Maria – aggiungerà un tassello di memoria al brandello di storia: memoria indiretta e tributaria forse di confidenze di Primo, dal momento che il 9 dicembre 1943 Anna Maria non era presente ad Amay, essendosene andata via qualche giorno prima per scendere in pianura con la madre. A chi le chiedeva come Vanda Maestro e Luciana Nissim, le due amiche

ebree di Levi ospitate al Ristoro, avessero vissuto la messa a morte dei due ragazzi, Anna Maria risponderà che «Luciana e Vanda erano state fatte allontanare».70 Volendo, potremmo ritenere anche questo un indizio dell'evidenza per cui l'uccisione di Oppezzo e Zabaldano non corrispose alla subitanea alzata di ingegno del solo Berto: che per quanto realizzata secondo il metodo sovietico, l'esecuzione della sentenza richiese una forma di regia, una gestione seppure minima delle persone e dei movimenti tra le baite di Frumy e l'albergo di Amay.

In quel tardo autunno del 1943, frequentatore abituale del Ristoro era un diciannovenne falegname a Châtillon che appartenendo alla classe 1924 si trovava a essere renitente alla leva della Repubblica sociale, e che alla locanda di Amay risultava sempre il benvenuto perché era il nipote dei due gestori, Eleuterio Page e Maria Varisellaz (sorella di sua madre): si chiamava Yves Francisco, era nato a Reims, in Francia, da una famiglia di emigrati antifascisti di Verrès, e oltretutto per sfuggire all'arruolamento di Salò saliva ad Amay ogni volta che poteva perché adorava sciare tra i boschi e le radure del Col de Joux. In un pomeriggio di dicembre del 2010, io ho bussato alla sua porta – una linda palazzina nella parte moderna di Verrès – per raccogliere anche la sua voce, la voce di un ottantaseienne sorprendentemente lucido e gagliardo. Sapevo infatti che Francisco era stato coinvolto nell'operazione di polizia antipartigiana del 13 dicembre '43, era stato arrestato insieme a Levi e alle ragazze. Contavo di interrogarlo su questo, e su altro. In particolare sulla morte dei due ragazzi, Oppezzo e Zabaldano. Quella era la fase della mia ricerca sui partigia quando più mi sentivo ossessionato dal «segreto brutto», quando più mi sembrava indispensabile scioglierne il mistero come si risolve un enigma giudiziario.

A prendere l'appuntamento mi aveva aiutato Erika Diemoz: una mia ex studentessa originaria di Arnad, a pochi chilometri da Verrès, che aveva profittato dei suoi giri locali per telefonare al falegname in pensione e annunciargli la visita di uno storico, professore all'università di Torino. E all'appuntamento ci eravamo andati insieme, Erika e io. In fondo, anche Erika faceva la storica, l'incontro le sembrava interessante, e io mi ero detto che la presenza di una persona del posto poteva forse mettere l'ex

partigiano maggiormente a suo agio, poteva facilitare la comunicazione. Di certo, dopo averci fatto accomodare nella cucina tinello e averci presentato un altro anziano signore – un suo amico di Issogne, che aveva fatto venire apposta perché lui pure era un vecchio partigiano – Yves Francisco non si è fatto pregare per parlare. Non soltanto di Amay nel dicembre '43, anche della Valtournenche nel '44, e della sua estate a Cogne, e della Svizzera nel '45, e della Francia della sua giovinezza... Ho qui sotto gli occhi le mie tre pagine fitte fitte di appunti. Le giornate in dicembre sono brevi, quando il nostro ospite ci ha riaccompagnati alla porta fuori era buio pesto.

Ma la memoria di Francisco (una memoria da elefante) non lo ha assistito nel rispondere alle mie domande sulle circostanze dell'uccisione di Oppezzo e Zabaldano. Berto? Non sapeva nulla di lui. Estorsioni compiute dai due ragazzi? Sì, avevano fatto un colpo a Saint-Vincent, ma non ricordava esattamente di cosa si fosse trattato. Condivisa dall'intero gruppo dirigente di Amay la decisione di condannarli a morte, e anche da Primo Levi? Trascrivo qui i miei appunti: «YF non se la sente di dire né di escludere nulla riguardo al coinvolgimento di PL nella decisione di uccidere i due ragazzi per motivi disciplinari». Giustiziati col metodo sovietico? Sì, probabilmente gli avevano sparato alla schiena. Sepolti lassù, al Col de Joux? Dai miei appunti: «Dice di ricordare le due fosse scavate verso Frumy, e dice di credere di sapere che i parenti erano andati a raccogliere le spoglie».

La sua pur ottima memoria non ha assistito neppure Aldo Piacenza, quando l'ho interrogato sulle stesse vicende in occasione del mio incontro torinese con lui, novembre 2011, nella casa di via San Dalmazzo. Mi ha raccontato bensì di «un paio di appartenenti alla banda vicina» che avevano «deragliato moralmente, e si sono messi a fare i banditi, andavano a fare rapine... Per questo forse li hanno mandati via e li hanno mandati su da noi, ed è per questo forse che poi i fascisti sono venuti a trovarci, ad arrestarci». Ma se Piacenza riecheggiava così il Levi del *Sistema periodico* nell'idea di una correlazione stringente fra il problema dei due ragazzi indisciplinati e la caduta della banda del Col de Joux, lo stesso Piacenza – parlandone con me – sorvolava del tutto sull'anello mancante del racconto: sul fatto che fra le estorsioni compiute in pianura e il

rastrellamento del 13 dicembre andava collocata la fucilazione dei due ragazzi. E Berto? Neppure a Piacenza il nome ricordava niente, ma non escludeva che si trattasse di un nome inventato per confondere le piste agli inquisitori di Salò.

Inutile – ho finito per concludere – cercare di saperne di più dagli ultimi sopravvissuti coinvolti negli eventi del Col de Joux. Inutile bussare alle loro memorie per strappare confidenze che non possono o non vogliono fare. A decenni di distanza dagli eventi, non è forse un loro diritto trincerarsi dietro i «non ricordo»? E poi, la memoria non è forse quello strumento meraviglioso ma fallace? Grazie alla cortesia della figlia di Emilio Bachi, professoressa in pensione a Torino e scrittrice di poesie, ho potuto prendere visione di un testo autobiografico che suo padre compilò *ad familiares* nel corso degli anni ottanta: quando l'ex partigiano era ormai giunto in fondo a una carriera di avvocato civilista intrapresa negli anni trenta da allievo dell'antifascista Ruffini e fruttuosamente proseguita per decenni dopo la Liberazione. A proposito dei fatti del Col de Joux, negli appunti autobiografici di Emilio Bachi si legge soltanto una riga, grafica quanto ellittica: «I ragazzi al Colle passavano il tempo sparando o andando a razziare nelle proprietà dei contadini».71

Fallace anche la memoria di Primo Levi. In un'intervista del 1973, rimasta lungamente inedita, il chimico scrittore raccontò a un giovanissimo suo amico – Marco Pennacini, studente liceale – di come al castello di Graines («non so se l'hai mai visto, c'è... c'è un... dei ruderi di un castello») si fosse radunata nell'autunno 1943 una banda ben più intraprendente di quella raccolta intorno al «minuscolo campanile che si chiama Amay». «E avevano armi, camion, e tutto, erano dei partigiani un po' banditi.» Secondo questa ricostruzione di Levi, i ribelli casalesi della val d'Ayas andavano considerati i responsabili diretti della caduta dei ribelli torinesi del Col de Joux. «Hanno suscitato un grosso rastrellamento in tutta la valle e dopo naturalmente hanno preso anche noi. Venivano dalle due parti. Loro sono scappati, non si sono fatti prendere.»72 Nulla sul segreto brutto che Levi avrebbe consegnato di lì a poco al *Sistema periodico*: e nulla su una correlazione fra la condanna a morte eseguita in coscienza, che aveva lasciato i partigiani di Amay distrutti e destituiti, e la caduta della banda il 13 dicembre.

In un'intervista del 1981 Levi fu ancora più severo riguardo ai casalesi della val d'Ayas, e fu ancora più impreciso. «Sotto Brusson, c'era la banda di Piero Piero [Piero Urati], una delle macchie nere della Resistenza, una banda di banditi di fatto, che faceva la Resistenza per conto proprio, aveva assalito la caserma della milizia a Ivrea nel novembre '43 e avevano portato via parecchia roba. I fascisti hanno organizzato un rastrellamento uomini su per la valle, per acchiappare la banda e hanno trovato noi.»⁷³ Conosciuto nella Resistenza piemontese con il nome di battaglia di «Piero Piero», il veneto Piero Urati era stato in effetti una figura di partigia estremamente ambigua, aveva dato un'interpretazione del ruolo ai limiti del delinquenziale. E Piero Piero si era effettivamente legato, a partire dalla primavera del 1944, ai partigiani casalesi riorganizzatisi nell'alto Canavese dopo la caduta della banda di Arcesaz.⁷⁴ Ma durante l'intero autunno del '43, Urati si trovava prigioniero dei tedeschi a Torino, nell'impossibilità quindi di operare da bandito ai vertici della formazione dei casalesi.⁷⁵

Così, anche nel caso di un uomo come Primo Levi – che ha elevato la precisione del chimico a stile di pensiero e di vita⁷⁶ – riesce poco utile un'interrogazione della memoria che valga da criterio di storia. Non sarà sulla base né delle autobiografie, né delle interviste, né delle confidenze di ex partigiani di Amay che si potrà scrivere l'ultima parola sul segreto brutto: sull'irreparabile punizione che Oppezzo e Zabaldano subirono a Frumy per avere confuso, nello slancio della loro giovane età, le avventure dei picari con le imprese dei banditi e le imprese dei banditi con le lotte dei partigiani. Né, d'altronde, sarà lo storico che dovrà ergersi a giudice dei suoi personaggi, quand'anche il lavoro di ricostruzione e di interpretazione delle fonti lo porti a concludere che ci fu sproporzione tra i delitti e la pena, tra le malefatte dei due ragazzi e la raffica di mitra.

Lo storico potrà ripartire piuttosto da una mezza frase di Yves Francisco – «le due fosse scavate verso Frumy» – per provare a immaginarsi quest'ultima scena: la scena della sepoltura. E nell'esercizio di fantasia, potrà aiutarsi con certe pagine di letteratura della Resistenza. Non con quelle sulla sepoltura di partigiani uccisi dal piombo nemico, sul religioso scrupolo dei ribelli nel garantire un'onoranza ai compagni caduti vittime della

violenza nazifascista, ma con quelle (più rare, com'è naturale) sulla sepoltura dei compagni uccisi dal piombo amico, condannati a morte da altri partigiani e nondimeno degni di ricevere sepoltura. A fronte del silenzio dei testimoni di Amay lo storico si potrà servire, al limite, della più densa fra le rappresentazioni letterarie di un regolamento di conti intra-partigiano: l'uccisione del falchetto Babeuf, nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Babeuf la mascotte del distaccamento, il ribelle pennuto stroncato dal suo stesso padrone, in un momento di crisi della banda, e poi tumulato da Pin, il ribelle bambino.

Forse, mentre scavavano nella neve decembrina di Frumy le due fosse per Fulvio Oppezzo, diciott'anni, e Luciano Zabaldano, diciassette, i partigiani della banda di Amay – non sappiamo quali, non sappiamo quanti: comunque non tanti, se Primo Levi ne conterà dodici in tutto⁷⁷ – alzarono lo sguardo verso lo spettacolo della valle d'Aosta davanti a loro e sotto di loro. E forse ebbero pensieri simili a quelli di Pin che seppellisce Babeuf: «Verrebbe voglia di buttare il falchetto nella grande aria della vallata e vederlo aprire le ali, e alzarsi a volo, fare un giro sulla sua testa e poi partire verso un punto lontano. E lui, come nei racconti delle fate, andargli dietro, camminando per monti e per pianure, fino a un paese incantato in cui tutti siano buoni. Invece Pin depone il falchetto nella fossa e fa franare la terra sopra, con il calcio della zappa».⁷⁸

III

ALBA DI NEVE

Ballando coi lupi

Sono due, quindi, le albe di neve del Col de Joux. E si susseguono a pochi giorni di distanza l'una dall'altra. C'è quella del 13 dicembre 1943, entrata nella storia della letteratura italiana quindici anni dopo: quando Primo Levi pubblica da Einaudi la seconda edizione di *Se questo è un uomo* e aggiunge – rispetto all'edizione del 1947 – una pagina di *incipit* con la rapida evocazione del suo arresto prima della deportazione ad Auschwitz. Gli esordi della Resistenza in valle d'Aosta, la sgangherata banda partigiana di Amay, la «spettrale alba di neve» e lo sviluppo delle cose «conforme a giustizia». ¹ Ma c'è anche un'alba di neve che non è entrata nella storia della nostra letteratura, o che ci è entrata (più esattamente) in una forma criptata: nel 1975, attraverso le dodici righe del *Sistema periodico*. È quella del 9 dicembre 1943, il diciottenne Fulvio Oppezzo di Cerrina Monferrato e il diciassettenne Luciano Zabaldano di Torino colpevoli di estorsioni che vengono fatti uscire da una baita di Frumy, cento metri, centocinquanta, e vengono freddati con il metodo sovietico.

Fra le due albe si consuma l'intero destino della banda del Col de Joux: perché l'esecuzione della sentenza lascia Levi e i compagni distrutti, desiderosi che tutto finisca e di finire essi stessi, spegne in loro «ogni volontà di resistere, anzi di vivere». Tale la ricostruzione degli eventi proposta nelle pagine leviane del '75 che rendono pubblico il «segreto brutto», che espongono questo brandello di passato ai quattro venti di un'Italia democratica di ben altro preoccupata, da ben altro minacciata. Ricostruzione, quella di Levi, che non corrisponde però a quanto documentato dalle carte d'archivio. Le quali nulla contengono che attestino un nesso stringente fra l'esecuzione di Oppezzo e Zabaldano e il crollo, quattro giorni più tardi, di una banda moralmente destituita. In realtà, tutto autorizza a ritenere che il corso degli eventi sarebbe stato simile

anche senza il precipitare delle cose intorno ai due «gregari» indisciplinati.

Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie, le spie della prefettura di Aosta infiltrate con Edilio Cagni presso la banda dei casalesi, raggiungono Arcesaz nel pomeriggio di giovedì 9. L'indomani, il falso sottotenente Meoli (cioè De Ceglie) sale al Col de Joux per affiancare Guido Bachi e Aldo Piacenza alla testa della banda di Amay. È Cagni a disporre in tal senso, per completare l'opera di infiltrazione da lui felicemente intrapresa ad Arcesaz. Ma è Bachi stesso che glielo ha chiesto – quel venerdì mattina, insieme con Piacenza, in una riunione all'albergo Aquila di Brusson – per rimediare ai problemi di indisciplina registrati presso le baite di Frumy.² Così, nel pomeriggio di venerdì 10 De Ceglie sale da Brusson al Col de Joux e da lì scende i pochi tornanti che portano ad Amay, dove all'albergo Ristoro Piacenza gli presenta cinque persone: «Signorina Nissim (ebrea) sig.na Maestro (ebrea) sig. Levi (ebreo) sig. Scavarda ed un altro ebreo che poi risultò essere il cugino del Bachi».³

Il cugino di Guido Bachi era probabilmente Paolo Todros, che sappiamo avere cercato in valle d'Aosta un rifugio dalla persecuzione razziale. Conosciamo gli altri tre signori ebrei, mentre incontriamo qui per la prima volta Aldo Scavarda: un ventenne torinese, già allievo dell'Aeronautica militare, che andava iniziando una carriera poi lunga di partigiano.⁴ Secondo le spiegazioni di De Ceglie seguite al rastrellamento del 13 dicembre, Scavarda era salito in giornata ad Amay quale emissario dell'avvocato Reynaud, «del centro comunista di Torino». Fatto sta che il venerdì 10, in serata, Guido Bachi illustra al sottotenente Meoli la dislocazione dei ribelli all'alpeggio di Frumy. A tarda sera giunge ad Amay anche un sedicente ingegner Rossi, che va forse identificato con Aurelio Peccei: il dirigente Fiat che rappresentava qualcosa come il responsabile politico della banda per conto del Partito d'azione. De Ceglie lascia credere a tutti che l'indomani sarebbe sceso ad Arcesaz «per prendere degli indumenti», e che sarebbe ritornato il lunedì «per prendere l'effettivo comando del campo». Il mattino del sabato De Ceglie passa bensì da Arcesaz, ma è per concordare con Cagni le mosse ulteriori. Nel pomeriggio è ad Aosta, per riferire al prefetto Carnazzi. E domenica 12 è nuovamente ad Arcesaz, dove aggiorna il

falso tenente Redi «circa gli accordi e gli ordini presi dal capo». La seconda alba di neve era ormai una questione di ore.⁵

Nel frattempo, fra Arcesaz e Graines, Cagni e Bianchi si sono dati da fare per coronare la loro opera d'astuzia. Dopo avere trascorso la giornata del venerdì familiarizzandosi con i ribelli italiani e con gli ex prigionieri anglosassoni, sabato 11 il falso sottotenente Cerri (cioè Bianchi) ha fatto effettuare un'esercitazione di tiro: per consumare munizioni, così da rendere ancora maggiore, in occasione del rastrellamento imminente, l'asimmetria fra l'arsenale dei nazifascisti e quello dei casalesi. «L'esercitazione si svolge senza incidenti e mi è facile stabilire che delle armi automatiche solo due sono efficienti.» Né Bianchi si accontenta di questo. Domenica 12 – rappporterà la spia, orgogliosa, al prefetto di Aosta – «lancio l'idea di far ballare i ragazzi, dispongo perché la distribuzione del vino sia effettuata durante il ballo e sia abbondante». «Lo scopo è evidente: facendo ballare e bere i ragazzi fino a tarda sera l'azione della milizia (che era fissata per le 3 antelucane) li avrebbe trovati stanchi e incapaci di reagire.»⁶

Difficile che i ragazzi del Monferrato abbiano ballato da soli e fra soli maschi, più facile che abitanti di Graines – ragazze comprese – si siano uniti alle danze. In ogni caso, le cose filano lisce fino alle nove e mezzo di sera della domenica: quando un paio di valligiani salgono trafelati da Arcesaz, parlando di un rastrellamento previsto per l'alba. A quel punto, il tenente Redi e i sottotenenti Meoli e Cerri hanno il problema di sganciarsi. Ma se dobbiamo credere al successivo rapporto di Cagni a Carnazzi, la fuga di notizie non priva il capo del trio di neppure un centilitro del suo sangue freddo. «Fingendo di armare [i ribelli] provvidi a rendere inutilizzabili alcuni fucili mitragliatori»; «gettai nel torrente due mitra Berretta e buona parte dei caricatori per moschetto che ancora rimanevano.» È notte fonda quando Cagni, Bianchi e De Ceglie scendono da Graines verso Arcesaz alla guida di una colonna di casalesi. Sono le quattro del mattino di lunedì 13 quando le tre spie riescono effettivamente a sganciarsi, mentre «si odono raffiche di armi automatiche, grida, ci rendiamo conto che qualche fatto decisivo è avvenuto».⁷

Il fatto decisivo era l'investimento del villaggio di Arcesaz da parte delle forze saloine e tedesche. In un promemoria a uso della

Segreteria particolare del duce, il prefetto Carnazzi avrebbe poi stimato a 297 uomini la forza del contingente impegnato nella circostanza, quasi esattamente la cifra che darà Primo Levi nel *Sistema periodico* («loro erano trecento, e noi undici, con un mitra senza colpi e qualche pistola»⁸): salvo che gli effettivi nazifascisti risultano suddivisi in due colonne, la colonna principale essendo quella della Guardia nazionale repubblicana che sale da Verrès e punta su Arcesaz, agli ordini del «Seniore De Filippi», la colonna secondaria quella della Milizia confinaria che sale da Saint-Vincent e punta su Amay, agli ordini del «Centurione Ferro»⁹. Italiani dunque gli attaccanti nella stragrande maggioranza, ma con la scorta – in val d'Ayas – di ufficiali e soldati tedeschi: incluso il colonnello Schmidt, comandante di piazza delle forze armate germaniche.¹⁰ È il primo rastrellamento nella storia della Resistenza in valle d'Aosta, e uno dei più massicci che l'Italia occupata avesse conosciuto dall'8 settembre.

Lasciati gli automezzi alle porte di Arcesaz, i rastrellatori avanzano a piedi fino agli edifici del villaggio. Non incontrano opposizione, perché il grosso dei casalesi è stanziato a Graines. E perché, messi in guardia nottetempo, i fratelli Rossi fondatori della banda evitano di farsi trovare sul posto, tra Arcesaz e Curien: la Resistenza italiana ha bisogno di loro, la loro storia di capi partigiani è soltanto all'inizio in quel dicembre '43. Così, prima di imboccare i tornanti della strada per Graines e partire alla caccia dei casalesi che cercano di disperdersi sulle montagne nelle prime luci dell'alba, i rastrellatori concentrano le proprie attenzioni su un'osteria di Arcesaz, I Tre Cavalli, dove stimano che ribelli abbiano cercato rifugio. Forzano le porte e le finestre. Lanciano bombe a mano, sparano sugli otri nelle cantine, svaligiano il negozio annesso mentre i proprietari fuggono terrorizzati verso i campi.¹¹

Dentro l'edificio dei Tre Cavalli è effettivamente rimasto qualcuno. Si trova in una stanza del secondo piano, e non può scappare. Ha una caviglia slogata, è sceso la sera prima da Graines per farsi visitare dal medico condotto di Brusson. E noi lo conosciamo, perché lo abbiamo seguito negli andirivieni dalla sua abitazione di Casale Monferrato, in via Mantova n. 22, fino a quell'osteria della val d'Ayas: è Giuseppe Carrera, diciannovenne comunista internazionalista oltreché ribelle della prima ora nella banda dei

casalesi. Il resto, lasciamolo dire al verbale – burocraticamente capzioso e stilisticamente zoppicante – della Guardia nazionale repubblicana, stazione dei carabinieri di Castel Verres: «Si sconosce ciò che avvenne nella stanza tra il Carrera ed i militi, come pure si sconosce l'uccisione dello stesso Carrera, ... ma si presume che dopo una breve collutazione [sic], e ciò lo dimostra il fatto che vicino alla porta d'ingresso della stanza, ove era stato rinvenuto il cadavere è stata fatta scoppiare una bomba a mano di tipo OTO e sui muri di fronte alla porta, nella porta e sulla lettiera, si notano fori di arma da fuoco (pistola e moschetto) il Carrera veniva sopraffatto dal numero dei suoi avversari e con un colpo di pistola (si presume) sparato a bruciapelo veniva colpito alla nuca e con un pugnale veniva colpito alla guancia di destra ciò che è anche dimostrato dall'allegato certificato medico».12

Su un totale di 186 caduti durante i venti mesi della guerra civile, l'*Albo d'oro della Resistenza valdostana* comprende solamente tre nomi di partigiani uccisi già nel corso del 1943. Sono i primi tre caduti della Resistenza in valle d'Aosta, e ci sono tutti e tre familiari, fanno parte integrante di questa storia di partigia. Uno è Fulvio Oppezzo, nato a Cavaglià (Vercelli) il 21 luglio 1925, che l'*Albo d'oro* presenta – pudicamente – come «decaduto» a Frumy nel dicembre '43. L'altro è Andrea Luciano Zabaldano, nato a Monforte d'Alba (Cuneo) il 19 aprile 1926, anche lui «decaduto» a Frumy nel dicembre '43. L'ultimo è Giuseppe Vincenzo Carrera, nato a Casale Monferrato (Alessandria) il 3 novembre 1924, «caduto in combattimento» ad Arcesaz il 13 dicembre 1943.13

Il primo viaggio

«All'alba del 13 dicembre 1943 ci svegliammo circondati dalla repubblica» scrive Primo Levi nel *Sistema periodico*. Non parla delle due donne, Luciana Nissim e Vanda Maestro, che vennero arrestate con lui e con Aldo Piacenza all'albergo Ristoro di Amay. Nomina il solo Piacenza, e inoltre Guido Bachi, che in realtà fu arrestato poco dopo al Col de Joux. In compenso, Levi indugia sulle avventure – non si sa se più rocambolesche o più patetiche – della pistola che gli apparteneva, e che se rinvenuta dalla Milizia confinaria avrebbe fatto di lui un partigiano catturato con le armi in pugno, passibile dunque di fucilazione immediata: «Mentre quelli entravano, io feci

in tempo a nascondere nella cenere della stufa la rivoltella che tenevo sotto il guanciale, e che del resto non ero sicuro di saper usare: era minuscola, tutta intarsiata di madreperla, di quelle che adoperano nei film le signore disperate per suicidarsi».14

A Erika Diemoz e a me, nel tinello della sua casa di Verrès, Yves Francisco ha raccontato – quasi settant’anni più tardi, il 16 dicembre 2010 – una storia leggermente diversa. Ci ha detto di essere stato proprio lui a svegliare Levi e le due donne, nelle stanze della mansarda, a ore antelucane di un gelido lunedì. Era salito alla locanda degli zii il sabato, per sciare durante il fine settimana, e si apprestava a scendere la collina per riprendere a Châtillon il suo lavoro di falegname quando aveva visto profilarsi nel buio le sagome di venti o trenta militi della Confinaria. Francisco ci ha raccontato anche di essere stato lui a far sparire la pistola di Primo Levi. «Quella tutta intarsiata di madreperla?» gli ho chiesto io, con un filo d’emozione nella voce. «Non ricordo se fosse intarsiata di madreperla, comunque quella di cui Primo ha parlato nel suo libro!» mi ha risposto. «Sì, della locanda dei miei zii io conoscevo anche il più piccolo anfratto.» Francisco aveva visto questa rivoltella, chiusa nella sua fondina, poggiata da qualche parte in mansarda, e aveva approfittato della confusione per nascondersela in un interstizio del sottotetto.

Nella memoria di Luciana Nissim, l’alba di neve avrebbe lasciato il ricordo di un abbaia di cani e poi della casa accerchiata, giusto il tempo per gettare nel gabinetto alcuni manifesti di propaganda del Partito d’azione, era già il momento di mettersi addosso qualcosa, uomini e donne, e di andare verso il destino. «Io e Vanda ci siamo vestite da sci con sopra una giacchetta di pelo, credo.»15 Anche Yves Francisco venne arrestato dalla Milizia confinaria, nel ragionevole sospetto che dietro il giovanotto vigoroso si celasse un renitente alla leva di Salò. E sua zia, Maria Varisellaz, fu arrestata con lui: secondo ogni evidenza ospitava al Ristoro dei partigiani, degli ebrei, e forse dei partigiani ebrei. All’arrivo dei centurioni il marito, Eleuterio Page, era riuscito invece a fuggire, come pure Cesare Vitta, un israelita torinese presumibilmente sistemato – anziché nel corpo principale dell’albergo – nelle freddissime *dépendances*, dalle quali aveva potuto dileguarsi prima che i saloini si accorgessero di lui.

Sotto scorta dei militi, i prigionieri si incamminarono verso il Col de Joux. Quello del 13 dicembre era infatti un rastrellamento a tenaglia, gli uomini della Confinaria dovevano riunirsi agli uomini della Guardia in val d'Ayas, intercettando qualunque presenza sovversiva tra la collina di Saint-Vincent e le alture di Brusson. Fu così che Guido Bachi cadde a sua volta nella rete. Si era svegliato tranquillamente nel casolare sotto il Col de Joux dove abitava con il fratello Emilio, aveva sciolto il ghiaccio nella brocca con un fuoco di legna di pino profumato, e intorno alle nove del mattino se ne era uscito nel bosco – prudenzialmente armato di pistola – risalendo in direzione delle baite di Frumy. Pochi passi ancora, e il minore dei Bachi era finito dritto dritto nel gruppo di rastrellatori e rastrellati: i militi di Salò giulivamente canterini e gli uomini e le donne mestamente caduti ad Amay, che avevano ormai scollinato e imboccato la discesa per Brusson. Tratto in arresto seduta stante, Bachi si era aggiunto agli altri prigionieri, con l'aggravante di essere stato catturato armi in pugno.¹⁶

Volendo credere fedele il racconto del *Sistema periodico*, dovremmo situare qui la scena di Levi che durante la marcia sotto scorta da Amay a Brusson mangiò «pezzo per pezzo» la carta d'identità «troppo falsa» che aveva nel portafoglio, e finse d'inciampare per conficcare nella neve l'agenda «zeppa d'indirizzi» che teneva in tasca.¹⁷ Mentre per la scena successiva, l'arrivo sulla piazza di Brusson, potremmo affidarci a una pagina di diario scritta da Guido Bachi esattamente un anno più tardi, il 13 dicembre 1944, in una cella del carcere di Aosta: un automezzo della Guardia nazionale repubblicana aspettava i prigionieri per trasportarli a valle, e una manciata di curiosi si raccolse in piazza per assistere a quello spettacolo mattutino di partigiani in catene, o ebrei in catene, o ebrei partigiani in catene. «Vedo visi amici ed alcuni indifferenti. Un gruppetto si compiace e si rallegra con i militi. “Questi van tolti di mezzo”, dicono. “Subito. Siam troppo generosi. Anziché ucciderli come cani, li trattiamo troppo bene, sprecando tempo e mangiare per mantenerli. Fateli fuori subito!”»¹⁸

Levi si ricorderà, lui, di «diversi autobus» pronti a caricare i prigionieri sotto debita scorta:¹⁹ il che suona plausibile, se non in riferimento alla piazza di Brusson, certamente riguardo al tragitto da Arcesaz in giù, verso Challand-Saint-Anselme e il fondovalle.

Perché se le prede catturate ad Amay e dintorni non erano numerose (le dita di una mano quasi bastavano per contarle), la caccia nei dintorni di Graines fu più abbondante. È vero, Francesco e Italo Rossi erano riusciti a far perdere le loro tracce, e si erano dileguati con loro elementi di spicco della formazione dei casalesi, Pagliolico, Fiorini, Sogno, oltre a numerosi altri giovani che riorganizzandosi sotto il comando dei fratelli Rossi avrebbero avuto un ruolo nel seguito della Resistenza piemontese. Nondimeno, il rastrellamento del 13 dicembre produsse una bella lista di nomi e cognomi, una quindicina di ribelli catturati. Né i rastrellatori si limitarono a colpire i partigiani, arrestarono anche un paio di valligiani. Finì sotto chiave Emerico Vuillermin, il proprietario dell'albergo Croce Bianca di Arcesaz servito da base logistica per i casalesi. E finì sotto chiave Serafino Court: il commissario prefettizio di Brusson, colpevole di non avere segnalato alle autorità della Repubblica sociale la presenza sul territorio comunale di ribelli in armi, di prigionieri di guerra evasi, di ebrei latitanti ai sensi dell'ordine di polizia n. 5.²⁰

Ciò che segue nella storia è il viaggio dalla val d'Ayas ad Aosta. Il primo dei tre spostamenti coatti che Primo Levi avrebbe compiuto nei due mesi e mezzo a venire, la prima delle tre tappe che lo condussero da Amay ad Auschwitz «in viaggio all'ingiù, verso il fondo».²¹ Automobilistica questa prima tappa, non ferroviaria come le altre, e destinata a caricarsi, nella mente di Levi, di un significato quasi altrettanto grande che la terza: quella descritta nel capitolo iniziale di *Se questo è un uomo*, la terribile tappa da Fossoli ad Auschwitz. Meno terribile la tappa valdostana, evidentemente, non foss'altro per il mezzo di locomozione, appunto un autobus (Luciana Nissim parlerà di un «pullman», Guido Bachi di un «torpedone»²²) anziché un vagone merci, qualcosa ancora di umano anziché di disumano.²³ Eppure una tappa epocale. La prima dopo la perdita della libertà, e l'unica delle tre in cui un estremo gesto di ribellione restasse, se non possibile, quanto meno concepibile: e lo fosse come il gesto di un partigiano piuttosto che di un ebreo. Retrospectivamente, per il Levi deportato in Polonia nel febbraio 1944 e non rientrato in Italia prima dell'ottobre 1945, l'ultima sua chance di combattere nella Resistenza.

Della tappa valdostana Levi ha lasciato due racconti. Il secondo per

ordine di scrittura sta nel *Sistema periodico* – risale quindi alla metà degli anni settanta – e occupa appena otto righe nella prima edizione del libro a stampa. «Ci fecero salire, sedere separati, ed io avevo militi tutto intorno, seduti ed in piedi, che non badavano a noi e continuavano a cantare. Uno, proprio davanti a me, mi voltava la schiena, e dalla cintura gli pendeva una bomba a mano di quelle tedesche, col manico di legno, che scoppiano a tempo: avrei potuto benissimo levare la sicura, tirare la funicella e farla finita insieme con diversi di loro, ma non ne ebbi il coraggio.»²⁴ La più antica evocazione del viaggio sta invece in un racconto, *Fine del Marinese*, scritto da Levi nell'immediato dopoguerra e pubblicato su rivista nell'estate del 1949. Racconto breve, quattro pagine in tutto, ma pur sempre molto più lungo di quello contenuto nel *Sistema periodico*. Misure a parte, racconto profondamente diverso sia per la voce narrante che per la trama narrata.

Come spesso nell'opera di Levi, in *Fine del Marinese* riescono decisivi i pronomi personali. La voce narrante è un *noi* riferito ai compagni di banda del partigiano eponimo, sfuggiti, loro, al rastrellamento che ha provocato l'arresto del Marinese. Il protagonista viene dunque descritto in terza persona, e si trova a vivere una situazione identica a quella che sarà evocata da Levi in prima persona nelle otto righe di «Oro»: seduto sull'automezzo (un camion aperto) e circondato dai rastrellatori (tedeschi, questi) durante il trasbordo dal luogo di cattura al luogo di detenzione, il partigiano potrebbe approfittare della tronfia distrazione dei suoi nemici per strappare una bomba a mano dal cinturone di un soldato vicino a lui. Febbricitante e insonnolito, in un primo tempo il Marinese ha l'aria di non volerne sapere: somiglia al Levi autobiografico del *Sistema periodico*, quello senza il coraggio di farla finita. Ma poi – sorprendentemente, rispetto all'idea che i compagni della banda avevano di lui – prevalgono nel Marinese il desiderio di «fare vendetta», e il bisogno di «purificarsi della vergogna dell'ultima fuga». Eccolo strappare la bomba dal cinturone del soldato, difenderla strenuamente nel successivo corpo a corpo, ecco l'esplosione che dilania quattro tedeschi, e il partigiano con loro. Fine tanto più utile, quella del Marinese, in quanto i compagni rimasti liberi ne traggono diretto vantaggio: «L'autocarro venne abbandonato, e noi lo catturammo la notte seguente».²⁵

Altro che la pistolina madreperlacea nascosta in fretta e furia sotto la cenere della stufa! In *Fine del Marinese* Levi offre un esatto controcanto rispetto all'andamento storico degli eventi, genera un 13 dicembre 1943 insieme fantastico e ottativo. E anche per questo ha bisogno per il Marinese della terza persona singolare. Non può scriverne in prima persona perché non c'è, qui, l'imbelle consegnarsi del rastrellato alla forza soverchiante dei rastrellatori. Al contrario, c'è la sua capacità di vincere la paura. E c'è la determinazione di «lottare duramente» per realizzare l'estemporaneo suo piano di sacrificio volontario, senza dedicarsi a null'altro, «non alla pietà di se stesso, non al pensiero di Dio», neppure alla «memoria delle persone che gli erano care».26 Insomma c'è un «episodio» della Resistenza (questo il termine con cui Levi qualificò il suo proprio racconto, nel marzo 1948, inviandolo a Piero Calamandrei per la pubblicazione su «Il Ponte»27), ed è un episodio edificante: adatto per essere apprezzato dai lettori della rivista di Calamandrei, aderente al martirologio resistenziale di cui il giurista fiorentino rappresentava l'interprete più intenso nell'Italia della Repubblica.28

Oltre a *Fine del Marinese* – racconto che Levi sceglierà di non ristampare, che non riprenderà mai in volume nel corso della sua vita – le scene valdostane del 13 dicembre 1943 hanno lasciato un'altra traccia nella nostra letteratura. È una traccia tardiva, ed è meno il riflesso della realtà storica degli eventi che di una loro torsione nuovamente fantastica e ottativa: come se l'episodio dell'arresto di Primo Levi avesse avuto bisogno di diventare anche per altri, oltreché per lui, qualcosa di più memorabile rispetto all'ordinaria amministrazione del suo effettivo svolgimento. Nel 2000 la scrittrice Rosetta Loy ha ambientato nella Brusson dell'estate-autunno 1943 un piccolo libro vagamente autobiografico, *Ahi, Paloma*. Ha immaginato la figura di un Ettore giovane ebreo dapprima villeggiante in paese, poi braccato dalla persecuzione razziale. Lo ha descritto in catene «davanti all'albergo Aquila» mentre «lo stavano caricando su un camion insieme ad altri due ragazzi sospettati di essere partigiani», e ha rappresentato una piccola folla di persone «fuori dal caffè sulla piazza, in piedi insieme agli altri a guardare quello spettacolo»: compresi i compagni di Ettore, ragazzi e ragazze che avevano giocato a tennis e ascoltato canzoni d'amore con lui durante l'estate, prima dell'8 settembre,

prima che l'amico ebreo fosse costretto a chiudersi in casa per nascondersi dai tedeschi, senza che ciò bastasse a proteggerlo dalla denuncia di un valligiano.²⁹

Ma l'arresto di Ettore non è soltanto destituzione, sconfitta, inizio della fine. Se nel racconto di Levi la fine del Marinese riusciva levatrice di storia perché quattro nemici restavano uccisi e i partigiani si impossessavano dell'autocarro, nel racconto di Loy l'arresto di Ettore è levatore di storia sotto forma di un passaggio di consegne: perché uno degli amici presenti sulla piazza – Pirro – incrocia il suo sguardo con quello dell'ebreo prigioniero, gli urla una frase di incoraggiamento, e allora Ettore abbozza «una specie di sorriso» e dal camion gli grida, in dialetto piemontese: «*A bsogna mostreje ij dent al luv...*». E Pirro non se lo fa dire due volte, e mentre i tedeschi costringono Ettore dentro il camion Pirro giura di vendicarlo, e torna a casa dagli zii che lo ospitano, e lascia sul tavolo un biglietto d'addio («Hanno portato via l'Ettore, io ho scelto, vado in montagna»), e zaino in spalla sale verso il Col Ranzola, raggiunge altri ribelli, entra nella Resistenza.³⁰

Il che è poi finzione sino a un certo punto, visto che Rosetta Loy ha ricalcato la vicenda di Ettore e di Pirro sulla testimonianza autobiografica di un partigiano vero, Paolo Spriano. Studente universitario torinese e renitente alla leva del 1925, nel dicembre 1943 il futuro storico del Partito comunista italiano mosse veramente da Brusson dopo avere assistito alla partenza dalla piazza di Primo Levi in catene: diventò «Pillo», militante del Partito d'azione, e combatté fra Torino e le montagne fino alla Liberazione.³¹

La notte bianca

Non sono letteratura neppure le vicende occorse a profughi ebrei in val d'Ayas che il 13 dicembre '43 trovarono un modo – diversamente da Levi, Nissim, Maestro – per sottrarsi ai cacciatori di prede umane. Uno di loro veniva da Savona, e aveva lo stesso cognome della madre di Levi: l'avvocato Vittorio Luzzati si era rifugiato a Brusson verso la metà di novembre, insieme alla moglie e al figlio. Dopo avere sofferto per le precarie accomodazioni alle quali erano stati costretti in una frazione o nell'altra del paese, notti insonni sulla paglia in una stalla di Vollon, giorni inquieti nella

camera soprastante un'altra stalla, i Luzzati vennero raggiunti dalla notizia del rastrellamento all'imbrunire del 13. Don Carlo Ferrero, un giovane prete (seminarista a Roma, a Brusson per motivi di salute) che li aveva presi sotto la sua protezione, raccomandava loro di abbandonare al più presto Vollon e indicava come nuovo rifugio una baita di Estoul: frazione situata in alta quota, lungo la mulattiera per il Col Ranzola.

Il racconto delle ore successive va affidato a un enfatico memoriale redatto da Vittorio Luzzati diciotto mesi più tardi, nel maggio 1945, dopo che l'intera famiglia era riuscita a scappare in Svizzera e a trascorrervi indenne il resto della guerra. «Passammo nel massimo silenzio per Vallon» scriverà Luzzati: sua moglie sopra una slitta, lui e il figlio a piedi, più un mulo e il relativo mulattiere. «Con ogni precauzione traversammo, per una strada superiore, Brusson.» Arrivati alle ultime case del paese, la signora Luzzati lasciò la slitta e montò sul mulo. «Cominciammo così a salire per la mulattiera tutta coperta, come la campagna circostante, di neve gelata. Il paesaggio illuminato da una splendida luna era di una magnificenza incantevole. Nell'aria limpida e frizzante, nel silenzio solenne dei monti, in mezzo a quell'immensità di morbida bianchezza, pareva di essere nel regno irreale delle Fate.» I Luzzati raggiunsero Estoul verso le undici di sera, ma senza che vi fosse traccia della persona di fiducia annunciata da don Carlo. «Che fare? Con l'aiuto del mulattiere, e bussando a parecchie case trovammo infine un brav'uomo che ci lasciò la sua camera da letto e passammo lì la notte.»³²

Il memoriale di Luzzati documenta l'impatto degli eventi di Arcesaz sul vissuto della comunità locale. La notizia arrivò a Estoul attraverso un bambino che ogni giorno scendeva a Graines per frequentare la scuola elementare: «gravi incidenti» erano avvenuti ad Arcesaz, per smascherare certi ribelli i militi fascisti e i soldati tedeschi avevano sparato, incendiato, razzato... Confermata da altri, la notizia suscitò nel villaggio un'impressione «immensa e penosissima», ed ebbe come effetto immediato lo sfratto dei Luzzati dalla stanza che avevano convenuto di affittare. Non restava loro che rientrare a Brusson, ma nel terrore generale. «I rari contadini che incontrammo per istrada e che pregammo di aiuto, offrendo loro anche dei compensi, si schermirono tutti, chi per una ragione,

chi per un'altra. Tanta era la preoccupazione di compiere un'opera buona in pro di sconosciuti che potevano essere degli antifascisti!» Nottetempo, e aggrappandosi «passo passo alla roccia agghiacciata verso monte», i Luzzati furono capaci di riguadagnare Brusson. Sgattaiolarono fra le case «come altrettanti malandrini», e passando vicino alla canonica si imbattono, per loro fortuna, in don Carlo Ferrero. Il buon prete li tenne nascosti fino alle prime ore del mattino, quando dispose che fossero accompagnati alla corriera per Verrès, rimettendoli a una filiera di assistenza che faceva capo all'arcivescovo di Milano in persona, il cardinale Schuster.³³

Siamo molto meno informati sulle circostanze che permisero la fuga – non da Brusson, ma da Amay – di Cesare Vitta: l'ebreo torinese di trentadue anni che esili tracce documentarie consentono di identificare come ospite dell'albergo Ristoro alla data del 13 dicembre 1943. Di lui, Primo Levi spiegherà che riuscì a scappare nell'alba di neve.³⁴ Per il resto, poco risulta a me noto sulla figura di Vitta e sull'intreccio di relazioni che dopo l'8 settembre lo avevano spinto verso la collina di Saint-Vincent. Operaio in una grande fabbrica dell'indotto Fiat, al tempo delle leggi razziali Vitta aveva affidato gli interessi legali di famiglia all'avvocato Camillo Reynaud, il collega di Emilio Bachi che dall'ufficio torinese di via Pietro Micca lavorò clandestinamente a collegare il Partito d'azione e la banda del Col de Joux.³⁵ Io non so se Vitta sia stato ad Amay da ebreo e basta, o se la sua presenza in montagna avesse implicazioni politiche. La fabbrica da cui proveniva, la Riv di via Nizza, si apprestava a diventare un bastione della resistenza operaia torinese contro il nazifascismo ma probabilmente Vitta si era limitato a cercare in montagna un rifugio dalla persecuzione razziale. Sulla collina di Saint-Vincent aveva portato infatti anche la moglie (non ebrea) e la loro bambina di nove anni, sistemandole poco lontano da Amay. Dopo il rastrellamento del 13 dicembre Vitta trovò modo di riunirsi a loro e di riguadagnare Torino (ma non di sfuggire definitivamente alla Shoah: arrestato in casa nel giugno '44, verrà deportato ad Auschwitz in agosto).³⁷

Emilio Bachi fu lui stesso capace – al pari del cugino, Paolo Todros – di dileguarsi dal Col de Joux senza finire nelle grinfie dei rastrellatori. Todros rimase in zona: insieme a un pugno di ribelli di Frumy messi sul chi vive dalla soffiata di un valligiano mattiniero

raggiunse per monti la Valtournenche, poi Emarèse verso la val d'Ayas, e rimase in valle d'Aosta per un anno e mezzo ancora, un po' nascosto un po' partigiano, fino alla Liberazione.³⁹ Quanto al maggiore dei fratelli Bachi, il mattino del 13 dicembre udì con le sue orecchie, dalla baita sul versante d'Ayas del Col de Joux, il canto dei militi della Confinaria che scendevano verso Brusson con il loro drappello di prigionieri, Primo Levi, Aldo Piacenza, Luciana Nissim, Vanda Maestro, Yves Francisco, Maria Varisellaz, cui si era aggiunto, da ultimo e *malgré lui*, il capo stesso della banda di Amay, suo fratello Guido. Allora Emilio corse a rotta di collo verso Brusson, anticipando d'un soffio i rastrellatori in arrivo.

In paese si precipitò a casa di una giovane donna, Anna Ojoli, che nel corso dell'estate si era sentimentalmente legata a Guido. «Anna mandò il suo bambino a vedere che cosa accadeva, e dopo un quarto d'ora il piccolo Paolo – mi pare all'epoca avesse cinque anni – ritornò di corsa dicendo “sono tutti in piazza, contro il muro, con le mani alzate, e ci sono molti soldati di fronte a loro!”» Poco più tardi, dopo che i prigionieri furono portati via e poiché girava voce che vi sarebbero state perquisizioni in paese, Emilio Bachi decise a sua volta di cercare scampo in direzione del Col Ranzola. Ma anziché scendere verso Arcesaz e risalire verso Estoul, come Vittorio Luzzati avrebbe fatto nella notte con il figlio e con la moglie sul mulo, pensò bene di raggiungere «una piccola miniera d'oro, di proprietà dei Rivetti, riattivata nel periodo dell'autarchia e con a capo un operaio di nome Nicolino». Bachi credeva di sapere che il cuore politico di Nicolino batteva per i partigiani, e non si sbagliava: «mentre i minatori si accingevano a scendere a Brusson, mi accolse con comprensione e mi sistemò nella stanza adibita ad ufficio dove si trovava un custode mezzo scemo, che parlava in maniera inintelligibile ma che, secondo Nicolino, non avrebbe sollevato obiezioni: lì sarei stato al sicuro».⁴⁰

Il maggiore dei fratelli Bachi trascorse così la prima notte dopo il rastrellamento: in compagnia del custode mezzo scemo, muovendosi avanti e indietro fra l'ufficio della miniera e il terrazzo della baracca «quasi a picco sulla valle coperta di neve». «Il silenzio era rotto soltanto da qualche colpo di fucile», ed Emilio non avrebbe mai più dimenticato quelle «ore interminabili di angoscia», con il pensiero fisso di Guido e di ciò che poteva capitargli. A giorno fatto,

martedì 14 dicembre, seppe dai minatori che i nazifascisti erano ripartiti dalla val d'Ayas e giudicò dunque possibile rientrare a Brusson. Si trattenne nella valle – a Champoluc, presso amici fidati – per un mese ancora. Di tanto in tanto, Anna Ojoli passava a dargli notizie di Guido: prigioniero ad Aosta, ma vivo. Il 14 gennaio 1944, Emilio Bachi scese a Ivrea e da lì raggiunse Milano. Anche la sua Resistenza era lungi dall'essere terminata.⁴¹

«Non essendo risultato altro a loro carico»

È un'Aosta tedesca quella dove giungono in catene, nel tardo pomeriggio del 13 dicembre 1943, sia gli ebrei torinesi catturati fra Amay e il Col de Joux, sia i ribelli casalesi catturati fra Arcesaz e Graines. Da ottobre in poi la Platzkommandantur del colonnello Schmidt si è insediata nei locali del liceo sul viale della stazione, la fanteria della Wehrmacht ha occupato le caserme, i finanzieri della Grenzschutz si sono sistemati in una villa sulla collina.⁴² E alla penetrazione delle forze armate germaniche ha fatto riscontro la liquefazione delle forze armate italiane. Non soltanto, da subito dopo l'8 settembre, il fuggi fuggi dei soldati della IV armata in ritirata dalla Francia. Anche lo scioglimento, prima alla spicciolata, poi in massa, delle truppe alpine del 4° reggimento, e soprattutto di quanto restava della Scuola militare centrale di alpinismo: il fiore all'occhiello, negli anni trenta, così dell'esercito italiano come del fascismo valdostano, decimata sui più vari fronti di guerra a partire dal giugno 1940 e, dopo l'8 settembre, sparita, annientata. Con un unico ufficiale – l'ex capo contabile, il tenente Igino Colangelo – rimasto dignitosamente al suo posto nel tentativo di salvare almeno la prestigiosa sede della Scuola, il castello Duca degli Abruzzi, dall'invasione e dalla depredazione dei tedeschi.⁴³

Primo Levi e gli altri israeliti vengono condotti alla caserma Cesare Battisti, dov'è di stanza la Milizia confinaria: soltanto dopo qualche settimana Guido Bachi sarà trasferito alle carceri giudiziarie di Aosta, nell'antica Torre dei Balivi, per fronteggiare le accuse che lo attendono – più che come ebreo – come partigiano catturato armi in pugno. Ma all'indomani del rastrellamento, alla polizia politica della prefettura preme soprattutto di assestare un colpo decisivo contro la rete ribellistica che si era estesa fino alla val d'Ayas partendo dal Monferrato. Perciò, dopo la brillante riuscita

dell'infiltrazione spionistica sulle montagne, senza perdere tempo il trio composto da Cagni, Bianchi e De Ceglie si volge verso la pianura, e percorre in senso inverso ai ribelli il tragitto dalla valle d'Aosta a Casale: per arrestare i presunti mandanti della banda che si era aggregata ad Arcesaz.

Già il 16 dicembre 1943 il capo della Guardia nazionale repubblicana di Casale, primo seniore Luciano Imerico, può segnalare come – grazie all'intervento di «tre elementi qui giunti per incarico del Capo della Provincia di Aosta» – l'Ufficio politico investigativo abbia proceduto al fermo di Martino Veduti, Giuseppe Barbesino e Edoardo De Vasi, «resisi responsabili di intelligenza con forze armate ribelli, di cui ne erano gli esponenti e organizzatori»:44 l'uno, Veduti, fermato nel pieno centro di Casale, gli altri due, Barbesino e De Vasi, intercettati a qualche chilometro di distanza, presso la stazione ferroviaria di Villabella Monferrato. Dopo le prime contestazioni sommarie, i tre vengono trasferiti da Casale ad Alessandria. E nel capoluogo continuano a doversi misurare con i poliziotti venuti da Aosta, se è vero che un lasciapassare automobilistico rilasciato dal prefetto Carnazzi in data 21 dicembre autorizzava a muoversi liberamente per cinque giorni, da Aosta ad Alessandria e ritorno, l'«Ing. Cagni Edilio», il «dr. De Ceglie Domenico» e il «dr. Bianchi Alberto»: non più tre gallonati militari sotto falso nome, il tenente Redi e i sottotenenti Meoli e Cerri, ma nientepopodimeno che tre laureati delle Regie Università.45

Negli interrogatori dei casalesi, la prima lingua a sciogliersi è quella della «Medaglia d'Oro Veduti Martino». Sì, già all'indomani dell'8 settembre alcuni «sovversivi» avevano cercato di coinvolgerlo in un giro di assistenza agli sbandati del Regio Esercito. Due uomini di alta statura, apparentemente sulla trentina, che si erano presentati come fratelli Rossi, avevano bussato alla porta della fabbrica di sacchi della quale Veduti era proprietario, in piazza San Domenico, spiegandogli di dover insaccare farina e riso per ufficiali e sottufficiali allo sbando. In un incontro successivo, i due fratelli addirittura gli avevano offerto di assumere la guida dell'organizzazione clandestina: ma si erano scontrati per questo con un terzo uomo che li accompagnava, «certo Carretto», che del «comitato» pretendeva di essere il capo. In un'altra occasione si era aggiunto a loro tale Giuseppe Barbesino, che Veduti conosceva

perché lo aveva avuto come suo «dipendente» nell'arma dei carabinieri. Verso la metà di novembre, i Rossi e Barbesino avevano chiesto a Veduti di rimpiazzare Carretto alla testa del comitato. Ma il decorato della Grande Guerra si era opposto categoricamente a tutte le profferte di «costoro». «Non ho mai tenuto corrispondenza scritta, né telefonica con alcuno di essi; né diedi mai loro alcun aiuto; i sacchi mi furono pagati.»⁴⁶

Entro una quindicina di giorni, il comandante Imerico può raccogliere anche le confessioni di Federico Barbesino e Giovanni Cantele: due protagonisti delle scorribande verso la valle d'Aosta compiute con altri giovani del Monferrato – Carrera, Sogno, Trombin, Oppezzo – dalla metà di novembre fino a dicembre inoltrato, prima che Barbesino e Cantele entrassero in rotta di collisione per una brutta storia di merce ricettata e si denunciassero l'un l'altro presso una caserma della Guardia repubblicana.⁴⁷ Grazie alle loro indicazioni, nella rete di Imerico finiscono fiancheggiatori della banda di Arcesaz quali i fratelli Allara, autotrasportatori in Casale, il gestore del buffet alla stazione ferroviaria, Giovanni Conti, e una mezza dozzina di renitenti alla leva che avevano fatto la spola tra il Monferrato e la val d'Ayas.⁴⁸ Intanto i tre fermati del 16 dicembre, Veduti, Giuseppe Barbesino e De Vasi, vengono trasferiti ad Aosta, evidentemente per essere posti a confronto con i partigiani catturati nel rastrellamento del 13. Ancora, viene trasferito ad Aosta Carlo Eugenio Carretto, il vecchio tipografo comunista che fin dagli esordi della banda dei casalesi, in settembre, aveva dato l'idea di volerne essere il padre nobile.

Nei locali della questura di Aosta o della caserma Battisti, a partire dai primi di gennaio 1944, gli interrogatori sono verbalizzati dal commissario di pubblica sicurezza dottor Camillo Renzi, ufficiale di polizia giudiziaria: ma secondo l'unanime testimonianza che gli interrogati forniranno dopo la Liberazione, a gestire veramente le cose sono i tre plenipotenziari del prefetto Carnazzi, il tenente Redi e i sottotenenti Cerri e Meoli. Discordanti – viceversa – le testimonianze postbelliche riguardo alle modalità degli interrogatori. Almeno uno dei casalesi, Giuseppe Barbesino, accuserà i componenti del trio di averlo sottoposto a tortura. Altri parleranno di Cagni, Bianchi e De Ceglie come di poliziotti freddamente motivati e, all'occorrenza, muscolosamente

determinati, ma non al punto da praticare la sevizia quale strumento ordinario di pressione. Una cosa è certa: dentro i palazzi aostani del potere saloino, durante il gennaio '44, le lingue degli interrogati si sciolgono più facilmente di quanto il tempo fuori dalle finestre indurrebbe a pensare, in un mese di cielo quasi sempre sereno e di temperature quasi sempre glaciali.

La sua consolidata reputazione di antifascista, che fin dal 1938 aveva indotto la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale a comprenderlo in un elenco dei «sovversivi» di Casale Monferrato non vieta a Carlo Eugenio Carretto, linotipista di sessantotto anni, di rispondere con loquacità alle domande dei poliziotti di Salò. Interrogato il 7 gennaio, Carretto denuncia Francesco e Italo Rossi, che dopo l'8 settembre «andavano questuando a favore della loro causa presso gli industriali di Casale» e «si professavano commissari del popolo». Denuncia Veduti, che guidava un comitato di sostegno ai «ragazzi partiti coi fratelli Rossi». E racconta nei dettagli il suo proprio soggiorno ad Arcesaz, i primi giorni di dicembre. Anche Barbesino e De Vasi erano saliti allora in val d'Ayas: mandati da Veduti con l'incarico di sollevare i fratelli Rossi dal comando della banda, «in quanto esistevano le prove che i Rossi anziché eseguire gli ordini del Comitato di Casale avevano creato una banda di sviati sperperando il denaro e scendendo ad atti pazzeschi ad uso Stalin». «Di Carrera Giuseppe so che era uno dei primi che costituì il gruppo ad Arcesaz, ed era forse il più esaltato perché, secondo lui, dovevano farsi dei colpi alla Stalin, portava berretto con stella rossa.»⁵⁰

L'interrogatorio di Giuseppe Barbesino, verbalizzato nella questura di Aosta in data 18 gennaio 1944, è quello per cui più forti (e più fondati, come vedremo) sono i sospetti di sevizie ai danni dell'interrogato. Fatto sta che anche Barbesino si rivela loquace con i poliziotti di Salò. A testimonianza dei propri «sentimenti di italianità», l'ex carabiniere – oltreché ex bancarottiere ed ex tenentario di una casa di tolleranza – menziona la domanda di arruolamento che aveva presentato nel 1935, a quarantun anni suonati, «come volontario nella guerra Italo-Abissina». Quanto alla banda di Arcesaz, Barbesino denuncia a sua volta i fratelli Rossi, sperperatori del denaro raccolto in pianura e refrattari agli ordini dell'«interpartito» di Casale. Descrive la sua salita ad Arcesaz, le polemiche con i Rossi, l'affidamento del campo di Graines a «certo

Tenente Redi, da poco giunto al campo», che aveva suscitato fiducia «per la sua serietà e cultura». Spiega come un emissario antifascista venuto da Torino, il sedicente «Ing. Rossi» (probabilmente Aurelio Peccei), sostenesse invece i fratelli Rossi e contestasse il ricambio ai vertici della formazione: ma Barbesino aveva saputo tenergli testa, e la soluzione Redi si era imposta definitivamente.⁵¹

Così, un interrogatorio dopo l'altro, il doppiogiochista Edilio Cagni e gli altri fiduciari della prefettura raccolgono i tasselli del mosaico che il capo della provincia di Aosta, Cesare Augusto Carnazzi, avrebbe ricomposto in un rapporto finale sopra l'infiltrazione e lo smantellamento della banda dei casalesi. Rapporto curiosamente tardivo (redatto all'inizio di marzo 1944), ma parzialmente anticipato, già l'11 gennaio, da un promemoria dello stesso Carnazzi per la Segreteria particolare del duce. Promemoria tanto succinto quanto borioso, questo: del medesimo genere di quelli che altri prefetti di Salò si compiacevano di stilare, durante i primi mesi della guerra civile, per vantare presso Benito Mussolini chissà quali meriti nella loro opera di repressione antipartigiana. Ucciso ad Arcesaz, nel rastrellamento del 13 dicembre, il «ribelle Carreri Giuseppe». Una decina gli arrestati, oltre a un largo bottino di automezzi, indumenti, munizioni. Ad Amay, addirittura sei i ribelli uccisi (con due fuggiaschi caduti in un «profondo burrone», «probabile la loro morte»). E cinque i catturati, «fra i quali 3 ebrei». Bottino: sette moschetti, due pistole, otto bombe a mano, viveri, «oggetti di valore e denaro». Conclusione: «La banda è stata dispersa. Nelle nostre mani è rimasto il filo conduttore dell'organizzazione sovversiva del Piemonte».⁵²

Risulta datato lo stesso giorno gennaio 1944, un interrogatorio di Aldo Piacenza nella caserma Battisti dove il sottotenente reduce della campagna di Russia era recluso dal 13 dicembre, in cella singola, al pari degli ebrei catturati con lui ad Amay. È l'interrogatorio di cui già sappiamo, in cui Piacenza riferisce ai poliziotti di Salò sulle attività ribellistiche nella zona del Col de Joux e in cui evoca le circostanze della morte dei due «gregari», Oppezzo e Zabaldano: le intemperanze di questi ultimi, la sera dell'8 dicembre 1943; il loro disarmo all'alba del 9, l'uscita dalla baita per cento metri o centocinquanta, la raffica di mitra Beretta.⁵³ Manca invece – nell'archivio del tribunale di Aosta – qualunque

traccia di interrogatori a cui siano stati sottoposti Guido Bachi e Primo Levi. Interrogatori che hanno pur avuto luogo, per testimonianza stessa dei diretti interessati. Sicché è da chiedersi a quale fine siano andati incontro i relativi verbali, né è da escludere che siano spariti dall'archivio a seguito di una "ripulitura" compiuta dopo la fine della guerra.

In mancanza di verbali polizieschi, sappiamo dell'interrogatorio di Levi (o piuttosto «gli interrogatori», al plurale) grazie a una rielaborazione letteraria di trent'anni posteriore. Due pagine su quattro di quelle dedicate alla Resistenza nel *Sistema periodico*: il chimico scrittore ha riservato agli interrogatori nella caserma della Milizia una buona metà della sua parca testimonianza riguardo al trimestre valdostano. E ha impostato il racconto sulla base di una contrapposizione tra le figure dei due inquirenti principali. Da un lato Cagni, la «spia integrale», la spia «per sadismo sportivo» che aveva fatto catturare i ribelli del Col de Joux dopo avere infiltrato la banda di Arcesaz. Dall'altro lato, un ufficiale che Levi chiama Fossa e che in realtà si chiamava Ferro. Guido Ferro, il comandante della centuria di Aosta della Confinaria, nonché il capo dei militi che all'alba del 13 dicembre avevano risalito la collina di Saint-Vincent puntando su Amay e avevano materialmente eseguito l'arresto di Levi, Bachi, Piacenza oltreché delle due donne, Nissim e Maestro.

Fossa e Cagni: la versione leviana di un topos hollywoodiano, quello del poliziotto buono e del poliziotto cattivo? A leggere *Il sistema periodico*, si sarebbe tentati di crederlo. «Ogni tanto ci venivano a chiamare per gli interrogatori. Quando ad interrogarci era Fossa, andava abbastanza bene: Fossa era un esemplare d'uomo che non avevo ancora mai incontrato, un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi (aveva combattuto in Africa e in Spagna, e se ne vantava con noi) aveva cerchiato di solida ignoranza e stoltezza, ma non corrotto né reso disumano.» Fossa considerava Levi un giovanotto sventato, finito ad Amay quasi per sbaglio, traviato da cattive compagnie. E d'altronde, sembrava dubitare che un laureato potesse trasformarsi davvero in un sovversivo. «Mi interrogava per noia, per indottrinarsi e per darsi importanza, senza alcun serio intento inquisitorio: lui era un soldato, non uno sbirro. Non mi fece mai domande imbarazzanti, e

neppure mi chiese mai se ero ebreo.»

«Invece erano temibili gli interrogatori di Cagni. ... Incominciava l'interrogatorio posando bene in vista la Luger sullo scrittoio, insisteva per ore senza riposo; voleva sapere tutto. Minacciava continuamente la tortura e la fucilazione, ma per mia fortuna io non sapevo quasi nulla, ed i pochi nomi che conoscevo li tenni per me. Alternava momenti di simulata cordialità con scoppi di collera altrettanto simulati; a me disse (probabilmente bluffando) di sapere che ero ebreo, ma che era bene per me: o ero ebreo, o ero partigiano; se partigiano, mi metteva al muro; se ebreo, bene, c'era un campo di raccolta a Carpi, loro non erano dei sanguinari, ci sarei rimasto fino alla vittoria finale. Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte anche per una irrazionale impuntatura d'orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole. Non aveva detto lui stesso che la direzione di quella stessa caserma, entro pochi giorni, sarebbe passata alle SS?»⁵⁴

Dunque – a guardar meglio – la versione leviana del topos hollywoodiano non comprende un gioco di sponda tra Fossa (Ferro) poliziotto buono e Cagni poliziotto cattivo. Ferro non è poliziotto per nulla. È piuttosto, per Levi, il tipo dell'italiano alla maniera antropologica dei *Promessi sposi* di Manzoni: un inestricabile viluppo umano di pietà, tolleranza e cinismo.⁵⁵ Mentre il poliziotto buono e il cattivo coesistono nella figura di Cagni, incarnazione della doppiezza non soltanto da finto partigiano, anche da vero inquisitore. Per il resto, nelle due pagine del *Sistema periodico* ciò che più colpisce è la formula con cui l'autore rende ragione della propria capacità di sostenere l'interrogatorio di Cagni senza vuotare il sacco, senza fare nomi. «Per mia fortuna» scrive Levi, lui non sapeva quasi nulla: era l'ignoranza delle cose partigiane che lo preservava dal rischio di farsi delatore. «Per mia fortuna» è anche la formula d'apertura di *Se questo è un uomo*: sono le primissime parole del libro, dove Levi argomenta ironicamente il vantaggio di essere stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, cioè quando i tedeschi avevano deciso di allungare la vita media dei prigionieri nel campo di sterminio.⁵⁶ Così, la fortuna (nell'accezione latina del termine: il caso) viene convocata da Levi per giustificare, retrospettivamente, sia il suo essersi salvato dalla vergogna di una delazione, sia il suo essersi salvato dall'inevitabilità di una selezione.

Letterariamente parlando, il nesso importante fra l'incarcerazione di Levi e *Il sistema periodico* viene dal fatto che tra le mura della caserma Battisti il chimico ha maturato il progetto di quello che diventerà nel 1975 l'ultimo capitolo del suo libro mendeleeviano, «Carbonio»: non un frammento autobiografico, ma la storia di un atomo di carbonio quale vertiginosa riflessione sul rapporto fra la materia e la vita.⁵⁷ Un progetto di scrittura, la storia dell'atomo C, che avrebbe accompagnato Levi dalla caserma di Aosta fino al campo di Auschwitz, dove gli sarebbe capitato di farne partecipe l'amico Jean Samuel, il Pikolo di *Se questo è un uomo*.⁵⁸ Più arduo, per il recluso della caserma Battisti, comunicare con i suoi vicini di cella, Guido Bachi e Aldo Piacenza. I muri erano troppo spessi per far passare le voci, e a battere colpi in codice sulle pareti c'era da diventare matti, «occorreva un'ora per trasmettere una frase». Né si poteva contare sull'ora d'aria, che il centurione Ferro aveva espressamente disposto i prigionieri trascorressero separati l'uno dall'altro. «Divieto doloroso» – scriverà Levi trent'anni dopo – perché impediva loro di evocare il «segreto brutto», di aiutarsi a vicenda «ad esorcizzare quella memoria ancora così recente». ⁵⁹

Segreto brutto a parte, la posizione giudiziaria di Levi si era andata definendo come sensibilmente diversa da quella di Bachi e Piacenza. Noto a Cagni, dopo l'infiltrazione spionistica, come il capo della banda del Col de Joux, Bachi aveva da temere la fucilazione quale partigiano catturato armi in pugno prima ancora che la deportazione quale appartenente alla «razza ebraica». Neppure Piacenza, che il falso tenente Redi aveva visto all'opera in val d'Ayas, poteva nascondersi dietro un dito: era conclamato il suo ruolo di braccio destro di Bachi. Diverso, molto diverso, il caso di Levi. Secondo quanto ci è dato di sapere, Cagni non lo aveva mai incontrato prima degli interrogatori ad Aosta. De Ceglie sì: quando era salito al Col de Joux ed era poi sceso all'albergo Ristoro sotto le mentite spoglie del sottotenente Meoli, il «sig. Levi» gli era stato presentato unitamente alle signorine Nissim e Maestro. Ma che impressione De Ceglie aveva potuto trarre del ruolo di Levi, se non quella di un ebreo nascosto piuttosto che di un partigiano attivo?

Di sicuro, i responsabili dell'inchiesta congiunta sulla banda di Arcesaz e sulla banda di Amay finirono per concludere proprio questo. Qualunque sia stato il vero tenore degli interrogatori

sostenuti da Levi con Ferro e con Cagni, i poliziotti saloini si convinsero che l'ospite israelita del Ristoro non dovesse rispondere di nulla in termini di attività resistenziale. E una conferma venne loro da Piacenza, che nell'interrogatorio dell'11 gennaio – alla richiesta di spiegare la presenza ad Amay dei tre ebrei – non proferì verbo su faccende come la spedizione notturna alla ricerca di armi ben oltre Châtillon, nella zona di Chambave o di Nus: tacque su quel poco o pochissimo che Levi aveva potuto fare nelle vesti di partigiano. Le signorine Nissim e Maestro? «Si erano ritirate ad Amay per sfuggire al loro internamento perché ebrei. Erano a conoscenza dell'esistenza del gruppo e qualche volta avevano provveduto ad inviare ai gregari dei dolci. Mi risulta che la Signorina Nissim abbia prestato le sue cure di dottoressa al Berto, nell'albergo di Amay.» Il signor Levi? «Il Levi si trovava lassù per gli stessi motivi della Signorina Nissim.»⁶⁰

All'altezza cronologica del gennaio 1944, in una caserma della valle d'Aosta, un uomo come Aldo Piacenza – che pure, durante la campagna di Russia, aveva assistito con i suoi occhi a terribili scene di Soluzione finale del problema ebraico – poteva ancora credere che il suo amico Primo Levi rischiasse conseguenze più gravi da partigiano attivo che da ebreo nascosto, da ribelle più che da imbecille. Non poteva credere che l'occupazione tedesca avesse reso l'Italia di Salò un territorio di caccia analogo all'Europa orientale, un luogo come un altro nella geografia continentale dello sterminio. Perciò, Piacenza poteva illudersi di far cosa generosa insistendo sulla condizione di israelita dell'amico, e presentandolo ai saloini come totalmente innocuo dal punto di vista politico o militare. E gli uomini stessi della Repubblica sociale, al limite, potevano accomodarsi nell'ambiguità della situazione. Potevano non farsi troppe domande sul destino degli ebrei arrestati ai sensi dell'ordine di polizia n. 5 e avviati al campo di concentramento di Fossoli di Carpi.

Antisemita zelante fin da quando occupava, ad Aosta, la carica di federale del Partito nazionale fascista, il prefetto Carnazzi non dovette provare molti scrupoli nel gestire il caso dei tre ebrei catturati ad Amay il 13 dicembre 1943. Ho davanti a me le fotocopie del rapporto al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, datato 7 marzo

1944, in cui Carnazzi avrebbe tirato le fila dell'intera manovra di infiltrazione e smantellamento delle bande di Arcesaz e del Col de Joux, elencando i capi d'imputazione contro varie decine di ribelli (detenuti o latitanti), fra i quali tutti i protagonisti di questa storia di partigia. Sono cinque pagine fitte fitte di eventi, di nomi, di accuse. In fondo alla seconda pagina, sei righe di dattiloscritto che ricopio qui di seguito: «Nell'albergo Ristoro gestito da certo Page Eleuterio, ma in effetti amministrato dalla moglie Varisellaz Maria alloggiavano anche tre individui di razza ebraica, ivi rifugiatisi alle recenti disposizioni razziali: Dottor Levi Primo, Dottor Nissim Luciana e Dott. Maestro Vanda; non essendo risultato altro a loro carico sono stati inviati al campo di concentramento di Carpi».61

Guardo le date, faccio due conti. Per il ritardo da lui accumulato nello stilare il rapporto, il prefetto Carnazzi dettò queste parole quando la storia dei tre individui di razza ebraica era già andata avanti, parecchio più avanti. Il 7 marzo '44, già da una decina di giorni – «non essendo risultato altro a loro carico» – i tre ospiti del Ristoro si erano visti tatuare sul braccio sinistro un numero progressivo da internati di Auschwitz.

Fermare quel treno

Fu il 20 gennaio 1944 che Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro raggiunsero la stazione di Aosta, dalla quale partirono in treno – sotto piccola scorta – diretti al campo di Fossoli: la seconda tappa su tre del percorso Amay-Auschwitz. Sul medesimo treno era la famiglia Jona, arrestata a Issime, nella valle di Gressoney, con qualche giorno d'anticipo sul rastrellamento del 13 dicembre. Remo Jona, sua moglie Ilka e i loro due bambini, Ruggero e Raimondo, avevano trascorso nella Torre dei Balivi la maggior parte delle settimane comprese fra la cattura e la deportazione.62 Sul treno erano inoltre alcuni ebrei iugoslavi che le circostanze della guerra mondiale avevano portato a sistemarsi, fra il 1941 e il '42, in provincia di Aosta, e che erano stati autorizzati a rimanervi dopo il febbraio '43, quando la maggior parte dei loro connazionali erano stati trasferiti al campo di internamento di Ferramonti, in Calabria. La famiglia Eisenstaedter era originaria della Croazia, così come la famiglia Lausch; croati di Spalato erano anche Davide Steinlauf e Samuele Zelikovics. Arrestati a Caluso, nel Canavese, all'inizio di

dicembre, tutti condivisero con Primo Levi sia il trasporto da Aosta a Fossoli, sia quello da Fossoli ad Auschwitz. Nessuno ritornerà indietro.⁶³

In un qualche momento fra il 13 dicembre 1943 e l'inizio dell'anno nuovo, Ada Della Torre era stata raggiunta, a Ivrea, dalla cattiva notizia dell'arresto di suo cugino Primo, con cui tanto aveva legato nell'anno precedente, a Milano, durante l'apprendistato antifascista di un gruppetto di ebrei piemontesi emigrati per lavoro nel capoluogo lombardo. E finché non era stata raggiunta, dopo il 20 gennaio '44, dalla pessima notizia della deportazione ormai avvenuta di Primo da Aosta verso chissà dove, Ada si era messa in testa di fare qualcosa per fermare chissà come la macchina del male. Aveva dunque preso contatto con colui che dopo la Liberazione sarebbe divenuto suo marito: Silvio Ortona, che nel '42-43 era stato lui pure nel gruppetto di ebrei piemontesi a Milano. Dopo l'8 settembre, Ortona non ci aveva pensato due volte prima di raggiungere le montagne sopra Biella e intraprendere una carriera partigiana che lo avrebbe portato a salire fino ai vertici delle brigate Garibaldi. Chi meglio di lui – si era detta Ada Della Torre – poteva immaginare qualcosa per salvare Primo Levi?⁶⁴

Nel gennaio '44 Ortona era un partigiano ancora poco sperimentato, ma risoluto come pochi. Ed essendo nato nel 1916, sapeva maneggiare le armi: prima delle leggi razziali del 1938, questo ebreo di Casale Monferrato aveva fatto in tempo a compiere il servizio militare come ufficiale di complemento. Nei giorni stessi in cui Ada Della Torre lo sollecitava per salvare il cugino, alla guida di una piccola pattuglia di ribelli italiani e di ex prigionieri australiani Ortona aveva tentato nientemeno che di far saltare le condotte della centrale elettrica di Pont-Saint-Martin, all'ingresso della valle d'Aosta. Non ci era riuscito, per l'insufficienza della dinamite e per l'inesperienza degli artificieri, ma il solo fatto di averci provato dà una misura della sua determinazione.⁶⁵ E la determinazione di Silvio Ortona è attestata anche dal piano d'azione – francamente temerario, o comunque in anticipo sulla consistenza militare e politica della Resistenza italiana⁶⁶ – da lui immaginato con Ada per sottrarre Primo a una deportazione che si poteva ben temere imminente.

Il piano era questo: uno scambio di prigionieri. Si doveva trovare il modo di catturare un fascista, e si doveva poi intavolare una trattativa con le autorità di Salò: la liberazione del fascista contro la liberazione di Primo Levi. Quanto alle risorse umane necessarie all'impresa, dovevano emergere da una cooperazione crescente fra i ribelli del Biellese e quelli del Canavese. Anche perciò, d'accordo con Ortona, Ada Della Torre si era rivolta a Riccardo Levi: il marito di sua sorella Irma, il dirigente della Olivetti che una volta nascosta la famiglia sulla Serra si era dato all'attività clandestina fra Torino e Santhià. Né Ada si era lasciata scoraggiare dalle ragionevoli perplessità del cognato, preoccupato che l'impresa temeraria si risolvesse in un'impresa suicida. Il piano si era fatto abbastanza concreto da determinare la figura della vittima: il fascista sarebbe stato un funzionario della Olivetti schieratissimo con Salò, che abitava in una villetta alla periferia di Ivrea e che era talmente regolare nei suoi orari da rendere agevole un rapimento. E il piano aveva compreso l'identificazione degli uomini del commando: sarebbero stati partigiani del Biellese inviati da Ortona, guidati in loco dal più fedele discepolo politico dell'ingegner Levi: il disegnatore della Olivetti Mario Pelizzari.⁶⁷

Alimiro. Doveva essere Alimiro – che «fu subito entusiasta», ricorderà Ada Della Torre molti anni più tardi⁶⁸ – il capo del commando che attraverso il rapimento di un fascista avrebbe permesso di salvare un ebreo. Alimiro, che sin dal 25 luglio aveva fatto il giro di Ivrea per cancellare i fasci littori dalle facciate degli edifici pubblici. Alimiro, che fin dall'8 settembre era salito in val d'Ayas per aiutare gli israeliti a espatriare clandestinamente in Svizzera. Peccato soltanto che il piano d'azione arrivasse a maturazione troppo presto rispetto alla capacità dei partigiani (e alla disponibilità dei nazifascisti) di gestire una materia delicata come lo scambio di prigionieri. E peccato che il piano d'azione arrivasse a maturazione troppo tardi rispetto alla tempistica con cui i fiduciari del prefetto Carnazzi avevano gestito la pratica degli ebrei catturati ad Amap. Quando il treno con Primo Levi, partito dalla stazione di Aosta, era già passato per la stazione di Ivrea, aveva già superato lo snodo ferroviario di Chivasso, si era già avviato verso est.

IV

«A VOI LA FIACCOLA»

La pistola di Primo Levi

Il treno con Primo Levi, noi non lo seguiremo oltre la frontiera del Brennero, attraverso l'Austria e la Cecoslovacchia fino in Polonia, e fino alla *Judenrampe* di Auschwitz: la banchina dove si fermavano i vagoni piombati e si svolgeva la prima radicale selezione, dove vecchi donne bambini genitori figli scomparivano «in un istante, a tradimento». ¹ Questa è una storia di partigia in valle d'Aosta, non di deportati in campo di sterminio. Dobbiamo dunque essere pronti, qui, a perdere di vista Levi e le due amiche ebrae catturate con lui ad Amay, Luciana Nissim e Vanda Maestro. Dobbiamo prepararci a fare a meno di loro per un anno e mezzo di sviluppo della storia, dal febbraio 1944 all'estate-autunno 1945: quando Luciana e Primo, salvati dal Lager, in un modo o nell'altro ritroveranno la strada di casa, diversamente da Vanda, sommersa in quello stesso «Ottobre 1944» che avrebbe dato il titolo al capitolo di *Se questo è un uomo* dedicato alle selezioni. ²

Neppure indugeremo qui sul mese che i tre prigionieri di Aosta trascorsero insieme nel campo di concentramento di Fossoli, dal 21 gennaio al 21 febbraio '44, prima che un'altra alba – senza neve, questa – li cogliesse «come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distrugger[li]»: ³ l'alba della partenza in carro merci per Auschwitz, dopo strane settimane di una cattività tanto più libera di quella da loro sperimentata nella caserma Cesare Battisti. «Io mi ricordo un posto di sole» dirà Luciana mezzo secolo più tardi a proposito del campo di Fossoli. Lei e Vanda vestite ancora da montagna, con la giacca a vento, si sentivano «molto carine in pantaloni e scarponi e molto forti». ⁴ Una cattività quasi idilliaca, nella quale i biografi di Levi hanno riconosciuto le tracce di un *romance* fra lui e Vanda, mentre il cuore di Luciana (che pure era legata a Franco Momigliano, allora partigiano in val Pellice con Emanuele Artom) prese a battere

all'unisono con quello di un altro ebreo recluso a Fossoli, il napoletano Franco Sacerdoti, che dalla Polonia non sarebbe mai ritornato.

Prima di perdere di vista i deportati in viaggio verso Auschwitz ci sono tuttavia due documenti – due lettere – che dobbiamo leggere, perché appartengono ancora, in fondo, alla storia dei partigia. Il primo è un biglietto scritto da Luciana Nissim il 21 febbraio, dopo che i responsabili del campo di Fossoli avevano annunciato la partenza per l'indomani e da lei inoltrato a Momigliano presso l'indirizzo torinese di una loro comune amica non ebrea, Bianca Guidetti Serra. È il messaggio d'addio di una donna all'uomo che aveva amato («Caro, l'avventura è finita. Ricordati di me, ricorda come credevo nelle cose alte e vere, come desideravo il giusto e il buono. Ricorda che per un anno tu sei stato la mia ragione di vita, e che non ho visto che attraverso i tuoi occhi, non ho vissuto che perché tu eri vivo»), ma è anche il messaggio politico di un'antifascista in catene a un antifascista libero e ancora in grado di combattere il nemico: «Già una volta, quando ne ho avuto il sospetto, ti ho detto che ti trasmettevo la fiaccola. Ora è sicuro». «È un peccato per noi tre, non è vero? Ma forse non ne soffrirete troppo.» «Tu non soffrire – dolce lontano amore di un tempo! Grazie di quello che sei stato. Io me ne vado.» «Ricorda questa data. Ciao ciao ciao... “Morituri te salutant”... E alimentate la fiamma.»⁶

Straordinario biglietto, non fosse che per l'uso dei pronomi personali: per lo slittamento continuo dall'*io* al *noi* e dal *tu* al *voi* o viceversa, come se una storia d'amore sbocciata fra due ebrei italiani durante gli anni della persecuzione razziale e naufragata sugli scogli dell'occupazione tedesca e della deportazione nel Lager dovesse per forza diventare una storia di guerra, di morte, di rivincita estesa ad altri ebrei loro coetanei, in una miscela tanto involontaria quanto necessaria di singolare, plurale, duale. Il che trova conferma nel secondo documento, una cartolina postale del tipo sovraimpresso con lo slogan fascista VINCEREMO, vergata da Levi e da lui firmata con Nissim e Maestro. Datata 23 febbraio, quando il trasporto ferroviario RSHA da Fossoli per Auschwitz si trovava a mezza strada fra Trento e Bolzano, tale cartolina venne impostata da mani misericordiose nel comune di Egna e fortunosamente raggiunse la sua destinataria torinese, di nuovo

Bianca Guidetti Serra: «Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica – saluta tutti – a voi la fiaccola. Ciao Bianca, ti vogliamo bene. Primo, Vanda, Luciana». Fuor di metafora, la fiaccola in questione andava intesa come quella (allusiva di un pugnale vendicatore) disegnata nel simbolo del Partito d'azione.⁷

Oltre un mese prima – quando ancora era detenuto ad Aosta, prima del trasferimento a Fossoli – Levi aveva rimesso altri biglietti alle giovani mani di Yves Francisco: il nipote dei gestori dell'albergo Ristoro di Amay, il falegname che lo aveva svegliato nell'alba di neve del 13 dicembre, che era stato lui pure arrestato dalla Confinaria, ma che stava per essere rilasciato dietro impegno ad arruolarsi con la repubblica di Salò come soldato della leva 1924. Questo, almeno, è quanto Francisco stesso mi racconterà il 16 dicembre 2010, nel tinello della sua casa di Verrès. «PL gli aveva affidato un paio di lettere da consegnare a partigiani nascosti tra Frumy e Brusson» leggo nelle mie note prese quel giorno. E rimpiango di non avere chiesto a Francisco (che a ottantasei anni si ricordava, volendolo, di tutto e di tutti) i nomi e i cognomi dei destinatari di tali lettere. Uno era forse Cesare Vitta, l'ebreo di Torino ospite ad Amay che Levi sapeva sfuggito alla cattura? Un altro era forse Emilio Bachi, scappato in tempo dal Col de Joux il mattino del rastrellamento, riparato in una miniera d'oro sopra Brusson la notte successiva, poi nascosto da amici in una casa di Champoluc?

Abbia o non abbia ricevuto un biglietto di Levi prima del 14 gennaio 1944, quando lasciò la val d'Ayas per scendere in pianura, Emilio Bachi fu tra quanti vollero raccogliere la fiaccola che i deportati si trovavano ormai nell'impossibilità di sollevare. Non da subito, peraltro: ebbe bisogno di alcuni mesi per riprendere il filo interrotto della sua vita familiare prima ancora che della sua vita politica. Sotto il falso nome di Emilio Bertolani, con la moglie Luisella e la figlia Marina decise di raggiungere Roma quando lo sbarco degli Alleati ad Anzio, nell'ultima decade di gennaio, diede a molti l'illusione che la liberazione della «città aperta» fosse cosa imminente. Un viaggio avventuroso, iniziato in treno da Torino via Genova e proseguito da Firenze su un furgone militare di Salò, tra un bombardamento e l'altro dal cielo e una bustarella e l'altra elargita a finanzieri senza scrupoli, condusse i Bachi nella capitale,

ma con quattro mesi di anticipo sulla sua effettiva liberazione.⁸

Grazie all'intervento di uomini del Partito d'azione clandestino, il reduce del Col de Joux poté procurarsi tessere annonarie tanto più indispensabili in quanto la famiglia Bachi si allargò allora a comprendere una seconda bambina, Simonetta, neonata ebrea nella Roma occupata dai nazisti: colei che quasi settant'anni dopo – insegnante in pensione, e autrice di poesie – mi avrebbe aperto la porta della sua casa di Torino, nel quartiere della Crocetta, e generosamente avrebbe condiviso con me le carte dell'archivio familiare. Fino al 4 giugno '44, quando la liberazione di Roma si compì per davvero, Emilio Bachi-Bertolani alloggiò con moglie e figlie nella pensione Rubens di via Borgognona, a due passi da piazza di Spagna, insieme agli «ospiti più disparati»: ⁹ fascisti siciliani fuggiti dall'isola dopo lo sbarco alleato, antifascisti venuti dal Nord, ebrei in incognito come i Bachi, la varia e periclitante umanità, sospesa in un tempo dilatato, che un altro israelita nascosto sotto falso nome nella medesima pensione andava fissando in certe sue pagine di diario. «Ore lunghe, penose da consumare» nella camera da pranzo comune, «a giocare a carte e a fumare» o «assonnati e impazienti, a girare come fantasmi inquieti per le stanze semibuie, porgendo l'orecchio al cannone soffocato.»¹⁰

La memoria (o la leggenda) di casa Bachi trasmetterà alle generazioni avvenire le circostanze dell'incontro a distanza – nel bagno comune della pensione Rubens – tra il falso Bertolani e l'estensore poi celebre di quelle pagine di diario: lo scrittore ferrarese Giorgio Bassani. La necessità di usare nel bagno, per fini igienici, ruvida carta di giornale; la scelta di Bassani di impiegare allo scopo i fogli di un giornale clandestino, per segnalare la presenza in loco di un antifascista; la decisione di Bachi di lasciare nel bagno i fogli di un altro giornale clandestino, a firmare la presenza di un secondo antifascista... soltanto dopo il 4 giugno i due ospiti della pensione osarono confessarsi le rispettive identità, dopodiché Bachi non perse tempo per offrire le proprie energie alla causa della liberazione nazionale.¹¹ L'avvocato torinese Manlio Brosio, un liberale riparato a Roma che aveva stretti rapporti con i vertici del Partito d'azione e in particolare con Ugo La Malfa propiziò il suo ingresso all'Eiar, l'ex radio di regime divenuta voce dell'Italia libera. Per un paio di mesi Bachi operò in via Asiago da

responsabile dell'Ufficio commenti, finché non venne assegnato quale ufficiale di collegamento al Patriot Branch della V armata americana e lasciò Roma per Firenze, dove sarebbe rimasto presso l'Allied Military Government sino alla primavera del '45.¹³

Intanto un altro reduce del Col de Joux, Yves Francisco, aveva saltato il fosso della Resistenza. Arrestato ad Amay come sospetto renitente piuttosto che come ribelle conclamato, nella caserma Battisti di Aosta il falegname della classe 1924 aveva finto di arruolarsi sotto le bandiere di Salò. Aveva presto disertato, e aveva vissuto da uccel di bosco sopra Saint-Vincent – tra Amay e Frumy – i mesi dal gennaio all'aprile '44. Mesi «freddissimi» li ricorderà Francisco da vecchio, parlandone con Erika Diemoz e con me, «anche se dopo Natale non era nevicato quasi più». L'occasione per entrare nella Resistenza gli si era presentata a primavera, quando un partigiano sbandato in val d'Ayas che fino al rastrellamento del 13 dicembre aveva fatto parte della formazione dei casalesi si era messo clandestinamente in contatto, nel fondovalle, con Gino Tordoni: nome di battaglia «Marius», e personaggio davvero victorhughiano, animoso fondatore di una banda operante a Verrès e dintorni.¹⁴

Anche il racconto di Francisco ha molto del romanzesco. Ma ogni volta che ho trovato modo di verificarlo su altre fonti, il racconto si è rivelato esatto: sicché vale la pena di riprenderlo qui, al netto di dettagli piccoli o grandi che siano parto di fantasia più che pegno di memoria. Dunque, l'ex ribelle nella banda dei casalesi (che in realtà veniva da Brindisi, era un contadino renitente alla leva del '24, si chiamava Pietro Parisi) si era messo in contatto con Marius, spiegandogli come una certa quantità di armi si fosse salvata, a Graines, dal tradimento delle spie e dal rastrellamento dei nazifascisti. Allora, muovendosi lungo sentieri alpini, la banda di Marius aveva raggiunto il Col de Joux per scendere da lì verso Brusson e per recuperare le armi sopra Arcesaz. E vedendo i partigiani passare, Francisco si era aggregato. Correva la fine di aprile 1944 e la banda di Marius si preparava a compiere, il 1° maggio, la sua impresa più temeraria (o la più sconsiderata): l'occupazione di Verrès.

Un'altra arma era sfuggita ai rastrellatori del 13 dicembre, quella

che Primo Levi teneva sotto il guanciale nella mansarda dell'albergo di Amay, e che Yves Francisco aveva nascosto in un interstizio del sottotetto. «Era una pistola, tutta incrostata di madreperla, non so neanche da dove venisse; a tamburo, con un tamburo piccolo piccolo; da sparare a 5 metri. Non mi ricordo più chi me l'avesse data»: così Levi – negli anni ottanta – in una conversazione con lo scrittore Ferdinando Camon.¹⁵ Francisco, in compenso, si ricorderà bene del futuro di quell'arma. Da partigiano lui non ne aveva avuto bisogno, si era dapprima arrangiato con il fucile («una via di mezzo fra il 91 e il moschetto») trafugato alla Repubblica sociale nel momento della diserzione, poi aveva contato sulla Beretta calibro 9 sottratta a un carabiniere il giorno dell'occupazione di Verrès, infine aveva messo le mani sulla Mauser di un tedesco, «una calibro 9 con un caricatore lungo così!». Ma nel primo anno della Resistenza, quando la penuria di armi rappresentava per le bande il problema dei problemi, tutto poteva venir buono, anche una pistola intarsiata di madreperla. Perciò Francisco aveva parlato allo zio, Eleuterio Page, della rivoltella nascosta nel sottotetto, e facilmente il gestore del Ristoro l'aveva recuperata, e scrupolosamente l'aveva consegnata a suo cugino, Edoardo Page.

Già capitano del Regio Esercito, questo geometra di Saint-Vincent era destinato a fare strada nella Resistenza italiana, molta strada: fondatore di una banda attiva tra la «collina» e il monte Zerbion, Edoardo Page – il comandante «Ardes» – finirà per assurgere ai vertici militari del movimento partigiano in valle d'Aosta. E noi lo ritroveremo nella storia, anche se della pistola di Primo Levi perderemo le tracce.

Marzo '44

Fu il 18 febbraio 1944 che un decreto firmato Mussolini ordinò la pena di morte per i chiamati alla leva che rifiutassero di rispondere ai bandi di Salò. Se catturati, i renitenti dovevano essere fucilati alla schiena entro tre giorni come «disertori davanti al nemico». Di fatto, il decreto venne applicato in maniera tutt'altro che sistematica: per quanto volesse compiacere l'alleato tedesco, la Repubblica sociale non poteva ragionevolmente mobilitarsi per mettere al muro decine di migliaia di giovani italiani. La minaccia del plotone d'esecuzione servì più che altro come mezzo di pressione: ed ebbe una sua

efficacia, almeno nelle zone dell'Italia occupata più lontane dalle Alpi o dagli Appennini, quelle dove l'ambiente naturale meno si prestava all'imboscamento. Viceversa, le aree di collina e di montagna rimasero terre propizie alla renitenza, se non alla resistenza.¹⁶

In valle d'Aosta, il prefetto Cesare Augusto Carnazzi cercò di rimediare alla crisi politica oltreché militare del fascismo repubblicano mediante una nuova istituzione, un battaglione autonomo di volontari chiamato Moschettieri delle Alpi. L'idea consisteva per l'appunto nell'associare la politica con le armi: l'iscrizione al Partito comportava automaticamente la coscrizione tra i Moschettieri, senza alcun limite d'età.¹⁷ «Giovani e anziani, reclute e veterani, potranno far parte di detto battaglione che sarà messo a disposizione del Duce» si leggeva in un appello del prefetto ai «valdostani e canavesani» pubblicato su «La Provincia Alpina», l'organo settimanale del fascismo saloino. «Requisito indispensabile per essere arruolato: FEDE – FEDE – FEDE.»¹⁸ Né Carnazzi si limitò a chiamare a raccolta gli inerti o gli incerti, gli attendisti. Sulla «Provincia Alpina» un accorato suo intervento, *Due parole a «quelli della montagna»*, prometteva perdono giudiziario e gloria civica anche ai traviati delle bande partigiane, purché rinunciassero al «soldo rosso», si presentassero ai podestà, consegnassero le armi.¹⁹

La nascita dei Moschettieri delle Alpi non fece notizia unicamente sui fogli del collaborazionismo valdostano. Il 4 marzo 1944 veniva annunciata in bella evidenza sulla prima pagina della «Stampa» di Torino.²⁰ E proprio in quei giorni ebbe luogo la prima operazione militare che vedesse coinvolti i Moschettieri: un prolungato rastrellamento nell'alto Canavese, compiuto per impulso del prefetto Carnazzi e guidato dal comandante della Guardia nazionale repubblicana, il tenente colonnello Domenico De Filippi (che già aveva guidato il rastrellamento in val d'Ayas). Circa duecentocinquanta gli effettivi impegnati tra militi e carabinieri, su dodici camion partiti da Aosta in un'autocolonna inizialmente condotta da Carnazzi in persona e dal comandante di piazza tedesco, il colonnello Schmidt. Pont Canavese, Sparone, Ribordone, Cuorgnè, Prascorsano, Valperga, Castellamonte, Castelnuovo Nigra i comuni investiti dal rastrellamento e divenuti via via – dal 2 al 10 marzo – altrettanti campi di battaglia, le nutrite bande dei ribelli

avendo provato a replicare colpo su colpo. Il tutto mentre i Moschettieri delle Alpi fronteggiavano «in maniera brillante» un'azione diversiva dei partigiani nella zona di Pont-Saint-Martin, «sotto il fuoco incessante dei mortai» e grazie all'«impeto dei reparti partecipanti».21

Più asciutto del rapporto finale di Carnazzi, un rapporto di De Filippi dà la misura della virulenza di questi scontri. I ribelli uccisi nelle operazioni di rastrellamento erano stati nove, con cinque feriti «accertati» e quarantaquattro partigiani tratti in arresto, cui andavano aggiunti cinque prigionieri di guerra e otto «ostaggi»: familiari vari (genitori, figli, mogli, fratelli, sorelle, cognati) di ribelli sfuggiti alla cattura. Come bottino di guerra, cioè materiale posseduto dai partigiani e recuperato dai saloini, De Filippi contava quattro autocarri, tre autovetture, due camionette, un «autocarretto», un «motofurgoncino» e una motocicletta. Tre i caduti nelle file della Repubblica sociale: un milite e due moschettieri. Sette i feriti, fra cui – colpito a Prascorsano durante un «violento attacco» nemico – il «S. Ten. De Ceglie», tempestivamente soccorso e ricoverato con altri nell'ospedale di Cuorgnè.22

In effetti, al rastrellamento nel Canavese parteciparono anche i tre fiduciari della prefettura di Aosta che tre mesi prima, infiltrandosi fra i partigiani del Monferrato, avevano gettato le basi per il rastrellamento in val d'Ayas: oltre a Domenico De Ceglie, il sottotenente Alberto Bianchi e il tenente Edilio Cagni. Il quale Cagni, di ritorno ad Aosta, compilò a sua volta un rapporto, per enfatizzare il contributo del trio al successo delle operazioni militari. Senonché tale rapporto sarebbe rimasto agli atti della prefettura, e in un futuro non lontano – di lì a un anno, dopo la fine della guerra civile – avrebbe assunto un valore esattamente contrario. Nella Aosta della Liberazione, capovolti i criteri del merito e del demerito patriottico, le vanterie di Cagni a proposito del rastrellamento nel Canavese graveranno sopra il suo profilo di collaborazionista.

All'alba di venerdì 3 marzo, quando l'autocolonna guidata dal tenente colonnello De Filippi aveva mosso da Pont verso Sparone, Cagni era lì, al centro degli eventi, e perfettamente a suo agio nei

panni del cacciatore di ribelli: «sono seduto sul faro della macchina del Comandante». A Ribordone, lui e Bianchi erano stati presi a fucilate, ma non si erano scomposti neppure per un istante. «Notiamo la fuga di diversi giovani», «ne agguantai quattro». Il meglio di sé Cagni lo aveva dato l'indomani, sabato 4, a Prascorsano, nel combattimento che aveva lasciato De Ceglie ferito. «Scorgo, a cinque metri dalle nostre spalle, un borghese che tranquillamente fa fuoco mirato contro di noi. Gli impedisco di continuare a mezzo di una scarica di mitra che lo fulmina.» E il meglio Cagni era tornato a dare lunedì 6 a Castelnuovo Nigra, dove ancora era giunto insieme a De Filippi («io sono seduto sul radiatore dell'auto del comandante»). Bianchi lo aveva mandato a chiamare perché c'erano «due individui sospetti in una casa». Accorso sul posto, Cagni aveva constatato come i due fossero «in possesso di armi, e di documenti interessantissimi». «Provvedo al loro interrogatorio. Uno è il capo di una ventina di ribelli datisi alla fuga già da due giorni, quindi, nella piazza del paese con quattro militi confinari provvedo alla fucilazione dei due elementi.»²³

La storia della Resistenza ha tramandato i nomi dei tre partigiani che Cagni si vantava di aver fatto fuori: tutti e tre giovani, ventenni o giù di lì, come quasi sempre – da entrambi i lati della linea di fuoco – nella guerra civile italiana del 1943-45. L'uomo ucciso a Prascorsano si chiamava Domenico De Palo. Nato nel 1923 in Friuli, ma originario di Ruvo di Puglia, aveva indossato la divisa di carabiniere prima di combattere da «borghese», soldato senza uniforme per la causa della liberazione nazionale. Renitente ai bandi di Salò, il più giovane dei due fucilati di Castelnuovo Nigra era l'unico *enfant du pays*: nato a Rivarolo Canavese nell'aprile 1924, Flavio Berone non poté festeggiare il suo ventesimo compleanno. L'altro fucilato sulla piazza di Castelnuovo, Livio Colzani, veniva da Seregno, in provincia di Milano, dov'era nato nel 1921. L'8 settembre lo aveva colto a Favria Canavese, in servizio di leva quale marconista nel Genio. Anziché interpretare l'armistizio come un «tutti a casa», Colzani era rimasto in zona per battersi da partigiano, salvo inciampare senza rimedio nel rastrellamento di inizio marzo '44.

Esattamente durante i giorni in cui le forze armate agli ordini del prefetto Carnazzi imperversavano nell'alto Canavese, altre forze

armate di Salò – con il complemento di reparti tedeschi – mossero dal basso Canavese per risalire le valli di Lanzo. Dalla pianura fino ai contrafforti delle montagne, un insistito e durissimo rastrellamento si risolse in trionfo per i nazifascisti, in disfatta per i partigiani. Centinaia i ribelli catturati, decine gli uccisi.²⁴ E innumerevoli le case distrutte, le stalle e i fienili incendiati, divenendo sempre più chiara la scelta dei tedeschi e dei saloini di fare terra bruciata intorno ai «banditi», di stroncare ogni possibile solidarietà tra popolazioni locali e formazioni partigiane. Seguirono altri rastrellamenti, dalle valli del Cuneese a quelle del Pinerolese, finché il mese di marzo si concluse con la caduta, a Torino, del Comitato militare del Piemonte. Riuniti il mattino del 31 in piazza Duomo per un incontro clandestino, tutti e cinque i rappresentanti dei partiti del Comitato di liberazione nazionale nell'organo di gestione della guerriglia vennero arrestati dai questurini, unitamente al generale Giuseppe Perotti, che del Comitato militare era il coordinatore, e ad altri ufficiali antifascisti.²⁵

Paradossale marzo '44. Mese politicamente glorioso per la Resistenza piemontese (i giorni dei rastrellamenti nel Canavese sono gli stessi in cui nelle fabbriche di Torino e provincia varie migliaia di operai incrociano le braccia, sfidando la repressione nazifascista con la teoria e con la prassi dello sciopero generale), ma mese militarmente calamitoso. Mese di svolta in positivo, per i primi casi di collaborazione tra lavoratori in sciopero e bande partigiane, ma anche mese di svolta in negativo, per la decapitazione della dirigenza regionale. Dopo gli arresti del 31 marzo, la sezione di Torino del Tribunale speciale ebbe bisogno di due soli giorni per istruire contro i membri del Comitato militare un processo dove le sentenze di condanna erano scritte in anticipo: già all'alba del 5 aprile, al poligono di tiro del Martinetto, otto dei quindici antifascisti catturati avrebbero pagato con la vita le loro responsabilità di capi politici o militari della Resistenza piemontese.

Il processo Perotti – così detto dal nome del generale che il martirologio antifascista eleverà a simbolo di quel sacrificio – iniziò la mattina del 2 aprile, domenica delle Palme, e si concluse la sera di lunedì 3. Si svolse nell'aula della Corte d'assise di Torino, entro un clima che la memoria resistenziale avrebbe tramandato come indegno di una corte di giustizia. «L'aula è un bivacco. Seduti con le

gambe ciondoloni dal ripiano delle alte finestre alcuni ragazzini armati fino ai denti. Armi per ogni dove; sono giunti nuovi poliziotti. Qualche sbirro, mitra a bracciam, è in borghese.»²⁶ Presenti il capo della provincia Paolo Zerbino, il federale Giuseppe Solaro, e Guido Buffarini Guidi, il ministro degli Interni venuto appositamente da Salò. Per tutta risposta furono numerosi i magistrati, gli avvocati, i cancellieri che tennero a esprimere in pubblico la loro solidarietà verso gli imputati, ma senza che questo potesse temperare verdeti che il duce in persona, si diceva, aveva richiesto esemplari per severità.²⁷

Il processo Perotti interessa qui per la comparsa in aula di due funzionari saloini giunti espressamente da Aosta: il capo della provincia, Cesare Augusto Carnazzi, e un suo fiduciario, Edilio Cagni. I soliti noti. La pubblica accusa non li aveva compresi nel breve elenco dei testimoni a carico, ma in aula i due riuscirono ugualmente a prendere la parola quali testimoni volontari, e portarono la loro piccola pietra all'edificio della lapidazione. Carnazzi intervenne contro il generale Perotti, accusandolo di avere sobillato un ufficiale del Genio ferrovieri di Aosta perché disertasse dal servizio dopo l'8 settembre. Cagni intervenne contro il rappresentante del Partito liberale nel Comitato militare, l'avvocato torinese Cornelio Brosio (fratello di Manlio, riparato a Roma dopo l'armistizio). «Viene avanti un affarino smilzo, insignificante, smorto. Veste con qualche ricercatezza, da provinciale»: tale, nella memoria di uno degli imputati antifascisti, l'epifania di Cagni nell'aula della corte d'assise.²⁸ Facendosi forte delle risultanze degli interrogatori da lui stesso condotti ad Aosta nel gennaio precedente, in particolare quello di Carlo Eugenio Carretto, Cagni accusò Brosio di essere stato tra i finanziatori occulti della banda dei casalesi di Arcesaz.²⁹ «La deposizione di questo figuro ha destato grande eccitazione. È stata la testimonianza più drammatica.»³⁰

Il 7 aprile 1944 – due giorni dopo l'esecuzione delle otto sentenze capitali al Martinetto, cui Cornelio Brosio poté sfuggire non avendo subito che una condanna a due anni di reclusione – il cadavere di un partigiano torturato a morte fu trasportato dalle Carceri Nuove di Torino fino a un bosco nei pressi di Stupinigi, dove venne sepolto così bene da non essere mai più ritrovato. Era il cadavere di Emanuele Artom. Dopo gli esordi partigiani in val Pellice e in val

Infernotto, Artom aveva trascorso l'inverno del '44 da commissario politico del Partito d'azione dapprima nuovamente in val Pellice, poi in val Germanasca. E in val Germanasca la sua banda, della quale facevano parte altri ebrei torinesi fra cui Giorgio Segre e Franco Momigliano, venne investita dai rastrellamenti del marzo '44. Momigliano e Segre riuscirono a trovare scampo, Artom no.³¹ Fu torturato per giorni e giorni in una caserma di Luserna San Giovanni. E fu deriso dai suoi aguzzini, che riesumarono per l'occasione tutto un armamentario di stereotipi antisemiti. «Bandito ebreo catturato» recitava la didascalia della foto pubblicata da un giornale collaborazionista: Artom a cavallo di un asino, il volto tumefatto, una scopa sotto il braccio, un ridicolo cappello sulla testa.³² Tanto poteva ancora valere, a occhi nazifascisti, il cliché dell'ebreo inutile perché imbecille e imbecille perché inutile.

Zone libere

Ma l'inverno non era passato invano. Nella loro stessa ferocia, i rastrellamenti avevano contribuito a selezionare una specie partigiana più resistente, superiore per esperienza, tecnica, organizzazione.³³ Così, in Piemonte come in valle d'Aosta e altrove nell'Italia occupata dai tedeschi, la primavera del 1944 prometteva il ritorno in forze di una generazione di "vecchi": i ribelli che erano stati capaci di sopravvivere agli stenti invernali, e che già per questo avevano buone ragioni di confidare nel futuro. Senza dire che la primavera era un'alleata naturale dei partigiani. La primavera, quando le foglie tornano a crescere sugli alberi, quando la macchia si infittisce e il *maquisard* può finalmente meritarsi il suo nome senza più dover scontare, nelle operazioni di guerriglia, la provocatoria nudità del sottobosco, l'irreparabile trasparenza dell'inverno.

Mitici tra i vecchi erano i capibanda saliti in montagna fin dall'autunno del 1943. Gente che magari aveva combinato poco di militarmente significativo, ma che comunque aveva tenuto botta. Gente come i fratelli Rossi di Casale Monferrato. Dopo il 13 dicembre '43, per ammissione stessa dei capi la banda dei casalesi aveva conosciuto un «breve periodo di disorientamento». La fuga dalla val d'Ayas era somigliata a una rotta, con i partigiani scampati al rastrellamento inizialmente dispersi tra monti e vallate, alcuni di

loro poi catturati e deportati in Germania.³⁴ Le retrovie monferrine della banda essendo uscite distrutte dai colpi di maglio del primo seniore Imerico, i casalesi avevano faticato a riorganizzarsi in pianura. Nascosti nel Canavese, per mesi i fratelli Rossi si erano limitati a mantenersi in contatto – tra Cuornè e Caluso – con partigiani rimasti loro fedeli, nell’attesa di tempi migliori. Nell’attesa della primavera, e delle buone notizie provenienti dai vari fronti della guerra mondiale: la pressione sempre maggiore degli angloamericani sulla linea Gustav, la prospettiva imminente di uno sbarco alleato in Francia, l’avanzata dell’Armata rossa sul fronte orientale.

Dopo lo sbandò dei casalesi, la fiaccola della Resistenza in val d’Ayas e nel fondovalle venne raccolta da bande locali. Anzitutto dalla banda di Marius, che con l’arrivo della primavera aveva risalito la valle per sistemarsi oltre Arcesaz e Brusson, in malghe d’alta quota tra Champoluc e Antagnod. E poi dalla banda di Riccardo Joly («Riccardino»), nata ad Arnad e cresciuta sugli alpeggi di Perloz, nella bassa valle di Gressoney. Sono queste le due bande che il 1° maggio 1944 si resero protagoniste – nel bene come nel male – dell’occupazione di Verrès. Che scelsero un modo inaudito, carnevalesco, esaltante per celebrare la vietatissima festa dei lavoratori, ma anche un modo estemporaneo, fine a se stesso, controproducente. Più una bravata che un’impresa. E una bravata pagata cara, per il prevedibile rigore della risposta nazifascista. Tipico esempio del comportamento di formazioni spontanee per le quali il carisma del capo, una sua alzata d’ingegno, un suo ordine d’attacco valevano più di qualsiasi attribuzione di ruoli venisse loro da fuori, da un movimento partigiano che si sforzava di diventare Resistenza organizzata.

Ecco dunque gli uomini di Marius – una sessantina, fra i quali Yves Francisco – che nel pomeriggio del 30 aprile lasciano le malghe sopra Champoluc, requisiscono un camion e un paio di pullman, si dirigono verso il fondovalle. A Challand-Saint-Victor disarmano il presidio repubblicano, e sequestrano armi pure ai guardiani della centrale idroelettrica di Isollaz. Giunti in prossimità del castello di Verrès si uniscono agli uomini di Riccardino, una quarantina, per dare l’assalto alla stazione della Guardia nazionale e alla caserma della Milizia forestale. Non hanno bisogno di sparare molto: la

resistenza dei saloini è a dir poco blanda, ecco Francisco che già ha messo le mani sulla Beretta calibro 9 di un carabiniere. Alle nove di sera di quella domenica 30 aprile i partigiani sono padroni di Verrès. La stazione ferroviaria è occupata, posti di blocco vengono organizzati lungo le vie d'accesso al paese. L'indomani mattina, una popolazione incredula si riversa per le strade, le percorre al suono della fanfara... Verrès è libera! «La Rossa Bandiera allora vessillo dei distaccamenti sventolava così sul campanile.»³⁵ Unica nota stonata l'iniziativa di Pietro Sassara, il figlio quindicenne di un fascista che dal balcone di casa cerca di scagliare una bomba a mano contro la folla festante. I partigiani reagiscono. Il ragazzo riesce a scappare, ma non ci riescono sua sorella Carla, sedici anni, né sua madre, Giulia Colombot, che vengono trascinate in piazza e subiscono l'umiliazione della pubblica tosatura.³⁶

Verrès la presero in cento il 30 aprile e la persero in cento il 1° maggio dell'anno 1944: parafrasando il Fenoglio de *I ventitre giorni della città di Alba* si avrebbe voglia di descrivere così le ventiquattro ore della cittadina di Verrès. Perché già al mattino del lunedì le forze armate di Salò lanciano la controffensiva, con mezzi soverchianti. Due i camion della Guardia nazionale mandati da Aosta, due le compagnie di ucraini al servizio dei tedeschi accorrenti da Ivrea a bordo di un treno blindato. Al ponte sulla Dora, verso Champdepraz, le bande di Marius e Riccardino tengono duro contro i camion, ma nulla possono contro il treno blindato giunto dal Canavese. Entro sera, a colpi di mortaio i nazifascisti costringono i partigiani a fuggire verso le montagne, mentre a valle il campo resta libero per la rappresaglia. Due i partigiani fucilati seduta stante fra Verrès e Challand-Saint-Victor, quattro i civili uccisi entro un paio di giorni ad Arnad.³⁸ E i membri al completo della famiglia Sassara – le due donne tostate, i due uomini inferociti – che segnano a dito le abitazioni di Verrès da assaltare, perquisire, depredare, i compaesani contro cui scatenare la vendetta.³⁹

La memoria antifascista tramanderà come epica l'occupazione di Verrès, e gli occhi di Yves Francisco scintilleranno ancora, quasi settant'anni dopo, nell'evocare i formidabili dettagli di quelle ventiquattr'ore di libertà. Ma fu approfittando dello sbandamento degli uomini di Marius e di Riccardino che i tedeschi e saloini avviarono un rastrellamento inteso a colpire un po' tutte le

formazioni attestate fra la val d'Ayas, la Valtournenche e il fondovalle. Nell'occasione, cospicui posti di blocco vennero approntati sulla sommità della collina di Saint-Vincent: secondo una denuncia della Forestale al prefetto Carnazzi, era infatti «seguendo la mulattiera» che dal Col de Joux scendeva ad Amay, e poi risaliva sotto il monte Zerbion verso la conca della Magdaleine, che «gruppi più o meno numerosi di ribelli» transitavano da una valle all'altra («attualmente nelle sunnominate alpi sembra si trovino circa duecento armati»).⁴⁰ Sicché non soltanto le bande di Marius e di Riccardino, anche quelle di Edoardo Page – il comandante Ardes – e di Celestino Perron («Tito») subirono le conseguenze della bravata del 1° maggio.⁴¹

Quanto al prefetto Carnazzi, aveva le valigie pronte. Era in partenza dalla valle d'Aosta, un incarico più tranquillo lo aspettava a Pedrengo, nei pressi della Bergamo natale: alto dirigente dell'Opera nazionale maternità e infanzia, lì trasferita da Roma. Quasi una vacanza nella carriera di un trentenne che non aveva finito di servire la causa politica e militare della Repubblica sociale. Dopo che l'interludio bergamasco sarà stato seguito da un interludio torinese al Commissariato straordinario del governo per il Piemonte, Carnazzi sarà prefetto di Asti a partire dal gennaio 1945. E avrà con sé Edilio Cagni, che avrebbe battuto le orme di Carnazzi dapprima a Bergamo, poi a Torino, infine ad Asti, per l'intera sua carriera di funzionario saloino. Viceversa, la partenza di Cagni da Aosta segnava la fine del suo sodalizio con i due sbandati del Regio Esercito che avevano costituito insieme a lui il nerbo della polizia politica al servizio della prefettura, Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie. Entrambi rimasero in valle d'Aosta oltre il maggio '44. L'uno, De Ceglie, ancora immobilizzato in ospedale dopo essere stato gravemente ferito durante i rastrellamenti nell'alto Canavese.⁴² L'altro, Bianchi, più attivo che mai in un ruolo che gli riusciva particolarmente congeniale, quello dell'agente provocatore.

Il 18 maggio 1944 rappresenta una data spartiacque nella storia della Resistenza valdostana. Quel giorno, a seguito di un'infiltrazione spionistica, viene arrestato il notaio Émile Chanoux: l'anima dell'opposizione cattolica al fascismo, l'ideologo di un moderno autonomismo alpino, il capo carismatico del movimento di liberazione nella provincia di Aosta.⁴³ Restano opache a tutt'oggi le

trame della manovra ordita contro di lui da uomini della prefettura durante i giorni compresi fra la partenza di Carnazzi e l'arrivo del nuovo capo della provincia, Bruno Stefanini, con la fattiva collaborazione del questore di Aosta, Piero Mancinelli. Ma una cosa è certa. Colui il quale – fingendosi un ufficiale badogliano – il mattino del 18 maggio bussa alla porta di casa Chanoux nel centro di Aosta, guadagna la fiducia del notaio con uno stratagemma da *spy story* (una banconota spezzata), ne rintuzza a mano armata un tentativo di fuga attraverso il balcone, consegna Chanoux alle manette dei questurini mentre la figlia Renée, cinque anni, si aggrappa piangente ai pantaloni del padre, costui è Alberto Bianchi:⁴⁴ il ventitreenne fiorentino cresciuto alla buona scuola del falso tenente Redi, il falso sottotenente Cerri dell'infiltrazione di Arcesaz.

Quella stessa mattina – giorno festivo, ricorrenza dell'Ascensione – è ancora Bianchi che bussa alla porta di un'altra casa nel centro di Aosta: la casa di Lino Binel, ingegnere capo del Comune e braccio destro di Chanoux alla guida politica del movimento clandestino. «Un giovane, elegante, grida: “In arresto, siete in arresto!”» ricorderà Binel dopo la fine della guerra, da sopravvissuto alla deportazione in Germania. «Bianchi, uno degli ufficiali che si erano messi al servizio della Gestapo e dirigeva l'operazione del mio arresto, per darsi un contegno gridò: “Voi ascoltate radio Londra!”»⁴⁵ Al servizio della Gestapo anche nel pomeriggio, Alberto Bianchi è l'unico italiano sicuramente presente, nei locali della questura di Aosta, a interrogatori condotti da ufficiali delle SS che lasciano Émile Chanoux così pesto e dolorante da non poter raggiungere con le sue gambe la cella a lui destinata, in una casermetta della Pubblica Sicurezza in via Frutaz. La cella da cui Chanoux sarebbe uscito cadavere l'indomani mattina, dopo essere stato trovato impiccato ai ferri della finestra: forse suicida, forse “suicidato”.⁴⁶

La morte di Chanoux e l'arresto di Binel inducono altri membri del Comitato di liberazione della provincia ad abbandonare precipitosamente la valle d'Aosta, riparando in Svizzera attraverso la Valpelline. Si registra quindi una disarticolazione completa della dirigenza resistenziale valdostana. E sullo slancio fascisti e tedeschi decidono di avviare, alla fine di maggio, l'operazione Hamburg:

rastrellamenti congiunti che investono metodicamente la bassa valle d'Aosta, oltre alle montagne del Biellese e del Vercellese. Le valli di Champorcher e di Gressoney, la Valtournenche, la val d'Ayas sono invase da colonne nazifasciste, che al ritirarsi delle bande partigiane sempre più in alto – fin sulle cime – reagiscono seminando il terrore nei villaggi: arrestano giovani, saccheggiano case, incendiano fienili, devastano baite. Più che conseguire risultati militari, l'operazione Hamburg ha dunque l'effetto di complicare i rapporti tra i ribelli e i civili. Rastrellamento dopo rastrellamento, le comunità locali vivono la presenza delle bande nelle valli con una diffidenza indistinguibile dall'ostilità.⁴⁷

Al contempo, proprio in quei giorni – inizio di giugno 1944 – arrivano anche tra i monti della valle d'Aosta straordinarie notizie provenienti dall'Italia centrale e dalla Francia settentrionale: le notizie della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia. Ormai, la ruota della storia gira chiaramente nel senso dell'antifascismo. La Resistenza italiana riesce allora a far nascere (quanto meno sulla carta) un esercito partigiano, il Corpo dei volontari della libertà. In valle d'Aosta, come dovunque nell'Italia occupata, le chiamate alla leva della Repubblica sociale vanno sempre più deserte, mentre crescono dappertutto gli effettivi delle bande partigiane. Durante l'estate del '44, in vari presidi locali della Guardia nazionale repubblicana si registra una diserzione con il contagocce, lenta ma inesorabile: a Nus, ad Antey-Saint-André, a Valtournenche, carabinieri e militi abbandonano le caserme ed entrano in banda. Tedeschi e fascisti non controllano ormai che il territorio nella valle centrale, da Courmayeur a Ivrea passando per Aosta, mentre tutte o quasi tutte le valli laterali diventano «zone libere» in mano ai partigiani.⁴⁸

Le notizie dell'agosto – in Italia la liberazione di Firenze, in Francia la liberazione di Parigi e Marsiglia – infondono nuova energia agli uomini delle bande, e mascherano la debolezza di zone libere, sì, ma isolate: *enclaves* antifasciste in una valle d'Aosta che resta saloina e germanica lungo l'asse principale. Quel che è peggio: la libertà dei partigiani non coincide con quella dei valligiani. Come potrebbero questi ultimi ritenere «libere» zone dove i viveri sono prelevati forzosamente, gli animali vengono requisiti, i beni più preziosi (i grassi, il sale, la legna per l'inverno) vengono gestiti dai

ribelli nemmeno fossero roba loro? E come potrebbero guardare con favore a uomini i quali, attaccando i tedeschi e i fascisti, ne provocano l'ira funesta? L'estate del 1944 segna così un massimo di espansione territoriale del movimento partigiano, ma anche un contrasto sempre più acuto fra il grosso delle popolazioni montanare e quanti un professore ribelle in Valtournenche, Ettore Passerin d'Entrèves, prima ancora della Liberazione definirà (mettendoci lui le virgolette) gli «“idealisti”», i «“pochi eletti”». «Tragica figura di Don Chisciotte», quella del partigiano in valle d'Aosta nell'estate e poi nel «disastroso autunno» del 1944: «il vile “buon senso” dei più tende decisamente a disapprovare la “follia” dei pochi che impegnano la gioventù in disperate avventure».49

Non fosse tragica, la storia valdostana di quei mesi parrebbe la storia comica del gatto che gioca col topo. Insediati lungo la valle centrale senza più controllo delle valli laterali, tedeschi e fascisti non possono evitare che i partigiani scendano dai monti per compiere azioni di disturbo, sabotaggi, attentati, insomma che facciano opera di guerriglia. La ferrovia che collega Pré-Saint-Didier ad Aosta e Aosta a Torino, le linee del telefono e dell'alta tensione, i ponti sulla Dora, le centrali idroelettriche rappresentano altrettanti obiettivi che i «banditi» colpiscono ripetutamente, quasi beffardamente. Né tedeschi e fascisti possono evitare che i partigiani colpiscano l'uno o l'altro obiettivo umano, soldati isolati, delatori, commissari prefettizi, donne del nemico. Ma tedeschi e fascisti si riservano di rispondere alla guerriglia con la rappresaglia. Come il 18 luglio ad Aymavilles, quando un attacco (fallito) dei partigiani di Cogne genera la vendetta della Guardia repubblicana e della Milizia confinaria: dopo l'uccisione di due ribelli, due frazioni del villaggio vengono messe a ferro e fuoco in un'operazione di rappresaglia personalmente coordinata dal comandante della Confinaria, il maggiore Guido Ferro.50

Il «centurione Fossa» del *Sistema periodico*. Quello che nell'alba di neve del 13 dicembre '43 aveva guidato il rastrellamento di Amay, e che a Primo Levi era poi sembrato – durante gli interrogatori nella caserma di Aosta – un esemplare benigno di fascista. Un soldato che il mestiere delle armi aveva cerchiato di ignoranza e di stoltezza, ma non aveva corrotto né reso disumano.51

Il disastroso autunno del '44 cominciò in anticipo sulla «collina» di Saint-Vincent: già ai primi di settembre, nei giorni di vigilia della festa di San Grato, patrono di Amay oltreché di Aosta. Iniziò con un rastrellamento tedesco nella frazione di Moron, proseguì con un attacco tedesco contro la banda di Giuseppe Thuegaz («Firpo»), che rispondeva al comandante Ardes ed era accampata più a monte, nella frazione di Salirod. Quattro i partigiani uccisi, tutti ventenni e tutti locali, otto i partigiani catturati e fucilati nei giorni o nelle settimane successive. «All'imbrunire di una magnifica e triste sera del 4 settembre» – ricorderà Thuegaz, contadino di Saint-Vincent, quarant'anni più tardi – lui e Edoardo Page avevano fatto trasportare le salme dei compagni ad Amay, nella cappella di San Grato. «L'indomani, giorno della festa patronale, in luogo di canti e cerimonie di allegria, si svolsero solennemente i funerali dei quattro partigiani uccisi: Dagnès, Torrent, Ravet, Pellissier: quattro morti per la libertà!»⁵²

Le cronistorie della Resistenza in valle d'Aosta riportano, per l'autunno del '44, quasi soltanto episodi negativi. Rastrellamenti a catena, rappresaglie dopo agguati partigiani, e la caduta delle zone libere: la riconquista pressoché completa del territorio da parte dei nazifascisti. La val d'Ayas, la Valtournenche, la valle di Champorcher, la Valsavarenche, la stessa valle di Cogne, dove una zona libera aveva preso piede nel mese di luglio ed era divenuta – nel corso dell'estate – quanto di più vicino a una «repubblica» partigiana, una dopo l'altra queste valli ritornarono sotto controllo tedesco. Il proclama del generale britannico Alexander, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, che il 13 novembre esortò le bande nell'Italia occupata a desistere dalle azioni per lasciar passare l'inverno, non contribuì a tenere alto il morale dei ribelli. Né vi contribuì l'amnistia proclamata da Mussolini alla fine di ottobre, che offriva a tutti i renitenti alla leva delle classi dal 1916 al 1926 la possibilità, in caso di consegna delle armi, di non essere più considerati fuorilegge, di non essere incorporati nelle forze armate di Salò, di non essere deportati in Germania. A tali condizioni, si calcola che l'80 per cento dei partigiani della valle d'Aosta rimisero le armi.⁵³

Il gatto aveva vinto nel gioco col topo? Non del tutto. In alta valle, da Aosta fino a Courmayeur e La Thuile come nelle valli laterali, la presenza partigiana fu effettivamente ridotta quasi a nulla, gli uomini delle bande avendo trovato scampo oltre frontiera: in Svizzera, o in una Francia ormai libera. Ma in bassa valle – e in particolare sui monti a ridosso di Saint-Vincent e Verrès – alcune centinaia di partigiani tennero duro. Sotto la guida di capi indomiti com'erano Marius, Tito, Ardes, si disposero ad affrontare un secondo inverno di resistenza. E tennero duro, nel fondovalle, certi partigiani di pianura. Uno per tutti, a Ivrea e nei dintorni: Alimiro. Mario Pelizzari, che dopo aver dovuto rinunciare, nell'inverno precedente, al progetto di rapire un funzionario fascista della Olivetti per scambiarlo con Primo Levi prigioniero ad Aosta, aveva comunque fatto carriera nel movimento resistenziale. Commissario politico di zona per conto del Partito d'azione.⁵⁴ E partigiano esperto, sempre più esperto nelle arti della guerriglia: attentati contro le centrali idroelettriche, sabotaggi di ponti o di linee ferroviarie, agguati di strada contro convogli nemici.

«Nell'ottobre 1944 fu deciso di fermare e controllare un camion della Ditta Olivetti, portante macchine da scrivere a Monza per i tedeschi»: così nei ricordi partigiani che Pelizzari scrisse di getto all'indomani della Liberazione, tra maggio e giugno '45, rimasti inediti fin dopo la sua morte nel 1977.⁵⁵ *Le memorie di Alimiro*, che io ho letto un giorno nella biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza, a Torino, e che mi hanno fatto sussultare quando sono arrivato a pagina 59: «Durante questa operazione si volle controllare i documenti ad alcuni passeggeri ed il contenuto delle loro valigie. Qual meraviglia quando fu trovata quella del tenente Bianchi, comandante della polizia repubblicana al servizio di Mancinelli allora questore di Aosta!!! Il tenente venne dichiarato in arresto. Nella sua valigia furono trovate tre pistole, quattro bombe a mano, un pugnale a pulsante e un pugno di ferro; nonché lasciapassare falsificati a suo uso. Portato in un cascinetto per essere trasportato poi al distaccamento, egli colla scusa dei bisogni corporali, tentò disarmare una nostra guardia, ma essendovene due in servizio l'altra gli sparò colpendolo a morte. Così morì colui che tradì il povero Chanoux, fingendosi prima partigiano, poi denunciandolo al Mancinelli. Conserviamo un pacco di fotografie e lettere interessanti».⁵⁶

Non sempre gli storici trovano quel che cercano, non sempre cercano quel che trovano. Leggendo *Le memorie di Alimiro* io non mi aspettavo di trovare questa scena: la cattura e l'uccisione di Bianchi – alter ego di Cagni nell'infiltrazione spionistica di Arcesaz – per iniziativa del medesimo partigiano che fin dall'8 settembre '43 aveva provato a salvare profughi ebrei in val d'Ayas, e che ancora nel febbraio '44 aveva sognato di salvare Primo Levi dal treno per Auschwitz. D'altra parte, ho dovuto poi rassegnarmi a non trovare quel che pure ho cercato: il «pacco di fotografie e lettere interessanti», le carte di Bianchi che Pelizzari sosteneva di avere con sé dopo la Liberazione. Ancora oggi, quanto darei per mettere le mani su quelle carte. Per scoprire che faccia avesse Alberto Bianchi, di cui non ho mai visto alcun ritratto fotografico. Per scoprire quali altre fotografie portasse con sé, chissà quali istantanee di una guerra civile. Per scoprire quali lettere avesse ricevuto, nella sua annata valdostana da professionista del collaborazionismo.⁵⁷

Chissà se alcune erano lettere di Rosetta. La Rosetta di cui mi è noto soltanto il nome, non il cognome, e che ha tutta l'aria di essere stata la sua compagna al tempo della guerra civile. Rosetta, che tre mesi dopo la scomparsa di Bianchi, nel gennaio 1945, si sarebbe presentata a palazzo Cisterna, a Torino, dove aveva sede il Commissariato straordinario del governo per il Piemonte, e avrebbe chiesto di incontrare il collaboratore più stretto del prefetto aggiunto Carnazzi, Edilio Cagni. Il quale dopo la Liberazione – sotto processo per collaborazione con il «tedesco invasore» – appunto si ricorderà della «visita di una Sig.na che io avevo vista col Bianchi in Aosta, a nome Rosetta». «Circolava notizia che lo stesso Bianchi fosse stato fucilato», e la giovane donna aveva supplicato Cagni di verificare questa notizia, di accertarne il fondamento. «Le mie ricerche non approdarono a nulla di positivo al riguardo» ricorderà Cagni.⁵⁸ Al pari di tante altre compagne di uomini scomparsi nel nulla durante la guerra civile, Rosetta dovette rimanere a lungo nell'incertezza, non sapendo se piangere un morto o sospirare un vivo.

Alimiro, invece, sapeva. Sapeva di Alberto Bianchi, avendolo arrestato e avendolo visto morire. E sapeva come la fine di un uomo del genere contenesse, nella sua fortunosa eppure logica esattezza,

l'annuncio della *poetic justice* resistenziale di cui parlerà dopo la guerra un partigiano letterato, Luigi Meneghello: l'impossibilità storica che, da ultimo, la virtù soccombesse e il vizio trionfasse.⁵⁹ «I disagi, i pericoli, le forche, le fucilazioni, le caccie spietate delle vostre spie non ci sgomentano. Queste ultime poi presto o tardi pagano, e pagano anche bene» scrisse Alimiro in una lettera datata «dalle nevi Novembre 1944» e indirizzata a fascisti di Ivrea. «Le nostre ampie e libere discussioni sociologiche, miranti ad un bene universale, ci temprano e ci fanno soldati combattenti» scrisse ancora il disegnatore ribelle della Olivetti, con qualche inciampo nel lessico e uno stile tutto suo: «vicini siamo al rendiconto finale». «Le eventuali soste non vi illudano, dovete pagare e pagherete. Siam fatti così.»⁶⁰

Mario Pelizzari è entrato nella leggenda della Resistenza non per la cattura e l'uccisione di Bianchi, ma per un sabotaggio da lui compiuto la notte del 23 dicembre '44: il sabotaggio del ponte ferroviario che attraversa la Dora nel pieno centro di Ivrea. Un ponte di notevole importanza strategica, dove transitavano verso monte i convogli di carbone diretti alle miniere di Cogne per il trattamento del ferro, verso valle l'acciaio – tanto o poco che fosse – prodotto dalle officine della Società nazionale Cogne e avviato in Germania per l'industria bellica del Terzo Reich.⁶¹ Allo scopo di bloccare tale traffico, gli angloamericani avevano deciso di bombardare il ponte ferroviario dal cielo. Ma il ponte si trovava talmente in centro da rendere possibili, anzi probabili, gravi effetti collaterali: la distruzione di case, la morte di civili. In contatti clandestini con emissari inglesi, Alimiro si era dunque impegnato a tentare l'impresa di un sabotaggio che procurasse il crollo del ponte senza esporre Ivrea ai rischi di un bombardamento aereo. E la notte del 23 dicembre era passato all'azione con un partigiano del suo gruppo che si chiamava Amos Messori, «D'Artagnan» all'anagrafe della Resistenza.⁶²

L'epopea di quel sabotaggio, nessuno l'ha detta meglio di Piero Calamandrei, in un discorso pronunciato a Ivrea nel 1954 e da lì a poco raccolto in *Uomini e città della Resistenza*. «È la notte tra il 24 e il 25 dicembre 1944» ha spiegato Calamandrei, avanzando le lancette di ventiquattr'ore per accrescere l'effetto di pathos, «è l'ora in cui i credenti sono ancora desti a celebrare in casa la speranza

del Natale.» Alimiro e D'Artagnan scivolano «sulla riva dirupata» del ponte presidiato dalle sentinelle tedesche. «Rattenendo il respiro», «con miracoli di equilibrismo» si inerpicano sotto la struttura metallica. «E Alimiro con meditata acrobazia rimane attaccato, per due ore, come un ragno al soffitto, a quelle travature di ferro, colla Dora che scroscia sotto di lui»: lavora a tasto per collocare l'esplosivo nel posto giusto, cercando di non tradirsi con un colpo di martello o uno stridio di lima, il passo delle sentinelle a un palmo dalla sua testa. Finalmente l'innescò è pronto, i due partigiani si dileguano nel buio. Pochi minuti ancora, «un boato enorme» e il ponte «sussulta, s'impenna e ricade: e l'acciaio di Cogne non passa più, e la città è salva».63

La strada per Casale

Fra i partigiani che dovettero fuggire dalla valle d'Aosta nell'autunno del '44, riparando chi in Francia chi in Svizzera, c'erano personaggi di questa storia. Ad esempio Eugenio Gentili Tedeschi, l'architetto che aveva condiviso con Primo Levi e con altri ebrei torinesi – dal 1942 al '43 – l'anno di Milano, un apprendistato professionale che era stato anche un apprendistato politico: una maturazione accelerata «più che in tutti i vent'anni precedenti» e un primo passo verso la militanza antifascista.65

Dopo l'8 settembre, «il serpente verdegrigio delle divisioni naziste per le vie di Milano e di Torino» Gentili Tedeschi era rimasto a lungo nascosto con i genitori in una frazione di La Salle, a pochi chilometri da Courmayeur, dove la famiglia era conosciuta quale *habituée* delle villeggiature estive. Aveva saltato il fosso della lotta partigiana dopo essere stato arrestato, nel giugno '44, a seguito di una denuncia anonima. Detenuto nel carcere di Aosta, era riuscito a corrompere un commissario di polizia che, a sua volta, aveva oliato il meccanismo necessario al rilascio: una bella cifra.000 lire, ma in cambio della libertà.67 Gentili Tedeschi era uscito dalla Torre dei Balivi alla fine di luglio: giusto in tempo per raggiungere Cogne e per vivervi l'esperienza inebriante della «repubblica». Senonché l'estate di Cogne aveva lasciato spazio all'autunno. Ai primi di novembre, un attacco in forze dei nazifascisti aveva costretto i partigiani – centinaia di partigiani – a evacuare la valle, risalendo nella neve i valichi del Gran Paradiso per trovare scampo in

Francia.⁶⁸ Gentili Tedeschi era tra loro, come pure Federico Chabod: il grande storico valdostano che aveva ispirato, un anno prima, la dichiarazione di Chivasso sull'autonomismo alpino e che sarebbe diventato, un anno dopo, il primo presidente eletto della regione Valle d'Aosta.⁶⁹

Scappò da Cogne anche un giovane falegname di Verrès che si era fatto le ossa come partigiano fra la val d'Ayas e la Valtournenche. Ma diversamente dalla maggior parte dei fuggiaschi, Yves Francisco rinunciò a scollinare in Francia: preferì sbandarsi tornando verso casa, trovò provvisorio rifugio presso l'albergo degli zii ad Amay, mosse da lì per scollinare in Svizzera attraverso il Plateau Rosa. Ennesima puntata di un racconto della Resistenza romanzesco, quello che Erika Diemoz e io ascolteremo decenni più tardi nel tinello della casa di Francisco a Verrès. 20 novembre 1944. Neve già al Col de Joux, figurarsi sui contrafforti del monte Rosa, da Saint-Jacques al Col di Nana fino al Plateau Rosa e da lì fino a Zermatt. C'era bisogno di un paio di sci, e dovevano essere sci degni del nome... Francisco aveva una soluzione pronta: quelli di Primo Levi, rimasti al Ristoro dall'alba di neve del 13 dicembre '43. «Dei bei sci, ah la miseria, con le lamine d'avorio!» li descriverà il partigiano da vecchio, ancora ammirato dopo due terzi di secolo; «e avevano già gli attacchi Kandahar!». Fu con gli sci di Levi che Francisco, in compagnia di un capitano degli alpini e di un cecoslovacco disertore della Wehrmacht, affrontò una tempesta di neve in alta quota e raggiunse la Svizzera neutrale.⁷⁰

Aveva incontrato sorte diversa «un paio di sky con attacchi Kandar e bastoncini» che Guido Bachi si era visto sequestrare al Col de Joux il mattino del 13 dicembre: secondo una denuncia postbellica di Bachi stesso, gli sci erano stati trafugati dal medesimo milite della Confinaria indosso a cui il prigioniero aveva poi riconosciuto un suo «paio di calzettoni di lana scozzese». Perché la guerra civile italiana fu anche questo, una guerra per la roba. E tanto meglio se roba degli ebrei, come il «portafoglio di pelle di coccodrillo» sequestrato a Bachi insieme a sci e calzettoni con dentro l'«importo di circa L. Novemila».⁷¹ Del resto, per quanto derubato dai militi di Salò, Guido Bachi conobbe un destino meno terribile di quello dei tre ebrei arrestati con lui, Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro. Catturato armi in pugno e come tale deferito al Tribunale speciale,

Bachi trascorse l'intero periodo compreso fra il gennaio '44 e l'aprile '45 nel carcere di Aosta. In un modo o nell'altro, riuscì a entrare nelle grazie del capoguardia della Torre dei Balivi. Il quale affidò al dottore commercialista di Torino la contabilità dello spaccio, e addirittura – preso in affitto un pianoforte – mandò la figlia a lezione dall'abile pianista. Perché la guerra civile italiana fu questo ancora: un gioco delle parti, fra pietà e cinismo, passioni e interessi, in attesa che la storia decretasse vincitori e vinti.⁷²

Senza attendere i decreti della storia, ebrei piemontesi aderirono alla Resistenza ben al di là della loro consistenza demografica. Si batterono sulle montagne, dalla valle d'Aosta al Cuneese, dal Pinerolese all'Astigiano, dal Canavese al Monferrato, dal Biellese alle Langhe. Si batterono in pianura, come gappisti o come staffette, sotto insegne garibaldine, gielliste, matteottiane.⁷³ Alcuni divennero capi partigiani di prima grandezza: così Silvio Ortona, il «Lungo» comandante garibaldino nei monti sopra Biella.⁷⁴ Altri svolsero un lavoro più oscuro, di assistenza agli ebrei nascosti e di collegamento fra i resistenti di montagna e quelli di città: così, fra le valli di Lanzo e Torino, Massimo Ottolenghi, che al liceo D'Azeglio era stato compagno di banco di Emanuele Artom.⁷⁵ Dalla primavera del '44 in avanti, un ruolo importante nei collegamenti ebbero le donne. Cugina di Primo Levi, Ada Della Torre fece la spola tra il Biellese dov'era Ortona e la cerchia torinese di Ada Gobetti.⁷⁶ Anche la sorella di Primo, Anna Maria, che stava a Torino dopo avere nascosto la madre a Borgofranco d'Ivrea, operò da staffetta per il Partito d'azione.⁷⁷

Della cerchia giellista di Ada Gobetti fecero parte integrante Bianca Guidetti Serra, l'amica alla quale Levi, Nissim e Maestro avevano trasmesso dal vagone piombato la notizia della loro partenza per il Lager, e Paolo Spriano, lo studente universitario partito dalla piazza di Brusson per mostrare i denti al lupo: una giovane donna e un giovanissimo uomo capaci di raccogliere la fiaccola che i tre ebrei catturati ad Amay e deportati ad Auschwitz avevano rimesso a chi restava libero con la più drammatica delle cartoline precetto. Ma la fiaccola della Resistenza fu ripresa anche da altri uomini che il rastrellamento del 13 dicembre '43 aveva sgominato e disperso: i casalesi della banda di Arcesaz. Dopo qualche mese di inattività nel basso Canavese, la banda dei fratelli Rossi poté beneficiare

dell'afflusso primaverile di nuove reclute, oltretutto di un riassetto generale delle forze partigiane seguito all'istituzione del Corpo dei volontari della libertà.

Da banda a battaglione, da battaglione a brigata, da brigata a divisione – la I divisione Matteotti «Italo Rossi» – la formazione nata dopo l'8 settembre per iniziativa di una famiglia operaia di Casale Monferrato crebbe con il crescere politico-militare della Resistenza italiana. E conobbe nella crescita sia momenti critici, sia passaggi ambigui. Fra i momenti critici fu la perdita del primo comandante, Italo Rossi, caduto in combattimento a Cuornè il 29 giugno '44. Fu la strage che decimò la VII brigata (conosciuta come «banda Tom» dal nome di battaglia del suo capo, Antonio Olearo), trucidata a Casale nel gennaio 1945. Fu l'orribile fine a Castagneto Po, il 27 febbraio '45, del padre dei fratelli Rossi, il commissario Oreste («Gli impongono di gridare “Viva il Duce!”». Lui grida “Abbasso!”. Allora gli cavano gli occhi, gli spaccano il cranio e lo finiscono con tre colpi alla tempia»). Fra i passaggi ambigui fu l'incorporazione nella divisione, come II brigata, della banda di «Piero Piero»: Piero Urati, il partigiano veneto così svelto di mano da riuscire altamente sospetto ai vertici stessi del Comando militare piemontese, e da sembrare al Primo Levi degli anni ottanta «una delle macchie nere» della Resistenza.⁷⁸

Con tutto questo, durante i dieci mesi compresi fra il giugno '44 e l'aprile '45 la I divisione Matteotti fu capace di scrivere pagine più che degne di storia della guerra di liberazione. Il grosso della divisione operò in val Soana, nell'alto Canavese, fino a un'ondata di rastrellamenti del novembre-dicembre '44. Nel gennaio '45 si riorganizzò nel basso Monferrato: ridotta nei ranghi, ma attiva nelle operazioni di guerriglia fino all'imminenza del movimento insurrezionale. Chivasso, Tonengo, Castagneto Po, Cocconato, Odalengo Piccolo i luoghi principali delle sue gesta, e del suo tributo di sangue. A fine marzo, Francesco Rossi («De Franchi») lasciò la responsabilità del comando al giovane casalese Luigi Cappa per assumere il grado di ispettore delle brigate Matteotti. Dopodiché, nei giorni dell'insurrezione, dalla base di Cocconato alcuni reparti della I divisione si mossero verso ovest per contribuire alla liberazione di Torino, altri verso est per contribuire a quella di Casale Monferrato.⁷⁹

Guidati da Cappa, gli uomini che puntarono verso ovest si unirono a partigiani garibaldini e autonomi provenienti dalle Langhe nei combattimenti che liberarono San Mauro Torinese, quindi via via – ormai in città, a Torino – il rione di Sassi, corso Casale, infine la caserma Lamarmora di via Asti: un luogo famigerato per gli antifascisti, il quartier generale dell’Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana.⁸⁰ Quanto agli uomini che puntarono verso est, erano guidati dal terzo dei fratelli Rossi. Il diciottenne Bruno fu tra i primissimi partigiani a penetrare in Casale e poi a raccogliere, nel Castello, la resa del presidio militare tedesco.⁸¹

V

LA GIUSTIZIA E LA VENDETTA

Passa la libertà

Seduto sui gradini di un negozio nella centralissima via Roma, il bambino aveva smesso di leggere il libro che teneva sulle ginocchia, *I tre moschettieri*, e guardava a tutt'occhi quella scena straordinaria: l'entrata del grande capo partigiano in una Casale ormai libera dai tedeschi. Il capo partigiano aveva «aspetto fiero e splendidi baffi». Sfilava in jeep, vestiva una divisa inglese, portava un basco nero con una stella rossa. «Mio padre mi chiese: "Sai chi sta passando?"». Guardai il viso del comandante, colpito dai mustacchi. E pensando a uno degli eroi di Dumas risposi: "Porthos!". Mio padre esclamò: "Ma che Porthos! Passa la libertà"».»¹

A Casale, nei giorni della Liberazione, la libertà aveva i baffi neri di Pompeo Colajanni: il mitico «Barbato», l'avvocato comunista siciliano che i venti mesi della Resistenza se li era fatti proprio tutti, da ufficiale di cavalleria a Pinerolo fino a comandante garibaldino nel Monferrato e liberatore di Torino. Ma a entrare nella storia d'Italia – in un qualche modo – sarebbe stato anche il bambino che guardava la scena dai gradini del negozio di acconciature di sua madre, Mode Pansa. Perché nell'ignoranza dei suoi nove anni lo sguardo di quel bambino aveva un'intensità fuori del comune, si posava sulle persone e sulle cose come se lo scolaro di quarta elementare avesse già la stoffa dell'inviato speciale. Giampaolo Pansa non avrebbe mai dimenticato né lo spettacolo dell'entrata solenne di Barbato in Casale, né altri spettacoli cui gli capitò di assistere nel 1945, prima e dopo la Liberazione. Se li sarebbe portati dietro nei decenni a venire, e sulle fondamenta della propria memoria di bambino avrebbe costruito, mezzo secolo dopo, l'edificio di una rappresentazione profondamente critica della Resistenza italiana.

In un primo tempo, l'influenza della cultura antifascista entro la

quale si era formato renderà vivido nella mente di Pansa soprattutto il ricordo della scena cui aveva assistito la domenica 14 gennaio 1945: Antonio Olearo («Tom») e altri dodici giovani della sua banda, VII brigata Matteotti, che catturati nell'Astigiano e trascinati per chilometri a piedi nudi nella neve verso Casale erano stati fatti sfilare per via Roma incatenati con il fil di ferro, tra i lazzi e le botte dei fascisti. «Avevano i piedi in poltiglia, coperti di sangue, violetti, nerastri, giallo putridi.» Torturati in carcere, Tom e compagni erano stati fucilati l'indomani al poligono di tiro e lasciati insepolti per due giorni. «La memoria mi restituisce una sequenza ogni volta più nitida» scriverà Pansa nel 2009: sequenza aperta dai ribelli a piedi nudi e chiusa dai loro cadaveri nella neve gelata. «La mia guerra civile si riassume in quell'immagine», che «per qualche tempo sembrò oscurare tutte le altre scattate dopo»: dopo il 25 aprile, e dopo che per via Roma era sfilata la jeep di Barbato con il basco nero e mustacchi da Porthos.²

Di fatto, soltanto molto più tardi – cinquant'anni dopo, in piena crisi dell'antifascismo³ – la memoria di Pansa gli avrebbe restituito le sequenze casalesi di una Liberazione troppo brutale per sembrargli ancora virtuosa. I fascisti infilati nei gabbioni e offerti in pasto alla bulimia visiva delle folle incanaglite. Le donne del nemico rapate a zero e vilipese nelle pubbliche piazze. I regolamenti di conti fra partigiani comunisti, anarchici, internazionalisti. Soltanto a partire dagli anni novanta del Novecento il giornalista con la passione della storia avrebbe rielaborato il suo proprio rimosso in una serie di romanzi e di saggi destinati a rifondare il rapporto degli italiani con il loro passato prossimo.⁴ Libri assai discutibili nel metodo, quelli pubblicati da Pansa prima o dopo il più fortunato di tutti, *Il sangue dei vinti*, pietra tombale sulla cosiddetta vulgata antifascista.⁵ Ma libri che avranno il merito di fare tesoro dell'esperienza di Pansa bambino curioso come una scimmia, e che avranno la forza di un'intuizione decisiva: Casale Monferrato 1945 quale sineddoche dell'Italia in guerra, la parte per il tutto, un concentrato esemplare di storie e di storia.

«Il 25 [aprile] la città insorge, ogni cittadino imbraccia un fucile»: qui non è più Giampaolo Pansa a rievocare i suoi lontani ricordi d'infanzia, questo è un memoriale scritto a caldo – il 10 luglio 1945 – da un sacerdote fra i più in vista di Casale, il padre somasco Luigi

Frumento, rettore del prestigioso Collegio Trevisio. «I Convittori, lasciati in libertà per raggiungere le proprie famiglie, vanno ad arruolarsi in massa nei partigiani e appaiono tosto in divisa e armati (con quale trepidazione nostra si può immaginare).» Insurrezione popolare, certo, ma anche Resistenza della venticinquesima ora, mentre «arrivano dalle colline i primi partigiani», quelli come Bruno Rossi che per combattere il nazifascismo non hanno atteso il 25 aprile e che adesso «si impadroniscono del Castello e intimano la resa ai pochi tedeschi e repubblicani». E padre Frumento può infine respirare, lui che durante i venti mesi dell'occupazione aveva nascosto nel Collegio, mascherandoli da istitutori, diversi ufficiali sbandati del Regio Esercito, e uno scrittore sfollato da Torino che di nome faceva Cesare Pavese. Padre Frumento che era stato perciò denunciato da due convittori e aveva dovuto difendersi, alla Casa del Fascio, «dinanzi a coloro che oggi sono già condannati a morte, cioè i maggiori esponenti di tutte le gaglioffate commesse in questa città: console Imerico, maggiore Fornero, maresciallo Barbano» della Guardia nazionale repubblicana, il fior fiore del collaborazionismo cittadino.⁶

Già condannati a morte, i gaglioffi che per venti mesi avevano seminato il terrore a Casale come nell'intero Monferrato, e sul destino terreno dei quali padre Frumento non sembrava incline a versare molte lacrime? Condannati magari *de jure*, in processi sommari che a loro volta si sarebbero fissati indelebilmente nella memoria di Pansa bambino, «tutta la furia e tutto il dolore della guerra civile» scaricati sulla folla che saliva di corsa le scale della Corte d'assise «e avanzava verso l'aula a forza di spintoni e di pugni, urlando, imprecando, sacramentando contro questo o quel fascista atteso in manette nel gabbione», mentre le madri dei partigiani caduti «mostravano piangendo le fotografie dei figli», giovani con le facce rivolte per sempre verso il nulla, «gli unici in pace dentro quel mare in tempesta, gonfio di rabbia e invocante giustizia». ⁷ Ma non condannati a morte *de facto*, né il console Luciano Imerico, né il maggiore Carlo Fornero né il maresciallo Lorenzo Barbano né gli altri brigatisti neri processati per l'eccidio della banda Tom, ricorrenti in appello e poi incamminati lungo un iter giudiziario assolutamente tipico nell'Italia del dopoguerra, fra sentenze annullate e pene convertite, scontate, amnistiate.

Il «col. cav. gr. uff.» Imerico era destinato a spegnersi nel suo letto – «con il conforto della Fede», preciserà il necrologio pubblicato sulla «Stampa» – in un giorno di luglio del 1966, mentre «i suoi alti e puri ideali» vivevano «ancora e sempre» nell'animo di chi gli aveva voluto bene.⁸ Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1931, da centurione della Milizia volontaria e da ispettore delle Assicurazioni Generali.⁹ Ufficiale dello stesso Ordine quattro anni dopo, da podestà di Frassineto Po.¹⁰ Tante altre cose dagli anni venti agli anni trenta, secondo una carriera modello di fascista provinciale: squadrista d'antemarcia, amministratore dell'Educatario Casalese, elemento di forza nell'equipaggio locale dei Canottieri, segretario del Fascio di Moncalvo, commissario straordinario del Casale Football Club, centurione poi seniore poi primo seniore della Milizia, tutta un'ascesa sociale e politica fino all'8 settembre 1943, fino alla scelta congiunta di un fascismo irriducibile e di un solerte collaborazionismo. E chissà se il conforto della fede poté assistere Imerico, sul letto di morte, anche al ricordo del giorno di febbraio '44 in cui suonando al campanello di casa i poliziotti di Salò avevano catturato il vecchio professore Raffaele Jaffe, colui che del Casale Football Club era stato il fondatore nel 1909 e che nel '14 aveva guidato i calciatori nerostellati a vincere il titolo di campioni d'Italia. Uno degli ultimi ebrei casalesi entrati nel mirino del primo seniore Imerico, deportato ad Auschwitz il 2 agosto '44 e gasato all'arrivo.¹¹

Fra i criminali di guerra del Monferrato, uno dei pochi a pagare con la vita fu il maggiore Wilhelm Meyer. Era il comandante della piazzaforte tedesca di Casale, e i partigiani gli addebitavano – più e peggio di ogni altro suo misfatto – l'eccidio compiuto a Villadeati, in Valcerrina, il 9 ottobre 1944: la messa a morte di dieci civili, contadini estranei alla Resistenza trucidati unitamente al parroco antifascista del paese, don Ernesto Camurati. Dopo la resa dei tedeschi al castello di Casale, il maggiore Meyer fu rintracciato dai garibaldini in un campo di prigionia vicino ad Asti. Condotta a Villadeati sul luogo stesso dell'eccidio, il 10 maggio 1945 l'ufficiale della Wehrmacht venne sottoposto a un simulacro di processo popolare, fu ucciso dietro una siepe e sepolto in un prato a ridosso del cimitero per non insozzarne con il cadavere la terra consacrata. Anni più tardi, al momento della riesumazione del corpo, un medico legale avrebbe determinato come causa della morte di

Meyer la frantumazione della teca cranica provocata da una scarica di proiettili alla nuca o dall'impatto di un corpo contundente.¹²

La liberazione di Casale costò cara anche a un personaggio di tutt'altro tipo, il ragioniere Mario Acquaviva: un antifascista di lungo corso – da comunista, si era fatto anni di galera sotto il regime di Mussolini – che pagò con la vita la sua dissidenza dal partito di Togliatti e il suo ruolo di dirigente in una piccola compagine trockijsta, il Partito comunista internazionalista. L'11 luglio 1945 Acquaviva fu raggiunto per strada, vicino alla stazione ferroviaria di Casale, da due killer a volto scoperto che gli spararono al torace e all'addome, che non vennero mai identificati, ma che si ha ragione di ritenere sicari operanti per conto del Pci astigiano. Probabilmente, i comunisti ortodossi non avevano perdonato ad Acquaviva né la sua lotta contro lo stalinismo, né il suo rifiuto di combattere la Resistenza secondo la logica di Jalta, bolscevichi sovietici e capitalisti angloamericani alleati contro il nazifascismo.¹³ A meno che Acquaviva non sia caduto vittima di una vendetta trasversale postuma, nella sua qualità di piccolo maestro di un comunista internazionalista che noi già conosciamo: Giuseppe Sogno.

Insieme con Giuseppe Carrera, Sogno era stato fra i primissimi giovani di Casale a imbracciare le armi dopo l'8 settembre. Muovendo dalla casa di Carrera in via Mantova 22 (Sogno abitava alla porta accanto, in via Mantova 24), i due diciannovenni avevano condiviso le scorribande inaugurali dei casalesi dal Monferrato alla val d'Ayas, un po' picari un po' banditi, a ogni modo ribelli in lotta senza quartiere contro saloini e tedeschi. Il 13 dicembre 1943, quando Carrera era stato ucciso durante il rastrellamento di Arcesaz, Sogno era riuscito a fuggire sulle montagne con i fratelli Rossi e con altri. Nel corso del '44 – nome di battaglia salgariano, «Morgan» – si era unito alla banda Tom dopo l'integrazione di questa alle brigate Matteotti. Il 13 gennaio 1945, in occasione del rastrellamento nell'Astigiano che provocò la caduta di Olearo, forse Sogno venne catturato prima degli altri e, torturato, finì per indicare la cascina di Casorzo dove si nascondevano i compagni. Di sicuro, Sogno e altri due ragazzi della banda furono risparmiati dalla gogna casalese del 14 gennaio e dall'eccidio dell'indomani al poligono di tiro: ciò che contribuì ad alimentare il sospetto che Tom

fosse caduto dietro soffiata di Morgan.¹⁴

Giuseppe Sogno rimase comunque nelle mani dei tedeschi. Tradotto alle carceri di Tortona, venne fucilato entro il volgere di pochi giorni. Ma la sua esecuzione non bastò a dissipare, dopo la Liberazione, le voci che nell'ambiente partigiano di Casale volevano Morgan responsabile della caduta di Tom. Né la morte di Sogno sotto piombo germanico bastò a placare la rabbia dei comunisti di osservanza staliniana contro comunisti dissidenti della specie di Mario Acquaviva. Colpito dai killer l'11 luglio e trasportato all'ospedale del Santo Spirito, il carismatico ragioniere che aveva convertito i ragazzi di via Mantova alla religione dell'internazionalismo trockijsta ebbe soltanto il tempo di bisbigliare alla moglie: «Ecco di che cosa sono capaci i centristi del partito».¹⁵

Sveltezza di mano

La guerra civile italiana era stata troppo lunga e feroce per potersi concludere in modo breve e indolore. Inevitabilmente il 25 aprile proseguì per alcune settimane ancora, ben dentro i mesi di maggio e giugno 1945: la primavera di libertà fu anche una primavera di caccia contro criminali di guerra piccoli o grandi, e il battesimo dell'Italia democratica coincise con il crucifige dell'Italia fascista. Non si trattava unicamente di chiedere il conto per i venti mesi della Repubblica sociale, per gli errori e gli orrori di uno Stato fantoccio asservito ai peggiori disegni del Führer di Berlino; si trattava di chiedere il conto per i venti anni del regime mussoliniano, per una storia di sopruso, di violenza, di oppressione iniziata al tempo dello squadristo e proseguita fino al 25 luglio '43. È quanto contribuisce a spiegare il sovrappiù di rabbia, di odio, di brutalità documentato dalle cronache di quella primavera italiana, il dantesco contrappasso che venne inflitto dagli antifascisti a tanti fascisti. Nell'Italia della Liberazione, la vendetta era tanto assaporata quanto per un quarto di secolo era stata sospirata la giustizia.¹⁶

In valle d'Aosta, i mattinali della questura e dei carabinieri riferivano quotidianamente così di uomini rapiti e scomparsi come di cadaveri rinvenuti nelle acque o sul greto della Dora. «Probabile omicidio» rubricava di volta in volta il registro generale della

procura del re: da Courmayeur a Pont-Saint-Martin, furono un centinaio i fascisti caduti vittime di esecuzioni sommarie.¹⁷ Più fortunati quelli catturati dai partigiani, ammassati al castello Duca degli Abruzzi o nella Torre dei Balivi, consegnati ai militari angloamericani che provvedevano poi a smistarli verso sud, verso l'uno o l'altro campo di prigionia. Senonché – quando gli autocarri con i fascisti in catene traversavano paesi e città – capitava anche a loro di sperimentare la furia di popolazioni esacerbate. Un ragazzino di Ivrea, Tullio Aymone, ne avrebbe serbato memoria per sempre: «era tale il ricordo delle loro efferatezze e l'odio comune accumulato, che noi li attendevamo per prenderli a sassate sotto lo sguardo benevolo e compiaciuto della gente ma anche delle nostre madri».¹⁸

Subirono i lazzi di folle inferocite il migliaio e passa di fascisti del Vercellese raccolti dai garibaldini, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, in un campo di concentramento improvvisato, lo stadio di Novara. Ma svariate decine – una cinquantina, forse una sessantina – subirono di peggio. Prelevati allo stadio da partigiani della 182^a brigata Garibaldi e tradotti all'ospedale psichiatrico di Vercelli, il 12 e 13 maggio furono eliminati secondo una varietà di maniere, in un eccidio fra i più sanguinosi della «lunga liberazione».¹⁹ «Sangue dei vinti», lo ha definito Giampaolo Pansa con una formula icastica, e fondativa di una nuova vulgata: la vulgata revisionista. Un calderone di vendette individuali o collettive, punizioni infamanti, esecuzioni sommarie, stragi nascoste, dove nulla si inventa (almeno sotto la penna di Pansa, che ha rispetto per la storia) ma dove tutto si somiglia, senza considerare la specificità dei contesti che resero ciascun episodio della primavera 1945 diverso da ogni altro.

Era sangue di vinto anche quello del maggiore Guido Ferro (il «centurione Fossa» del *Sistema periodico*), ucciso a Verbania nel maggio '45. Nelle mie ricerche non sono riuscito a sapere molto di lui, a parte le circostanze che lo videro direttamente implicato nella vicenda resistenziale di Levi e della banda del Col de Joux: il rastrellamento del 13 dicembre '43, gli interrogatori alla caserma Cesare Battisti di Aosta. So che il maggiore Ferro era nato a Castiglione Tinella, nelle Langhe, e che aveva quarant'anni al momento della morte. So che i partigiani imputavano al comandante del battaglione Aosta della Confinaria crimini di

guerra, culminati nei fatti di Aymavilles del luglio '44. So che nel 1946 la Corte straordinaria d'assise di Aosta dovette arrendersi all'evidenza per cui il maggiore Ferro non poteva salire sul banco degli imputati, essendo stato fucilato.²⁰ So che venne eliminato con altri cinque, il 21 maggio '45, sul ciglio della strada che uscendo da Verbania porta verso il paese di San Bernardino.²¹

Su Guido Ferro so dunque poco più di quanto non sapesse già Levi, che in un documento del 1960 lo disse «ucciso dai partigiani nel 1945», e che nelle pagine del *Sistema periodico* avrebbe dedicato alla morte di Fossa/Ferro un commento dei suoi, tesi sul filo della più pensosa ironia: «è strano, assurdo e sinistramente comico, data la situazione di allora, che lui giaccia da decenni in qualche sperduto cimitero di guerra, ed io sia qui, vivo e sostanzialmente indenne, a scrivere questa storia».²² So che quando fu passato per le armi il maggiore Ferro risultava residente a Luino, sul lago Maggiore. So che vennero uccisi con lui altri due abitanti di Luino, il guardafili Remo Camerini e il milite Angelo Corti. So che il Verbano era un brutto posto dove trovarsi da fascisti all'indomani della Liberazione, anche perché reparti della Confinaria ne avevano rastrellato le valli fin quasi alla vigilia del 25 aprile. «In quei giorni si fucilava liberamente» leggo oggi in un racconto del luinese letterariamente più grande, Piero Chiara, «si aspettava solo gente da mettere al muro.» Ed è con parole dell'antifascista Chiara che provo a immaginarmi la morte del fascista Ferro: «venne messo con tutto il gruppo contro la cinta d'un cimitero e fucilato mentre, dopo essersi accesa una sigaretta, buttava via il fiammifero».²³

Diversamente da quanto credeva di sapere Levi, Ferro non giacque per decenni in qualche sperduto cimitero di guerra. Le sue spoglie furono presto traslate dal Verbano alle Langhe, entro un andirivieni di cadaveri che riuscì pratica dolorosamente diffusa nel dopoguerra italiano.²⁴ Il 9 dicembre 1945, datato da Castiglione Tinella, comparve fra gli annunci mortuari della «Stampa» il suo necrologio: pure questo caratteristico dell'epoca, per la condizione in cui le famiglie dei fascisti si trovavano di voler dire tanto, ma di non poter dire tutto. «Ad Unchio di Verbania il 21 maggio 1945 tragico incidente stroncava la giovane esistenza del Maggiore Guido Ferro. Con inconsolabile strazio ne danno il triste annuncio a funerali avvenuti: la moglie Ortensia Alfieri; i figli: Gianfranco, Pierluigi,

Emmisa; il padre Giovanni, la madre Ins. Luisa Ferro Picollo, le sorelle Tina, Rag. Gemma con il marito Rag. Gino Giordanengo e piccola Chiara, i cognati, parenti tutti.»²⁵ Quanti familiari in lutto, e quanta pena in quell'esigenza di dissimulare con un eufemismo – la morte per «tragico incidente» – il sangue di un vinto.

Anche le Langhe erano un brutto posto dove trovarsi da fascisti all'indomani della Liberazione. «Tutti, tutti li dovete ammazzare» esorta i partigiani un personaggio di Fenoglio, un vecchio contadino langarolo: «chi quel gran giorno non sarà sporco di sangue fino alle ascelle, non venitemi a dire che è un buon patriota.»²⁶ Come se lo avessero ascoltato, già nel pomeriggio del 25 aprile i partigiani liberatori della città di Asti istituirono un tribunale del popolo guidato dal capo garibaldino Giovanni Rocca («Primo») che nei giorni seguenti emise quindici sentenze di condanna a morte, tutte eseguite.²⁸ In cima alla lista dei fascisti che i patrioti dell'Astigiano consideravano criminali di guerra stava Cesare Augusto Carnazzi, capo della provincia durante gli ultimi tre mesi della repubblica di Salò. «Il prefetto Carnazzi ed i suoi sicari faranno tutti la stessa fine» avevano promesso alla vigilia dell'insurrezione.²⁹ Né c'era da meravigliarsi per tale promessa, considerato il modo in cui Carnazzi e il suo braccio destro – l'«ing. R. Redi» – avevano interpretato il ruolo fra l'ultima decade di gennaio e l'ultima di aprile del 1945.³⁰

Non appena insediato in prefettura, e una volta affidato a Edilio Cagni l'incarico di dirigente dell'Ufficio politico-militare, Carnazzi aveva recepito le disposizioni anche più draconiane di Paolo Zerbino, commissario straordinario del governo per il Piemonte, affinché l'atteggiamento delle autorità saloine verso il movimento partigiano rimanesse altrettanto intransigente che nel passato.³¹ E da quando in febbraio Zerbino aveva rimpiazzato Buffarini Guidi ai vertici del ministero dell'Interno Carnazzi si era impegnato per dimostrargli ancora e sempre di quale pasta fosse fatto. All'inizio di marzo aveva denunciato come blando perfino il Comando di piazza germanico, per avere consentito a uno «dei più famigerati capi banda ribelli» dell'Astigiano, il «comunista Rocca», di intavolare trattative per lo scambio di prigionieri.³³ Il 16 marzo, a seguito di un sanguinoso attentato partigiano contro una tradotta nei pressi di Villanova d'Asti, aveva inflitto ai podestà di sette comuni lungo la linea ferroviaria un'ammenda di «lire duecentomila», per

«acquiescenza [sic] maggioranza popolazioni locali» verso le azioni «negatori Patria». ³⁴ E il 15 aprile aveva ricordato ai sette podestà come il termine per il pagamento dell'ammenda fosse «largamente scaduto»: «rispondere immediatamente confermando avvenuto accreditamento», aveva telegrafato il prefetto di Asti quando tutto stava per crollare intorno a lui. ³⁵

La sera del 24 aprile, insieme con il comandante delle brigate nere locali, Zeno Ricci, Carnazzi si era posto alla guida di un'autocolonna di fascisti che lasciavano Asti cercando scampo verso nord. Era con lui la giovane moglie, ed era con lui l'inseparabile Cagni. Prima di lasciare la città il prefetto aveva imposto al direttore provinciale della Banca d'Italia il prelievo di venticinque milioni di lire, denaro che Carnazzi aveva rimesso in contanti ai gerarchi e alla soldataglia in fuga, ufficiali e militi della Guardia nazionale repubblicana, della legione autonoma Muti, delle diverse polizie ausiliarie. Buon per loro, Carnazzi, Ricci, Cagni e compagnia erano riusciti ad allontanarsi da Asti quel tanto che bastava per sfuggire alla giustizia vendicatrice dei primissimi giorni di libertà. L'autocolonna era stata intercettata dai partigiani il 28 aprile, fra Lomello e Vigevano. ³⁶ Carnazzi fu ricondotto ad Asti e incarcerato il 4 maggio 1945: avrebbe dovuto rispondere alla giustizia non di un improvvisato tribunale del popolo, ma della Corte straordinaria d'assise, insediata il 4 giugno. ³⁷ Cagni rimase lui stesso detenuto ad Asti fino al 21 giugno, quando venne prelevato da agenti della questura di Torino per essere associato alle carceri del capoluogo. ³⁸

Quindici giorni prima – il 6 giugno – era toccato alla questura di Aosta di raccogliere contro Edilio Cagni una circostanziata denuncia, a firma del «Dott. Bachi Guido». Il fondatore della banda partigiana del Col de Joux nell'autunno 1943, e il capo di tale banda fino al rastrellamento del 13 dicembre: l'ebreo torinese che anziché deportato in un Lager era stato deferito al Tribunale speciale perché catturato armi in pugno, ma che aveva trascorso in carcere ad Aosta, senza subire processo, tutto l'intervallo di tempo compreso fra il gennaio '44 e l'aprile '45, riuscendo a evadere dalla Torre dei Balivi pochi giorni prima della Liberazione. ³⁹ Colui che dall'infiltrazione spionistica di Cagni in val d'Ayas era stato più direttamente beffato, avendo lui stesso chiesto al falso tenente Redi di inviare al Col de Joux il falso sottotenente Meoli, cioè la spia di

complemento Domenico De Ceglie. Insomma il Bachi che Cagni aveva messo nel sacco, ma che in un'Italia ormai libera vedeva scoccare l'ora della rivincita.

Nulla tace Guido Bachi, nel *Verbale di denuncia* contro Edilio Cagni da lui firmato ad Aosta (o piuttosto, lo vedremo, tace una cosa soltanto). Racconta come in un giorno di dicembre del '43, quale comandante della banda di Amay, insieme al tenente Aldo Piacenza avesse incontrato a Brusson i responsabili della banda di Arcesaz e come uno di questi, il tenente Franco De Furia, gli avesse presentato tre ufficiali del Regio Esercito che si dicevano fuggiti da Aosta perché ricercati dalla polizia tedesca: avevano i falsi nomi di Redi, Cerri e Meoli, erano Cagni, Bianchi e De Ceglie. «Notai subito che quegli che aveva la maggiore influenza era il Cagni», elevato infatti a comandante della banda di Arcesaz. Quanto alla banda di Amay, «a mia richiesta» dichiara Bachi «mi venne assegnato un subalterno nella persona del De Ceglie». Pochi giorni dopo entrambe le bande cadevano per effetto del rastrellamento in val d'Ayas e al Col de Joux, realizzato da saloini e tedeschi in combutta con i tre agenti provocatori.⁴⁰

Poi, negli interrogatori ad Aosta, «il più accanito accusatore fu sempre il Cagni, il quale spesso minacciava torture e talvolta anche ne metteva in pratica» spiega Bachi, denunciando con trent'anni d'anticipo quanto Primo Levi descriverà nel *Sistema periodico*. «Il signor Barbesino di Casale», per esempio, «dopo un interrogatorio dovette essere ricoverato nell'infermeria», e Bachi aveva potuto constatare di persona «i patimenti da lui sofferti». Inoltre, con il sostegno del «signor Carnazzi allora pseudo Prefetto di Aosta» Cagni aveva disposto l'arresto, a Torino, della moglie di Bachi, Adina Ghersina, accusandola di avere reso visita al marito in carcere per trasmettergli informazioni di contenuto politico. E Cagni aveva cercato di incastrare, sempre a Torino, l'avvocato Camillo Reynaud, ufficiale di collegamento fra i patrioti di Amay e i capi piemontesi del Partito d'azione. Si era presentato nello studio legale di via Pietro Micca 18 «spacciandosi per partigiano», addirittura fingendosi inviato da Bachi prigioniero, «per ritirare armi e denari» utili ai ribelli scampati al rastrellamento. Soltanto un'invidiabile presenza di spirito aveva evitato a Reynaud di cadere nella trappola.

«Per quanto conosco il Cagni lo ritengo uno degli elementi più pericolosi del fascismo repubblicano, intelligente e capace, ma criminale nel più grave significato della parola»: questa la formula conclusiva della denuncia sporta da Bachi. E non ci sarebbe qui niente da aggiungere, se non fosse che la denuncia conteneva anche l'evocazione di un episodio occorso durante i giorni del dicembre '43 in cui il falso tenente Redi comandava la banda in val d'Ayas e Bachi interagiva con lui da capo della banda del Col de Joux. «Avendo fatto presente che due elementi del mio gruppo di Amay erano ribelli alla disciplina proposi il loro trasferimento al gruppo di Arcesa; ma il Cagni disse non ritenere necessario questo provvedimento e mi offerse una rivoltella perché (son sue parole) "li facessi fuori in un modo più sbrigativo". Mi opposi a tali sistemi e ben feci perché quattro giorni dopo la riunione veniva effettuato un rastrellamento contro i gruppi di Arcesa e di Amay ed appresi "de visu" che i suddetti tre ufficiali erano delle spie repubblicane.»

Da storico dei partigia, leggo e rileggo la denuncia di Bachi, e mi dico che il dopoguerra di una guerra civile è pure questo: un *redde rationem* in cui si può imputare ai vinti anche quanto commesso dai vincitori. Perché di ciò si tratta nel *Verbale di denuncia* del 6 giugno. L'episodio evocato – noi lo sappiamo – consisteva nell'indisciplina dei due giovani «gregari» Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano. E il Bachi della Liberazione, per calcare la mano contro Cagni, denunciava un consiglio del falso tenente Redi: risolvere il problema a colpi di rivoltella. Ma Bachi sottaceva il seguito della vicenda: l'alba di neve del 9 dicembre 1943, «Berto» e il metodo sovietico, i due ragazzi fuori dalla baita di Frumy, la raffica di mitra Beretta. L'antifascista Bachi faceva come se gli sbrigativi sistemi suggeriti dal fascista Cagni non fossero stati diligentemente applicati, almeno quella volta, dai partigia del Col de Joux.

È datato esattamente lo stesso giorno della denuncia di Bachi – 6 giugno 1945 – anche un documento di tutt'altro genere. Una lettera privata scritta da un campo di transito di Katowice, in Polonia, e affidata a un latore in partenza per Torino: una lunga lettera di Primo Levi a Bianca Guidetti Serra. La prima lettera all'amica del salvato di Auschwitz, dopo che la generosità di un operaio torinese aveva consentito a Levi di fare avere sue notizie alla «signorina Bianca» già da internato a Monowitz, affinché fossero trasmesse alla

sorella Anna Maria e alla madre Rina.⁴¹ Una lettera che sarebbe da citare per intero, quella di Levi da Katowice: tanto ci parla di lui, e ci permette di coglierlo in tempo reale durante la tappa più estesa nell'odissea del suo ritorno dal Lager, l'odissea consegnata poi (ma filtrata dalla memoria, e investita di letteratura) all'epos della *Tregua*.⁴²

«Risulta purtroppo certo che VANDA MAESTRO è morta» comunicava Primo a Bianca, con l'enfasi grafica e l'asciuttezza verbale proprie di un tempo in cui le informazioni sull'esistenza in vita dell'uno o dell'altro riuscivano troppo urgenti perché si potesse equivocare sulle grafie o illanguidirsi sui verbi. «LUCIANA NISSIM partì in settembre per Breslavia: forse si è salvata.» A Katowice gli italiani erano un migliaio «fra prigionieri di guerra, politici e “rastrellati”», e venivano trattati benevolmente così dai militari russi come dai civili polacchi. «Qui non si sta male» garantiva Levi. Ma aggiungeva: «Non credere a quanto ho potuto scrivere da Monowitz; l'anno passato sotto le SS è stato spaventosamente duro, a causa della fame, del freddo, delle percosse, del pericolo costante di essere eliminato in quanto inabile permanente al lavoro. Porterò (spero) in Italia il numero di matricola tatuato sul braccio sinistro; documento di infamia non per noi, ma per coloro che ora cominciano ad espiare.»

Ecco la formulazione originaria di quello che diventerà un tema portante nella vita e nell'opera di Primo Levi, il tema della testimonianza. Originaria e originale, nella misura in cui il Levi di Katowice istituiva un nesso corporale fra testimonianza delle vittime ed espiazione dei carnefici: il numero di matricola che ad Auschwitz gli avevano tatuato sul braccio sinistro, e ch'egli contava di portare in Italia senza che si fosse cancellato poiché rappresentava in se stesso un elemento a carico, la prova incarnata della colpa nazifascista. Per il resto, della lettera di Primo a Bianca dobbiamo citare le righe iniziali del *post scriptum*: «Ti prego ancora, se riesci a scrivere, di non dimenticare nessuno dei miei amici, e di dirmi anche quanto sai di Guido Bachi e di Aldo Piacenza che furono processati con me (a proposito, pare che Cesare Vitta che era con noi in montagna, si sia salvato)». Nella loro spaventosa intensità, i dodici mesi di Auschwitz non avevano azzerato dalla mente di Levi né i tre mesi di Amay, né il mese di Aosta.

«Due o tre che non ricordo»

Durante l'operosa sua carriera di collaborazionista, Edilio Cagni aveva lavorato in tre province del Piemonte: Aosta, Torino, Asti. Così, dopo la sua cattura e nella prospettiva di una sua incriminazione, anzitutto si pose il problema della competenza territoriale. In un primo tempo Cagni sembrò dover rispondere – al pari del suo capo, il prefetto Carnazzi – alla Corte straordinaria d'assise di Asti, là dove era stato arrestato e inizialmente detenuto. Ma il questore di Torino libera, il dirigente azionista Giorgio Agosti, reclamava il «criminale guerra Cagni» in relazione al ruolo che questi aveva avuto nell'aprile '44 come testimone volontario del processo Perotti.⁴³ E la memoria politica di quel dramma, della caduta dell'intero Comando militare della Resistenza piemontese e della farsa giudiziaria che in poche ore aveva condotto otto imputati davanti al plotone d'esecuzione del Martinetto, restava troppo viva a Torino perché la richiesta di Agosti rimanesse inevasa. Intanto, però, anche Aosta libera reclamava colui che con il falso nome di tenente Redi si era illustrato, fra l'autunno '43 e la primavera '44, quale factotum della polizia privata del prefetto Carnazzi.⁴⁴ Dopo diversi mesi di stallo, le ragioni valdostane avrebbero finito per prevalere: a processare Edilio Cagni sarebbe stata la Corte straordinaria d'assise di Aosta.⁴⁵

In occasione del primo interrogatorio, il 25 giugno a Torino, Cagni declinò qualunque responsabilità criminale gli si volesse attribuire come funzionario di Salò. Ad Aosta era stato bensì a disposizione del prefetto Carnazzi, ma quale «addetto all'ufficio stampa». Non aveva mai partecipato a rastrellamenti, né aveva fatto parte delle brigate nere. Al processo Perotti era stato trascinato da Carnazzi, lui stesso trascinato da Zerbino: e una volta in aula, si era limitato a fornire informazioni generiche. A Bergamo come ad Asti era stato un semplice burocrate. Davvero Cagni non aveva nulla di grave da rimproverarsi, relativamente ai venti mesi in cui da sbandato del Regio Esercito si era trovato a percepire uno stipendio («3000 lire mensili») dalla Repubblica sociale. Al contrario: «malgrado i fatti che ho raccontato possano farmi apparire come un fascista, ci tengo a dichiarare che in varie circostanze ho aiutato con falsi documenti e armi dei capi partigiani».⁴⁶ Il 25 giugno Cagni approfittò di un quadro accusatorio non ancora definito per rappresentarsi come un

pesce piccolo del collaborazionismo, finito quasi per sbaglio nella rete dei pescatori antifascisti.

Già all'interrogatorio successivo, il 13 luglio alle Carceri Nuove, gli inquirenti disponevano di maggiori elementi a carico di Cagni. Avevano recepito i termini della denuncia sporta da Guido Bachi ad Aosta il 6 giugno. Di più: avevano proceduto – la settimana prima, nei locali della questura di Torino – a un riconoscimento formale del sospetto, personalmente identificato da Bachi come l'agente provocatore che in combutta con altre due spie, Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie, aveva scatenato il rastrellamento del 13 dicembre 1943 in val d'Ayas e al Col de Joux. In compenso, gli inquirenti torinesi non conoscevano i rapporti che il falso tenente Redi e i falsi sottotenenti Cerri e Meoli avevano indirizzato a Carnazzi dopo la conclusione dell'impresa, né i verbali degli interrogatori dei ribelli catturati, né il rapporto di Redi sul rastrellamento nel Canavese dei primi giorni di marzo 1944: non disponevano delle carte che durante i mesi successivi – nel prosieguo dell'istruttoria – avrebbero inchiodato Cagni, Bianchi e De Ceglie alle loro responsabilità di collaborazionisti ultrazelanti. Perciò, il 13 luglio Cagni poté ancora fornire una versione tutta sua, meravigliosamente *naïve*, dell'infiltrazione spionistica in val d'Ayas.

Nel dicembre '43, avendo la Platzkommandantur di Aosta deciso di rastrellare l'area di Brusson, il prefetto Carnazzi si era preoccupato che potesse venire colpita «anche pacifica popolazione», e per questo aveva inviato Cagni in val d'Ayas: soltanto per «riconoscere le zone controllate dai partigiani». Al bar di Verrès, quando una cameriera gli aveva presentato alcuni ribelli, «a malincuore» Cagni si era rassegnato a seguirli verso Brusson. E una volta sul posto, niente aveva compiuto che lo mettesse in valore presso i responsabili della banda dei casalesi. «Pervenuto in Arcesa rimasi effettivamente in un angolo ad asciugarmi dalla pioggia»: «francamente non posso ricostruire neppure oggi i fatti che mi portarono ad essere io estraneo e giunto da due giorni in zona nominato capo della formazione partigiana». Dopodiché, su richiesta di «certo Bachi», aveva disposto l'invio di un giovane arrivato nel frattempo da Aosta, De Ceglie, «ad Amay, dove sapevo confusamente fosse presente un piccolo nucleo di partigiani». Avvertito da un contadino del rastrellamento imminente, Cagni

aveva provveduto a «distribuire ad ogni uomo le armi». I nazifascisti avevano poi avuto la meglio, ma «di partigiani non ne furono catturati», anche perché Carnazzi e lui stesso avevano dissuaso i tedeschi dal proseguire nell'azione. Rientrando ad Aosta, «sull'autocarro in prigionia» Cagni aveva visto una manciata di persone più o meno inoffensive: «certo De Furia e moglie, certo Carretto e altri due o tre che non ricordo».47

Fosse bastato questo nell'Italia della Liberazione – una parlantina sciolta, e qualche strategico «non ricordo» – per sfuggire alla resa dei conti! Il giorno stesso luglio 1945, in cui alle carceri giudiziarie di Torino Edilio Cagni metteva a verbale il suo fantastico racconto di collaborazionista riluttante, nell'ufficio politico della questura Guido Bachi suggerì agli inquirenti chi potessero essere stati i due o tre prigionieri che Cagni aveva pur visto tradotti, il 13 dicembre 1943, da Brusson al fondovalle, ma di cui non ricordava l'identità. A seguito del rastrellamento al Col de Joux, la banda partigiana di Amay aveva accusato la cattura, oltreché di Bachi stesso e del tenente Aldo Piacenza deferiti al Tribunale speciale, di tre suoi membri che «vennero deportati in Germania». Che si trattasse di tre ebrei, e che fossero stati condannati alla deportazione in quanto tali, l'ebreo Bachi scelse di non precisare: «il Dr. Levi Primo (attualmente in via di ritorno dalla Germania); la Dr. Nissim, e la Dr. Maestro Vanda (quest'ultima deceduta dopo esser stata deportata in Germania)» dovettero sembrargli meritevoli di giustizia da antifascisti italiani prima ancora che da vittime israelite.48

Il mattino di quel 13 luglio, i lettori di un settimanale antifascista di Casale – «La Voce del Monferrato» – ebbero buone nuove sul «nome nefasto del Cagni», rovinoso per i casalesi fin da quando dopo l'8 settembre aveva provocato la caduta dei ribelli che si erano dati alla macchia in val d'Ayas. Finalmente la campana della giustizia partigiana suonava anche per lui, «uno dei più biechi figurati della polizia repubblicana». Arrestato e detenuto, Cagni era in attesa di comparire presso una corte d'assise straordinaria per rispondere dei vari suoi crimini.49 Come le sevizie negli interrogatori ad Aosta denunciate di lì a pochi giorni, il 18 luglio, da Giuseppe Barbesino, già capostazione di Villabella, ora sindaco di Giarole Monferrato.50 Come il tradimento per cui, secondo una denuncia del casalese Edoardo De Vasi, propiziando il rastrellamento di Arcesaz Cagni

aveva causato la morte di Giuseppe Carrera: «primo caduto del gruppo, che preso isolato in trattoria sparò fino all'ultimo colpo sugli aggressori».51

Le denunce raccolte contro Cesare Augusto Carnazzi non avevano né la gravità né il livore delle denunce raccolte contro Cagni. È vero, da prefetto saloino di Aosta, fra l'autunno '43 e la primavera '44, Carnazzi si era mostrato «piuttosto rigido nei confronti degli israeliti»: tale l'eufemistico parere di Vittorio Labbro, questore della città nel medesimo periodo.52 E il rastrellamento di Arcesaz non sarebbe potuto avvenire senza l'impulso decisivo di Carnazzi, che qualcuno sosteneva d'altronde di avere riconosciuto presente in val d'Ayas durante la giornata del 13 dicembre.53 Ma personalità autorevoli dell'antifascismo e della Resistenza piemontese quali Aurelio Peccei, dirigente della Fiat, e Renato Corrado, giudice ad Aosta, esprimevano su Carnazzi opinioni relativamente indulgenti. Nell'autunno '44, detenuto (e seviziato) dai fascisti nella caserma Lamarmora di via Asti, a Torino, Peccei aveva sperimentato i modi «garbati» di Carnazzi, il quale forse non era stato estraneo alla sua liberazione.54 Quanto a Corrado – lui stesso prigioniero dei fascisti, durante l'autunno '44, nella caserma Battisti di Aosta – definiva Carnazzi un funzionario «violento» e «impulsivo» piuttosto che «malvagio»: «egli era un po' il succube dei suoi consiglieri», Cagni, Bianchi e De Ceglie.55

Il 31 luglio 1945, rispondendo per lettera a una sollecitazione del procuratore del Regno presso la Corte straordinaria d'assise di Asti, anche Guido Bachi si esprime su Carnazzi. Spiegò che il 13 dicembre '43, dopo essere stato catturato al Col de Joux, scendendo verso il fondovalle aveva a sua volta riconosciuto il prefetto di Aosta fra le autorità saloine impegnate nel rastrellamento. E ricordò come quel rastrellamento avesse prodotto – oltre al deferimento di alcuni ribelli al Tribunale speciale – la deportazione «in Germania» di alcuni altri. «Tra i deportati vi era pure, perché ebrea, la Dott. Maestra Vanda, che risulta esser stata purtroppo soppressa in una camera a gas di un campo di concentramento.»56 A differenza che nella sua denuncia del 13 luglio contro Cagni, nella sua lettera su Carnazzi l'ebreo Bachi scelse dunque di sottolineare la natura razziale più che politica del martirio di Vanda Maestra.

I salvati e i sommersi

All'inizio si era sperato per tutte e due. Nei primissimi giorni dopo la Liberazione, prima che giungesse a Torino da Katowice una lettera come quella scritta il 6 giugno da Primo Levi e trasmessa a Bianca Guidetti Serra, si era potuto sperare che si fossero salvate tutte e due, sia Luciana Nissim sia Vanda Maestro. «Le aspettiamo ancora» si leggeva il 3 maggio 1945 su «La nuova realtà», organo del movimento femminile di Giustizia e Libertà. Nonostante il diffondersi di notizie sulle atrocità commesse dai tedeschi nei Lager, le compagne di Torino non avevano perso la speranza che le due giovani donne – le prime due staffette di GL tratte in arresto durante la Resistenza, dicevano – ritornassero dalla Polonia e vivessero anche loro l'ebbrezza italiana della Liberazione, «questi giorni di radiosa felicità». *«Luciana e Vanda: vi aspettiamo ancora.»*⁵⁷

Luciana Nissim riuscì effettivamente a ritornare. Medico prigioniero nell'infermeria di Birkenau fino all'agosto 1944, aveva approfittato di un'opportunità quasi incredibile per lasciare Auschwitz e servire in un campo di lavoro in Germania: a Hessisch Lichtenau, uno dei numerosi sottocampi di Buchenwald. Nel novembre '44 era stata in grado di trasmettere sue nuove a Franco Momigliano, con l'aiuto di un operaio italiano emigrato e attraverso la consueta mediazione torinese di Bianca Guidetti Serra. Dopo l'aprile 1945, quando gli americani avevano via via liberato l'Assia, la Turingia, la parte occidentale della Sassonia, Nissim aveva seguito i liberatori verso est e lavorato come medico in un campo profughi presso Lipsia. Con il ristabilirsi di collegamenti ferroviari in una Germania devastata dalla guerra, si era progressivamente riavvicinata all'Italia. E il 20 luglio '45, muovendo da Costanza era arrivata a Biella, era arrivata a casa. Dove aveva potuto riabbracciare le sorelle e i genitori, a loro volta scampati alla Soluzione finale: dapprima, nella val d'Ayas dell'inverno 1943-44, grazie alla protezione del parroco di Challand-Saint-Anselme, quindi emigrando in Svizzera grazie a un'organizzazione cattolica di assistenza agli ebrei perseguitati.⁵⁸

Vanda Maestro fu attesa vanamente dalle compagne gielliste di Torino, lei non riuscì a ritornare. «Vanda era andata in gas» scriverà Primo Levi nella *Tregua*⁵⁹ «in piena coscienza, alla fine di ottobre»:

l'ottobre 1944, quando Luciana Nissim aveva ormai lasciato Auschwitz e a rimanere accanto a Vanda negli ultimi tempi prima della selezione era stata un'altra donna italiana medico prigioniero nell'infermeria di Birkenau, la triestina Bianca Morpurgo.⁶⁰ Neppure fece ritorno Franco Tedeschi, amico torinese di Primo e fidanzato della sorella, Anna Maria Levi. Era stato arrestato a Luino nel febbraio '44 mentre cercava un passaggio clandestino verso la Svizzera. Deportato ad Auschwitz, sopravvisse abbastanza per essere trasferito a Mauthausen, dove morì nel marzo del '45.⁶¹ Quanto a Franco Sacerdoti, l'ebreo napoletano che Levi, Maestro e Nissim avevano incontrato a Fossoli e al quale Luciana si era legata alla vigilia della deportazione, scomparve nella «marcia della morte» che seguì all'ordine tedesco di evacuazione di Auschwitz, il 18 gennaio 1945.⁶²

In Italia come altrove nei paesi d'Europa che erano stati occupati dalle forze armate del Terzo Reich, le prime settimane, i primi mesi dopo la Liberazione furono tempi di ricerca affannosa di notizie sul destino dell'una o dell'altra vittima della Soluzione finale. E furono tempi di circolazione involontaria di false notizie. Di Sacerdoti, per esempio, si poté credere che fosse stato ricoverato a Bolzano sulla via del ritorno: salvo desumere dal prolungato suo silenzio la verità delle cose, ma scoprirne i dettagli a distanza di anni o addirittura di decenni.⁶³ Anche di Cesare Vitta, l'operaio torinese della Riv che il 13 dicembre 1943 era riuscito a fuggire da Amay senza cadere nel rastrellamento della Milizia confinaria, si poté inizialmente credere che fosse sopravvissuto sia alla deportazione ad Auschwitz, sia all'evacuazione forzata del campo di sterminio. «Pare che Cesare Vitta che era con noi in montagna, si sia salvato» scrisse Primo Levi a Bianca Guidetti Serra nella lettera da Katowice. E come «visto il 18.1.1945 durante l'evacuazione e poi salvo a Katowice» Vitta venne schedato nelle prime ricerche sistematiche sui deportati ebrei condotte da un infaticabile colonnello in pensione, Massimo Adolfo Vitale.⁶⁴

Furono pochi gli internati coinvolti nell'evacuazione forzata di Auschwitz cui riuscì veramente di farsi vivi a Katowice.⁶⁵ Infatti, nella raccolta dati di Vitale la scheda relativa a Cesare Vitta porta una seconda menzione, posteriore alla prima: «morto dopo la lib. [erazione]». Dove e quando esattamente, ancora oggi non è dato di

sapere: ma è questo il caso per quasi tutte le vittime della marcia della morte. Il 15 luglio 2012 ho cercato nell'elenco telefonico di Torino il numero della figlia, Carla Vitta: nel 1945, una bambina di undici anni. Ho trovato quel numero, lo ho composto, mi sono presentato, mi sono scusato per l'intrusione e ne ho spiegato il motivo, mi sono permesso di chiedere alla signora dall'altra parte del filo che cosa era in grado di dirmi sulla morte del padre. Carla Vitta mi ha raccontato tutto quello che ne aveva saputo dalla madre, ma questo tutto era molto poco. «Ad Auschwitz stavano arrivando i liberatori, gli americani o non so chi erano... Allora i tedeschi hanno fatto camminare i prigionieri, e poi li hanno fucilati, anche mio padre. A mia madre lo ha detto uno di quei poveracci, ma più fortunato degli altri, uno qui di Torino che si è finto morto, ma poi si è salvato.»

Duecentoquarantasei gli ebrei deportati da Torino e provincia, ventuno i sopravvissuti.⁶⁶ Sebbene i numeri esatti non fossero noti nel '45, con il trascorrere dei mesi dopo la Liberazione si fece almeno un poco più chiara l'enormità dell'accaduto, il costo umano della Soluzione finale per gli ebrei d'Italia oltretutto per quelli d'Europa. E sulle colonne della «Stampa» si poté seguire fino al 1946 e ancora nel '47 – attraverso annunci mortuari più o meno tempestivi, secondo l'arrivo o il mancato arrivo di notizie attendibili – una litania di necrologi che finì per familiarizzare i lettori con quel toponimo germanico difficile per ortografia, Auschwitz. Segre, Luzzati, Norzi, Levi, Foa, Vitale, Diena... quale prima quale dopo, le famiglie ebraiche torinesi dovettero rassegnarsi ad annunciare sulla «Stampa», listato a lutto, il nome dell'uno o dell'altro parente passato per il camino dei crematori di Birkenau.

Il 14 e il 18 ottobre 1945 «La Stampa» pubblicò anche – in prima pagina, in due puntate – il servizio più completo che un giornale italiano abbia dedicato ad Auschwitz nell'immediato dopoguerra.⁶⁷ Lo firmava un cronista di lungo corso del quotidiano torinese, Antonio Antonucci, che fondava il proprio racconto sul memoriale di un ebreo triestino fortunatamente sopravvissuto, l'avvocato Bruno Piazza.⁶⁸ Il libro di Piazza non sarebbe uscito (postumo) che nel 1956 ma i lettori della «Stampa» ne scoprirono l'essenziale già nell'ottobre '45, in particolare grazie al secondo dei due articoli di Antonucci. Pezzo fin troppo giornalistico nell'intitolazione, *Sala*

d'aspetto per forno crematorio, eppure relativamente preciso nel contenuto, nell'articolata descrizione di Birkenau, delle baracche, dell'infermeria, delle selezioni, delle camere a gas: oltretutto rappresentativo di un'epoca in cui gli esperimenti scientifici condotti ad Auschwitz sui gemelli potevano ancora essere attribuiti al «dottor Mengherle», e le marce della morte al furore della «Vermacht in ritirata».70

Tre anni dopo, nel 1948, Antonucci avrebbe firmato sulla «Stampa» un pietoso reportage da Mauthausen, e forse anche articoli del genere gli avrebbero meritato, in quello stesso '48, la vittoria alla prima edizione del Premio Saint-Vincent per il giornalismo. Ma proprio il *curriculum* di Antonucci sulla «Stampa» illustra quanto le cose fossero delicate, nel momento in cui l'Italia postbellica era chiamata a misurarsi con l'antisemitismo come uno fra gli ingredienti del fascismo: il vincitore del primo Premio Saint-Vincent era tutto fuorché un vecchio amico degli ebrei. Cantore inesaurito del duce e dell'Impero, nell'estate del 1938 Antonucci aveva salutato con entusiasmo la legislazione antiebraica. E aveva pensato bene di denunciare l'avidità dell'«altra razza» nella città italiana a più alta densità semitica: la Trieste delle Assicurazioni Generali e di famiglie giudaiche notoriamente predaci, «i Levi, i Vivanti, i Coen, i Morpurgo, i Curiel, i Luzzato, i Levinson, i Jacob, i Parente, i Minervi, i Finzi», maestri nell'arte dello «spirito speculativo, in netta predominanza su quello ardimentoso».71 Né più né meno di altri giornalisti di regime, Antonucci aveva seminato granelli di livore raccolti dopo l'8 settembre dai repubblicani di Salò.

Il servizio della «Stampa» su Auschwitz odorava di inchiostro il venerdì 19 ottobre 1945, quando Primo Levi rimise piede a Torino a conclusione dell'avventuroso suo ritorno dalla Polonia. Scese dal treno con chi aveva condiviso con lui l'intero periplo ferroviario, da Katowice a casa attraverso Bielorussia, Ucraina, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, Germania: Leonardo De Benedetti, medico ebreo torinese che per età avrebbe potuto essere il padre di Levi, e che durante il ritorno – dopo che Primo aveva perso per sempre Alberto Dalla Volta, inseparabile compagno di Monowitz inghiottito dalla marcia della morte72 – si era legato a Levi come al figlio che non aveva mai avuto.73 De Benedetti era stato deportato ad Auschwitz da Fossoli nello stesso convoglio di Levi, insieme con la

moglie Jolanda. Separato da lei sulla *Judenrampe* il 26 febbraio '44, ancora il 19 ottobre '45 ignorava che Jolanda era stata gasata il giorno dell'arrivo: rientrando a Torino ventidue mesi dopo, senza contarci davvero sperava che la moglie si fosse miracolosamente salvata. Per parte sua, Levi ancora ignorava il destino della madre Rina e della sorella Anna Maria.

I biografi di Primo Levi hanno restituito con dovizia di dettagli la scena dell'arrivo a casa. Le sbigottite *retrouvailles* fra le due donne che avevano fuggito Amay il 1° dicembre 1943 e si erano salvate dalla persecuzione nascondendosi in pianura, fra Ivrea e Torino, Anna Maria trovando anche il modo di contribuire quale staffetta alle lotte partigiane, e l'uomo cui il rastrellamento del 13 dicembre aveva precluso la possibilità di combattere la Resistenza, e che con altre due donne – «non essendo risultato altro a loro carico» – aveva toccato ad Auschwitz il fondo della Soluzione finale. Rina e Anna Maria non avevano saputo nulla di Primo dal luglio precedente, cioè da quando era loro pervenuta la lettera che il 6 giugno Levi aveva indirizzato da Katowice a Bianca Guidetti Serra. Durante i tre mesi intercorsi senza nuove, madre e sorella avevano avuto tutto il tempo per disperare. Ed ecco che Primo era lì, sul portone dell'appartamento di corso Re Umberto n. 75, vivo, incredibilmente vivo.⁷⁴

Qual era il profilo fisico e morale del ventiseienne che giunse a Torino il 19 ottobre? Per rispondere a questa domanda noi possiamo aiutarci – piuttosto che con documenti o testimonianze successive – con il *post scriptum* della lettera scritta da Katowice. Perché dopo avere chiesto notizie di Guido Bachi e di Aldo Piacenza e dopo avere dato notizie (inesatte) di Cesare Vitta, Levi aveva fornito di se stesso, del salvato di Auschwitz, un autoritratto magari imbellito a rassicurazione dei familiari, comunque memorabile: «Io sono intero e sano, più grasso ormai di quando ero a casa, ma ancora un po' debole. Sono vestito come uno straccione, arriverò forse a casa senza scarpe, ma in cambio ho imparato il tedesco, un po' di russo e di polacco, e inoltre a cavarmela in molte circostanze, a non perdere il coraggio e a resistere alle sofferenze morali e corporali. Porto di nuovo la barba per economia di barbiere; so fare la zuppa di cavoli e di rape, e cucinare le patate in moltissimi modi, tutti senza condimenti. So montare, accendere e pulire le stufe. Ho

fatto un numero incredibile di mestieri: l'aiuto muratore, lo sterratore, lo spazzino, il facchino, il beccamorti, l'interprete, il ciclista, il sarto, il ladro, l'infermiere, il ricettatore, lo spaccapietre: perfino il chimico!».75

Un fascismo dal volto umano

A volte, la contemporaneità dei presenti si carica di moralità – realizza una giustizia – neanche la storia fosse letteratura. Così quel 19 ottobre 1945, fra la città di Torino e la città di Asti. A Torino, in corso Re Umberto, il ritorno di Primo Levi dal viaggio sul fondo, gli abbracci con i familiari e gli amici, l'ebreo salvato. Ad Asti, davanti alla Corte straordinaria d'assise, l'apertura del processo contro Cesare Augusto Carnazzi, il rappresentante di Salò sul banco degli imputati, l'antisemita giudicato.

Non che l'ex prefetto di Aosta e di Asti riconoscesse il fondamento delle accuse di collaborazionismo mosse contro di lui. Interrogato dal pubblico ministero nell'imminenza del processo, Carnazzi aveva negato ogni addebito. In entrambe le province di cui aveva avuto responsabilità sotto la Repubblica sociale si era «solo sempre occupato della parte amministrativa». Non aveva mai avuto alle proprie dipendenze una squadra politica, non aveva mai partecipato a rastrellamenti, non aveva mai saputo di sevizie inflitte ai detenuti. Il 13 dicembre 1943, effettivamente si era trovato in val d'Ayas durante l'operazione di polizia nella zona di Brusson: ma arrivando soltanto a cose fatte, e riuscendo a evitare «qualsiasi ulteriore rappresaglia». Nel febbraio '44, quando dal duce in persona era stata sollecitata l'istituzione dei Moschettieri delle Alpi, si era opposto «con ogni mezzo» a che il corpo assumesse una «fisionomia politica e antipartigiana». Nell'inverno 1944-45, al Commissariato straordinario del governo per il Piemonte, non aveva mai svolto «azioni di polizia attiva». E nei mesi successivi, prefetto ad Asti, mai era stato coinvolto in operazioni di rastrellamento.76

Peccato che le carte raccolte durante la fase istruttoria smentissero Carnazzi, attestando i prolungati suoi rapporti con il trio Cagni-Bianchi-De Ceglie, il suo investimento ideologico sui Moschettieri delle Alpi, e in generale la sua indefettibile collaborazione con l'occupante tedesco. D'altra parte, in quelle stesse carte gli inquirenti andavano trovando ben poche prove (o nessuna) di

crimini di guerra direttamente imputabili a Carnazzi. In tal senso, il trentunenne avvocato bergamasco costituiva un esemplare tipico di alto funzionario saloino sottoposto a giustizia straordinaria nell'Italia della Liberazione: troppo colpevole per farla franca, troppo poco colpevole per essere messo al muro. Durante il processo, la difesa dell'imputato avrebbe faticato a negare il carattere eminentemente politico-militare dell'operato di Carnazzi quale prefetto della Repubblica sociale. Ma l'accusa avrebbe faticato a dimostrare in maniera persuasiva che i capi d'imputazione più gravi ritenuti validi contro Carnazzi sulla base del Codice penale militare di guerra – l'aiuto al nemico e l'intelligenza col nemico, entrambi passibili di fucilazione – si applicassero al prefetto di Aosta e di Asti più che a qualunque altro prefetto avesse servito la repubblica di Salò durante i venti mesi dell'occupazione.

Giustizia speditiva quella delle corti straordinarie d'assise, per esplicita disposizione del decreto luogotenenziale del 22 aprile che ne regolava il funzionamento prevedendo un'«istruzione sommaria» e un «giudizio direttissimo».77 Il processo di Asti contro Carnazzi non sfuggì a tali regole, almeno nella fase del giudizio: apertosi alle nove del mattino del 19 ottobre, si chiuse con una sentenza entro la sera dell'indomani. Di là dai suoi tempi stretti, la giustizia delle corti straordinarie si voleva sostanziale più che formale, e afflittiva più che redentrice.78 Affidata a magistrati di professione, la fase inquirente conservava i crismi di una giustizia togata; ma la fase giudicante soggiaceva a pressioni politiche, essendo previsto che i giudici popolari fossero ricavati da liste approntate allo scopo dai Comitati di liberazione nazionale delle rispettive province. In pratica, la magistratura ordinaria aveva il controllo della procedura, anche perché la presidenza della giuria spettava comunque a un magistrato di carriera; ma il fronte ciellenista – oltre a esprimere quasi sempre il pubblico ministero – aveva il controllo del giudizio, quattro giudici su cinque rappresentando un'emanazione più o meno diretta della Resistenza.79

Quando il presidente della Corte straordinaria d'assise di Asti lo interrogò sui fatti di collaborazionismo che gli venivano contestati, l'imputato Carnazzi mantenne la linea difensiva della fase istruttoria, consistente nel negare ogni addebito. I tre agenti provocatori mandati in val d'Ayas per smantellare la banda di

Casale Monferrato e propiziare il rastrellamento del 13 dicembre 1943? Rispondevano al Comando di piazza germanico, «mentre io tergiversavo». I capi delle bande di Arcesaz e di Amay deferiti al Tribunale speciale? «Fu solo fatto per evitare che i tedeschi li deportassero o li fucilassero.» Il rastrellamento nell'alto Canavese di inizio marzo 1944? Operazione di facciata, per placare i fascisti estremisti della valle d'Aosta che presso le autorità di Salò dipingevano Carnazzi come «blando» (perciò, a operazione compiuta, «diedi incarico al capo ufficio stampa della prefettura di fare una relazione pompata»). L'assunzione della prefettura di Asti nei mesi del '45 precedenti l'insurrezione nazionale? «Io avevo la presunzione, rimanendo a quel posto, di fare opera squisita di italianità e credo di esservi riuscito.»

Chi ha seguito fin qui la storia dei partigia sa quanto vi fosse di capzioso nelle affermazioni di Carnazzi, e deve vincere un moto di sdegno nel constatare come un alto funzionario di Salò, posto di fronte alle sue responsabilità politiche, militari, morali, non avesse il pudore di assumersene neanche una. D'altronde, è pur vero che ne andava della vita di un uomo di trent'anni o poco più, rimessa entro le mani di giudici popolari i quali, sebbene giurassero di agire «con rettitudine ed imparzialità», provenivano dagli ambienti della Resistenza: potevano dunque essere tentati di deliberare da parti in causa, senza garantire la terzietà del giudizio. Anche per questo, forse, Carnazzi pensò bene di organizzare la propria difesa sulla linea di una negazione a oltranza. E ciò prima ancora che i suoi avvocati, ricorrendo contro la sentenza di primo grado, mobilitassero tutto l'armamentario legalistico che dall'estate del 1945 in poi avrebbe permesso a innumerevoli fascisti condannati per collaborazionismo di vedere ridotte le loro pene in sede di revisione del giudizio.

Ma più che sull'abilità dei suoi legali, Carnazzi poté contare sull'immagine positiva di lui che emerse dall'escussione dei testimoni. Nei due giorni di dibattimento, ad Asti, rari furono i testi che dipinsero l'ex prefetto di Salò come determinato a combattere i ribelli con ogni mezzo, e quei pochi non fornirono indizi probanti di suoi comportamenti criminali. Un giovane partigiano di Verrès, Giovanni Vinzio, sostenne di avere visto Carnazzi con altri gerarchi in testa alla colonna che il 13 dicembre '43 aveva rastrellato la val

d'Ayas: «il Prefetto aveva una giacca a vento bianca, da alpino, con degli stivaloni» («ero vestito in borghese, cappello nero, ed ero solo e non con altri gerarchi») suonò l'immediata replica dell'imputato).⁸⁰ Autista dei pompieri ad Aosta, Giuseppe Borghesio testimoniò di avere condotto Carnazzi fino alle porte di Arcesaz nel giorno del rastrellamento, «a cento metri dal posto dove avvennero gli incendi», ma dovette ammettere che erano arrivati a cose fatte.⁸¹ Neppure la testimonianza resa da Guido Bachi, già capo della banda di Amay, fu tale da proiettare su Carnazzi una luce negativa. Durante l'interrogatorio cui l'aveva sottoposto ad Aosta dopo la cattura, il prefetto «si dimostrò incapace ad inquisire», dichiarò Bachi in aula: il che dovette suonare – alle orecchie dei giurati della Corte – come un indizio a discarico piuttosto che a carico.⁸²

Il magistrato ed ex partigiano Renato Corrado, il capoguardia delle carceri di Aosta Bonfiglio Rosi, il procuratore del Regno presso il tribunale di Asti Alessandro Cassina, altrettanti testimoni che disegnarono dell'imputato un ritratto benevolo. Il prefetto Carnazzi si era fatto manipolare dagli «elementi sanguinari e pericolosi che lo premevano»: ad Aosta, il trio composto da Cagni, Bianchi e De Ceglie; ad Asti, il solo Edilio Cagni.⁸³ E se pure, negli scantinati della prefettura valdostana, certi interrogatori erano stati talmente ruvidi da farne uscire «malconcio» l'interrogato, mai avevano avuto luogo in presenza di Carnazzi.⁸⁴ Il quale per giunta – dopo l'emanazione dell'ordine di polizia n. 5, l'ordine d'arresto degli ebrei italiani o stranieri sull'intero territorio della Repubblica sociale – quasi quasi si era preso cura degli israeliti catturati in provincia di Aosta. «Specie per gli ebrei, ma anche per altri detenuti, ha disposto che venissero allocati presso alberghi anziché alle Carceri» spiegò l'ex questore Vittorio Labbro.⁸⁵ «Furono messi all'Albergo Corona» confermò il capoguardia della Torre dei Balivi.⁸⁶

Una testimonianza che aveva di che impressionare i giudici popolari fu quella di Guido Usseglio. Era questi un brillante medico della provincia torinese – primario alle Molinette – che quarantenne si era illustrato nelle lotte della Resistenza, dapprima militante clandestino in città, poi capo partigiano in val Sangone. Comandante della divisione «Campana» di Giustizia e Libertà, nei

giorni dell'insurrezione Usseglio aveva guidato i suoi uomini fino al centro di Torino, liberando la Casa Littoria di via Carlo Alberto e ribattezzandola «Palazzo Campana».87 Sei mesi dopo, al processo di Asti contro Cesare Augusto Carnazzi, Usseglio raccontò di quando nell'autunno del '44, per errore, i nazifascisti avevano catturato suo fratello Sebastiano, geometra a Giaveno, convinti di avere arrestato lui. E allora Usseglio aveva osato scendere in città dalle montagne e raggiungere palazzo Cisterna, sede del Commissariato del governo per il Piemonte, per segnalare a Carnazzi lo scambio di persona e offrirsi prigioniero al posto del fratello.

«Io mi presentai a lui a Torino: lo conobbi come una figura aperta, leale, buona, ed ebbi subito la sensazione che potevo fidarmi di lui»: il 20 ottobre 1945, nell'aula della Corte straordinaria di Asti, la testimonianza del professor Usseglio sul prefetto Carnazzi risuonò come una prova che la giustizia resistenziale non aveva bisogno di coincidere con la vendetta partigiana. Al contrario, i vincitori della guerra civile potevano rendere ai vinti – se questi la meritavano – una patente di umanità. Addirittura potevano rilasciare loro una patente di dignità, riconoscendo qualcosa di nobile nella scelta di fascisti come Carnazzi di combattere sino all'ultimo a fianco dell'alleato tedesco: «in quel lungo colloquio mi disse tra l'altro che eravamo nemici, sì, ma italiani, ed alla mia offerta di venire in montagna con noi, mi disse che non poteva, in quanto aveva dato una parola. ... Mi disse ancora “ci sgozziamo tra noi, servendo a due padroni, perché non possiamo finirla?” ... Mio fratello poco dopo fu liberato».88

Avendo ascoltato il racconto di Usseglio, la giuria popolare non dovette sorprendersi quando il presidente della Corte diede lettura di varie altre dichiarazioni a discarico prodotte dalla difesa di Carnazzi, incluse quelle di tre prelati, i vescovi di Aosta, di Asti e di Ivrea. Onestà e rettitudine, ecco quanto monsignor Paolo Rostagno – il vescovo di Ivrea – aveva trovato in Carnazzi al tempo in cui questi reggeva la provincia di Aosta: il giovane prefetto non pretendeva dai parroci alcun sostegno aperto alla Repubblica sociale, domandava soltanto che tenessero calme le popolazioni per scongiurare il pericolo di rappresaglie germaniche.89 Analoghe le testimonianze degli altri due vescovi, in quell'ottobre 1945 in cui una sollecitazione alla clemenza verso i repubblicani di Salò si levò

esplicitamente, all'indirizzo delle corti straordinarie d'assise, dal centro stesso del potere vaticano: dal nunzio apostolico Francesco Borgoncini Duca per conto di papa Pio XII.⁹⁰

Dalla Resistenza alla clemenza? A prescindere da quanto raccomandavano le gerarchie cattoliche, l'autunno del '45 segnò effettivamente un cambiamento di clima nell'Italia del dopoguerra. Non fu soltanto l'avvicinarsi ai vertici del governo dell'azionista Parri con il democristiano De Gasperi. Fu il placarsi del «vento del nord», e con esso del furore popolare che aveva spinto a rendere spietate le corti di giustizia – tribunali del popolo, tribunali militari, corti straordinarie d'assise – nelle settimane immediatamente successive al 25 aprile. Non che la resa dei conti giudiziaria con i fascisti venisse meno del tutto: ovunque nel Nord Italia le corti straordinarie rimasero funzionanti anche oltre i sei mesi di vigenza inizialmente previsti, e ovunque continuarono a emettere sentenze anche severe contro il personale collaborazionista. Ma con il trascorrere del tempo, il potere tecnico dei magistrati ebbe tendenza a prevalere sul potere politico dei giurati, e la legalità tradizionale prese a imporsi sulla legalità rivoluzionaria.⁹¹

Ad Asti, la sera del 20 ottobre 1945, Cesare Augusto Carnazzi profitò solo in parte di questo cambiamento di clima. Nella sua arringa conclusiva, il pubblico ministero aveva richiesto contro l'imputato la pena di morte. Nella sentenza, la Corte straordinaria riconobbe Carnazzi colpevole di avere sostenuto la «pseudo R.S.I.» con lo «zelo di un fanatico», e lo riconobbe inoltre colpevole delle «più gravi responsabilità» per le quali – ai sensi del decreto del 22 aprile – si applicavano all'imputato gli articoli 51 e 54 del Codice militare penale di guerra, cioè la pena capitale per fucilazione alla schiena.⁹² Da prefetto di Aosta, Carnazzi aveva manifestamente favorito le operazioni militari del «tedesco invasore», in particolare attraverso la direzione di un «ufficio di polizia il cui compito specifico era lo spionaggio» e attraverso l'istituzione del corpo volontario dei Moschettieri delle Alpi, oltreché organizzando un «numero imprecisato» di rastrellamenti come quelli in val d'Ayas del dicembre 1943 e nel Canavese di inizio marzo '44. Da prefetto di Asti, Carnazzi aveva concordato con il Comando tedesco «tutte le azioni di rappresaglia» contro le forze partigiane, «affiancato dal famigerato Redi (vulgo Cagni) che si era portato con sé da Aosta e

da Torino».93

Nonostante l'evidenza delle colpe di Carnazzi – a smentita delle quali «nessuna prova seria» era stata fornita dagli avvocati difensori – la Corte volle comunque accordare all'imputato il beneficio delle attenuanti generiche: per avere avuto «qualche attimo di resipiscenza», segnatamente negli ultimissimi tempi, «attenuando i suoi rigori contro i liberatori in marcia» («senza per altro avere il coraggio civico e morale di associarsi ad essi nell'opera di salvamento della Nazione»). Come si vede, il gergo della sentenza di Asti rifletteva il carattere ancora scopertamente politico piuttosto che freddamente giuridico della logica fatta propria dai giudici popolari. In ogni caso, per effetto della concessione delle attenuanti generiche, la Corte ridusse le due pene capitali applicabili contro Carnazzi a quelle di anni ventiquattro di reclusione per ciascuno dei delitti, e le cumulò in un'unica condanna alla pena dell'ergastolo.94

Ladislao Gerber

Già la sera del 20 ottobre 1945, la cancelleria della Corte straordinaria d'assise di Asti ricevette dai legali di Cesare Augusto Carnazzi un'istanza di ricorso contro la condanna.95 Il procedimento giudiziario contro l'ex prefetto della repubblica di Salò imboccava così la trafila cui andavano incontro, nell'Italia dell'epurazione (o dell'epurazione mancata), quasi tutti i processi contro i collaborazionisti. Le difese impugnavano le sentenze di primo grado per vizi di forma come di sostanza, e nella maggior parte dei casi la Corte di cassazione dava loro ragione: sia perché molte sentenze erano davvero tecnicamente difettose, sia perché il placarsi del vento del nord – l'esaurirsi della spinta rivoluzionaria della Resistenza – attenuava la pressione dell'opinione pubblica, e temperava fin nelle vittime il bisogno (o la speranza) di giustizia.

Leggere il ricorso di Carnazzi è un'esperienza istruttiva. Equivale a precipitare nel mondo insieme lucido e torbido – giuridicamente lucido, ideologicamente torbido – del diritto postfascista. Appigliandosi ai vizi di forma della sentenza di primo grado, i legali dell'avvocato bergamasco non fecero che tutelare il diritto del loro assistito a un giudizio equo. Ma per contestare i vizi di sostanza, quei legali dovettero revocare in dubbio, se non la competenza di una corte straordinaria d'assise a giudicare Carnazzi, almeno la

pertinenza del delitto di collaborazionismo in quanto applicato a un ex prefetto della Repubblica sociale. E per fare questo, gli avvocati di Carnazzi dovettero impegnarsi in un esercizio di dissolvenza dell'oggetto: con argomenti più o meno speciosi, dovettero ridurre a nulla il corpo politico e militare del reato, dovettero rappresentare il collaborazionismo stesso come un *flatus vocis*. Da qui il tono ideologico del loro ricorso: una negazione quasi provocatoria non soltanto delle responsabilità personali di Carnazzi ma del fenomeno in sé, del collaborazionismo come fatto storico.

I «rastrellamenti», ad esempio, andavano messi fra virgolette. Perché tale termine «invalso» aveva subito nel tempo una mutazione di significato. All'inizio designava un'azione di guerra, la pulizia del contenuto delle sacche create dai mezzi corazzati avanzati in territorio nemico. Poi, il termine aveva designato la pulizia di un territorio occupato da franchi tiratori e circondato da soldati regolari. Infine, la parola «degradò a significare ogni operazione di polizia (retate e perfino fermi e arresti di singoli)». Ma perché mai rimproverare a Carnazzi come rastrellamenti, cioè azioni di guerra, quelle che per definizione non potevano essere state che azioni di polizia, essendo Carnazzi un prefetto e non un militare? «Si dovrebbe essere d'accordo che il Capo della Provincia aveva il dovere ... di tutelare l'ordine pubblico.» Con i medesimi intenti egli aveva creato i Moschettieri delle Alpi, e occasionalmente aveva proceduto ad altri «fatti repressivi o preventivi. ... E comunque se ebbe a che fare con arrestati ecc. fu per sottrarli agli artigli dei tedeschi facendo il tiratardi con le procedure fino ad esaurirle nel niente».96

Nel ricorso contro la sentenza di primo grado i legali di Carnazzi dichiaravano «infinite le sue benemeritenze durante i 20 mesi», e convocavano a riprova il «mazzo di dichiarazioni e di testimonianze» depositato agli atti processuali: vescovi, popolani, professori universitari, capi partigiani, alti magistrati, «un plebiscito».97 In compenso, fra le dichiarazioni a discarico gli avvocati difensori rinunciavano a sottolineare l'importanza di quella rubricata agli atti come n. 6, «a firma di componenti della Comunità Ebraica di Milano», e suffragata in udienza dalla deposizione n. 37, di «Rosa Gherber di Salomone di anni 33 nata a Budapest residente a Milano»: non ritenevano particolarmente

significativo che il mazzo di testimoni a discarico comprendesse anche ebrei scampati alla Soluzione finale. Era un disinteresse, questo della difesa, che la dice lunga sul grado di sensibilità verso il problema che poteva aversi nell'Italia dell'autunno 1945. Ma era un disinteresse cui si deve qui rimediare, perché la vicenda della famiglia Gerber illumina il profilo di Cesare Augusto Carnazzi di una luce sorprendente.

Dopo avere constatato come fin dal 1942, quando era federale di Aosta, Carnazzi avesse denunciato i privilegi delle centinaia di giudei iugoslavi e croati internati civili a Saint-Vincent e nel Canavese; dopo avere visto come Carnazzi prefetto si fosse rivolto al governo di Salò, nel dicembre '43, per segnalare l'azienda dell'ebreo Camillo Olivetti quale fulcro del comunismo nella provincia; dopo avere registrato la noncuranza con cui il prefetto di Aosta aveva riferito, nel marzo '44, della deportazione a Fossoli di Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro, «non essendo risultato altro a loro carico»; dopo avere maturato, insomma, una mia idea di Carnazzi come funzionario antisemita se non come antisemita militante, sono rimasto tanto più colpito nel trovare in archivio la dichiarazione che la famiglia Gerber presentò alla Corte straordinaria d'assise di Asti, per testimoniare dell'assistenza che questi ebrei stranieri avevano ricevuto da Carnazzi durante la persecuzione razziale.

Datata Milano 7 agosto 1945, la lettera è firmata dai sette componenti della famiglia Gerber, i due genitori e i cinque figli. Italianizzando i propri nomi di battesimo – Salomone ed Enzia i genitori, Oscar, Rosa, Elena, Ladislao, Agnese i figli – e dichiarandosi di religione ebraica e di nazionalità polacca, i Gerber raccontano che l'8 settembre 1943 li aveva colti nel paese di Gandino, in provincia di Bergamo, e che i maschi della famiglia «per non essere presi si dettero alla montagna». Ma nell'autunno '44, ecco il «figlio Gerber Ladislao (anni 22)» arrestato dalle SS «durante un rastrellamento», imprigionato a Bergamo, «condannato a morte dai Tedeschi», come ebreo e come partigiano. Ed ecco sua sorella Rosa rivolgersi disperata al prefetto Carnazzi, allora in città da dirigente dell'Opera nazionale maternità e infanzia. Il quale Carnazzi «ospitava presso di lui la signorina Rosa Gerber e si interessava calorosamente presso le autorità italiane e tedesche», fino a ottenere la revoca della condanna a morte e addirittura la

liberazione di Ladislao. «I sottoscritti ... attestano con cuore commosso la loro perenne gratitudine al Dott. Cesare Augusto Carnazzi per la sua opera buona e generosa con la quale ha salvato la vita di un giovane e ciò senza alcun interesse ma solo per grande bontà»: così la chiusa della lettera, controfirmata «in perfetta conoscenza di quanto sopra» da nove membri della Comunità israelitica di Milano.⁹⁸

Il partigiano ebreo salvato dal prefetto antisemita: sembra una storia inventata, ma non lo è (o non lo è del tutto). È comunque una bella storia, ed è una storia che va ricostruita con altrettanto scrupolo delle altre, le brutte storie di Carnazzi stesso e della spia Cagni e del centurione Ferro e del primo seniore Imerico e degli altri italiani i quali, lavorando per la Repubblica sociale, contribuirono chi poco chi molto alla distruzione degli ebrei d'Europa. Troppo spesso la riflessione retrospettiva sulla Shoah è stata organizzata intorno a una griglia di lettura semplicisticamente binaria, da una parte i carnefici dall'altra le vittime, o nel migliore dei casi intorno a una griglia tripartita, i carnefici le vittime gli spettatori.⁹⁹ Mentre le cose poterono essere più complicate di così e la vicenda di Cesare Augusto Carnazzi vale a ricordarcelo: da funzionario di Salò, l'avvocato bergamasco si fece interprete sia della banalità del male, sia della banalità del bene. Senza contare che la disavventura a lieto fine della famiglia Gerber va situata – di là dall'intervento di Carnazzi – entro il quadro di una vicenda più ampia, seppure ridotta alle misure di un paesone della val Seriana: l'eccezionale vicenda delle decine di ebrei stranieri che trovarono rifugio a Gandino, cinquemila abitanti in tutto, durante i venti mesi dell'occupazione tedesca.

Più che ebrei polacchi, i Gerber erano ebrei apolidi. Salomone Gerber ed Enzia Rosenberg erano nati in Polonia negli anni ottanta dell'Ottocento, ma si erano conosciuti a Budapest, dove per diverse vie erano emigrati e dove avevano avuto i loro cinque figli. La famiglia era arrivata in Italia dall'Ungheria nel 1938 con la speranza di far tappa verso l'America: non avendo ottenuto tutti e sette il visto per gli Stati Uniti i Gerber avevano scelto di rimanere, salvo subire l'internamento civile dopo l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Salomone e Oscar erano stati destinati al campo di Ferramonti, in Calabria, prima di essere autorizzati a

risalire al Nord, tra i monti del Bellunese. Nel '43 la famiglia aveva potuto riunirsi sulle Prealpi bergamasche, in val Seriana, sistemandosi a Clusone. E da lì i Gerber avevano raggiunto la vicina Gandino, dove la comunità degli internati civili israeliti – ebrei tedeschi, austriaci, boemi, iugoslavi, polacchi, ungheresi – si presentava come particolarmente nutrita. Gandino era allora un paese povero, viveva di modeste attività contadine. Gli internati si guadagnavano la vita come riuscivano: i più, lavorando ritagli di pellicceria.¹⁰¹

Per i Gerber come per tutti gli altri israeliti stranieri o italiani, i guai maggiori erano incominciati dopo il 30 novembre 1943: con l'ordine di polizia n. 5, la persecuzione dei diritti era divenuta persecuzione delle vite.¹⁰² Ma mentre in diversi paesi del Bergamasco già nel dicembre '43 vennero arrestati numerosi ebrei (altrettanti futuri deportati ad Auschwitz), a Gandino non ne fu arrestato neanche uno, né allora né poi: con la sola eccezione di Ladislao Gerber. Una cinquantina abbondante, forse una sessantina di ex internati civili rimasero entro i confini del territorio comunale per l'intera durata dell'occupazione tedesca, protetti da una capillare rete di assistenza. In municipio, gli impiegati dell'anagrafe fornirono loro documenti falsi. E gli abitanti di Gandino li ospitarono nelle proprie case, in una silenziosa quanto efficace mobilitazione interclassista che coinvolse la maestra elementare come il fornaio, il medico condotto come il professore di matematica, i contadini come le suore orsoline, e che diventò autentica operazione di salvataggio quando tutti quegli ebrei dai cognomi difficili – Zeitlin e Kerbes, Hacher e Lowi, Gottlieb e Gerber, Kuschlin e Dubiensi – vennero nascosti tra le montagne sovrastanti il paese, in casolari d'alpeggio, nei roccoli per la caccia, così da sottrarli alle ricerche dei nazifascisti.¹⁰³

Secondo quanto tramandato dalla memoria collettiva degli abitanti di Gandino, Ladislao Gerber fu preso dai tedeschi il 28 agosto 1944, durante un'improvvisa perquisizione a tappeto nel paese. Senza confermarmi la data, mi ha confermato il fatto sua sorella, Elena Gerber, quando ci siamo parlati al telefono io da Ginevra lei da Rapallo, il 28 luglio 2012. Novantatreenne, la signora Gerber aveva la voce e la vivacità di una donna di vent'anni più giovane mentre mi raccontava l'«incursione» dei tedeschi nella casa di vicolo

Ferretti dove la famiglia visse in affitto fino a quel giorno sfortunato, e prima che il notaio di Gandino mettesse a disposizione dei Gerber una baita in montagna («il parroco ci mandava su il pane una volta alla settimana; e i fascisti del paese non hanno aperto bocca, anche se sapevano, sapevano tutto»). Fu con Ladislao in carcere a Bergamo che l'altra sorella, Rosa, decise di bussare alla porta del prefetto Carnazzi. A propiziare il contatto Clara Klein, un'ebrea ungherese che aveva lavorato come giovane pediatra all'ospedale di Bergamo, e che forse per questo conosceva il dirigente dell'Opera nazionale maternità e infanzia.

«Me lo ricordo benissimo l'avvocato Carnazzi» mi ha detto Elena Gerber: «era buono». «Per fare quello che ha fatto, per salvare Ladislao, non ha voluto niente. Né parcella né niente.» Carnazzi prefetto di Salò, e funzionario solerte nell'applicazione delle normative antisemite, ma anche fascista dal volto umano, e professionista disinteressato nell'assistenza dell'unico ebreo catturato a Gandino? Si direbbe proprio di sì. Sessantasette anni prima della mia conversazione telefonica con Elena – il 20 ottobre 1945 – sua sorella Rosa si presentò nell'aula della Corte straordinaria d'assise di Asti per confermare anche a voce, dopo la dichiarazione sottoscritta dall'intera sua famiglia, come nell'autunno '44 l'uomo sul banco degli imputati fosse stato il salvatore di Ladislao. «Mio fratello venne arrestato dai tedeschi perché di religione ebraica, suddito polacco e inoltre appartenente a formazioni partigiane» dichiarò Rosa Gerber davanti ai giudici popolari. «Mi rivolsi al dott. Carnazzi. ... La condanna a morte contro mio fratello venne annullata, ed in seguito mio fratello fu anche liberato, dietro garanzia personale del Carnazzi.»¹⁰⁴

Il 28 luglio 2012, quando ho letto a Elena Gerber la lettera che lei aveva firmato nel '45 – unitamente a Ladislao stesso, e a tutti i Gerber – perché servisse da prova a discarico nel processo contro il collaborazionista Carnazzi, l'anziana signora ha corretto quella lettera riguardo a due punti. Anzitutto, ha smentito che i suoi fratelli Oscar e Ladislao avessero mai fatto parte di formazioni partigiane:¹⁰⁵ se ne stavano nascosti fra Gandino e le baite, mi ha detto. Inoltre, Elena Gerber ha smentito («non mi risulta proprio») che Ladislao fosse stato condannato a morte dai tedeschi. È dunque possibile che nelle loro dichiarazioni e testimonianze postbelliche in

favore di Carnazzi i Gerber abbiano caricato le tinte, per enfatizzare i meriti di un uomo sul capo del quale pendeva il rischio di una condanna alla pena capitale. Ma a prescindere da questo, resta l'essenziale. Resta Cesare Augusto Carnazzi intercessore per Ladislao Gerber: resta l'intervento del funzionario in carriera di Salò per restituire il giovane ebreo apolide all'abbraccio protettivo degli abitanti di Gandino, sei dei quali lo Stato di Israele avrebbe riconosciuto, nel 2004, Giusti fra le nazioni.[106](#)

VI

ESPIAZIONE

I corpi del reato

Erano condanne severe, quelle pronunciate dalla Corte straordinaria d'assise di Asti nel mese di ottobre del 1945. Ergastolo per l'ex capo della provincia Cesare Augusto Carnazzi. Trent'anni di reclusione per l'ex commissario federale del Partito fascista repubblicano ed ex comandante delle brigate nere, Zeno Ricci. Ventiquattro anni per Ercole Righi, responsabile dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana.¹ Quand'anche con il procedere dell'autunno si andasse placando il vento del nord, quand'anche una legalità togata tendesse a prevalere su una legalità rivoluzionaria, la giustizia della Resistenza riusciva a colpire – almeno nell'Astigiano – i capi o capetti del collaborazionismo sopravvissuti alla primavera di sangue, scampati ai tribunali del popolo e ai plotoni d'esecuzione degli ultimi giorni d'aprile e delle prime settimane di maggio.²

Quanto a Edilio Cagni, la sua carriera di collaborazionista era stata talmente intensa da farne, dopo la Liberazione, un criminale di guerra conteso fra le corti straordinarie di Asti, di Torino e di Aosta. Senonché il prolungarsi del conflitto di competenza, prima che questo venisse risolto in favore di Aosta, poteva favorire proprio l'imputato: sia per lo stemperarsi delle passioni pubbliche e private più direttamente legate alla guerra civile, sia per l'accendersi – in valle d'Aosta – di nuove passioni, generate dal contrasto fra gli antifascisti favorevoli all'autonomismo e quelli inclini al secessionismo. La personalità di maggiore prestigio della Resistenza valdostana, il professore Federico Chabod, aveva bensì ottenuto dal governo di Roma l'istituzione dell'autonomia della valle d'Aosta, e si apprestava a diventare il primo presidente del Consiglio di Valle: ma sulle prospettive del governo regionale pesavano gli umori separatisti della neonata Union valdôtaine, oltreché le trame di quanti fra gli ex partigiani si battevano per un'annessione della

valle d'Aosta alla Francia del generale De Gaulle.³ Mentre l'autunno del 1945 lasciava posto all'inverno, i valdostani dovevano occuparsi di faccende più gravi che i progressi dell'istruttoria contro Cagni.

Eppure l'istruttoria andava avanti. Perché la domanda di giustizia restava comunque forte, si trattasse di Cagni o di altri soggetti variamente coinvolti negli apparati repressivi del potere nazifascista, funzionari della prefettura e della questura di Aosta, caporioni o militi della Guardia nazionale repubblicana, ufficiali o graduati delle brigate nere, Moschettieri delle Alpi, operai delatori della fabbrica Cogne, medici o pubblicisti al servizio del nemico, e poi queste o quelle figure femminili, segretarie, interpreti, informatrici, amanti dei tedeschi. E perché la squadra di magistrati al lavoro presso la Corte straordinaria di Aosta, quantunque ridotta nei ranghi, si rivelò laboriosa ed efficace: dal giugno al dicembre '45 riuscì a celebrare novantanove processi, cui si sarebbero aggiunti i cinquantadue celebrati nel corso del 1946.⁴ Oltre duecentocinquanta gli imputati alla sbarra, fra i quali Cagni, il cui processo viene istruito nel corso dell'inverno per essere celebrato in primavera.

È un processo che non riguarda soltanto lui. L'istruttoria comprende la famiglia Sassara di Verrès, padre madre figlio e figlia, imputati per diverse forme di collaborazione con il «tedesco invasore». Comprende inoltre Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie, indagati in correatà tra loro e con Cagni ai sensi degli articoli 51 e 54 del Codice penale militare di guerra, per «vivissima attività spionistica e di polizia».⁵ Le attenzioni degli inquirenti si concentrano tuttavia su Cagni, anche perché la posizione dei Sassara finirà con l'essere stralciata e perché Bianchi e De Ceglie risultano entrambi irreperibili. Datato 7 gennaio 1946 presso l'Ufficio politico della questura di Aosta, un *Verbale di vane ricerche* spiega come «il De Ceglie all'atto della capitolazione della repubblica si allontanò da Aosta per ignota destinazione. Pare si sia trasferito a Roma».⁶ Datato lo stesso giorno, il verbale relativo a Bianchi ricostruisce come questi avesse lasciato Aosta nell'ottobre '44 per frequentare un corso speciale di polizia alla periferia di Milano, «e durante il tragitto pare sia stato prelevato nei pressi di Santhià da elementi Partigiani e passato per le armi».⁷

Dal 17 al 19 gennaio '46 l'avvocato Ernesto Page, sostituto procuratore del Regno presso la Corte straordinaria di Aosta, sottopone Cagni a un interrogatorio altrettanto lungo che stringente. Ma come già negli interrogatori sostenuti a Torino durante l'estate del '45, l'ex braccio destro del prefetto Carnazzi oppone alle accuse una miscela di dinieghi e di controverità. Nella val d'Ayas del dicembre 1943, il falso tenente Redi non era stato un agente provocatore: il prefetto lo aveva incaricato di riferire «con un semplice sì o no» se in zona vi fossero partigiani, e Cagni si era ritrovato a capo della banda di Arcesaz per un concorso di circostanze fortuite, dovendo «addivenire al casuale ed all'imprevisto che si presentò in quei giorni». Cagni respinge ogni addebito anche riguardo ai tre «signori», «Dott. Levi Primo, Dottoressa Nissim e Maestro Vanda», che dopo il rastrellamento del 13 dicembre sarebbero stati imprigionati per causa sua. «Lo contesto perché non potevo nemmeno materialmente sapere che tali persone esistessero, perché mai nessuno me ne aveva parlato.» La denuncia di Guido Bachi in tal senso andava forse riferita a De Ceglie. In ogni modo, l'arresto dei tre non poteva essere messo sul conto di Cagni: «mai non sono andato ad Amay».8

Per l'ex tenente Redi, la Nemesis valdostana non assume unicamente le sembianze eteree degli israeliti catturati ad Amay e deportati ad Auschwitz. Ha pure il volto sfregiato di Giuseppe Carrera, il partigiano casalese ucciso diciannovenne ad Arcesaz e vilipeso da cadavere. Il 9 marzo 1946, la procura della Corte straordinaria di Aosta protocolla una lettera scritta in «Via Mantova 22» e firmata da «Carrera Maria». È la denuncia di una madre che attribuisce al «criminale repubblicano “Tenente Cagno”» la morte violenta del figlio: «tutta la responsabilità dell'avvenuto cade su di quel mostruoso assassino, per il quale esigo piena giustizia».9 Poco dopo la Liberazione, nel luglio '45, Maria Carrera aveva sporto denuncia contro ignoti per la morte di Giuseppe, e aveva indicato il «tenente Cagni (Redi)», allora detenuto a Torino, come persona in grado di precisare «il nome dell'autore dell'assassinio».10 Mesi più tardi, questa *mater dolorosa* non cerca più responsabilità legali, attribuisce responsabilità morali. E non esige giustizia formale, esige giustizia sostanziale.

Viene protocollata ad Aosta il 9 marzo '46 un'altra denuncia

proveniente da Casale, essa pure scritta in via Mantova n. 22, datata 29 gennaio, e firmata da Alessandro Del Rosso: un artigiano cinquantunenne che aveva fatto parte del Comitato di liberazione casalese quale rappresentante del Partito socialista. Racconta Del Rosso come il «brigante nero tenente Cagno» lo avesse tratto in arresto dopo essere penetrato a «rivoltella spianata» nel suo laboratorio di meccanico, in via Palestro, un giorno di poco successivo al rastrellamento in val d'Ayas. Cagni lo aveva condotto al Comando della Guardia repubblicana, lo aveva interrogato in presenza del console Imerico e del maggiore Fornero, aveva minacciato lui e gli altri come lui: «Qui sono tutti leoni, ad Aosta diventeranno agnellini...». Lo stesso giorno, Cagni aveva perquisito la casa di Del Rosso. E avendo notato «che sopra un mobile stava bene in vista la fotografia del giovane Giuseppe Carrera (la cui famiglia ha l'abitazione a dieci passi dalla mia) ... fece cenno di questa fotografia a mia moglie e disse ecco il Carrera, come dire ecco il corpo del reato»: «poiché questo giovane è stato il primo partigiano di Casale ucciso, ed il Cagno ben lo conosceva», avendo infiltrato la banda dei casalesi di Arcesaz e avendo servito da guida ai «rastrellatori assassini» che dopo avere trucidato Carrera «gli deturparono il viso a pugnalate» («questo particolare può essere comprovato con documenti fotografici» ha cura di segnalare Del Rosso, rovesciando la logica di Cagni rispetto al corpo del reato).¹¹

La procura della Corte straordinaria di Aosta avrebbe finito per mettere agli atti anche una versione differente della morte di Carrera. Il 18 marzo 1946, deponendo a Casale Monferrato, Carlo Eugenio Carretto – il vecchio tipografo che vantava di essere stato primo presidente del Comitato di liberazione casalese – dichiarò che il 13 dicembre 1943, per non cadere in mano ai nazifascisti, l'eroico partigiano «s'era ucciso al grido di “Viva l'Italia libera”». ¹² Ma la procura di Aosta non attese di raccogliere questa narrazione mitologica del martirio di Carrera (né l'accusa ulteriore di Carretto contro le tre spie della val d'Ayas, l'aver contratto con il prefetto Carnazzi la cattura dei partigiani in cambio di «£ 150 mila») per procedere con la citazione a giudizio di Cagni, Bianchi e De Ceglie: cosa fatta il 13 marzo, nonostante cinque giorni prima, interrogato dal procuratore capo Giovanni Cordone, l'ex tenente Redi avesse provato una volta di più a rappresentarsi come la vittima di un equivoco giudiziario.¹³

L'apertura del processo Cagni fu fissata presso il tribunale di Aosta per venerdì 12 aprile 1946. Il 6 aprile, il difensore designato dall'imputato – Vittorio Chauvelot, avvocato in Torino – si appellò tuttavia al presidente della Corte straordinaria d'assise, Federico Cornaro, perché l'udienza venisse rinviata. Il legale di Cagni lamentò i disguidi procedurali che gli avevano impedito di incontrare il suo cliente prima del 4 aprile, precludendo la costruzione di una qualsivoglia strategia difensiva: «Non m'imponga, Ecc.mo Sig. Presidente, di venire a fingere di fare il difensore». E Chauvelot tenne tanto più a insistere sulla necessità di un rinvio, in quanto le prospettive giudiziarie di Cagni si annunciavano fosche, le voci di corridoio lo davano per spacciato: «Si parla dunque, come di cosa quasi certa, di una condanna a morte; ne dice con me l'Ecc.mo Procuratore Generale Cordone, con me ne ragiona l'Ecc.mo Sostituto Avv. Page che accompagna le espressioni con un gesto significativo». Di là dalla gravità dei capi d'imputazione, una «parallela atmosfera di ambiente» rendeva la tutela legale di Cagni eccezionalmente difficile.¹⁴

Oltreché di spiriti giustizialisti contro un architetto genovese imputato di collaborazionismo, l'atmosfera aostana di quei primi giorni di aprile del '46 era satura di gas politicamente esplosivi. Almeno quanto le malefatte del passato, interessavano ormai (e dividevano) le scelte del presente o le anticipazioni del futuro. Il 26 marzo, la città di Aosta aveva vissuto il trauma di una manifestazione – la più grande del dopoguerra – che soltanto per un soffio non si era risolta in tragedia: circa duemila dimostranti favorevoli all'annessione della Valle alla Francia avevano cinto d'assedio il palazzo della prefettura dov'erano gli uffici del presidente del Consiglio regionale, Federico Chabod. Penetrati all'interno, i più facinorosi avevano occupato la stanza della presidenza, reclamando la convocazione di un plebiscito che affidasse al voto dei valdostani la scelta fra autonomia o secessione. A fronte del rifiuto di Chabod, la situazione era degenerata. Il presidente della Valle era stato preso a pugni e a calci, era stato trascinato sul balcone, aveva rischiato la defenestrazione.¹⁵

Le scene di violenza erano proseguite fuori dalla prefettura: aggressioni contro carabinieri isolati, assalti a cingollette dell'esercito, invasione della Torre dei Balivi fino a ottenere il

rilascio di tre giornalisti transalpini fermati la vigilia. E anche quando la calma era ritornata in città alla fine di quella giornata campale, non era venuta meno la pressione sul presidente Chabod, la cui battaglia per l'autonomia riusciva insidiata dagli oltranzisti dell'Union valdôtaine almeno quanto dagli annessionisti filofrancesi. Così, il mese di aprile del '46 si consumò in valle d'Aosta con un'intensità di passioni politiche ancora maggiore di quella che nell'Italia intera opponeva – in vista del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea costituente – i repubblicani ai monarchici e i partiti moderati ai partiti radicali del fronte ciellenista.¹⁶ Forte di una buona intesa con il governo di Roma, Chabod pervenne a mantenere il controllo politico della Valle: ma senza nascondere al premier De Gasperi le proprie inquietudini per l'avvenire, con i separatisti che minacciavano di boicottare il referendum e intanto si radunavano (clandestinamente o meno) tra i boschi e gli alpeggi del Col de Joux.¹⁷

Fu entro tale clima che il presidente della Corte straordinaria di Aosta, giudice Cornaro, accogliendo la domanda dell'avvocato Chauvelot, decise di rinviare l'apertura del processo Cagni alla data di sabato 4 maggio. E fu approfittando del rinvio che uno dei cinquantasei testimoni citati dall'accusa – il «Dott. Prof. Guido Bachi» – indirizzò da Torino, il 23 aprile, una breve lettera al procuratore capo della Corte: «Egregio signor Giudice Cordone, parlando con alcuni amici del processo Cagni, questi si sono dichiarati desiderosi di poter essere sentiti come testi all'udienza del prossimo 4 maggio, e gradirebbero pertanto esser citati quali testi d'accusa. Ambedue i nominativi sotto segnati sono reduci dal campo di Auswitchs, e sono stati rastrellati come me nel dicembre '43 ad opera del Cagni».¹⁸

Sebbene Bachi sbagliasse a scrivere la parola Auschwitz, il lettore di questa storia può facilmente indovinare quali fossero i due nominativi segnati in calce alla lettera. I reduci desiderosi di comparire presso il tribunale di Aosta erano il «Dott. Primo Levi» e la «Dott. Luciana Nissim».¹⁹ Con la matricola del Lager indelebilmente tatuata sul braccio, anche i loro non erano forse – pur da vivi – corpi del reato?

Il testimone Levi

Per i due ebrei torinesi che ventotto mesi prima avevano lasciato Aosta in catene, l'opportunità di ritornarvi – il 4 maggio 1946 – quali testimoni d'accusa contro chi li aveva traditi non interveniva in un momento come un altro. Luciana Nissim aveva appena finito di scrivere un libro sopra la sua esperienza del Lager. Datati dall'autrice «ottobre 1945 - aprile 1946», i *Ricordi della casa dei morti* sarebbero usciti nel corso stesso del '46 (insieme al testo di un'altra superstite di Auschwitz) per i tipi dell'editore torinese Ramella.²⁰ Quanto a Primo Levi, era allora nel pieno della redazione di *Se questo è un uomo*. Aveva già scritto capitoli chiave come «Esame di chimica», «Il canto di Ulisse», «Ottobre 1944», e si disponeva a scrivere il capitolo sull'infermeria, «Ka-Be».²¹

Valutato alla luce della cronologia, il ritorno di entrambi gli ex deportati ad Aosta per deporre al processo Cagni si carica di un significato particolare. E investe la questione generale del quando, del dove, del come, del perché Primo Levi abbia scelto, nella sua vita, di rendere testimonianza. L'immagine di lui che finirà per imporsi nel tardo Novecento, suffragata da dichiarazioni, conversazioni, interviste di Levi medesimo nel corso degli anni ottanta, è appunto quella del testimone.²² Quale salvato di Auschwitz, l'ultimo Levi terrà a rappresentarsi come «testimone per diritto e per dovere» insisterà sul «dovere civico» di «portare testimonianza», peccherà quasi di superbia nel rivendicare i propri meriti al riguardo: «sono stato fra i pochi in Italia che hanno portato testimonianza».²⁴ E la critica letteraria, l'italiana come la straniera, batterà sul cliché di Levi testimone per eccellenza, *The Witness* della Shoah. Ma di là da ciò che l'interessato ha potuto dirne e che la critica ha voluto farne, il problema storico di Levi testimone guadagna a essere trattato insieme con il problema storico del testimone Levi.

Sia per il medico Luciana Nissim sia per il chimico Primo Levi, la testimonianza del Lager assunse inizialmente il valore della produzione di evidenze documentarie, se non proprio di evidenze scientifiche. I *Ricordi della casa dei morti* costituivano la versione rielaborata di una relazione che la specializzanda torinese in pediatria aveva inviato a Roma, all'Unione delle comunità ebraiche italiane, durante l'inverno 1945-46.²⁵ Il colonnello in pensione Massimo Adolfo Vitale andava raccogliendo più informazioni

possibile sugli ebrei deportati dall'Italia durante l'occupazione tedesca, e fra quanto da lui ricevuto fu appunto la *Relazione di Nissim*. Presto la stessa busta dell'archivio di Vitale accolse il dattiloscritto di un *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)* scritto a quattro mani da Levi e dal medico rientrato dalla Polonia a Torino insieme con lui, Leonardo De Benedetti.²⁶ Pubblicato su una rivista scientifica, «Minerva medica», nel novembre del '46, il *Rapporto* viene oggi considerato dai filologi un vero e proprio «avantesto» di *Se questo è un uomo*.²⁷

Fin dal 6 giugno 1945, nella lettera scritta da Katowice e trasmessa a Bianca Guidetti Serra, Levi aveva definito «documento» il numero di matricola di Auschwitz inciso sul suo braccio sinistro, documento di infamia da portare in Italia a carico di quanti cominciavano a espiare. Impiegata al plurale, la parola «documento» figura anche nelle primissime righe di *Se questo è un uomo*, là dove l'autore dice del proprio libro: «Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». ²⁸ Righe giustamente celebri, entrate nel canone della letteratura italiana del Novecento. Se vale la pena di citarle qui, è per notare come l'intenzione programmaticamente documentaria di *Se questo è un uomo* prescinda invece – nel séguito del libro – da un'evocazione esplicita della nozione di testimonianza.

La parola «testimone» non compare neppure una volta in *Se questo è un uomo*. La parola «testimonianza» compare una volta soltanto nella prima edizione, quella pubblicata dall'editore De Silva nell'ottobre 1947, e occorre in un contesto di imbarazzante prosaicità: la pagina del capitolo «Ka-Be» dove viene descritta la baracca dell'infermeria di Monowitz riservata ai dissenterici. Nel gergo ironico di Levi, «preziosa testimonianza» è la merda sciolta che i prigionieri malati devono produrre per dimostrare che la loro diarrea persiste ed essere autorizzati a rimanere nella baracca di riposo.²⁹ Bisognerà attendere la seconda edizione di *Se questo è un uomo*, pubblicata da Einaudi nel 1958, perché la parola «testimonianza» occorra una seconda volta nel libro, con un'accezione diversa e altrimenti nobile. La si legge in un capitolo interamente aggiunto, «Iniziazione», là dove Levi racconta quanto

aveva imparato, pochi giorni dopo il suo ingresso ad Auschwitz, grazie a un «uomo di buona volontà», l'internato Steinlauf ex sergente dell'esercito austro-ungarico: «che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza».30

In latino, una delle parole che significano «testimone» è *superstes*, il sopravvissuto.31 Ma a dispetto dei suoi studi al liceo classico e della lezione appresa in Lager dal sergente Steinlauf, nella mente di Levi le correlazioni fra il sopravvivere, il raccontare e il testimoniare non si fecero evidenti già all'indomani del ritorno da Auschwitz. È quanto suggerisce la fonte più ricca di cui gli storici dispongano per ricostruire gli stati d'animo di Levi durante i mesi di scrittura e riscrittura di *Se questo è un uomo*: le lettere meravigliosamente confidenziali da lui spedite a Jean Samuel – il Pikolo del «Canto di Ulisse» – fra la primavera e l'autunno del 1946. Il 23 marzo, Levi diceva bensì all'amico dei propri esercizi di scrittura sull'esperienza del Lager, «des poésies, des essais, même des contes» («tu trouveras ça bizarre: dans l'un, il est question de toi!»); diceva di aver fatto voto «de ne jamais oublier ça» e di voler «recueillir à la fin tout ça dans un livre», ma nulla diceva in materia di nessi fra sopravvivenza, racconto, testimonianza.32 E in una lettera successiva, il 29 ottobre, addirittura sentiva il bisogno di precisare: «Auschwitz oublié ou à peu près, hors quand je regarde le numéro sur mon bras».33 A scrittura di *Se questo è un uomo* quasi completata, la matricola tatuata sul braccio continuava a sembrargli l'unico documento essenziale, l'alfa e l'omega del salvato della Shoah.

D'altronde, per il Primo Levi del 1946, il valore documentario di una testimonianza sulla Soluzione finale non implicava necessariamente un suo valore giudiziario. L'autore di *Se questo è un uomo* lo avrebbe spiegato nella prefazione, il libro non era stato scritto per formulare nuovi capi di accusa. In generale, e proprio in quanto applicato a una situazione estrema come il campo di sterminio, per riuscire davvero pacato il suo studio dell'animo umano doveva evitare la rappresentazione degli estremi: non doveva raccontare delle eccezioni, «degli eroi e dei traditori», doveva guardare ai molti, alla norma, all'«uomo qualsiasi, non infame e non santo».34 Da qui il paradosso per cui letterariamente

decisiva in *Se questo è un uomo* è la figurazione del tradimento (a Fossoli, nel giorno della partenza, l'alba coglie i prigionieri «come un tradimento»; all'arrivo sulla *Judenrampe* di Auschwitz, donne genitori figli scompaiono in un baleno, «a tradimento»; e la struttura stessa del Lager, offrendo a schiavi privilegiati una speranza di sopravvivenza, si fonda sul «tradimento della naturale solidarietà»³⁵), ma questo tradimento finisce per sembrare – nel libro di Levi – un tradimento senza traditori. Senza figure di infami indicati a dito e per nome, salvo eccezioni sparute e fulminee come la spia Frenkel, che fa il male per il male.

Nell'aprile del '46, mentre da uomo libero sperava di riguadagnare la città di Aosta per deporre quale testimone d'accusa nel processo Cagni, già da alcune settimane Levi aveva scritto la «Storia di dieci giorni», che sarebbe poi divenuta l'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*. Già aveva descritto i dieci giorni di Auschwitz compresi fra il 18 gennaio 1945, quando i tedeschi abbandonarono il campo, e il 27 gennaio, quando giunsero i sovietici, secondo il vissuto di internati affetti da scarlattina com'erano lui e due francesi, il contadino Arthur e il maestro di scuola Charles: lasciati dai carnefici in infermeria con altri prigionieri perché ritenuti spacciati, inabili alla marcia della morte, e invece capaci di combattere la malattia, rialzarsi, riorganizzarsi tra le rovine del campo e la moria dei compagni, tornare alla vita. In particolare, con riferimento alla giornata del 25 gennaio, Levi già aveva scritto: «A sera, intorno alla stufa, ancora una volta Charles, Arthur ed io ci sentivamo ridiventare uomini. Potevamo parlare di tutto. Mi appassionava il racconto di Arthur, sul modo come si passano le domeniche ad Ardèches nei Vosgi, e Charles piangeva quasi quando io giunsi a raccontare il momento del mio arresto».³⁶

Levi non aveva aggiunto nemmeno una parola di più. Non un cenno alla spia della val d'Ayas, a Cagni che faceva il male per il male, nella stesura originaria della «Storia di dieci giorni». Quasi che il Levi testimone e il testimone Levi rispondessero a due logiche diverse: l'uno impregnato di antropologia e di morale, l'altro impaziente di giustizia e di vendetta.

Nel giorno del giudizio

La posta funzionava sorprendentemente bene nell'Italia della

primavera 1946. Spedita da Torino il 23 aprile, la lettera di Guido Bachi al procuratore capo della Corte d'assise straordinaria di Aosta, in cui l'ex capo partigiano chiedeva di includere fra i testi d'accusa del processo Cagni i reduci di «Auswitchs» Primo Levi e Luciana Nissim, fu ricevuta l'indomani dal procuratore Cordone. Altrettanto bene funzionavano gli uffici del tribunale di Aosta. Nel giorno stesso della ricezione aprile, il procuratore del Regno raccomandò al presidente della Corte di citare al dibattimento «i testi Levi e Nissim». Il giorno dopo, giovedì 25 aprile 1946, la Cancelleria registrò il provvedimento come eseguito.³⁷

Se non ad Aosta – città provata dalle tensioni politiche fra autonomisti, separatisti, annessionisti – il primo anniversario della Liberazione venne celebrato con trasporto in una capitale della Resistenza com'era stata Torino. Ed ebbe il carattere di un doveroso omaggio ai caduti. *Commovente pellegrinaggio alle tombe dei partigiani* titolò «La Nuova Stampa» di venerdì 26, nell'articolo d'apertura della cronaca cittadina: restituendo poi nel dettaglio lo svolgimento delle cerimonie, la messa in suffragio officiata dall'arcivescovo al Campo della Gloria del cimitero generale, il raduno dei reduci delle bande in piazza Vittorio Veneto, i discorsi del comandante garibaldino Barbato e del presidente regionale del Comitato di liberazione nazionale, Franco Antonicelli. Nella stessa pagina di giornale un articolo in taglio basso, *Appuntamento per lunedì in Corte d'Assise*, scandiva il conto alla rovescia per «il più grave processo tra quelli discussi dal giorno della liberazione» davanti alla Corte straordinaria d'assise di Torino: il processo contro il «nucleo di criminali» dell'Ufficio politico investigativo della caserma Lamarmora di via Asti. Appena meno tetro il soggetto di un articolo in prima pagina, *Sulla salma di Mussolini si sta creando un romanzo*, dedicato alla clamorosa vicenda di cronaca di quei giorni, il trafugamento della salma del duce per opera di chissà quali militanti neofascisti.³⁸

Un anno dopo la fine ufficiale della guerra civile, la vita dell'Italia nuova restava segnata dalla morte. Né avrebbe potuto essere diversamente: le tragedie congiunte del conflitto mondiale e dell'occupazione tedesca non solo avevano funestato il Paese, ma lo avevano lacerato lungo linee di faglia così profonde da rendere l'elaborazione stessa del lutto qualcosa di ulteriormente divisivo.³⁹

Non contribuiva a rasserenare il clima l'approssimarsi del referendum istituzionale e delle elezioni per la Costituente. Meno ancora contribuiva il diffondersi di voci secondo cui il vincitore del referendum indetto per il 2 giugno – fosse la Monarchia o la Repubblica – avrebbe solennizzato il proprio trionfo con la concessione di un'amnistia a beneficio di chi si era macchiato di reati durante la guerra civile. Sebbene l'amnistia potesse essere presentata come un gesto di riconciliazione nazionale (oltretutto una misura di ordine pubblico, per rimediare al sovraffollamento delle carceri), la sola idea di un provvedimento di clemenza esteso ai saloini al medesimo titolo che ai partigiani era vissuta con sdegno in larghi settori dell'opinione democratica.⁴⁰

Così, il 4 maggio 1946, Edilio Cagni giunse all'appuntamento giudiziario con il suo destino in una Aosta bifronte. Da un lato, il capoluogo della Valle era occupato di tutt'altro che dell'ennesimo processo istruito dalla Corte straordinaria d'assise, agitavano gli animi questioni più urgenti: la provocatoria richiesta del *plébiscite* sull'autonomia regionale, le mene di agenti stranieri, l'esito della trattativa diplomatica di De Gasperi intorno ai territori di frontiera da concedere alla Francia. Dall'altro lato, proprio il deteriorarsi nella Valle di qualunque solidarietà ciellenista alimentava la determinazione dei più intransigenti fra gli epigoni della Resistenza: i criminali di Salò andavano giudicati e condannati al più presto, senza attendere gli incerti sviluppi della lotta politica italiana e di quella valdostana. A un anno di distanza dal decreto luogotenenziale del 22 aprile 1945 che aveva istituito le corti straordinarie d'assise, collaborazionisti come Cagni meritavano più che mai un «giudizio direttissimo».

La composizione della giuria del processo Cagni attestò chiaramente le implicazioni politiche del processo stesso. Il decreto istitutivo delle corti straordinarie prescriveva l'estrazione a sorte dei quattro giudici popolari da apposite liste compilate per cura del Comitato di liberazione provinciale. In pratica, la Corte di Aosta aveva preso l'abitudine di procedere con sorteggi talmente pilotati da somigliare a nomine *ad personam*: e i giudici popolari del processo Cagni furono scelti in modo tale da fornire un massimo di garanzie antifasciste. Accanto all'unico membro togato nonché presidente d'ufficio, Federico Cornaro, tre giurati su quattro costituivano

altrettanti *habitués* della giustizia straordinaria valdostana fra 1945 e '46, e provenivano direttamente dalle file della Resistenza. Uno di loro, l'impiegato Silvio Gracchini, era stato un comandante partigiano di prima grandezza, il carismatico leader della 13^a banda «Émile Chanoux». Un secondo, l'operaio Lino Melli, era stato fra i protagonisti della lotta clandestina alla fabbrica Cogne. Il terzo, ragioniere Mauro Bordon, aveva contribuito come informatore alle attività della brigata «Marmore» in Valtournenche.⁴¹ Nonostante la formula di rito prevedesse che i giurati allontanassero dall'animo loro «ogni sentimento di avversione o di favore», il destino di Cagni fu posto nelle mani di giudici tutt'altro che “terzi”.

Aprendo l'udienza alle dieci del mattino di sabato 4 maggio, il presidente Cornaro diede la parola all'unico imputato presente in aula, Edilio Cagni, Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie risultando ufficialmente contumaci.⁴² L'ex tenente Redi si limitò a ribadire il contenuto degli interrogatori resi in istruttoria: i suoi compiti in val d'Ayas erano stati quelli di un mero ufficiale di collegamento, i suoi rapporti sui rastrellamenti erano volutamente pompati, gli interrogatori dei prigionieri ad Aosta esulavano dalla sua competenza, il suo ruolo nel processo Perotti era stato trascurabile, eccetera.⁴³ Dopodiché il giudice Cornaro diede avvio all'escussione dei testimoni. Decine di persone che sfilarono davanti alla Corte con una velocità stupefacente rispetto alla gravità della posta in gioco, se è vero che per i reati di collaborazionismo imputati a Cagni, Bianchi e De Ceglie il Codice penale militare di guerra prevedeva – in caso di riconosciuta colpevolezza – la condanna a morte per fucilazione alla schiena.

I testimoni deposero a un ritmo tale che non sempre i cancellieri ebbero tempo di registrarne correttamente le generalità. Giuseppe Barbesino, il ferroviere ormai sindaco di Giarole Monferrato che accusava Cagni di averlo torturato, figura negli atti del dibattimento come «Barbesino Vincenzo», sindaco di una «Gerolamo d'Alba» introvabile su qualunque carta geografica. L'avvocato Camillo Reynaud, che dal suo studio torinese di via Pietro Micca aveva clandestinamente promosso l'aggregazione di partigiani al Col de Joux, fu identificato come «Reynaud avv. Vincenzo». Luciana Nissim figlia di Davide divenne «Nissi Luciana di Domenico»: invecchiata di alcune primavere – «anni 33», contro i ventisei che

aveva all'anagrafe – venne qualificata come «insegnante anzi medico». Il mestiere attribuito al chimico Primo Levi fu quello dell'«ingegnere», mentre i suoi ventisei anni diventarono «anni 32».44 Decisamente la storia aveva fretta, nell'aula del tribunale di Aosta, fra il mattino e il pomeriggio di quel sabato primaverile.

Rispetto a quanto acquisito durante la fase istruttoria del processo, la fase del dibattimento non produsse grandi sorprese. Una dopo l'altra, le testimonianze a carico ricomposero il quadro di un Cagni collaborazionista da primato, campione d'infamia. Di più e di peggio che il factotum del prefetto Carnazzi: la sua anima nera, un agente del male scatenato per un anno e mezzo dalle montagne delle Alpi alle colline dell'Appennino, dalla valle d'Aosta alle Langhe passando per il Canavese, Torino, Casale Monferrato. E proprio da Casale venne il saggio più drammatico della malignità di Cagni, attraverso la deposizione in aula di una casalinga quarantanovenne, Maria Carrera, la madre di Giuseppe ucciso ad Arcesaz il 13 dicembre 1943. Poco più che uno sketch, non si sa quanto fedele alla realtà storica degli eventi, comunque impressionante per intensità: «Il mio figlio prima di essere ucciso mi disse che lassù c'era un tipo sospetto un certo Cagni Redi e una volta mentre mangiava ebbe a dirmi io non sono tranquillo e così successivamente io ho sentito che mio figlio era morto in Brusson».45

Fra i testimoni citati dall'accusa e presenti ad Aosta era Aldo Piacenza. «Studente» lo dicono gli atti del processo Cagni, e in effetti studiava giurisprudenza, nella primavera del '46, il venticinquenne reduce della campagna di Russia che era stato catturato con Primo Levi ad Amay: era poi sfuggito avventurosamente alle polizie di Salò, aveva salito i monti del Cuneese, aveva combattuto fino alla Liberazione in una divisione giellista.46 In aula, Piacenza accusò Cagni di avere «fatto sciupare 600 bombe a mano», in val d'Ayas, «perché si rimanesse senza munizioni».47 Seicento bombe a mano? Improbabile cifra confermata dal teste Ferdinando Trombin, un impiegato di Casale che della banda di Arcesaz aveva fatto parte diciottenne, salvo essere catturato nel rastrellamento e deportato in Germania.48 L'infiltrazione spionistica di Cagni in val d'Ayas diede luogo peraltro – durante l'udienza – a un botta e risposta fra l'imputato e

colui che fin dalla Liberazione era stato il suo più tenace accusatore, Guido Bachi. «La cosa di Brusson non era stata preordinata» si difese Cagni interrompendo la deposizione di Bachi. «Non è vero, io ho avuto l'impressione che la cosa fosse preordinata» suonò la replica dell'ex partigiano torinese.⁴⁹

Anche la proprietaria dell'albergo Ristoro di Amay, Maria Varisellaz, era stata catturata il 13 dicembre '43. A due anni e mezzo di distanza, non aveva dimenticato le circostanze della sua reclusione nella caserma Battisti di Aosta, e volle ricordarle ai giurati del processo Cagni: «Sono stata arrestata per 52 giorni con l'imputazione di essere dannosa alla nazione e di avere dato ospitalità a persone ebre».⁵⁰ Noi sappiamo come una di quelle persone ebre, Vanda Maestro, fosse stata gasata ad Auschwitz nell'ottobre 1944. Altre due erano sopravvissute alla deportazione nel campo di sterminio e adesso erano lì, nella sala d'udienza del tribunale di Aosta, testimoni d'accusa contro il falso tenente Redi. Luciana Nissim spiegò come un sedicente Meoli fosse giunto ad Amay per riconoscere i luoghi e preparare il rastrellamento; Cagni aveva raccolto da lui le informazioni che sollecitamente aveva trasmesso al Comando tedesco.⁵¹ Di Primo Levi, i cancellieri misero agli atti una deposizione concisa, quasi telegrafica: «Io sono stato prelevato e ad Aosta fui interrogato da Cagni. Io sono stato segnalato da Meoli (De Ceglie) il quale ha fornito ogni informazione sulla nostra banda e C.L.N.».⁵²

Molti decenni più tardi, quando in una stanzetta di quello stesso tribunale io ho avuto tra le mani il foglio manoscritto contenente il verbale della deposizione di Levi, il mio primo sentimento è stato di delusione. Ma come, mi dicevo, possibile che sia tutto qui? L'alba di neve ad Amay, il viaggio verso Aosta senza il coraggio di farla finita, gli interrogatori di Cagni con la Luger posata sul tavolo, il trasferimento a Fossoli e l'alba come un tradimento, il viaggio all'ingiù verso il fondo di Auschwitz, gli undici mesi da non-più-uomo tra non-più-uomini, i dieci giorni di gennaio e il sollievo del ridiventare umani, il viaggio troppo lungo eppure troppo corto della tregua, il numero di matricola come documento e l'Italia ritrovata, la scrittura di poesie saggi racconti, il ritorno ad Aosta quale testimone d'accusa contro Cagni, tutto questo ridotto a quelle striminzite due frasi registrate dai cancellieri?

Mi è servito tempo per capire che la forza storica di questa scena sta proprio nella sua asciuttezza. Sta nel vorticoso ricambio dei testimoni davanti alla Corte straordinaria, sta nel rapido sovrapporsi della voce di Primo Levi alla voce di tanti altri uomini e donne che si consideravano vittime di Edilio Cagni, uomini e donne per lo più oscuri, di cui la Storia con la maiuscola rinuncerà a tramandare il nome: Ferdinando Trombin, Maria Varisellaz, e anche Giuseppe Delchoz contadino di Issogne, Emilio Prola contadino di Verrès, Costanza Francisco studentessa di Verrès...⁵³ La forza della scena deriva non da ciò che Levi ebbe modo di dichiarare, ma dalla sua scelta di esserci: con il suo cognome così inconfondibilmente ebraico da non poter essere storpiato neppure dal cancelliere più impreciso, con la sua matricola chiaramente leggibile per quanto presumibilmente nascosta dalla manica della giacca, lui «già sommers[o]» – aveva scritto in una tra le poesie «concise e sanguinose» del '46⁵⁴ – e lui poi salvato forse anche per questo, per comparire al processo Cagni, lui numero 174.517, lui corpo del reato.

È da chiedersi, del resto, se la deposizione al processo di due ebrei superstiti di Auschwitz abbia lasciato un segno sull'animo dei giudici popolari di Aosta: probabilmente no, visto che la deportazione dei tre ebrei catturati ad Amay non sarà neppure menzionata nelle dodici pagine di motivazioni della sentenza.⁵⁵ Più che salvati della Shoah, Luciana Nissim e Primo Levi dovettero apparire alla giuria vittime fra le altre del «vasto rastrellamento» in val d'Ayas che aveva avuto «per conclusione un partigiano morto e quarantasette catturati»⁵⁶ (né sembrò pesare il fatto che Vanda Maestro, la terza degli ebrei deportati, fosse stata eliminata in una camera a gas). Sicché la scena di sabato 4 maggio 1946 – il testimone Levi contro l'imputato Cagni – riesce storicamente significativa meno per il suo impatto concreto sul processo di Aosta che per la sua valenza simbolica nella vita di chi stava scrivendo *Se questo è un uomo*. Un sabato di pausa nella scrittura, ma tutto fuorché uno *shabbat*: non giorno del riposo, ma giorno del giudizio.

A fronte delle decine di testimoni d'accusa, pochi furono i testimoni a discarico: secondo l'avvocato Chauvelot, perché a diversi testi citati dalla difesa non era stata offerta la possibilità materiale di comparire.⁵⁷ Don Federico Bosticco, un sacerdote che aveva

collaborato con i partigiani nell'Astigiano e operato da mediatore con i tedeschi, rese atto a Edilio Cagni di avere facilitato lo scambio di «ben 11 ostaggi», e curiosamente lo descrisse come «un remissivo».58 Più curiosa ancora la deposizione di Salvatore Balestrieri, un siciliano di Giarre che si qualificò come ufficiale dell'esercito e che durante la Resistenza aveva collaborato con la divisione autonoma «Valtoce» tra l'Ossola e Milano. Sostenne il capitano Balestrieri che all'indomani della Liberazione l'imputato Cagni si era dato parecchio da fare per aiutare i partigiani. Ad esempio, aveva fornito loro indicazioni utili per arrestare una tale baronessa Von Hodenberg, «direttrice della Gestapo». Inoltre, Cagni aveva messo i partigiani sulla buona pista per il «ricupero d'una certa quantità di lingotti di oro del ministero dell'interno e del famoso Zerbino».59

Pur di ritrovare questo tesoro, i responsabili del Servizio informazioni della divisione Cremona si erano spinti al punto di far scarcerare Cagni quando era detenuto a Torino, così da lasciargli la «necessaria libertà per compiere le sue indagini»: e l'imputato – sottolineò al processo il capitano Balestrieri – «non ne approfittò per fuggire». Ma Cagni era stato poi rimesso in prigione, e l'operazione di recupero dell'oro era naufragata nel nulla.60

L'uomo e la bestia

Il verbale del processo non dice a quale ora del pomeriggio, sabato 4 maggio 1946, il presidente della Corte straordinaria d'assise di Aosta abbia posto fine all'escussione dei testimoni e dato la parola all'accusa per la requisitoria conclusiva: registra soltanto la richiesta del pubblico ministero, «che il Cagni sia condannato a morte per fucilazione alla schiena così altrettanto per il De Ceglie ed il Bianchi». Quando la parola venne accordata alla difesa, l'avvocato d'ufficio dei due imputati formalmente contumaci, Oreste Marcoz, si rimise al giudizio della Corte, mentre l'avvocato Chauvelot esprese, per conto di Cagni, varie riserve sulla forma come sulla sostanza del processo. Il giudice Cornaro chiese all'unico imputato presente in aula se avesse nulla da aggiungere, e dietro diniego di Cagni invitò la giuria a riunirsi in camera di consiglio per deliberare la sentenza.61

Il verbale neppure precisa l'ora in cui presidente e giurati fecero

ritorno in sala d'udienza, si accontenta di indicare l'orario di chiusura del verbale stesso, dopo che il giudice Cornaro ebbe dato pubblica lettura della sentenza: «alle ore 20» di quel 4 maggio. Dal mattino alla sera, dieci ore erano bastate per decidere della sorte di Edilio Cagni, Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie, imputati di collaborazionismo ai sensi del decreto luogotenenziale del 22 aprile 1945 e degli articoli 51 e 54 del Codice penale militare di guerra. Accogliendo per Cagni la richiesta del pubblico ministero, la Corte straordinaria di Aosta lo condannava alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. Bianchi e De Ceglie si vedevano riconosciute alcune circostanze diminuenti, ed erano condannati ciascuno alla pena di anni trenta di reclusione, oltreché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per tutti e tre gli imputati veniva ordinata la confisca dei beni in favore dello Stato.⁶²

Il 7 maggio, in una lettera alla procura generale della Corte di cassazione, il procuratore Cordone tenne a smentire ogni illazione circa vizi d'equità del processo Cagni. In effetti, quattro giorni prima dell'udienza l'avvocato Chauvelot aveva fatto istanza affinché il processo venisse rimesso ad altra corte, a causa dell'ostilità che l'ambiente aostano sembrava manifestare contro Cagni.⁶³ L'istanza della difesa era stata respinta dal presidente della Corte, ma il procuratore del Regno voleva comunque – a sentenza ormai pronunciata – escludere che fattori di pressione ambientale avessero pesato in danno dell'imputato. Anzitutto, la composizione della giuria popolare aveva pienamente rispettato i requisiti di una giustizia indipendente: «forse in nessuna sessione di questa Corte di Assise venne estratto un complesso di giudici che dessero tale garanzia di serenità» scrisse il procuratore Cordone a proposito dei giudici popolari, «i quali d'altro canto, ad eccezione di uno, non avevano mai sentito parlare in precedenza del Cagni». Quanto al dibattimento, si era svolto «nella massima serenità e con scarso intervento di pubblico, che è stato disciplinatissimo».⁶⁴

Altre fonti suggeriscono che il processo Cagni si sia svolto in un clima meno pacifico, addirittura tra una folla tumultuante.⁶⁵ Di sicuro, una giuria popolare composta da ex partigiani com'erano Silvio Gracchini, Lino Melli e Mauro Bordon offriva minori garanzie di serenità di quanto il procuratore Cordone non mostrasse di credere. Ancora meno credibile riesce il fatto che soltanto uno fra i

giudici avesse sentito parlare di Cagni prima del processo: non si vede come questi ospiti fissi della Corte straordinaria di Aosta (dal 1945 al '47, Gracchini e Melli vennero “estratti” come giurati in trentadue processi, Bordon in ventidue)⁶⁶ potessero essere rimasti all'oscuro delle gesta di colui che la *doxa* antifascista della Valle immancabilmente qualificava come «il famigerato tenente Redi». Insomma si fatica a condividere con la procura del Regno l'idea che Cagni, Bianchi e De Ceglie siano stati giudicati secondo le forme di una giustizia imparziale. Si ha piuttosto l'impressione che abbiano subito la logica espiatoria che orientò larga parte della giustizia straordinaria nell'Italia dell'immediato dopoguerra.⁶⁷

Del resto, l'espiazione aveva modo di applicarsi diversamente all'uno o all'altro dei tre giovani uomini che sotto l'occupazione tedesca della valle d'Aosta avevano costituito il nerbo della polizia politica al servizio del prefetto Carnazzi. Nel caso di Bianchi, che gli atti del processo dichiaravano «irreperibile», noi sappiamo come un'espiazione più grave ancora dei trent'anni di reclusione a lui inflitti dalla Corte di Aosta si fosse realizzata – in una forma terribilmente sommaria – già nel Vercellese dell'ottobre 1944, fra un argine di strada e una cascina dei dintorni di Santhià. Chi si era fatto le ossa come agente provocatore nella val d'Ayas del dicembre '43 infiltrando la banda dei casalesi, e aveva coronato la sua carriera di spia nella Aosta del maggio '44 provocando l'arresto del notaio Chanoux, era stato fermato, riconosciuto, ucciso da un commando di partigiani agli ordini di Alimiro, al secolo Mario Pelizzari: né le lacrime di una signorina Rosetta erano state sufficienti per restituirlo alla vita. Nel caso di De Ceglie, la logica espiatoria dei giudici di Aosta si scontrava invece con la realtà della sua latitanza. Dei tre condannati per collaborazionismo, soltanto Cagni era effettivamente alla portata della giustizia antifascista.

Il giorno dopo il pronunciamento della sentenza, e quando ancora non ne erano state depositate le motivazioni, l'avvocato Chauvelot presentò ricorso in Cassazione. Da un lato, il legale di Cagni contestava la decisione della Corte straordinaria di svolgere il dibattimento nonostante alcuni testimoni a discarico citati in giudizio non fossero comparsi in udienza. Dall'altro, contestava il dispositivo della sentenza, ritenendolo tanto difettoso quanto manchevole. Era difettoso nell'unificazione dei due profili di reato,

l'aiuto al nemico contemplato dall'articolo 51 e l'intelligenza col nemico contemplata dall'articolo 54 del Codice penale militare di guerra. Era manchevole nella concessione di attenuanti, perché ignorava gli elementi in favore di Cagni emersi con nettezza durante il dibattimento.⁶⁸

Fra tali elementi l'avvocato Chauvelot volle sottolineare l'«assenza di ogni cattiveria» negli interrogatori effettuati dall'ex tenente Redi quale funzionario della prefettura di Aosta, durante l'inverno 1943-44. «Su questo terreno vi è un coro di affermazioni che parte da Nissi Luciano, si accompagna col Levi, col Veduti, col Varisella» scrisse il legale nel verbale di ricorso in Cassazione, trasformando in maschi sia Luciana Nissim sia Maria Varisellaz. Inoltre Cagni aveva compiuto – dopo la Liberazione – una «spontanea ed efficace attività» per riparare alle eventuali sue colpe di collaborazionista, quindi per elidere le conseguenze del reato. Arrestato, aveva cooperato con i partigiani della divisione Cremona per propiziare la cattura di una «alta personalità della Gestapo» (da intendersi come la baronessa Von Hodenberg). E senza approfittare con la fuga di una scarcerazione momentanea, si era impegnato nel tentativo di ritrovare una «colossale fortuna» nascosta dai gerarchi della Repubblica sociale: «di fatto egli mette sulla strada per il ricupero di lingotti d'oro», riassumeva l'avvocato Chauvelot con toni da *spy story*.⁶⁹

Ma questi avventurosi dettagli non avevano di che incantare la Corte straordinaria d'assise di Aosta. In generale, l'insieme del dibattimento finì per sembrare ai giudici popolari – lo attestano le motivazioni della sentenza – quasi pleonastico rispetto all'«imponente complesso di prove» radunato durante la fase istruttoria: «si può con tranquilla coscienza affermare che anche l'intero elenco dei testi, quando udito, non avrebbe spostato né in alcun modo sminuito la responsabilità del Cagni» scrissero i giudici. Inchiodavano l'imputato le carte ufficiali dell'inverno 1943-44, le relazioni da lui inoltrate al prefetto Carnazzi dopo il «tradimento di Arcesa» e dopo i rastrellamenti nel Canavese. Ammettendo pure che qualcosa in tali relazioni fosse stato esagerato a bella posta, sostenerle fondate sopra un'esagerazione sistematica corrispondeva a un «tentativo risibile di difesa» da parte di Cagni. «La sua piena, innegabile colpevolezza» era documentata dalla massa «di

testimonianze e di rapporti che emana[va]no proprio da lui stesso».70

Come porre seriamente in dubbio che si applicassero a Cagni i profili di reato previsti dal decreto luogotenenziale del 22 aprile 1945? Come negare che la sua attività poliziesca dall'armistizio alla Liberazione si era tradotta in un vantaggio diretto per l'occupante tedesco? Una dimostrazione lampante in tal senso era venuta dalla deposizione volontaria di Cagni al processo Perotti: nell'aprile '44, il braccio destro del prefetto Carnazzi aveva seguito il suo capo da Aosta a Torino con il preciso obiettivo di aggravare la posizione dell'avvocato Cornelio Brosio, accusandolo di essere stato un finanziatore occulto della banda dei casalesi di Arcesaz. «Lo spirito fazioso, visibilmente e volutamente aspro e spietato del Cagni, la sua passione – ch  di passione si pu  veramente parlare – per l'ignobile attivit  a cui si dedicava, la tenacia con cui perseguiva e conduceva a termine i suoi tristi disegni» avevano lasciato negli atti del processo Perotti «documentazione che non abbisogna di commenti»: cos  si esprimevano in sentenza i giudici popolari di Aosta, parlando – come si vede – una lingua poco giuridica, pi  da parte lesa che da parte terza.71

Inutile il tentativo della difesa di argomentare un'evoluzione benigna dell'operato di Cagni dall'inverno del 1943-44 all'inverno del 1944-45: inutile cercare di far valere come probanti suoi gesti di presunta clemenza. Se mai aveva contribuito a evitare qualche sopruso nazifascista, Cagni lo aveva fatto tardivamente, quando gli sviluppi della guerra mondiale e della guerra civile erano tali da rendere chiara – scrissero i giudici – l'«inevitabile sorte della repubblica italiana e, purtroppo, del nostro povero Paese». E aggiunsero i giudici, una volta di pi  confondendo la lingua del diritto con la lingua della politica e con la lingua della morale: «Queste respiscenze, di carattere essenzialmente negativo, non possono rappresentare una diminuzione di responsabilit  soprattutto quando si rifletta che, in fin dei conti, anche i pi  spietati persecutori dei loro fratelli italiani ebbero talvolta momenti di umanit  ed impulsi di piet . Ma questo  , fortunatamente, attinente ad ogni natura umana, senza di che l'uomo non sarebbe che una bestia spietata e crudele, in preda ai suoi istinti pi  feroci».72

Nell'Italia liberata del 1945-46, le sentenze delle corti straordinarie d'assise erano formulate spesso in questo modo, i giudici popolari nemmeno provavano a nascondere la natura partigiana del loro punto di vista: regalando alle difese dei collaborazionisti una quantità di appigli giuridici per presentare ricorso, e ai magistrati di Cassazione una quantità di argomenti tecnici per invalidare l'una o l'altra sentenza di primo grado. Con il trascorrere del tempo dopo il 25 aprile, inevitabilmente lo spirito delle armi cedeva allo spirito delle toghe nella gestione delle procedure penali relative ai venti mesi di guerra civile; mentre si faceva via via più flagrante il contrasto fra le ragioni di una giustizia intrinsecamente giacobina, com'era quella delle corti straordinarie, e le ragioni di una giustizia intrinsecamente termidoriana, com'era quella di una magistratura ordinaria votata a garantire la continuità dello Stato più che a sostenere la discontinuità della Resistenza.⁷³

Alla vigilia di appuntamenti decisivi nella storia d'Italia – il referendum istituzionale, le elezioni per la Costituente, e l'amnistia per i reati politici che il ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti, avrebbe emanato nel giugno stesso di quel 1946 – la sentenza del processo Cagni suonava perciò vagamente anacronistica. Condannando Edilio Cagni alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena, i giudici della Corte straordinaria di Aosta facevano come se il vento del nord stesse ancora soffiando, e avesse ancora la forza per travolgere figure piccole o grandi del collaborazionismo. D'altra parte, riconoscendo ad Alberto Bianchi e a Domenico De Ceglie l'attenuante di avere agito da esecutori di ordini superiori («ragazzi poco più che ventenni, giravano insomma nell'orbita del Cagni e ne erano in certo modo i succubi»⁷⁴), i giudici di Aosta avevano cura di dosare i propri strumenti di correzione. Ma intorno a loro come lontano da loro, un po' tutta la ruota della storia d'Italia aveva preso a girare in un senso diverso da quello della stagione immediatamente successiva alla Liberazione.

Per parte sua, Cagni era uomo troppo intelligente per non avvertire, anche dal fondo di una cella nella Torre dei Balivi, il cambiamento di clima in corso. Sicché mi sentirei di escludere che il 4 maggio 1946, dopo la lettura del verdetto che lo condannava a morte, il ventottenne genovese abbia trascorso ore da tregenda, una victorhughiana ultima notte del condannato. Probabilmente, già

allora Cagni immaginava che non avrebbe concluso i suoi giorni davanti a un plotone d'esecuzione. Già allora confidava di fare una fine migliore di Domenico De Palo, Flavio Berone, Livio Colzani: i giovani che il tenente Redi si era vantato di aver messo al muro, nel Canavese, in un bel giorno o in un altro del marzo '44.

VII

UN GIOCO DELLE PARTI

Onore al merito

Al tempo della Grande Guerra, di medaglie al valor militare il brigadiere dei carabinieri Martino Veduti ne aveva meritate addirittura due. La prima d'argento, nel novembre 1916, per avere coraggiosamente disarmato un malvivente a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna. La seconda d'oro, nell'agosto 1918, per le «eccezionali virtù militari» grazie a cui aveva sventato l'attacco terroristico a una polveriera di Lugo di Romagna. Al suo arrivo sul posto la miccia era già accesa, e non riuscendo a svenellare l'ordigno con le mani Veduti lo aveva strappato con i denti, scongiurando un'esplosione tanto sicura quanto catastrofica.¹ *Un brigadiere eroico* aveva titolato «La Domenica del Corriere», dedicando al ventiquattrenne sottufficiale modenese una di quelle celebrate sue copertine che uscivano dalla matita di Achille Beltrame.² Di lì a poco era stato il presidente del Consiglio in persona, Vittorio Emanuele Orlando, ad appuntare la medaglia d'oro sul petto di Veduti. E tre anni dopo, quando l'Italia vittoriosa nella guerra aveva voluto rendere omaggio a tutti i suoi caduti le cui salme non erano state identificate, il tenente Veduti aveva avuto l'onore di servire da portabandiera nella cerimonia di traslazione delle spoglie del Milite ignoto dalla basilica di Aquileia al romano Altare della Patria.³

Veduti si era poi congedato dall'Arma, dedicandosi agli affari. Alla data dell'8 settembre 1943, era un cinquantenne padre di famiglia che abitava a Casale Monferrato e gestiva la sua fabbrica di sacchi. Ma la storia patria lo aveva ancora raggiunto: l'industriale Veduti si era trovato al centro dei primi movimenti ribellistici nel Monferrato occupato dai tedeschi. Sacchi prodotti nel suo stabilimento erano serviti a trasportare vettovaglie da Casale alla val d'Ayas, dove i fratelli Francesco e Italo Rossi andavano raccogliendo la banda di Arcesaz, mentre i responsabili casalesi dell'antifascismo organizzato avevano individuato nel maggiore in congedo la figura che più

autorevolmente poteva dirigere un comitato di liberazione. Arrestato il 16 dicembre '43, la medaglia d'oro Veduti aveva fatto nomi e cognomi. Era stato comunque tenuto in carcere, ad Alessandria, Aosta, Torino, prima di riuscire a evadere e trovare il modo per raggiungere suo figlio Melchior: un renitente alla leva del 1924 che combatteva la Resistenza sulle montagne del Cuneese, in una formazione giellista. Era cominciata così – nel tardo autunno del '44 – una nuova stagione nella vita di Martino Veduti, che con il nome in codice «V-14» aveva messo in piedi, per conto della I divisione Giustizia e Libertà, un Servizio informazioni partigiano straordinariamente efficace.⁴

Ferito nella battaglia per la liberazione di Cuneo, Veduti era rientrato in Casale libera con l'aura del capo partigiano oltreché della vecchia gloria. Ma prima ancora di riguadagnare il Monferrato – da Cuneo, l'8 maggio 1945 – aveva suonato forte la campana della vendetta. Firmandosi «V-14» (dunque senza rivelare la propria identità), aveva chiesto agli uffici di polizia partigiana di Casale, Alessandria e Aosta di «colpire esemplarmente» i collaborazionisti delle rispettive province. E segnatamente aveva chiesto di ritrovare, frugando tra le carte delle questure e delle prefetture di Alessandria e di Aosta, i nomi di tutti coloro che fra il '43 e il '44 avevano contribuito a «mandare e tenere in carcere per mesi e mesi il Veduti, il Barbesino, il Devasi»: si trattasse del console Imerico, del prefetto Carnazzi, di altri funzionari o agenti o delatori. Una volta ritrovati gli incartamenti, li si mettesse da parte: alle «conseguenti misure coercitive» avrebbe provveduto «lo stesso Veduti», per il momento «giacente in ospedale» a causa delle ferite riportate nella battaglia di Cuneo.⁵

La ricerca delle carte si era rivelata fruttuosa. Il 24 luglio 1945, l'ormai risanato ex maggiore dei carabinieri – divenuto commissario straordinario della Polizia ausiliaria di Casale – aveva inoltrato alla procura di Asti un documento utile per «illuminare la giustizia» riguardo al «criminale di guerra Carnazzi»: erano le relazioni che i «criminali di guerra Cagni-De Celia-Bianchi» avevano rimesso al prefetto di Aosta dopo avere infiltrato la banda di Arcesaz e propiziato il rastrellamento del dicembre '43.⁶ Noi conosciamo bene quelle relazioni, non serve rievocarne qui il contenuto. Piuttosto merita sottolineare, attraverso il caso di Veduti, il carattere di resa

dei conti personale, quasi personalistica, che la caccia ai collaborazionisti poteva assumere nell'Italia della Liberazione. Come abbiamo visto, dopo il 25 aprile anche Guido Bachi si era fatto in quattro per regolare i conti con Carnazzi e con Cagni. Resta da aggiungere che Bachi stesso si era improvvisato poliziotto: ottenuto l'accesso agli uffici della questura o della prefettura di Torino, aveva cercato nelle carte della Repubblica sociale l'una o l'altra prova da addebitare a carico dei suoi due nemici giurati.⁷

Nella Aosta del 4 maggio 1946, Veduti e Bachi comparvero entrambi quali testimoni d'accusa al processo Cagni. E fu in tale occasione, secondo una testimonianza coeva di Bachi, che l'industriale di Casale e il professionista di Torino decisero insieme di compiere un passo ulteriore nella loro interpretazione del ruolo di reduci della Resistenza. Dopo avere lavorato (l'uno a viso scoperto, l'altro sotto copertura) per assicurare alla giustizia personaggi come Carnazzi e come Cagni, e dopo averli visti condannati quali criminali di guerra, Bachi e Veduti volevano impegnarsi per vedere ufficialmente riconosciuti i propri meriti di combattenti contro il nazifascismo. Entro l'autunno del '46, si attivarono presso la Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane.⁸

Fra indennità di smobilitazione e benefici pensionistici, il riconoscimento formale di un'attività partigiana comportava diversi vantaggi.⁹ Anche perciò – onde evitare abusi – fin dall'estate del 1945, quando era stato istituito il ministero dell'Assistenza postbellica, il governo dell'Italia nuova aveva cercato di fissare chiaramente i criteri di riconoscimento: scontrandosi con varie difficoltà, di ordine politico come finanziario. Finalmente, una circolare del dicembre '45 aveva definito senza equivoci «la qualifica di reduce, ai fini dell'assistenza». Oltre alle famiglie dei caduti nella lotta di liberazione e a chi era rimasto mutilato o invalido in quella lotta, erano aventi diritto due categorie di individui: i «partigiani combattenti» e i «patrioti». Per essere riconosciuto come partigiano combattente, bisognava dimostrare di avere militato per almeno tre mesi in formazioni regolari, e di avere partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio. Erano riconosciuti come patrioti coloro che avevano contribuito attivamente alla lotta di liberazione, ma per un tempo più limitato e

secondo modalità meno immediatamente militari.¹⁰

Alla prova dei fatti, le commissioni regionali applicarono con larghezza i criteri di cui sopra. Su scala nazionale, tre quarti delle domande presentate avrebbero finito per essere accolte, con un numero quasi doppio di partigiani combattenti rispetto al numero di patrioti.¹¹ Sulla scala del Piemonte e della valle d'Aosta, l'applicazione della normativa fu ancora più generosa nel riconoscimento di un'attività partigiana, anche se leggermente più severa nell'attribuzione della qualifica di partigiano combattente rispetto a quella di patriota.¹² Tutto sommato, via via che i reduci della Resistenza si organizzarono attraverso enti come l'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) e via via che si fecero storiografi di se stessi versando documenti, approntando cronologie, certificando carriere, in Piemonte e in valle d'Aosta come altrove sul territorio nazionale divenne pratica corrente – fra il 1946 e il '47 – quella per cui ex «banditi» compilavano moduli e pagavano carte bollate nella prospettiva di ottenere l'una o l'altra qualifica.

Martino Veduti volle accreditarsi due volte: attraverso le sue imprese e le sue ferite di partigiano nel Cuneese, I divisione Giustizia e Libertà, ma anche attraverso il precoce suo impegno di ribelle nella valle d'Aosta dell'autunno '43 presso una certa «Banda Verrès». Evidentemente, la medaglia d'oro della Grande Guerra intendeva così riferirsi alla banda dei casalesi di Arcesaz, formazione di cui anche suo figlio Melchior pretese aver fatto parte.¹³ Quanto a Guido Bachi, conìò per la banda del Col de Joux il nome «Gruppo patrioti di Amay», e a sua volta fece valere la propria militanza partigiana come realizzata in due tappe: dapprima al comando dei ribelli di Amay, poi dentro il carcere di Aosta dove, «essendo addetto alla Direzione quale scrivano», sostenne di avere svolto fino all'aprile '45 «continua attività di collegamento ed assistenza ai detenuti politici». Il tutto venne vidimato dal comando della VII divisione Giustizia e Libertà, e Bachi poté legittimamente fregiarsi del titolo di partigiano combattente.¹⁴

Nel modulo da inoltrare agli uffici competenti, un apposito spazio era riservato al servizio militare eventualmente prestato prima dell'8 settembre 1943. Bachi menzionò il suo servizio d'anteguerra

nel Corpo automobilistico del Regio Esercito, precisando di avere conseguito il grado di tenente; quanto a reggimenti o reparti presso cui avesse servito dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del '40, non poté fare altro che indicare: «nessuno perché esonerato quale Ebreo».15 Ma non per questo, nella documentazione a uso della Commissione regionale piemontese, Bachi tenne a presentare la banda da lui diretta al Col de Joux come una banda di ebrei. Tenne anzi a smentire alcuni ex partigiani di Casale, che così l'avevano definita nella loro corrispondenza con la Commissione. Presso il Gruppo patrioti di Amay «non si trovavano gli elementi di nazionalità ebraica, sia perché non esiste la “nazionalità ebraica” bensì soltanto quella “Italiana”, sia perché se è vero che alla banda di Amay avevano aderito alcuni ebrei, la maggior parte non lo era».16

Tra gli italiani di Amay – ebrei o non ebrei – era stato Primo Levi. E anche Levi si diede da fare, nel '46, perché gli venisse riconosciuta la qualifica di partigiano combattente. Ne aveva diritto: quand'anche non fosse stato in grado di dimostrare la sua partecipazione ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio, poteva far valere la clausola di legge secondo cui il riconoscimento spettava a quanti fossero «rimasti in carcere, al confino od in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura da parte di nazi-fascisti per attività partigiana».17 Soltanto un burocrate ultrazelante (e ben poco indulgente) avrebbe potuto bloccare la pratica del reduce di Auschwitz ritrovando in chissà quali archivi il rapporto datato Aosta marzo 1944, in cui il prefetto Carnazzi aveva spiegato alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza di Salò che Levi, Nissim e Maestro venivano avviati alla deportazione «non essendo risultato altro a loro carico»: cioè come israeliti estranei a qualsivoglia attività resistenziale. Fatto sta che la Commissione regionale piemontese riconobbe Levi quale partigiano combattente. E pazienza se la pratica attribuiva al «dottore in chimica» un nome di battaglia, «Ferrero», assolutamente introvabile nelle carte del 1943-44, e ne attestava l'appartenenza a una formazione giellista, la I brigata Mazzini, semplicemente non esistita fino alla primavera del '44, quando Levi stava ad Auschwitz ormai da qualche mese.18

Il dossier partigiano di Primo Levi non è certo il solo a risultare più fantasioso che esatto nella ricostruzione di dati e date. Per loro

natura, le gesta dei partigiani mal si prestavano a un esercizio di certificazione: ribelli sulle montagne o clandestini nelle città, gli uomini e le donne della Resistenza non si erano preoccupati di lasciare ciascuno la propria firma in calce alle loro imprese, si erano preoccupati semmai di non lasciarla. E anche per questo – per la fine di un'avventura collettiva in cui il *noi* aveva contato più dell'*io* – molti partigiani vissero con disagio la burocratizzazione a posteriori della Resistenza, la necessità in cui il ministero dell'Assistenza postbellica si trovava di chiedere pezze d'appoggio, attestati, firme e controfirme, prima di riconoscere a un reduce delle bande la qualifica di patriota o di partigiano combattente. Non era bello, il passaggio dalla poesia della vittoria alla prosa della smobilitazione: dall'ebbrezza delle sfilate in armi nel centro delle città per festeggiare con le popolazioni civili il trionfo sul nazifascismo, alla noia delle code solitarie negli uffici pubblici per depositare una domanda o integrare un dossier.

Soltanto per una categoria di ex partigiani la poesia della Resistenza sembrava destinata a non scadere mai in prosa: per i caduti nella Resistenza. Soltanto a chi non poteva assaporarne i frutti, la guerra di liberazione prometteva un'epica senza fine. Era il senso stesso del romanzo cui Beppe Fenoglio lavorò alacremente dalla fine degli anni quaranta fino alla sua prematura morte, *Il partigiano Johnny*: il valore più profondo della Resistenza – l'unico davvero degno di onore – andava riconosciuto nella disponibilità di chi l'aveva combattuta a pagare con la vita la liberazione dal male. Liberazione della patria grande o grandissima, Italia o Europa che fosse, ma almeno altrettanto liberazione della patria piccola o piccolissima, fosse il Piemonte o le Langhe, Alba o Canelli... Da qui l'importanza simbolica, almeno per un reduce antireducistico com'era Fenoglio, di onori locali ai caduti più che di onori nazionali. Più che una medaglia alla memoria conferita dalla presidenza del Consiglio, importava la memoria partigiana iscritta sul territorio, tellurica com'era stata tellurica la Resistenza: la posa di una lapide decisa da un consiglio comunale, o meglio ancora l'intitolazione di una strada, l'impronta onomastica di un liberatore su una terra liberata.¹⁹

Del vasto movimento memoriale che nell'Italia del dopoguerra portò a incidere sul territorio, nella forma di una targa stradale o di

un'epigrafe funeraria, i nomi di tanti martiri della Resistenza, è giusto raccogliere qui una manciata di tracce: le tracce di partigiani che abbiamo visto cadere in questa storia. A cominciare dai tre che Edilio Cagni vantava di aver fatto fuori rastrellando l'alto Canavese nel tardo inverno del 1944. In memoria del carabiniere «borghese» Domenico De Palo, ucciso il 4 marzo a Prascorsano, resta oggi una lapide affissa sul municipio di Ruvo di Puglia, il comune in provincia di Bari di cui De Palo era originario. Quanto a Flavio Berone e Livio Colzani, i «due elementi» che il tenente Redi si fregiava di aver messo al muro il 6 marzo a Castelnuovo Nigra, sopravvivono nella toponomastica dei rispettivi luoghi di nascita: viale Berone a Rivarolo Canavese, via Colzani a Seregno.

Oltreché al borioso rapporto compilato da Cagni all'epoca dei fatti, la scena di Castelnuovo Nigra è rimasta consegnata a un racconto prodotto dopo la Liberazione dalla pietosa memoria di compagni d'arme. *La vita per l'Italia* mostra Berone e Colzani braccati in una casa, circondati da Moschettieri delle Alpi. E mostra «foschi segugi» al servizio della Guardia nazionale repubblicana (noi lo sappiamo, erano Edilio Cagni e Alberto Bianchi) che «piombano su di loro», «non perdon tempo», li trascinano sulla piazza del paese, dispongono il plotone d'esecuzione. Il primo a cadere è Flavio, quindi i saloini si rivolgono a Colzani, lo sollecitano a far nomi, gli propongono in cambio la libertà. «Un repubblicano, certo il capo, insiste più degli altri; le sue parole di lusinga ripugnano, viscide come rettili. Livio alza fieramente il bel capo: “Preferisco la sorte del mio compagno”».»²⁰ Della scena di Castelnuovo Nigra è rimasta anche una fotografia: i cadaveri di Berone e Colzani l'uno accanto all'altro, composti in due casse scoperte.²¹

Ucciso in val d'AYas il 13 dicembre 1943, il casalese Giuseppe Carrera era stato a sua volta fotografato cadavere: cadavere profanato. E a sua volta il comunista internazionalista di via Mantova 22 ha avuto l'onore postumo di dare il nome a una strada della sua città, nel medesimo quartiere di là dal Po dove aveva lavorato come tornitore alle Officine meccaniche Cerutti. Oggi, nel rione Oltreponte di Casale Monferrato, via Giuseppe Carrera si prolunga in via don Ernesto Camurati, il parroco trucidato dai nazifascisti nell'eccidio di Villadeati. Via Camurati incrocia via Italo Rossi, il fondatore della banda di Arcesaz, che incrocia via Antonio

Olearo, il capo della banda Tom. Tutt'intorno, le strade si chiamano via Silvio Pellico, via Nazario Sauro, via Guglielmo Oberdan, via dei Mille. A Casale, i partigia condividono con gli eroi del Risorgimento la loro vita d'oltretomba.

Lacrimata sepoltura

Come il martirologio del Risorgimento, così il martirologio della Resistenza ha generato in gran copia narrazioni leggendarie. Racconti edificanti degli ultimi gesti, immancabilmente eroici, di chi si sapeva condannato a morire per la patria. Rappresentazioni ruginose del lutto delle madri, distrutte dalla perdita dei figli ma orgogliose del loro sacrificio.²²

Anche la morte di Giuseppe Carrera ha prodotto narrazioni del genere. Ha prodotto voci secondo cui il diciannovenne operaio di Casale, cercando di resistere al rastrellamento nazifascista del 13 dicembre '43, aveva sparato contro il nemico fino all'ultimo colpo e poi si era ucciso al grido di «Viva l'Italia libera»: così in una testimonianza postbellica del tipografo casalese Carlo Eugenio Carretto, e così in una *Cronistoria in breve del movimento partigiano della zona di Verrès* redatta dai partigiani del luogo dopo la Liberazione. Sgrammaticata cronistoria quest'ultima, eppure aderente quasi senza saperlo – nella ricostruzione degli eventi di Arcesaz e del lutto di Maria Carrera – a un discorso tanto retorico quanto stereotipato, il topos risorgimentale della madre del martire come madre della nazione: «I fascisti lo pugnarono ancora, ma la madre che giunta due giorni dopo per ritirare il figlio, e che i fascisti prendevano in giro, rispose loro (preferisco vederlo in questo stato che nelle vostre file!)».²³

Nella tragedia della morte del figlio, Maria Carrera ebbe la consolazione di recuperarne il cadavere già nei giorni successivi al rastrellamento in val d'Ayas. La salma di Giuseppe venne traslata a Casale, salvo dar luogo a un funerale da sovversivo come quelli cui vent'anni di fascismo avevano abituato i refrattari al regime:²⁴ la polizia di Salò presente alle esequie, i cancelli del cimitero bloccati, il rischio di essere arrestati come complici dei ribelli di Arcesaz.²⁵ Altre madri di caduti – molte altre madri – non ebbero la consolazione di Maria Carrera. Le circostanze della guerra mondiale e della guerra civile le obbligarono ad attendere la fine del conflitto

per recuperare le spoglie del figlio, partigiano o saloino che fosse. A quel punto, le famiglie dei caduti per Salò conobbero il dramma ulteriore di dover nascondere le origini del proprio lutto. Mentre le famiglie dei morti partigiani ebbero il conforto, una volta rinvenute le spoglie del loro caro, di riportarle a casa senza vergogna: di vederle anzi onorate, in città o al paese, quali spoglie di martiri della libertà.²⁶

Non che il recupero dei corpi fosse sempre cosa agevole. Al contrario, poteva rivelarsi operazione complicata, per la difficoltà di identificare il luogo della prima sepoltura o addirittura per l'assenza di qualunque tumulo. È la situazione che un grande scrittore di guerra, Mario Rigoni Stern, consegnerà alla letteratura italiana attraverso un racconto compreso nella raccolta *Ritorno sul Don* e intitolato *Un ragazzo delle nostre contrade*: l'altopiano di Asiago, il «Moretto» caduto in battaglia, e i suoi compagni di banda che ancora un anno dopo la Liberazione ne cercano il corpo fra i precipizi della Valsugana, e non trovano quello però ne trovano altri, partigiani rimasti insepolti per i quali organizzano degni funerali. Ma i compagni del Moretto non si rassegnano, ripartono con il camioncino del «Rosso», passano i boschi al setaccio, frugano tra le gole, si calano a corda doppia nei canaloni. E finalmente Bruno scopre «un fazzoletto all'imboccatura di un vaio», lo riconosce, è il fazzoletto del Moretto. Il corpo non è lontano: «sul camion lo coprimmo di fiori gocciolanti e due giorni dopo ebbe un funerale che nemmeno un re avrà mai».²⁷

Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano, i due componenti della banda di Arcesaz uccisi insieme al Col de Joux il 9 dicembre 1943, vennero separati dal loro destino d'oltretomba. Dopo la Liberazione, il corpo di Oppezzo sembrò non interessare che la sua mamma: Idalia Tos in Oppezzo, madre orbata dell'unico figlio oltreché moglie in rotta col marito, ma anche donna – lo vedremo – pronta a mettersi in gioco affinché il sacrificio del figlio divenisse qualcosa di esemplare, decisa a sublimare l'inconsolabile suo lutto privato in un fruttuoso lutto collettivo. Idalia Oppezzo fu sola nella gestione dei passaggi burocratici necessari per traslare la salma di Fulvio dalla montagna alla pianura, dalla fossa di Frumy alla tomba di famiglia a Cavaglià, nel Vercellese. Viceversa, il recupero del corpo di Zabaldano sembrò fin da subito trascendere i confini del pianto

familiare per caricarsi di implicazioni comunitarie. Come il «Moretto» di Rigoni Stern, così «Mare» (il nome di battaglia scelto da Luciano²⁸) meritava un funerale che nemmeno un re.

I capi della divisione «Italo Rossi», per parte loro, integrarono fin da subito entrambi i caduti all'elenco ufficiale delle perdite: riportando per Oppezzo la data di morte del 13 dicembre, per Zabaldano la data del 10 dicembre, e sottacendo – com'era naturale – le circostanze particolari di quelle morti, il detonare di fuoco amico anziché di fuoco nemico.²⁹ In effetti, sarebbe stato ben strano che a due anni di distanza dai fatti del Col de Joux, e con tutta l'acqua che era passata sotto i ponti, i trionfatori in una lotta senza quartiere contro il nazifascismo mettessero a verbale l'incidente di percorso che aveva portato l'uno o l'altro partigia a risolvere con sveltezza di mano il problema dei due «gregari» indisciplinati. Che cosa mai avrebbero dovuto scriverne? Quali parole sarebbero servite a spiegare la fine crudele di ragazzi che nei primi mesi dopo l'8 settembre avevano avuto l'immaturità di confondere una guerra con un'avventura, e la Resistenza con l'anarchia? E quali parole avrebbero potuto giustificare la smisurata decisione di comandanti inesperti, la raffica di un mitra Beretta per punire l'esproprio di otto chili di farina?

La difficoltà di trovare parole è attestata da alcune carte del settembre-ottobre 1945. Sono lettere scritte dal presidente dell'Associazione politici superstiti campi di concentramento, l'ingegnere Vincenzo Grasso, ad autorità regionali o locali: la Giunta consultiva per il Piemonte del Comitato di liberazione nazionale, il segretario del comune di Saint-Vincent. Il 1° settembre, nella sua qualità di «organizzatore delle bande che si erano costituite nella regione Saint Vincent» durante l'autunno del '43, Grasso informava la Giunta consultiva: «ebbimo due morti i quali rispettivamente si chiamavano partigiano Zabaldano Luciano – l'altro Fulvio non meglio identificato». E aggiungeva: «sono ancora in attesa di maggiori ragguagli da quelle stesse persone che erano componenti della banda e che cerco di rintracciare».³⁰ Un mese più tardi, scrivendo al segretario comunale di Saint-Vincent, l'ingegnere era in grado di fornire le generalità del secondo partigiano, Fulvio Oppezzo di Cerrina Monferrato. Ma a dispetto delle «ricerche fatte», la sua caratterizzazione degli eventi restava opaca: «Fra l'ottobre ed

il novembre 1943 in località Amay e più precisamente a Fremj cadevano due nostri partigiani e morivano in seguito a ferite ricevute più precisamente di mitra». Secondo ogni evidenza, i reduci della banda rintracciati da Grasso non si erano dannati l'anima per raggiungerlo *più precisamente* ancora su come fossero andate le cose.

Comunque, una volta accertata l'identità dei due partigiani caduti al Col de Joux, niente più impediva una traslazione delle loro spoglie da Saint-Vincent verso i luoghi d'origine. «Si prega voler prestare l'assistenza necessaria alla Mamma di Fulvio Oppezzo – Partigiano Caduto in questo Comune in Dicembre 1943 – la cui salma venne recentemente ricuperata e riposa ora nel Cimitero di questo Comune, la quale intende far trasportare detta salma di suo Figlio a Cavaglià» si legge in una comunicazione del municipio di Saint-Vincent alla Giunta piemontese del Comitato di liberazione nazionale ottobre 1945. Peraltro, nella medesima comunicazione si legge anche: «Sembra che per il giorno 17 p.v. (mercoledì) l'Anpi di Torino debba eseguire il trasporto della Salma del Partigiano Zabaldano Andrea Luciano (Luciano) da qui a Torino (Sassi) il quale riposa pure in questo Cimitero, eppertanto sarebbe forse il caso di trasportarli tutti e due nello stesso viaggio».³¹ I documenti non chiariscono come la faccenda si sia conclusa, se i due ragazzi saliti insieme sulle montagne della valle d'Aosta e rimasti insieme sotto la terra di Frumy abbiano effettivamente riguadagnato insieme le pianure dell'Italia libera, separandosi soltanto al bivio di Ivrea.

Per entrambi i giovani uccisi al Col de Joux venne istruita una pratica di riconoscimento dell'attività partigiana. Negli incartamenti d'epoca, Oppezzo figura come «caduto» nei «pressi» di Amay il 13 dicembre '43, Zabaldano come «caduto» in «combattimento» tre giorni prima.³² Nel maggio 1946 la Commissione regionale piemontese si limitò a deliberare per «Mare» il diritto alla qualifica di partigiano caduto.³³ Con altre carte, i familiari di Luciano avranno cura di conservare un attestato dell'Associazione partigiani «Matteotti» del Piemonte che lo diceva – in un caratteristico profluvio di lettere maiuscole – «Caduto valorosamente con onore e gloria nella Lotta di Liberazione per l'onore d'Italia, per la Libertà e per una migliore Giustizia sociale nel Mondo».³⁴ Poi, nella primavera del '48, la pratica di equiparazione a fini amministrativi

della qualifica gerarchica di Zabaldano avrebbe prodotto una ricostruzione immaginosa della carriera partigiana del diciassettenne torinese ucciso dai compagni al Col de Joux. La zona in cui Zabaldano aveva operato sarebbe stata indicata come il Monferrato piuttosto che la valle d'Aosta, il suo ruolo sarebbe stato definito quello di «capo nucleo» (equiparato al grado militare di sergente), gli uomini alle sue dipendenze sarebbero stati quantificati addirittura come «otto»:35 insomma sulla divisa di «Mare» sarebbero stati cuciti, *post mortem*, galloni che nessuno si era sognato di consegnare al «gregario» finché questi era stato in vita.

Nel caso di Zabaldano, gli archivi torinesi della Fondazione solidarietà nazionale pro partigiani e vittime di guerra hanno conservato traccia anche dell'indennizzo che i genitori di Luciano ricevettero per la sua morte: «Liquidato sussidio straordinario Caduti L. 20.000 il 27/12/1945».36 Sul certificato, la fotografia mostra un ragazzo all'apparenza timido e imberbe, più un adolescente che un adulto. Doveva essere una fotografia raccolta dal fondo di un cassetto e risalente a tempo prima dell'autunno '43, perché la foto di Zabaldano che ancora oggi sta affissa – ovale incorniciato di nero – sulla lapide AI PARTIGIANI CADUTI PER LA CAUSA DELLA LIBERAZIONE del cimitero di Sassi, a Torino, ritrae un uomo fatto. Giocoforza non più che un diciassettenne, ma un diciassettenne che adesso sorride convinto all'obiettivo del fotografo: è vestito con una divisa da marinaio e proietta un'immagine di forza, appare fisicamente vigoroso quanto spiritualmente risoluto.

Sulla lapide del cimitero, nulla distingue gli undici partigiani di Sassi caduti per la libertà se non la varietà dei loro nomi e cognomi, delle date di nascita e di morte, dei visi ritratti negli ovali listati a lutto. Eppure il monumento di Sassi racconta – nella sua assoluta sobrietà – una quantità di cose importanti. Racconta la stroncata giovinezza dei più fra i caduti: otto su undici erano nati fra il 1925 e il '26, il più vecchio degli undici morì a trentatré anni. Racconta l'uniformità di destini cui la Resistenza poteva dare luogo entro i confini della vita di quartiere: due caduti su undici portano lo stesso cognome perché erano fratelli, altri due caddero lo stesso giorno perché impegnati nella medesima azione partigiana. Racconta l'incrudelirsi della lotta durante le ultime settimane di guerra, alla

vigilia dell'insurrezione e nella battaglia per la liberazione di Torino: sette caduti su undici persero la vita tra il marzo e l'aprile '45. Racconta il primato cronologico del sacrificio di Luciano Zabaldano: l'unico partigiano di Sassi a cadere già entro la fine del 1943.

Una cosa soltanto il monumento di Sassi non racconta (volendo, potremmo dire: una cosa nasconde): la morte di Zabaldano per mano dei compagni di banda, la sua uccisione con il metodo sovietico. Ma almeno a me, che dopo avere tanto studiato gli eventi del Col de Joux guardo oggi la foto di quel monumento sullo schermo del computer, il silenzio della lapide intorno al segreto brutto non sembra corrispondere – in ultima istanza – a una forma di occultamento, e meno che mai a una bugia. Non è forse vero che «Zabaldano Andr. Luciano», come e altrettanto di Bergamasco Domenico, Bordin Alcide, Busato Tranquillo, Cagliari Luigi, Leona Francesco, Marzano Eugenio, Marzano Giuseppe, Mazzon Attilio, Rossotto Lorenzo, Villata Giovanni, morì «per la causa della Liberazione»? Non va forse considerato anche lui, il diciassettenne che nell'ultima sera della sua vita, all'albergo Ristoro di Amay, aveva manifestato idee comuniste, un martire della Resistenza?

La coda del mostro

In un qualche momento tra il febbraio 1946 e l'ottobre '47, Primo Levi apportò all'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, la «Storia di dieci giorni», una modifica significativa. Revisionando il dattiloscritto per pubblicarlo come libro, il reduce del Lager aggiunse qualcosa sul modo in cui, alla vigilia della liberazione del campo, Charles, Arthur e lui – i meno malati nella baracca degli infettivi di Monowitz – erano ridivenuti umani attraverso il Lógos: avevano riscattato la ferinità della Soluzione finale anzitutto grazie alla parola, al discorso, al racconto. Con riferimento al 25 gennaio 1945, Levi lasciò ora intendere di avere distesamente parlato, quel giorno ad Auschwitz, dei giorni di Amay: «A sera, intorno alla stufa, ancora una volta Charles, Arthur ed io ci sentimmo ridiventare uomini. Potevamo parlare di tutto. Mi appassionava il discorso di Arthur sul modo come si passano le domeniche a Provençhères nei Vosgi, e Charles piangeva quasi quando io gli raccontai dell'armistizio in Italia, dell'inizio torbido e disperato della

resistenza partigiana, dell'uomo che ci aveva traditi e della nostra cattura sulle montagne».37

Alla pagina 192 della prima edizione di *Se questo è un uomo*, l'aggiunta rispetto al dattiloscritto della «Storia di dieci giorni» non occupa più di tre righe; ma sono righe troppo notevoli per lasciarle passare inosservate. Non soltanto sono le uniche che nell'edizione del 1947 evocano il “prima”, ciò che aveva preceduto la partenza da Fossoli e l'arrivo ad Auschwitz. Né soltanto sono righe le quali – per la potenza espressiva di cui Levi era capace nella scelta degli aggettivi – descrivono gli esordi della Resistenza italiana (l'inizio «torbido e disperato») più vividamente che interi volumi di storiografia. L'aggiunta è degna di nota anche perché contiene l'apparizione seppur fulminea di una presenza maligna. L'«uomo che ci aveva traditi», il cattivo della storia. Edilio Cagni. Colui che Primo Levi e Luciana Nissim si ritrovarono di fronte ad Aosta, sabato 4 maggio 1946, quando decisero di testimoniare a suo carico davanti alla Corte straordinaria d'assise. Colui che, in quello *shabbat* senza riposo, i due ebrei salvati si augurarono forse di vedere condannato a morte.

Invece Cagni non aveva finito di vivere. E non aveva finito di tradire. Quale ci viene restituita dagli archivi italiani, americani, svizzeri, la sua è una storia normale ma anche una storia eccezionale di collaborazionista scampato alla giustizia dei fucili e consegnato alla giustizia delle toghe. È una storia normale, perché nell'Italia del dopoguerra furono tanti i criminali di guerra pesantemente condannati dalle corti straordinarie e poi sfuggiti a un'esecuzione piena delle sentenze di primo grado, per la difettosità tecnica delle sentenze stesse, o per i benefici dell'amnistia Togliatti, o per il cambiamento di clima politico seguito alla crisi dell'unità ciellenista, o per l'insieme di queste ragioni. È una storia eccezionale, perché Edilio Cagni interpretò l'opportunità che gli veniva offerta di sopravvivere ai suoi crimini con tutta l'intelligenza, la sagacia, la malizia che erano proprie della sua personalità. Nell'Italia libera, l'ex tenente Redi non si accontentò di evitare il plotone d'esecuzione: vestì ancora – al servizio di nuovi padroni – i panni illusionistici dell'agente provocatore. Maestro consumato del doppio o del triplo gioco. Mostro romanzesco di bravura e di perfidia.

Dal punto di vista dell'assistenza legale, Cagni era in buone mani. Il suo avvocato di Torino, Vittorio Chauvelot, aveva esperienza nel patrocinio dei criminali di guerra: era il difensore del maggiore Gastone Serloreti, già capo dell'Ufficio politico della Guardia nazionale repubblicana presso la caserma di via Asti, e sarebbe stato in futuro il difensore di Alois Schmidt, il capitano delle SS che dal quartier generale dell'albergo Nazionale aveva personificato a Torino il terrore nazista.³⁸ Dopo la condanna a morte pronunciata dalla Corte straordinaria di Aosta, Cagni designò come legale di fiducia un insigne penalista di Roma, Domenico D'Amico, esperto a sua volta di criminali fascisti.³⁹ E prima ancora che la Corte di Aosta si pronunciasse, Cagni aveva beneficiato dell'assistenza di un altro avvocato di Roma, Tancredi Gatti, professore universitario di diritto penale (oltretutto sottoscrittore, nel 1938, del *Manifesto degli scienziati razzisti*, e firmatario sul periodico «La Difesa della Razza» di articoli intitolati, ad esempio, *Libidine, cupidigia e odio di razza degli ebrei*⁴⁰).

Il rango degli avvocati di Cagni lascia immaginare che l'ex tenente Redi abbia potuto godere, nelle sue traversie giudiziarie, di una protezione economica se non politica: l'Ufficio delle imposte di Palermo, città dove Cagni formalmente risiedeva, lo diceva «in stato di povertà», gli uffici di Genova, sua città natale, ne certificavano la «nullatenenza». ⁴¹ Certo è che un'istanza presentata dall'avvocato Gatti, il 2 maggio 1946, al presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione aveva suggerito quanto le implicazioni del processo Cagni potessero essere delicate. Secondo Tancredi Gatti, il processo andava rimesso a una corte straordinaria d'assise diversa da quella di Aosta «per legittimo sospetto e per gravi motivi di ordine pubblico». «Elementi non bene identificati, ma che evidentemente hanno tutto l'interesse a soffocare probabili rivelazioni, che il Cagni notoriamente è in grado di fare, hanno più volte minacciato di sopprimere l'imputato o nelle carceri o addirittura all'udienza pubblica ormai imminente. La vita stessa del Presidente, dei giudici popolari e dei testimoni che eventualmente deponessero a favore degli imputati è stata minacciata in modo non equivoco»: così – sibillino quanto bastava – l'avvocato Gatti nell'istanza alla Suprema Corte.⁴²

«Elementi attendibilissimi, quali ufficiali del R. Esercito, sono in

grado di attestare che più di una volta, prima del suo arresto, il Cagni è stato vittima di attentati e di imboscate»: ⁴³ qui Gatti alludeva probabilmente a Salvatore Balestrieri, il capitano dell'esercito che due giorni dopo, in udienza ad Aosta, avrebbe testimoniato a discarico di Cagni evocando la cattura di una fantomatica baronessa Von Hodenberg e la caccia a un cospicuo tesoro di Salò. In generale l'avvocato Gatti, dipingendo come loschi certi ambienti dell'antifascismo valdostano o piemontese, intendeva premere sulla Cassazione affinché Edilio Cagni fosse sottratto al teatro geografico entro cui avevano preso forma le sue gesta di funzionario saloino. Era questo un obiettivo condiviso dalla maggior parte dei legali che tutelavano i fascisti imputati di collaborazionismo: nella speranza che i processi, se rimessi a corti diverse da quelle naturali, avrebbero perduto il loro carattere di processi straordinari per assumere il carattere di processi ordinari. Non più espressione di un'emergenza politica, ma gestione di una routine giudiziaria.

Quando decideva di accogliere i ricorsi dei collaborazionisti condannati dalle corti straordinarie e invalidava le sentenze di primo grado, spesso la Suprema Corte riconosceva l'opportunità di sottrarre i nuovi processi alla competenza delle corti naturali. Evidentemente, la Cassazione voleva spezzare la spada di Damocle che aveva fatto pendere sul capo di tanti fascisti, nelle prime settimane dopo il 25 aprile, la minaccia di una giustizia difficilmente distinguibile da una sete di vendetta. Così, con il trascorrere del tempo dalla Liberazione l'esercizio della legge fu restituito in Italia alla sua dimensione nazionale. Processi dapprima celebrati a ridosso dei luoghi dove gli imputati erano accusati di avere commesso i loro crimini di collaborazionisti – torture, rappresaglie, stragi comprese – furono celebrati una seconda volta lontano da quei luoghi, lontano dal grido del sangue versato. Non più a Torino ma a Viterbo, non più a Genova ma all'Aquila, non più a Udine ma a Perugia, non più a Padova ma a Bari... la carta giudiziaria d'Italia riacquistò via via i suoi diritti, mentre le vittime del nazifascismo perdevano i loro.

Promulgata il 22 giugno 1946, l'amnistia Togliatti fu il segnale più chiaro di un venir meno dello spirito della Resistenza. Se pure, in teoria, il provvedimento escludeva ogni beneficio per coloro che

dopo l'8 settembre '43 avessero commesso «fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio», in pratica le porte delle carceri italiane si aprirono davanti a centinaia e centinaia di fascisti, fossero detenuti in attesa di giudizio o criminali di guerra già condannati.⁴⁴ Si spalancarono davanti a tipi – per dirne uno – come Ercole Righi, che nella Asti dell'occupazione tedesca aveva diretto l'Ufficio politico della Guardia repubblicana, e al quale nell'ottobre '45 la Corte straordinaria di Asti aveva inflitto ventiquattro anni di reclusione. Eccolo dunque Righi, nell'estate del '46, che cammina libero per le strade della città. Ma ecco, anche, ex partigiani dell'Astigiano che non ci stanno. Ventenni che avevano combattuto la guerra civile come il Johnny di Fenoglio, sospirando il giorno in cui si sarebbero sporcati di sangue fino alle ascelle («perché partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità»⁴⁵), e che ora decidono di riprendere la lotta.

Ecco gente come Giovanni Rocca e Armando Valpreda. L'uno, Rocca, che da operaio della distilleria Gancia di Canelli era divenuto «Primo» nella Resistenza, un comandante garibaldino da leggenda, difficile dire se più impavido o più spietato.⁴⁶ L'altro, Valpreda, che aveva lasciato Asti nel '41 con un diploma di geometra in tasca per farsi uomo ad Aosta, tecnico della fabbrica Cogne, prima di salire i monti dell'Alessandrino da partigiano giellista e scenderli da futura medaglia di bronzo al valor militare.⁴⁷ Eccoli dunque Rocca e Valpreda, nell'estate del '46, che reagiscono agli effetti dell'amnistia come se la guerra civile non fosse finita. Organizzano contro Righi una spedizione punitiva, lo mandano all'ospedale. Non paghi, cercano di rapirlo per impiccarlo a un albero dei giardini pubblici.⁴⁸ E poi scelgono di alzare il tiro. Il 28 luglio a Torino, al congresso piemontese dell'Anpi, Valpreda parla apertamente della necessità di un'iniziativa militare contro i fascisti. Gli ex partigiani dell'Astigiano – annuncia – avrebbero atteso sino al primo congresso nazionale dell'Anpi, previsto a Firenze per l'inizio di settembre. Se la musica non fosse cambiata nel frattempo, avrebbero di nuovo imbracciato le armi.⁴⁹

Troppo impazienti per aspettare settembre, già nell'agosto '46 Rocca e Valpreda animarono l'insurrezione di Santa Libera: una frazione montana del comune di Santo Stefano Belbo, fra Asti e Cuneo, dove raccolsero ribelli in armi per creare una zona libera

modellata su quelle resistenziali del 1944. Le trattative che si aprirono allora fra gli «insorti dell'Astigiano» – come la stampa li designava⁵⁰ – e le autorità di governo, ma soprattutto il confluire verso Santa Libera di ex partigiani a centinaia dall'intero Settentrione, e le polemiche intestine alla sinistra dopo l'esaurirsi della protesta, illustrarono le lacerazioni del movimento resistenziale poco più di un anno dopo la fine della Resistenza.⁵¹ Meno fragoroso, eppure istruttivo, un segnale che venne a settembre dal congresso dell'Anpi. Tra i dirigenti nazionali dell'associazione di reduci era Mario Pelizzari, di Ivrea. E Alimiro salì sul palco di Firenze per denunciare i profittatori del partigianato. Individui i quali, dopo la Liberazione, si erano dati a «ogni forma di arrembaggio». Gente che si era messa in tasca milioni prendendoli dalle casse delle bande e che ormai possedeva fabbriche, controllava cooperative, girava su automobili di lusso. Gentaglia come «Piero Piero» (dal palco, Pelizzari pronunciò tale e quale il nome di battaglia di Piero Urati: che per telegramma si disse in arrivo a Firenze così da respingere le accuse, mentre i rappresentanti delle brigate Matteotti al congresso ne prendevano pubblicamente le difese). «Se vogliamo poter andare contro un governo che non funziona, dobbiamo prima ripulirci in casa nostra» suonò il monito di Alimiro.⁵²

Le stalle d'Augia dei partigia. Non era il solo Alimiro a parlarne, richiedendo pulizia con il tono inconfondibile che era il suo, «se non faremo questo saremo dei fascistoni». Mentre l'estate del 1946 lasciava spazio all'autunno e poi l'autunno all'inverno, l'attacco alla moralità dei partigiani non veniva condotto unicamente dall'interno del movimento resistenziale e da personalità cristalline com'era quella di Pelizzari. Accusare i partigiani di averci mangiato sopra veniva comodo a tanti, nell'Italia dove spirava sempre più forte un vento del sud: dove si affermava, nonostante la vittoria della Repubblica sulla Monarchia al referendum istituzionale del 2 giugno, una maggioranza ora silenziosa ora chiassosa fatta di democristiani, di legittimisti, di anticomunisti, di qualunquisti, accanto a una minoranza di neofascisti raccolti sotto la nuova bandiera del Movimento sociale italiano.⁵³ E dove sempre più contavano le alleanze e le sudditanze internazionali: la dipendenza del governo De Gasperi dall'agenda dell'amministrazione Truman (e da quella del Vaticano), la dipendenza del Partito comunista

italiano dall'agenda del Partito comunista sovietico.

Nell'inverno 1946-47 scoppiò come un bubbone lo scandalo dell'«oro di Dongo». L'epopea resistenziale del tardo aprile 1945 – Mussolini e i gerarchi di Salò in fuga verso la Svizzera con denaro pubblico e preziosi, il posto di blocco partigiano sulle rive del lago di Como, il riconoscimento del duce travestito da soldato tedesco, la fucilazione dei gerarchi a Dongo, il commando guidato dal colonnello Valerio e l'uccisione di Mussolini e della sua amante – fu rovesciata nel suo contrario, divenne leggenda nera. Secondo un esposto partito dalla sezione stessa di Como del Comitato di liberazione nazionale, recepito dalla procura militare di Milano, rilanciato da organi di stampa locali e nazionali, i partigiani della 52^a brigata Garibaldi che avevano bloccato la colonna dei fascisti a Dongo si erano ben guardati dal versare soldi e gioielli alle casse del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Per una parte, l'oro di Dongo era finito nelle casse del Partito comunista; per l'altra parte, era finito nelle tasche dei presunti eroi che avevano catturato Mussolini e i gerarchi. Né i garibaldini si erano accontentati di farsi ricchi a spese dell'erario. Due partigiani, un uomo e una donna, erano stati uccisi dai compagni dopo la Liberazione perché avevano assistito alla spartizione del bottino e minacciavano di raccontarla.⁵⁴

Il 10 febbraio 1947, da Milano, il procuratore generale militare Leone Zingales fece eseguire nel Comasco numerosi arresti legati alle vicende di Dongo: era l'inizio di un'*affaire* destinata a prolungarsi per un decennio, fino a un atteso quanto inconcludente processo celebrato a Padova nel 1957.⁵⁵ Ma di là dai suoi risvolti giudiziari, l'*affaire* era una guerra mediatica dalle implicazioni schiettamente politiche. A partire dal settembre '46 il più importante foglio neofascista del Nord, «Il Meridiano d'Italia» diretto da Franco De Agazio, aveva lanciato una campagna di stampa sui «misteri di Dongo».⁵⁶ Non soltanto sulla sparizione del tesoro, anche sulla morte di Mussolini. E sull'identità del giustiziere del duce, che i dirigenti del Pci si erano sempre rifiutati di svelare sia per ragioni di sicurezza, sia per alimentare il mito di Mussolini ucciso non da uno ma da tutti, giustiziato per comune volontà degli italiani. Frugando e rifrugando, i giornalisti del «Meridiano d'Italia» erano riusciti a pubblicare documenti che consentivano

l'identificazione del colonnello Valerio: un oscuro comunista di Alessandria, Walter Audisio.⁵⁷

Facendo di necessità virtù, il 21 marzo la segreteria del Pci avrebbe scelto di mostrare *urbi et orbi* il ragioniere con il basco che aveva liberato l'Italia dal duce, e che meritava per questo – più di chiunque altro – una medaglia d'oro al valor militare.⁵⁸ Senonché l'epifania di Audisio davanti al popolo comunista, il 30 marzo a Roma, sarebbe giunta quando i colpi più micidiali dell'*affaire* erano già stati assestati. Abilmente orchestrata dal neofascista De Agazio sul «Meridiano d'Italia» e golosamente ripresa dalla stampa anticomunista, la campagna sul colonnello Valerio e sull'oro di Dongo finì per mandare in crisi la strategia togliattiana di un'apertura verso i «fratelli in camicia nera», il vecchio progetto di accogliere nei ranghi del Partito un numero grande o piccolo di ex fascisti.⁵⁹ Nel corso del febbraio '47, una controcampagna di stampa promossa da «l'Unità» scavò fra comunisti e neofascisti un solco tanto più difficile da colmare, in quanto gli scoop giornalistici erano preparati con metodi rischiosi: con tattiche di infiltrazione che ai cronisti potevano costare care, in quelli che restavano tempi di grilletto facile.

Tre giorni dopo gli arresti nel Comasco ordinati dal procuratore Zingales, l'edizione nazionale dell'«Unità» avviò la pubblicazione a puntate di una «grande inchiesta» firmata da un giornalista di punta del quotidiano comunista, Riccardo Longone, e intitolata *La coda del mostro*. «Per alcuni mesi» – spiegava la *manchette* di lancio – «un redattore de “l'Unità” è riuscito a inserirsi nell'organizzazione clandestina neofascista. Ha partecipato a riunioni, ha ricevuto incarichi, ha preso contatti a Milano, a Firenze, a Roma e a Napoli.»⁶⁰ Il giorno successivo, venerdì 14 febbraio 1947, l'edizione piemontese dell'«Unità» lanciò un'inchiesta identica nel titolo e nel metodo, ma fondata sull'infiltrazione di un altro giornalista, Manfredo Liprandi, in altri ambienti del neofascismo italiano: «Un nostro collaboratore è stato in carcere ad Aosta per diventare un quadro neofascista», «da domenica le rivelazioni su “l'Unità” senza timore dei promessi colpi alla nuca di questi organizzatori neofascisti».⁶¹ L'indomani, sabato 15 febbraio, una seconda *manchette* stuzzicava ulteriormente la curiosità dei comunisti piemontesi: «È l'unica inchiesta sul neofascismo corredata da

documenti, cifrari, fotografie. L'unica che scopre nel fondo i retroscena e l'organizzazione dei traditori».62

Ed è qui che si colloca il ritorno sulla scena di Edilio Cagni. Un protagonista dell'inchiesta di Liprandi: luciferino personaggio che andava e veniva nelle sei puntate sulla coda del mostro pubblicate dall'edizione piemontese dell'«Unità», tessitore di trame neofasciste estese all'intero Nord-Ovest. Nella prima puntata, in capo alla riproduzione fotografica dell'organigramma di una divisione clandestina stanziata a Torino e denominata «Monte Rosa», figurava la menzione manoscritta: «Cagni Edilio». Nel testo dell'articolo erano le spiegazioni di Guido Piovano, ex partigiano amico di Liprandi che aveva profittato di un periodo di detenzione nelle carceri di Aosta per carpire la fiducia dell'ex tenente Redi: «Il comandante è *Sognatore Italico*. “Un certo Edilio Cagni – disse Guido – che già ebbi occasione di conoscere in un abboccamento avvenuto al Dock Milano”», noto albergo di Torino.63 Lo stesso Cagni aveva consegnato a Guido, durante una riunione nella sede torinese del Fronte dell'Uomo Qualunque, un cifrario per le trasmissioni radiofoniche. «L'aveva estratto unitamente ad un quaderno, da una borsa di pelle che appariva zeppa di malloppi di biglietti da mille» spiegava l'infiltrato Guido nella seconda puntata dell'inchiesta. Secondo Liprandi, tali fatti si riferivano all'ottobre precedente, cioè all'autunno del 1946.64

La terza puntata era corredata di una fotografia apparsa già nella *manchette* di lancio dell'inchiesta: il ritratto di un giovane uomo dai tratti regolari, occhi penetranti, baffi e pizzetto alla D'Artagnan. Didascalia: «*L'ex ufficiale della “Nembo”* Edilio Cagni, che si fa chiamare “Sognatore Italico”. È il comandante la “piazza” di Torino. Dicono che sia un puro...».65 Il 18 dicembre '46, Cagni era stato l'anfitrione di Piovano a un summit clandestino nella periferia di Milano, «in una villa poco fuori di Lambrate». A dispetto della «gran nebbia», i due se ne erano ritornati nottetempo a Torino con la loro Fiat 1100 dopo avere ascoltato un interminabile discorso dell'ex gerarca Carlo Scorza.66 Ma di lì a poche settimane – si era ormai nel gennaio '47 – un'operazione scatenata dalle forze dell'ordine contro i neofascisti lombardi aveva suggerito un massimo di prudenza agli affiliati del Piemonte. Stando alla quinta puntata dell'inchiesta, Cagni e altri comandanti di zona si erano accordati

per sospendere ogni attività clandestina nell'attesa di tempi migliori. L'infiltrato Guido aveva rimesso a Manfredo Liprandi i materiali di cui era venuto in possesso, e Liprandi li aveva consegnati al «Questore di Torino, che li esaminò a lungo».67

L'autore del reportage sulla coda del mostro in Piemonte era tutt'altro che un pivello della carta stampata e della lotta politica. Sotto l'occupazione tedesca di Torino aveva lavorato indefessamente all'edizione clandestina dell'«Unità» e dopo la Liberazione si era impegnato personalmente nella caccia a criminali di Salò sfuggiti alla cattura.69 Decenni più tardi, un vecchio cronista esperto di queste e di altre cose – Giampaolo Pansa – ricorderà Manfredo Liprandi come «il più bravo dei cronisti di nera» che circolassero nell'Italia del dopoguerra.70 Riesce quindi difficile immaginare il reportage di Liprandi sul neofascismo piemontese come campato in aria: e riesce difficile credere che l'agguerrito giornalista avesse equivocato sull'identità di «Sognatore Italico», alias Edilio Cagni. Se non fosse che quel Cagni, tra l'ottobre 1946 e il gennaio 1947, avrebbe dovuto trovarsi da tutt'altra parte che con cifrari in mano e mazzette in borsa all'hotel Dock Milano, o nella sede torinese del Fronte dell'Uomo Qualunque, o in una villa dell'hinterland milanese: avrebbe dovuto trovarsi nella cella di una patria galera.

Il nostro bastardo

Pena di morte per fucilazione alla schiena: a questo era stato condannato Edilio Cagni, il 4 maggio 1946, dalla Corte straordinaria d'assise di Aosta. Il suo avvocato di Torino, Vittorio Chauvelot, aveva immediatamente fatto ricorso in Cassazione, impugnando la mancata audizione di testimoni a discarico, la confusione dei titoli di reato, la mancata concessione delle attenuanti. E il 12 novembre – la sentenza della Cassazione essendo attesa da un momento all'altro – con un'istanza dell'ultima ora il suo legale di Roma, l'avvocato D'Amico, aveva chiesto ai magistrati della Suprema Corte che nell'eventualità di un rinvio il processo non venisse «rinnovato nel Piemonte ma possibilmente lontano dal Piemonte (Lazio, Umbria, Napoli etc.)», per legittima suspicione verso il tribunale di Aosta.71

La difesa di Cagni si era dunque conformata al ragionamento della

maggior parte fra i legali dei fascisti processati per collaborazionismo: se la Cassazione accoglieva il ricorso interposto contro la sentenza di primo grado, diventava importante che il nuovo processo si celebrasse lontano dai luoghi dove il loro assistito era accusato di avere commesso crimini di guerra. Lontano dalla sete di rivalsa delle vittime. Lontano da giurie popolari infeudate a reduci locali della Resistenza. Il 12 novembre, l'avvocato D'Amico aveva sollecitato la Cassazione a considerare come il principio della legittima suspicione si applicasse in particolare al caso di Cagni, «attualmente trasferito ... nelle carceri di Civitavecchia», dietro ordine del ministero di Grazia e Giustizia, «per motivi di sicurezza»: per sottrarlo a un ambiente divenuto troppo pericoloso per lui. «Non sarebbe possibile riportare il Cagni in Piemonte dove i partigiani non gli perdonano di aver loro teso il noto tranello e hanno minacciato il linciaggio.»⁷²

Riunita in udienza quello stesso 12 novembre 1946, la seconda sezione penale della Suprema Corte aveva accolto in gran parte le istanze dei legali di Cagni. Pur riconoscendo l'imputato colpevole di intelligenza col nemico, aveva annullato la sentenza di primo grado per difetto di motivazione sulle attenuanti: in sentenza, la Corte straordinaria di Aosta non aveva sufficientemente giustificato il respingimento della richiesta dell'avvocato difensore, di concedere a Cagni le attenuanti per essere intervenuto a moderare l'attività criminale dei nazifascisti. Inoltre, la Suprema Corte aveva disposto il rinvio del processo Cagni a una corte d'assise speciale (tale il nome ormai assunto dalle corti d'assise straordinarie) diversa da quella originaria. Il nuovo processo doveva svolgersi a Perugia.⁷³ In quell'Umbria che proprio l'avvocato difensore di Cagni aveva indicato come regione gradita al suo cliente. A cinquecento chilometri di distanza dal Piemonte e ancora di più dalla valle d'Aosta.

Rimane tuttavia da spiegare come Edilio Cagni, ufficialmente trasferito dal penitenziario di Aosta a quello di Civitavecchia perché minacciato di vendetta dagli ex partigiani, potesse contestualmente animare fuori dalle sbarre, con il nome in codice di «Sognatore Italico», una formazione clandestina di estrema destra. Come potesse durante l'inverno 1946-47 – secondo quanto ricostruito da un reporter comunista – rivestire addirittura la carica di

comandante della piazza neofascista di Torino. Escludendo a priori l'ipotesi di un'omonimia, restano due possibilità. La prima: che il giornalista Manfredo Liprandi e il suo fiduciario Guido Piovano si siano sbagliati nell'identificare in Sognatore Italico un alias di Cagni. Nel qual caso, però, bisognerebbe rendere conto del fatto che l'organigramma manoscritto della «Monte Rosa» pubblicato in fotografia dall'«Unità» indicava proprio «Cagni Edilio» come il capo della divisione segreta torinese. Seconda possibilità: Sognatore Italico era effettivamente Cagni, che per una qualche ragione aveva titolo per uscire dai penitenziari della Repubblica italiana e razzolare nel *demi-monde* del neofascismo clandestino.

Questa seconda possibilità è molto meno fantasiosa di quanto non appaia a prima vista. Personalmente, ritengo anzi probabile che le cose siano andate così: che l'ex falso tenente Redi, condannato a morte come collaborazionista nel maggio 1946, abbia potuto – per qualche tempo dopo la condanna – circolare a piede libero nell'Italia libera, infiltrando formazioni clandestine dell'estrema destra. Traggo la mia convinzione da documenti d'archivio che attestano inequivocabilmente come l'ex tenente Redi avesse circolato a piede libero nell'Italia libera già prima di essere condannato a morte: durante l'autunno del 1945, quando risultava detenuto a Torino in attesa di giudizio. Almeno fra l'ottobre e il novembre '45, Edilio Cagni collaborò con i servizi segreti americani – con l'Oss, l'Office for Strategic Services – quale agente provocatore infiltrato tra nazifascisti latitanti. E per collaborare con un massimo di efficacia, ottenne di essere scarcerato e di muoversi (quasi) liberamente dal Piemonte all'Emilia e dall'Emilia alla Liguria. Se poté farlo allora, perché non avrebbe potuto farlo anche dopo?

Ricordiamoci di quanto deposto da un capitano del Regio Esercito, Salvatore Balestrieri, davanti alla Corte straordinaria d'assise di Aosta nel giorno di dibattimento del processo Cagni, il 4 maggio 1946. Ricordiamoci della testimonianza a discarico secondo cui l'ex tenente Redi aveva collaborato con la divisione Cremona, dopo la Liberazione, sia per dare la caccia a una certa baronessa Von Hodenberg «direttrice della Gestapo», sia per tentare il recupero di una «quantità di lingotti di oro del ministero dell'Interno e del famoso Zerbino». I responsabili della divisione Cremona si erano

risolti a scarcerare Cagni, così da lasciargli la «necessaria libertà per compiere le sue indagini»: e Cagni non ne aveva approfittato per fuggire. Tenendo a mente questa testimonianza, decidiamo di prenderla sul serio. Rinunciamo a chiederci (per il momento) che cosa Cagni poté mai accertare nel 1945 riguardo ai lingotti d'oro del ministero dell'Interno, e cerchiamo di capire meglio la faccenda della direttrice della Gestapo: chi fosse la cosiddetta baronessa Von Hodenberg, e in qual modo Cagni si rese utile per arrestarla.

La baronessa Von Hodenberg si chiamava in realtà Elisabeth Petsel. Essendo nata a Brema nel 1898, aveva passato da poco la quarantina nel 1941, quando si era insediata a Napoli come emissaria dell'Abwehr – l'agenzia dello spionaggio militare germanico – con il compito di ingaggiare fiduciari in Italia.⁷⁴ Alta, magra, bionda, occhi azzurri e appena un velo di trucco, sembrava l'incarnazione della donna nordica scesa per avventura sulle rive del Mediterraneo. Parlava bene l'italiano, con accento tedesco il francese e l'inglese. Si celava dietro una varietà di nomi fittizi, ma il controspionaggio americano la conosceva soprattutto come «Annabella».⁷⁵ Fino alla primavera del 1944, aveva reclutato informatori per l'Abwehr tra Napoli e Roma; si era poi spostata a Firenze dove aveva fatto di un collaborazionista italiano, il capitano Aldo Vannini, un braccio destro e un amante. Sfuggendo all'avanzata militare degli Alleati, i due si erano trasferiti a Milano nell'autunno del '44. Avevano vissuto fra i velluti e i damaschi dell'hotel Diana, in viale Piave, gli ultimi fuochi del nazifascismo, e avevano cercato scampo dopo il 25 aprile dalle parti del lago di Como.⁷⁶

Nel giro di Annabella era un sottufficiale dell'esercito, il pistoiese Ugo Perugi, arrestato dai partigiani a Torino nell'estate del '45 e detenuto alle Carceri Nuove. Fu lì che Edilio Cagni – lui stesso arrestato dai partigiani e detenuto alle Nuove – trovò il modo di avvicinare Perugi, ne carpì la fiducia, ne offrì le confidenze ai servizi segreti americani grazie alla mediazione del capitano Balestrieri, che interagiva con l'Oss nella sua qualità di agente del Servizio informazioni della divisione Cremona. Dal carcere, Cagni fece sapere di poter scoprire dove si nascondesse Annabella e di volerle propiziare la cattura. Alla fine di ottobre del '45, ufficiali dell'Oss ordinarono il trasferimento di Cagni a una cella di

detenzione della loro centrale torinese. Nei giorni successivi, sorvegliato a distanza da agenti americani e dal capitano Balestrieri, Cagni raggiurò la moglie di Perugi, una giovane maestra elementare di nome Albertina Porciani, facendole credere di essere evaso dalle Nuove, e di poter facilitare l'evasione del marito. Le disse anche di conoscere una via di fuga sicura verso la Svizzera, e di volerla condividere con altri nazifascisti braccati. Le parlò di un tesoro della Repubblica sociale nascosto in un luogo segreto fra Ginevra e Zurigo. La convinse a partire insieme con lui sulle tracce di Annabella.⁷⁷

A cose fatte, la maestrina racconterà agli ufficiali dell'Oss (che la trovavano «a stupid young impressionable woman»⁷⁸) di essere rimasta colpita dall'«aspetto mistico, quasi ascetico» di Cagni, oltreché dalla sua «apparente sincerità». ⁷⁹ Fatto sta che il 7 novembre 1945, su un'automobile messa a disposizione dai servizi segreti italiani seguita da una macchina con agenti americani, «the informant» Edilio Cagni e l'ignara Albertina Porciani si diressero da Torino verso il comune di Copparo, vicino Ferrara: là dove la signora Perugi credeva di sapere che Annabella e il capitano Vannini si fossero rifugiati dopo avere lasciato il Comasco. Non li trovarono, ma per vie confidenziali scoprirono che si erano nascosti a Carcare, nell'entroterra di Savona. Le due automobili ripartirono quindi verso la Liguria. Il 9 novembre la spia nazista e il suo amante vennero arrestati in una camera ammobiliata di Carcare. Fidandosi della moglie di Perugi, Annabella era caduta nella trappola che Cagni le aveva teso il giorno prima, con una telefonata in cui le aveva garantito di poterla felicemente scortare oltre la frontiera svizzera. Il 12 novembre Elisabeth Petsel e Aldo Vannini furono consegnati al centro di detenzione di Roma dell'Office for Strategic Services, mentre Edilio Cagni restava «under protective custody» presso la centrale torinese dello stesso Oss.⁸⁰

Non sorprenda la facilità con cui i servizi segreti americani disposero di Cagni in tali circostanze. Grazie all'intraprendenza del giovane capo James J. Angleton, il margine di autonomia della sezione di controspionaggio all'interno del quartier generale di Roma dell'Oss era aumentato a dismisura, durante gli stessi mesi del 1945 in cui l'amministrazione Truman imboccava risolutamente la strada di una gestione in chiave anticomunista della transizione

italiana dal fascismo alla democrazia. Il tenente Angleton interpretò la caccia agli agenti segreti nazifascisti ancora operanti nella penisola – soprannominati «stay behind» – come lo stadio intermedio per la costruzione di una rete di gruppi paramilitari capaci di tutelare l'Italia dalla minaccia di un colpo di stato filosovietico.⁸¹ E per riuscire nello scopo, Angleton reclutò ex collaborazionisti anche di rango, a cominciare dal capo della X flottiglia Mas di Salò, il principe Junio Valerio Borghese.⁸² Esattamente nei giorni di novembre del '45 in cui gli uffici torinesi dell'Oss si servivano di Cagni per incastrare Annabella, Angleton lamentava con i propri superiori di avere dovuto restituire Borghese alle autorità italiane dopo averlo mantenuto in custodia per diversi mesi: sottolineava tutto il bene che la cooperazione spionistica del comandante poteva produrre per la causa alleata, e raccomandava di fare tutto il possibile onde evitare che gli italiani sottoponessero Borghese a un processo che rischiava di essergli fatale.⁸³

È un bastardo, ma è il nostro bastardo: entro l'orizzonte della Guerra fredda, il cinismo degli americani sarebbe presto divenuto proverbiale. Rispetto al caso di Borghese, il caso di Cagni si configurava come assai meno significativo. Ma anche qui, nel suo piccolo, la finalità da raggiungere riusciva chiara agli uomini dell'Oss. Quantunque accusato da più parti di collaborazionismo, «Dr. Eligio (Emilio) Cagni» poteva rivelarsi un soggetto «of great assistance»: e lo aveva dimostrato propiziando la cattura di Annabella. In due memorandum datati 19 e 23 novembre 1945, gli uffici torinesi dell'Oss sollecitarono dunque il quartier generale di Roma. Bisognava premere sulle autorità italiane per ottenere «the release of Subject», così da infiltrarlo a tempo pieno dentro le cellule di un «suspected Fascist movement developing in the Piemonte and Lombardy Provinces». In subordine – se il rilascio di Cagni si fosse rivelato impraticabile – bisognava provare a incidere sull'esito del processo che attendeva «the Subject» davanti alla Corte straordinaria di Aosta: «It is requested that your HQ direct a letter with regard to his cooperation to competent Italian authorities, so that it may be taken into consideration at the time of his trial».⁸⁴

Come era affidabile Cagni, nel giudizio della centrale torinese dell'Oss! Ben più affidabile del capitano Balestrieri, la cui condotta

in occasione dell'arresto di Annabella fu tale da spingere gli uomini del controspionaggio americano a «slowly break off association with him completely». Non soltanto l'ufficiale della divisione Cremona si era intascato quasi la metà delle 15.000 lire che l'Oss gli aveva versato per le spese della missione in Emilia e in Liguria: Balestrieri aveva provato a tenere per sé anche due anelli e un braccialetto di diamanti sequestrati a Elisabeth Petsel, oltre all'orologio d'oro di Aldo Vannini. Per fortuna, l'occhiuta sorveglianza degli agenti americani aveva permesso di sventare il furto. Balbettando qualche parola di scusa Balestrieri aveva dovuto restituire il maltolto, e tutti i gioielli erano stati regolarmente versati nella cassaforte dell'Oss. Ma dopo la scoperta della cosa, Cagni aveva deciso a sua volta di tagliare i ponti con l'ufficiale infedele: «Dr. Eligio Cagni has broken off relations as informant of Capt. Balistrieri». ⁸⁵ L'ex tenente Redi aveva, evidentemente, una sua morale da rispettare.

Il pasticcio dei gioielli non impedì a Balestrieri, sei mesi dopo, di deporre come testimone a discarico al processo di Aosta: senza che la Corte straordinaria rinunciasse per questo a emettere contro Cagni una sentenza di condanna a morte. Il séguito ci è noto e potrà sembrarci, dopo avere letto le carte dell'Oss, meno stupefacente che al primo approccio: Sognatore Italico che durante l'autunno del '46, detenuto nel carcere di Aosta, entra in relazione con Guido Piovano, emissario segreto del giornalista comunista Manfredo Liprandi; Sognatore Italico che durante l'inverno, pur condannato a morte, scarrozza Piovano in Fiat 1100 da una riunione all'altra di cellule neofasciste operanti fra Torino e Milano. All'apparenza, Cagni giocato da Piovano: incapace di smascherare quest'ultimo come agente provocatore, un infiltrato dell'«Unità». In realtà, Piovano e Liprandi giocati da Cagni: incapaci di smascherare quest'ultimo come agente provocatore, un infiltrato dell'Oss.

Quanto a lungo il gioco di Sognatore Italico sia proseguito, dentro e fuori le carceri italiane come informatore dei servizi segreti americani, la documentazione archivistica che io conosco non permette di dire. Né si può escludere che proprio l'inchiesta dell'«Unità» piemontese sulla coda del mostro, sbattendo Edilio Cagni (letteralmente) in prima pagina, abbia finito per bruciare la nuova carriera di spia dell'ex tenente Renato Redi. Di sicuro, l'accelerazione dell'inverno 1946-47 sulla scena italiana come su

quella internazionale – il precipitare del Dopoguerra in Guerra fredda⁸⁶ – rese particolarmente pericolosi certi giochi di ruolo, e certi inestricabili intrecci fra lotta politica, giornalismo investigativo, disegni eversivi. Lo constatò a proprie spese Franco De Agazio: il direttore del «Meridiano d'Italia», colui che a partire dal settembre '46 aveva orchestrato la campagna di stampa neofascista sull'«oro di Dongo» e sul colonnello Valerio.

De Agazio venne abbattuto da due killer in una strada di Milano la sera del 14 marzo 1947. Grande fu il clamore del delitto, mentre i giornali delle diverse tendenze evocavano gli uni la pista di un regolamento di conti interno al neofascismo, gli altri la pista di una vendetta dei comunisti, altri ancora una *connection* internazionale: chi lo zampino di agenti statunitensi, chi quello di agenti sovietici o iugoslavi.⁸⁷ Oggi pare assodato che De Agazio sia stato ucciso da un commando della cosiddetta Volante rossa, ex partigiani del Milanese che volevano punirlo per la sua opera di denigrazione della Resistenza.⁸⁸ Ma fin da subito risultò chiaro che il direttore del «Meridiano d'Italia» non si occupava soltanto di giornalismo politico, era anche coinvolto (o si voleva coinvolgerlo) in trame diplomatico-militari. La sera della sua morte, De Agazio aveva in tasca una lettera datata 1° febbraio in cui il segretario del Movimento sociale italiano, Giorgio Almirante, lo pregava di compiere una «missione urgente e importantissima»: coordinarsi con i neofascisti di Torino – e con l'arcivescovo della città, cardinale Fossati – perché venissero formate in Piemonte squadre segrete d'azione anticomunista.⁸⁹

VIII

IL VENTO DEL PERDONO

Al porto delle nebbie

L'inchiesta dell'«Unità» sulla coda del mostro e Sognatore Italico si era conclusa da una quindicina di giorni, quando Edilio Cagni entrò nella sala d'udienza del tribunale di Perugia per subire un nuovo processo quale «imputato di collaborazione e spionaggio». ¹ Era il 17 marzo 1947. E come già ad Aosta dieci mesi prima, il dibattimento fu rapido, rapidissimo: apertosi alle nove del mattino, si concluse con una sentenza entro le otto della sera. Ma diversamente che ad Aosta, dove i testimoni si erano contati a decine, il dibattimento di Perugia fu veloce anche per l'assenza quasi totale di testi. Dei trenta citati a comparire soltanto uno si presentò in aula, Ferdinando Trombin di Casale Monferrato. Tutti gli altri mancarono all'appello, fossero testimoni d'accusa o di difesa: diciassette abitanti di Verrès, alcuni valligiani di Issime e Gressoney, Lino Binel ingegnere in Aosta, i torinesi Guido Bachi, Aldo Piacenza e Camillo Reynaud, Giuseppe Barbesino di Giarole Monferrato, la casalese Maria Carrera, il capitano dell'esercito Salvatore Balestrieri.

Se volessimo prestar fede ai certificati medici ricevuti dalla Corte d'assise speciale alla vigilia del processo, dovremmo dedurre che nel marzo '47 l'Italia del Nord-Ovest venne colpita da una pandemia. «Influenza con complicazioni broncopolmonari», «dolori reumatici», «febbre influenzale», «paralisi progressiva tabetica», «gravi motivi di salute», «foruncolosi», «bronchite influenzale», «febbre influenzale con complicazioni broncopolmonari», «ischialgia», «grave cardiopatia», c'era da scriverci un trattato di patologia generale. Diversa – *una tantum* – la giustificazione per l'assenza di Riccardo Avetta, valdostano di Issime: «è l'unico panettiere di questo Comune ed è insostituibile durante il tempo necessario per recarsi a Perugia». Fresco di laurea in giurisprudenza, anche Aldo Piacenza giustificò l'assenza con un motivo non clinico: «causa esami concorso». Colpiti dalla pandemia risultavano invece due ex

partigiani che erano stati fra gli accusatori di Cagni più tenaci e più severi in occasione del primo processo. Giuseppe Barbesino era «degente a letto perché ammalato di sciatica». Guido Bachi mandò non il certificato di un medico, ma una lettera autografa: «Sono spiacente dover comunicare di non potermi presentare all'udienza di cui sopra essendo attualmente costretto a letto per una grave forma influenzale».2

Nell'Italia del 1947, la città di Perugia distava dal Nord-Ovest più ancora delle centinaia di chilometri misurabili sulla scala di una carta geografica. Le comunicazioni ferroviarie rimanevano problematiche, senza dire delle comunicazioni stradali. Per comparire in udienza a Perugia il lunedì 17 marzo '47, un testimone residente in Piemonte o in valle d'Aosta avrebbe fatto bene a mettere in conto – fra andata e ritorno – tre o quattro giorni di impegno. E tale era esattamente il genere di calcolo compiuto dagli avvocati difensori degli imputati di collaborazionismo, quando premevano sulla Corte di cassazione affinché i processi venissero rinnovati lontano dalle sedi giudiziarie dove erano stati celebrati in primo grado: mettendoci qualche Appennino di mezzo, i crimini di guerra dei repubblicani di Salò sarebbero stati valutati da giurie popolari meno sensibili alla domanda locale di giustizia, sarebbero stati evocati in aule senza testimoni o quasi. Di quei crimini avrebbero parlato l'imputato, i magistrati, gli avvocati. Non più le vittime.

Crimini? All'imputato Cagni, non sembrava questa la parola giusta per definire le sue opere e i suoi giorni al tempo della repubblica di Salò. Invitato dal presidente della Corte speciale di Perugia a indicare le sue discolpe, l'ex tenente Redi confermò «integralmente» gli interrogatori precedenti, la linea di difesa che aveva definito e mantenuto fin dall'estate del 1945: così in valle d'Aosta come in Piemonte, la sua era stata un'interpretazione benigna del ruolo di funzionario della Repubblica sociale. E se mancavano nell'aula di Perugia testimoni a discarico, era soltanto perché le persone da lui beneficate erano state talmente numerose da essergli mancato il tempo – all'epoca – per annotare i nomi di tutte, né «avre[bbe] potuto prevedere quello che [gli] sarebbe accaduto successivamente». Sì, proprio non si riusciva a capire le origini dell'equivoco, il *qui pro quo* per cui Cagni era finito dopo la

Liberazione nel calderone infamante degli accusati di collaborazionismo.³

Alcune vittime, pur rinunciando a comparire a Perugia quali testimoni d'accusa, inoltrarono alla Corte d'assise speciale una deposizione scritta di cui dare lettura in aula. Ma un conto era ascoltare certe cose in forma indiretta, dalla voce professionale di un magistrato o di un cancelliere, altro conto sarebbe stato ascoltarle dalla viva voce della vittima. Ascoltare cose come quelle scritte al procuratore generale, il 12 marzo 1947, da «Carrera Maria madre del Partigiano Giuseppe caduto durante la lotta di liberazione, per mano dell'imputato Cagna». Il racconto sul giovane figlio che di ritorno a Casale dalla val d'Ayas si era dimostrato «oppresso da una preoccupazione», perché nella banda di Arcesaz si era infilato «un certo Cagna dall'apparenza sospetta». Il racconto del tradimento e del rastrellamento: «mio figlio dopo aver resistito ad oltranza cadeva ferito nelle sue mani e finiva trucidato». Il racconto del viaggio della madre a Brusson per recuperare il corpo di Giuseppe, e del maresciallo dei carabinieri di Verrès che riservatamente le aveva confermato tutto, «l'assassino di mio figlio era il Cagna».⁴

Questa la versione degli eventi di Arcesaz che la signora Carrera volle dare per lettera. Forse confidando – ingenua – che potesse bastare. Confidando che i giudici umbri si sarebbero limitati a ricalcare le orme dei giudici valdostani, che avrebbero rinnovato il rituale espiativo dell'anno precedente: «Già ho presenziato al processo di Aosta dove il Cagna venne condannato a morte giustamente ed alle mie accuse abbassò il capo in segno di acconsentimento». Oppure forse – lucida – essendo già rassegnata. Sapendo che la presenza a Perugia di una *mater dolorosa* non avrebbe comunque fatto la differenza, non avrebbe potuto incidere sul cambiamento di clima che rendeva l'Italia del marzo '47 tanto diversa da quella del maggio '46. Ormai una Repubblica, è vero. E una Repubblica «nata dalla Resistenza», come già declamavano i bene intenzionati. Ma una Repubblica che molti italiani (la maggioranza?) preferivano già pensare slegata dalle circostanze tragiche del suo avvento. Slegata dalla guerra civile. Nata sotto un cavolo.

A parte le difficoltà materiali che rendevano problematico un viaggio dal Settentrione verso l'Umbria, probabilmente numerosi testimoni d'accusa del secondo processo Cagni ricorsero a un certificato medico per questa ragione. Perché avvertivano il cambiamento di clima. Sentivano placato il vento del nord, rinforzato il vento del sud, e non si facevano illusioni sul microclima del tribunale di Perugia: discosto da ogni mare, eppure porto delle nebbie. Nel qual caso, tanto più donchisciottesca dovrà sembrarci la figura dell'impiegato casalese Ferdinando Trombin, l'unico testimone citato che il 17 marzo 1947 comparve davvero in udienza. Renitente alla leva del '25, Trombin aveva compiuto insieme con i due Giuseppe di via Mantova, Carrera e Sogno, le scorribande dell'autunno '43 dal Monferrato alla val d'Ayas. Arrestato nel rastrellamento del 13 dicembre, era stato poi deportato in Germania. Aveva testimoniato contro Cagni al processo di Aosta: era adesso a Perugia per rincarare la dose. Già, perché il 13 dicembre in val d'Ayas – sostenne Trombin in aula – oltre a Carrera che «vistosi perso, si uccise» c'erano stati «sette assassinati, fra cui due prigionieri inglesi, e tre ebrei».5

Evidentemente, Trombin sbagliava un po' su tutto. Sbagliava nel coltivare la leggenda del suicidio eroico di Carrera, dal momento che il suo giovane compagno di resistenza (anche la madre lo sapeva) era stato trucidato. E sbagliava nel sostenere che il rastrellamento del 13 dicembre '43 avesse lasciato sul campo sette altri morti. Nondimeno, io trovo qualcosa di meraviglioso nella figura del ventunenne donchisciottesco di Casale che in un giorno di marzo del '47, combattendo contro i mulini a vento dell'anti-Resistenza, volle testimoniare nell'aula di Perugia anche per tre vittime di Cagni che quel giorno non c'erano. Tre ebrei deportati ad Auschwitz dopo il tradimento del tenente Redi, due dei quali, Primo Levi e Luciana Nissim, avevano avuto la fortuna di ritornare dalla Polonia. Nessuno dei tre era stato assassinato in val d'Ayas: e se Trombin pensava a loro nella sua testimonianza, scientemente o meno depose il falso. Ma attraverso di lui e grazie a lui, quel giorno a Perugia, in qualche modo parlò anche Vanda Maestro, andata in gas a Birkenau nell'ottobre '44.

Si era fatta l'una. «A questo punto, stante l'ora tarda, l'udienza viene sospesa per essere ripresa alle ore 16 di oggi»: così il verbale

del dibattimento, come a dire che era venuto il momento di andare a mangiare. Quando il presidente riaprì l'udienza nel pomeriggio e assegnò la parola all'accusa per la requisitoria conclusiva, il pubblico ministero chiese alla Corte di riconoscere all'imputato le attenuanti generiche, e di trasformare la condanna a morte pronunciata in primo grado in una condanna a trent'anni di reclusione, con condono di un terzo della pena.⁶ L'avvocato difensore D'Amico chiese il non luogo a procedere per estinzione dei reati ascritti, argomentando l'applicabilità a Edilio Cagni dell'amnistia Togliatti.⁷ Poi la giuria si riunì per deliberare: era composta da due magistrati e da cinque giudici popolari. Il dispositivo della sentenza accolse esattamente le richieste del pubblico ministero. Concedendo a Cagni le attenuanti generiche, la Corte d'assise speciale di Perugia lo condannò alla pena di trent'anni di reclusione, dieci dei quali condonati.⁸ L'indomani, l'avvocato D'Amico interpose ricorso in Cassazione.⁹

Un clima storico

Chissà se Primo Levi e Luciana Nissim ebbero sollecita notizia della sentenza di Perugia contro «l'uomo che [li] aveva traditi», secondo le parole aggiunte da Levi al dattiloscritto di *Se questo è un uomo*.¹⁰ E chissà se restavano compresi della sorte di Cagni altrettanto dell'anno precedente, quando da Torino avevano viaggiato verso Aosta per deporre al processo in cui era stato condannato a morte. Sicuramente, i due reduci di Auschwitz vivevano un'esistenza privata e professionale sempre più piena, tale da lasciare loro meno tempo per rimuginare sull'inizio «torbido e disperato» della Resistenza. Luciana Nissim lavorava da dirigente (come anche suo marito, Franco Momigliano) alla Olivetti di Ivrea.¹¹ Primo Levi si era fidanzato con una coetanea, Lucia Morpurgo, e lavorava come chimico in una fabbrica dell'hinterland torinese. Aveva finito di scrivere *Se questo è un uomo*, aveva amaramente subito il disinteresse della casa editrice Einaudi, ma aveva trovato un editore nel marchio De Silva, gestito da un fine intellettuale antifascista com'era Franco Antonicelli.¹² Levi prese allora a pubblicare capitoli del libro in anteprima su un settimanale comunista di Vercelli, «L'amico del popolo», diretto dal suo vecchio compagno Silvio Ortona, che nel frattempo si era sposato con Ada Della Torre.

Il primo capitolo a uscire, il 29 marzo 1947, fu «Il viaggio», che sarà anche il primo del libro a stampa.¹³ Ed esattamente in quei giorni Levi rinunciò a compiere un viaggio che lo avrebbe riportato in Polonia: ma da uomo libero questa volta, e da testimone. Era in corso a Varsavia il processo contro Rudolf Höss, l'ufficiale delle SS che aveva comandato il campo di Auschwitz. «Sulla pedana dei testi si succedono superstiti di 17 nazionalità che recano ancora le tracce delle loro sofferenze» riferiva «La Stampa» di Torino.¹⁴ Avendo collaborato con il Tribunale supremo polacco all'istruzione del processo, il colonnello Massimo Adolfo Vitale – che l'anno prima aveva raccolto da Levi e Leonardo De Benedetti il *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria* di Monowitz – propose ai due reduci torinesi di comparire quali testimoni d'accusa. De Benedetti accettò l'invito. Viaggiò in treno per Varsavia con Vitale stesso e con Enrica Jona, un'ebrea astigiana che a Birkenau era stata fra le ultime italiane a vedere viva Vanda Maestro. Depose in aula contro il «nominato Höss», per «gli orrori e le nefandezze» di cui era stato «testimone e spesse volte vittima».¹⁵ Assaporò, forse, la condanna a morte di Höss, pronunciata il 2 aprile ed eseguita ad Auschwitz il 16. Per una ragione o per un'altra, Primo Levi scelse di non andare.¹⁶

I processi contro i criminali di guerra nazifascisti risentivano fortemente del contesto nazionale e internazionale entro cui venivano celebrati. In Polonia, applicare punizioni inflessibili contro i maggiori criminali del Terzo Reich sfuggiti alla giustizia di Norimberga era anche un modo per mascherare le forme di contributo diretto o indiretto che le popolazioni polacche avevano prestato, sotto l'occupazione tedesca, alla Soluzione finale del problema ebraico.¹⁷ In Italia, i procedimenti giudiziari contro i tedeschi imputati dei più gravi crimini di guerra commessi sul territorio della penisola furono riconosciuti di competenza degli Alleati: nel caso specifico, di tribunali militari britannici. E furono pesantemente condizionati sia dalla geopolitica dell'incipiente Guerra fredda, che rendeva le potenze occidentali meno severe verso i criminali di guerra tedeschi di quanto fossero state fino a Norimberga, sia dalla volontà del governo italiano di evitare che gli Alleati sottoponessero a processo alti ufficiali del Regio Esercito responsabili di crimini di guerra nei Balcani.¹⁸

Così, nell'Italia della primavera '47 – mentre il premier democristiano Alcide De Gasperi, sostenuto da Washington, si preparava a escludere i socialcomunisti dalla compagine di governo – poteva ben sembrare che l'applicazione della giustizia verso i criminali nazifascisti dovesse improntarsi a una clemenza di fatto, se non di diritto. Il 6 maggio, un tribunale militare britannico riunito a Venezia emise sentenza contro Albert Kesselring, il feldmaresciallo generale della Luftwaffe che aveva comandato le truppe germaniche nel Mediterraneo: condanna a morte per fucilazione alla schiena contro l'uomo riconosciuto colpevole, fra altri crimini, della strage delle Fosse Ardeatine. Ma già il 29 giugno, dopo che il governo italiano aveva fatto sapere ai britannici di considerare la pena di morte una «prassi fascista» abolita dall'Italia nuova, e dopo che Winston Churchill aveva fatto sapere da Londra di ritenere la sentenza di Venezia scandalosamente dura, la pena capitale contro Kesselring fu commutata in quella del carcere a vita.¹⁹

La morte per Kesselring commutata nell'ergastolo: sulla «Stampa», la notizia non occupava più di venti righe. E se un trafiletto bastava per il feldmaresciallo Kesselring, incarnazione del terrore tedesco nell'Italia occupata, *a fortiori* i giornali trascuravano i pronunciamenti delle corti d'assise speciali che una dopo l'altra alleggerivano le pene inflitte ai collaborazionisti nei processi di primo grado: oppure le cancellavano del tutto, restituendo i fascisti all'aria aperta. Se non faceva notizia la clemenza verso Albert Kesselring, poteva fare notizia la clemenza verso Cesare Augusto Carnazzi? Condannato all'ergastolo nell'ottobre '45, l'ex prefetto saloino di Aosta e di Asti era ricorso in Cassazione. Nel novembre '46 la Suprema Corte aveva accolto il ricorso per una molteplicità di difetti della sentenza di primo grado, e aveva rimesso un nuovo esame alla Corte d'assise speciale di Milano. Il 22 maggio 1947 quest'ultima ritenne applicabili all'imputato i benefici dell'amnistia Togliatti, ordinando la scarcerazione immediata di Carnazzi. La sentenza passò in giudicato il 28 giugno: da quel giorno e per il resto della vita l'avvocato bergamasco fu un uomo libero, sebbene per un paio d'anni ancora rimanesse nel mirino di questo o quel questurino.²⁰

A Perugia, il 17 marzo, l'applicazione dell'amnistia Togliatti era

stata invocata anche dalla difesa di Edilio Cagni. La Corte d'assise speciale aveva respinto la richiesta, giudicando acclarato «il delitto di collaborazionismo militare, nelle sue varie forme, con uccisioni e saccheggi ... che costituiscono una causa ostativa all'applicazione dell'amnistia». La Corte perugina aveva tuttavia concesso a Cagni le attenuanti. In particolare – come si fece chiaro il 31 maggio, quando vennero rese note le motivazioni della sentenza – i giudici popolari di Perugia riconobbero a Cagni il merito di avere fornito «notizie interessantissime per l'identificazione e l'arresto della direttrice della Gestapò in Italia», e per il tentato «ricupero di lingotti d'oro del Ministero dell'Interno della Repubblica sociale». L'ex tenente Redi beneficiò inoltre della clausola del decreto sull'amnistia che prevedeva la riduzione automatica di un terzo delle pene superiori a cinque anni: perciò la sua pena detentiva di trent'anni fu ridotta a venti.

L'avvocato Domenico D'Amico discendeva da un'illustre famiglia di tradizioni liberali.²¹ Tanto più colpisce, quindi, la cifra ideologica dei documenti da lui approntati fra la primavera e l'estate del '47 per motivare il ricorso di Cagni in Cassazione contro la sentenza di Perugia. Nell'Italia nata dalla Resistenza era ormai possibile addurre una varietà di motivi non solo legali, ma culturali, per ridimensionare la gravità dei crimini nazifascisti: per contribuire, secondo la denuncia di Piero Calamandrei, a una cultura della «desistenza».²² Beninteso, D'Amico faceva il suo mestiere sottolineando la mancanza di qualunque prova che inchiodasse Cagni all'esecuzione materiale di uccisioni e saccheggi. L'omicidio di Carrera? Neppure la Corte straordinaria di Aosta aveva giudicato che Cagni vi avesse partecipato personalmente. I rastrellamenti nel Canavese? Nulla la Corte d'assise speciale di Perugia aveva fatto per accertare che avessero provocato vittime direttamente imputabili a Cagni. Al limite, D'Amico faceva il suo mestiere anche quando argumentava la «buona indole del Cagni».²³ Ma l'avvocato difensore andava oltre – per così dire – nel momento in cui elencava le considerazioni che «DA SOLE» avrebbero dovuto spingere la Corte di Perugia a usare clemenza verso il suo assistito: «GLI OTTIMI PRECEDENTI, LA GIOVANE ETÀ, e soprattutto IL CLIMA STORICO nel quale vanno inquadrati i fatti di cui il Cagni è stato ritenuto responsabile».²⁴

Un clima storico: tale si poteva senza dubbio definire, genericamente, il contesto entro cui era stata combattuta in Italia la guerra di liberazione del 1943-45. Senonché era un clima storico anche quello italiano del 1947, dove avvocati come D'Amico combattevano con i ferri del loro mestiere una nuova guerra di liberazione, la «guerra di liberazione (dalle galere)». Questa l'accusa lanciata da un ex partigiano e magistrato piemontese, Carlo Galante Garrone, sul «Ponte» di Calamandrei, attraverso una rassegna dei modi in cui la Corte di cassazione aveva progressivamente svuotato di significato il decreto luogotenenziale del 22 aprile 1945 sui reati di collaborazione con i tedeschi. Appigliandosi ai difetti tecnici delle sentenze emesse dalle corti straordinarie d'assise, la Suprema Corte aveva costruito un edificio giuridico che aveva per unico scopo la cancellazione delle più gravi responsabilità del fascismo, e che aveva per unico risultato la liberazione dei criminali di guerra.²⁵

«Quale prefetto non riuscì a provare di avere agito, magari per un'ora soltanto in venti lunghissimi mesi di terrore, in contrasto con doveri imposti dall'alleanza con i camerati tedeschi?»: avendo seguito da presso la vicenda giudiziaria di Cesare Augusto Carnazzi, noi non faticiamo a capire perché quella di Galante Garrone fosse una domanda retorica.²⁶ D'altra parte, proprio avendo guardato con cura dentro il fascicolo processuale di Carnazzi noi sappiamo come la respiscenza di un prefetto di Salò fosse durata – in certi casi – più di un'ora su venti mesi. Nel caso di Carnazzi, aveva preso la forma di un'indulgenza continuata verso alcune figure del movimento partigiano, e si era allargata al punto di strappare dalle grinfie dei tedeschi un giovane ebreo apolide come Ladislao Gerber. Quanto a Cagni, ancora nel marzo '47 la Corte d'assise speciale di Perugia, pur concedendogli le attenuanti, rifiutò di fare di lui uno dei «rastrellatori casuali» («rastrellatori ignari di cosa fosse un rastrellamento») sui quali Galante Garrone avrebbe esercitato il proprio amaro sarcasmo:²⁷ a tal punto la Corte di Perugia giudicò Cagni un rastrellatore non casuale, che lo condannò a trent'anni di galera senza sentire il bisogno di indicare per nome e cognome neppure una vittima dei suoi omicidi.

Insomma c'era parecchio di esatto nella requisitoria di Galante Garrone contro una magistratura repubblicana che troppo

impetuoso permetteva soffiasse, nell'Italia del 1947, il «vento del perdono».²⁸ Ma c'era anche qualcosa di inesatto. Soprattutto c'era qualcosa di non sufficientemente riconosciuto, o comunque di non detto: il fatto che la giustizia amministrata dalle corti straordinarie d'assise nei mesi successivi alla Liberazione – per un anno o quasi, fino all'amnistia Togliatti – era stata a sua volta una giustizia tutt'altro che indipendente, tutt'altro che innocente. Era stata una giustizia politica, che aveva voluto sancire la transizione dal fascismo alla democrazia attraverso un lavacro espiativo. Cioè un lavacro vendicativo, e insieme rivendicativo di un nuovo diritto. In questo senso, l'indulgenza di tanti pronunciamenti della Cassazione andava considerata il segnale dell'aprirsi di una stagione ulteriore nella storia d'Italia: la fine del momento emergenziale e rivoluzionario, l'inizio di un momento burocratico e reazionario.

Una prova ulteriore del cambiamento di stagione intervenne alla fine di agosto, quando la Corte d'assise speciale di Napoli emise sentenza contro Carlo Emanuele Basile: il gerarca fascista che era stato zelante prefetto di Genova sotto l'occupazione tedesca. «Nei processi di carattere politico, il tempo attenua la gravità dei sentimenti»: a Napoli fu lo stesso procuratore generale della Corte speciale a teorizzare un nesso fra stagioni e passioni, richiedendo per Basile l'applicazione dell'amnistia Togliatti.²⁹ Il 29 agosto, la Corte napoletana dichiarò non doversi procedere contro l'ex prefetto, il suo delitto di collaborazionismo essendo estinto dall'amnistia. Quello stesso pomeriggio, alla notizia dell'ordine di scarcerazione di Basile, manifestazioni di piazza ebbero luogo a Napoli come a Genova. L'indomani, la Camera del lavoro genovese proclamò uno sciopero generale di protesta. Sui giornali di tutta Italia le voci si rincorrevano, chi diceva che il governo si disponesse ad arrestare nuovamente Basile per misura di sicurezza, chi che l'ex prefetto di Salò sarebbe stato inviato al confino.³⁰

Ma presto le notizie da Genova dovettero lasciare spazio a quelle da Casale Monferrato: dove pure si trattava di regolare i conti con fascisti condannati per collaborazionismo. Dal 1° settembre 1947, gli antifascisti di Casale fecero più che uno sciopero generale. Come già l'anno prima i ribelli astigiani di Santa Libera, provarono a riannodare il filo della storia d'Italia ricominciando dal 25 aprile 1945. O addirittura ricominciando dall'8 settembre 1943, quando i

più animosi fra loro avevano inaugurato ad Arcesaz, in valle d'Aosta, la lotta per un mondo libero. Indomiti o ingenui, risoluti o patetici, quattro anni più tardi i casalesi provarono a fare come se la Resistenza non fosse ancora finita.

Fuori tempo

«Sono già condannati a morte, ... i maggiori esponenti di tutte le gaglioffate commesse in questa città»: nei giorni della Liberazione, perfino un'anima cristiana com'era quella di padre Frumento – il rettore del collegio casalese dei somaschi – aveva pregustato la fine dei collaborazionisti che più si erano illustrati sotto l'occupazione tedesca del Monferrato.³¹ Nel luglio del 1945, sette fra ufficiali e militi erano stati effettivamente condannati alla pena capitale dalla Corte straordinaria d'assise di Casale, riconosciuti colpevoli dell'eccidio che aveva sterminato la formazione partigiana di Antonio Olearo: la banda Tom. In un secondo processo, qualche mese dopo, la Corte straordinaria di Torino aveva confermato la pena di morte per sei dei sette fascisti.³² Ma benché fosse stata ribadita dalla Corte di cassazione la sentenza non era stata eseguita. E così, profittando del nuovo clima che si respirava nell'Italia del 1947, i condannati avevano pensato bene di inoltrare a Roma domanda di grazia.

È contro questa domanda che la Casale antifascista insorge il 1° settembre '47: è contro il vento del perdono che i casalesi provano a riaccendere i fuochi della Resistenza. E a riaccenderli non già in montagna, come i ribelli di Santa Libera, ma in città: non arroccandosi come in un fortilizio, ma rinnovando alle porte delle fabbriche l'alleanza fra partigiani e operai che aveva costituito l'elemento più rivoluzionario della guerra di liberazione. «Mentre telefoniamo, la città è paralizzata» informava l'inviato speciale della «Stampa». Fin dal primo mattino, dopo «il fischio delle sirene annunciante l'inizio dell'agitazione», i lavoratori avevano disertato gli stabilimenti, le saracinesche dei negozi erano rimaste abbassate. Riuniti nella sede dell'Anpi, operai e partigiani avevano annunciato che lo sciopero generale sarebbe proseguito fino a quando il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il ministro di Grazia e Giustizia non avessero risposto a telegrammi in cui si chiedeva il rigetto della domanda di grazia presentata dai criminali

casalesi e un'esecuzione immediata delle condanne a morte.³⁴

L'indomani, il titolo sulla prima pagina della «Stampa» comunicava l'essenziale: *Casale occupata da 1000 partigiani*. Ma il titolo non diceva tutto. Bisognava leggere l'articolo per capire fino a che punto i casalesi stessero cercando di far ripartire dalla Resistenza l'orologio della storia d'Italia. Raccontava l'inviato speciale come in fondo al rettilineo del quartiere Oltreponte, venendo da Torino, un posto di blocco filtrasse l'accesso al ponte sul Po: «invece dei casellanti, troviamo un gruppo di giovani con i calzoni da lavoro, le giacchette da lavoro, e bustine partigiane o nastri tricolori fermati con uno spillo sul bavero. Sono gli uomini di Rossi». Il comandante Rossi delle brigate Matteotti («le formazioni ed i gradi si sono improvvisamente ricostituiti come due anni addietro»), che governava l'occupazione dal «Comando di Piazza» installato presso la Camera del lavoro. Dopo laboriose trattative telefoniche, Rossi autorizza i giornalisti a entrare in Casale purché muniti di «apposito lasciapassare». E di là dal ponte, è «la calma impressionante» della città. Fabbriche, negozi, alberghi, uffici, tutto chiuso. Ma dietro «la quiete e la solitudine» si indovina la tensione, un senso di nervosismo e di attesa.³⁵

Un anno e mezzo prima, nel gennaio del '46, quando la Corte straordinaria di Torino aveva celebrato il secondo processo contro i criminali di Casale, Francesco Rossi era stato il principale testimone a loro carico. Circonfuso dall'aura di leggenda della sua storia personale e familiare (comandanti partigiani lui e il fratello Bruno, martiri partigiani il padre Oreste e il fratello Italo), il trentaquattrenne caporeparto meccanico aveva portato nell'aula del tribunale di Torino, al cospetto di donne nerovestite che piangevano figli, mariti, fratelli, due strumenti di tortura rinvenuti nella Casa del fascio casalese: un paio di guanti uncinati e uno staffile metallico.³⁶ Adesso, nella Casale del settembre '47, il comandante Rossi e i suoi uomini non intendevano più delegare l'esecuzione di una giustizia antifascista. «Uno dei nostri accompagnatori – quattro ragazzi della “Italo Rossi” – dice: – Questa volta mettiamo le cose a posto. Incominciamo dai criminali di guerra; tre volte condannati a morte dal tribunale del popolo e alla fine assolti e rimessi in libertà. ... O si fa giustizia sul serio o la faremo noi.»³⁷

Casale non aveva dimenticato. Non poteva dimenticare – spiegava l'inviato della «Stampa» – «quel freddo, nebbioso mattino del gennaio 1945»: i tredici ragazzi della banda Tom allineati contro un muro del poligono di tiro e fucilati da militi locali delle brigate nere. E poi i cadaveri abbandonati nella neve, poi ancora le tombe profanate, i ritratti strappati, «le lapidi stesse spezzate a colpi di bombe a mano». Adesso era venuto il momento di pagare. Anche i criminali fascisti dovevano finire al poligono di tiro, e finché il plotone d'esecuzione non avesse mirato alle loro schiene Casale sarebbe rimasta occupata dai partigiani e dagli operai. Lo sciopero generale sarebbe proseguito, in attesa che rientrasse da Roma una delegazione partita con il «Rapido» della sera e formata dalla «madre del caduto Italo Rossi», dalla madre di un martire della banda Tom e da Luigi Cappa, l'ex comandante della I brigata Matteotti. Fin quando la delegazione non avesse ottenuto dalle massime autorità della Repubblica l'impegno a eseguire senza ritardo la fucilazione dei fascisti, Casale sarebbe rimasta ferma, immobile, composta. «Nessuna bravata, infatti, nessun canto, nessun gesto.» I casalesi non stavano recitando. Pacificamente («la città è tranquilla»), stavano combattendo.³⁸

L'inviato speciale della «Stampa» era un cronista acerbo per esperienza giornalistica, maturo per sensibilità politica e culturale: Giovanni Giovannini aveva ventisette anni, un duro passato da internato militare in Germania un brillante avvenire da firma di punta del quotidiano torinese. Uomo di ideali e insieme di concretezze, Giovannini trovò il tono giusto per raccontare la disarmata battaglia di Casale, quest'ultima fiammata di partigiani senza lo Sten. Seppe dire la «tristezza» che si respirava in Casale già il 2 settembre, quando pure la città era governata da un «comitato misto di partigiani, parenti di caduti e operai». Seppe dire la speranza che la battaglia locale si allargasse sul piano nazionale: magari già domenica 7, quando a Barge – nel Cuneese – si sarebbero radunati i partigiani garibaldini provenienti da ogni parte d'Italia, «con il loro comandante Barbato». Seppe dire gli uomini riuniti sotto i portici di piazza Mazzini o in via Roma, «pazienti nell'attesa», che chiedevano «di tanto in tanto a qualcuno che passava in fretta, se c'era qualcosa di nuovo. E regolarmente quello si stringeva nelle spalle».⁴⁰

La terza giornata di sciopero generale, mercoledì 3 settembre, fu più mossa della precedente. Rincuoravano i casalesi le notizie provenienti dal resto del Piemonte: le manifestazioni di piazza organizzate dai partigiani ad Alessandria come ad Asti, lo sciopero di solidarietà proclamato a Torino dagli operai della Lancia, della Viberti, della Fiat.⁴¹ E rincuorava la notizia proveniente da Roma, secondo cui il guardasigilli Grassi si era impegnato con la signora Rossi e il comandante Cappa a esprimere parere negativo sulla grazia dei sei criminali fascisti.⁴² Ma allarmava la notizia che il ministro dell'Interno, Mario Scelba, avesse ordinato a un battaglione mobile di carabinieri e a reparti della Celere di convergere immediatamente su Casale. Era più che una voce: entro l'imbrunire, varie centinaia di agenti fecero il loro ingresso in città. Allora, affacciandosi alla finestra del palazzo dell'Anpi, il segretario Bruno Rossi – veterano di vent'anni – lesse al microfono un messaggio esacerbato. Il governo di Roma, denunciò colui che fra i primi era entrato in Casale il 25 aprile 1945, trattava i partigiani come delinquenti comuni.⁴³

Il 4 settembre, la militarizzazione di Casale veniva descritta dall'inviato della «Stampa» con l'asciutta competenza di un ex ufficiale del Regio Esercito: «da un portone dischiuso di via Piave, quello dell'ex-caserma Carlo Alberto, si vedono stamane allineati nel vasto cortile numerosi autocarri militari, autoblinde, batterie autocarrate da venti millimetri, carri armati leggeri». Un tale dispiegamento di forze contribuiva all'«aspetto di emergenza» della città, come pure vi contribuiva la persistente chiusura di tutti i negozi a eccezione degli alimentari, riaperti per ordine delle autorità. Il resto somigliava ai giorni innanzi, con i capannelli di partigiani e operai raccolti davanti all'Anpi o alla Camera del lavoro, e in piazza Mazzini «dove ci si è ormai abituati ad attendere dagli altoparlanti notizie sullo svolgersi degli avvenimenti». «Stanchezza nell'aria», com'era normale, e impazienza per l'annunciato ritorno della delegazione da Roma. «I più interessati sono naturalmente i cementieri, ormai alla quarta giornata di sciopero. Sono quindi quattro biglietti da mille che possono andar perduti, poiché – non ostante le assicurazioni dei partigiani che non un soldo sarebbe andato perduto in seguito allo sciopero – non sarà cosa facile ottenerli dagli industriali, i quali in questa faccenda dicono di entrarvi come il cavolo a merenda.»⁴⁴

In verità, i lavoratori casalesi non sapevano più cosa pensare né cosa fare. Telegrafando da Roma alla Camera del lavoro, la mattina di giovedì 4 il segretario generale in persona della Cgil – Giuseppe Di Vittorio – aveva suggerito loro di sospendere lo sciopero, il ministro Grassi essendosi impegnato con i vertici sindacali affinché gli insorti di Casale avessero soddisfazione. Ma quando all’ora di pranzo la delegazione di ritorno da Roma era finalmente giunta in città, subito si erano diffuse voci secondo cui l’impegno del guardasigilli era tutt’altro che fermo. Perciò, nel pomeriggio, la tensione era cresciuta ancora a Casale. E la sera, a un comizio convocato per le nove in piazza Mazzini, si era prodotto (nelle parole dell’inviato della «Stampa») «un colpo di scena». Luigi Cappa, il capo delle brigate Matteotti rientrato dalla capitale con la signora Rossi, aveva tenuto un discorso a dir poco incendiario.⁴⁵

Come Bruno Rossi, così Cappa era un veterano: un veterano di ventitré anni. Coetaneo dei ragazzi di via Mantova, Giuseppe Carrera e Giuseppe Sogno, aveva condiviso con loro – fra il 25 luglio e l’8 settembre 1943 – la scuola informale di Mario Acquaviva, i corsi accelerati di comunismo internazionalista. Ferroviere, dopo l’armistizio Cappa aveva aiutato Sogno e Carrera a procurarsi le loro primissime armi svaligiando un treno militare alla stazione di Casale. «Se non vai nei partigiani, non sei un uomo» sembra lo avesse ammonito suo padre Giuseppe, militante socialista fin dal primo dopoguerra.⁴⁶ Peraltro, Cappa non aveva fatto parte della banda di Arcesaz. Si era unito ai fratelli Rossi nella primavera del ’44, quando i reduci della val d’Ayas si erano riorganizzati nel Canavese. Dopo gli scontri di Cuornè in cui era caduto Italo Rossi, Cappa aveva rapidamente scalato i vertici militari della I divisione Matteotti. E dopo un anno di gesta fra Canavese e Monferrato, aveva partecipato da comandante alla battaglia per la liberazione di Torino.⁴⁷

Pioveva a Casale la sera del 4 settembre 1947, ma non abbastanza da dissuadere la gente dal radunarsi in piazza Mazzini per ascoltare il comandante Cappa. Con loro era Giovannini, l’inviato della «Stampa»: «A Roma – sentiamo dire – l’ambiente è decisamente fascista; i partigiani sono o ignorati o più frequentemente definiti banditi; dei delitti dei briganti neri, sembra che non si sia mai sentito parlare. Anche a Torino, anche nella magistratura c’è del

marcio: venti mesi è rimasta ignorata in Procura la pratica dei sei criminali». Quanto al ministro di Grazia e Giustizia, c'era poco da contarci: non era niente di meglio che un «imbonitore», aveva una parola per le madri dei caduti casalesi, un'altra per i cronisti delle redazioni romane, un'altra ancora per il presidente della Repubblica... «Ad ognuna di queste affermazioni, la folla urla, insulta, fischia, maledice. E alla furia degli uomini sembra volersi unire quella degli elementi: la pioggia si rovescia torrenziale, la luce si spegne in tutta la città e di conseguenza tace di colpo il microfono. Lampi violenti illuminano di tratto in tratto la gente che cerca di ripararsi sotto i portici.» A malapena Cappa riuscì a farsi sentire quando comunicò le ultime decisioni dei capi partigiani. Il governo di Roma veniva ufficialmente diffidato: la fucilazione dei sei fascisti doveva avvenire entro un limite improrogabile di quindici giorni.⁴⁸

Il resto della storia corrispose – secondo i punti di vista – a un dramma annunciato e *in extremis* scongiurato, oppure a una classica commedia all'italiana. Il presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, che respinge la domanda di grazia per cinque dei sei condannati.⁴⁹ I due fascisti detenuti ad Alessandria che in vagone cellulare raggiungono gli altri tre alle Carceri Nuove di Torino, nelle celle sotterranee dei condannati alla pena capitale.⁵⁰ I familiari dei condannati, genitori spose fratelli, che rendono loro visita al penitenziario «nella fase cosiddetta della “pre-morte”». ⁵¹ Il cappellano delle Nuove che informa di avere confortato uomini cristianamente rassegnati alla fine.⁵² Il poligono di Stura che viene allestito per fucilazioni programmate all'alba dell'indomani.⁵³ Le prime voci su una possibile sospensione delle condanne, perché la Costituzione repubblicana (non ancora in vigore) prevede l'abolizione della pena di morte.⁵⁴ I cinque fascisti che chiedono di beneficiare dell'amnistia Togliatti, prima di essere trasferiti «in gran segreto» verso un carcere della Liguria.⁵⁵ La Corte d'assise speciale di Torino che respinge l'applicazione dell'amnistia.⁵⁶ La Suprema Corte che ordina di sospendere l'esecuzione delle condanne.⁵⁷

Si era arrivati così all'inizio di ottobre. La situazione a Casale Monferrato era via via rientrata nella normalità, e nessun rappresentante delle istituzioni repubblicane aveva tenuto davvero in conto la diffida lanciata dai partigiani casalesi il 4 settembre,

l'ultimatum di quindici giorni entro cui eseguire la fucilazione dei sei fascisti. La sorte giudiziaria di questi ultimi era destinata a consumarsi non nei giorni ma negli anni, seguendo l'ordinaria trafila dei condannati per collaborazionismo: commutazione della pena capitale in pena dell'ergastolo, riduzione dell'ergastolo a trent'anni, condono di un terzo della pena, ulteriore riduzione della condanna.⁵⁸ Nel caso dei collaborazionisti di Casale, toccherà loro di trovare un riparo – come già Edilio Cagni – al porto delle nebbie di Perugia: ormai verso la metà degli anni cinquanta, quando le tracce più cruente della stagione nazifascista avranno perduto almeno un poco della loro intensità.⁵⁹ E quando pochi in Italia ricorderanno le giornate di Casale del settembre '47, quel tentativo compiuto fuori tempo per contrastare con un nuovo vento del nord il vento sciroccoso del perdono.

Vincitori vinti

Alla lunga, la memoria della Resistenza sarebbe uscita vincente. A partire dal luglio 1960 – dopo le giornate di Genova e di Reggio Emilia, la crisi del governo Tambroni, l'abbraccio dei vecchi partigiani con una generazione di giovani antifascisti⁶⁰ – il filo della storia d'Italia avrebbe preso a riannodarsi nel verso giusto. I valori della Resistenza si sarebbero imposti come valori della Repubblica, semmai correndo il rischio di essere trasformati in comandamenti: tavole della legge piuttosto che linfa per le coscienze. Alla lunga, le più esemplari fra le storie di resistenza sarebbero divenute materia retorica e monumentale. Ma la retorica stessa dell'antifascismo avrebbe risarcito, in qualche modo, sia il dolore delle famiglie dei caduti, sia la delusione dei partigiani per le promesse della Resistenza che erano state tradite. Perfino le medaglie sarebbero servite allo scopo. La famiglia Rossi, a Casale Monferrato, finirà per raccoglierne addirittura quattro: medaglia d'oro alla memoria per Italo, medaglia d'argento alla memoria per papà Oreste, medaglia d'argento al valore per Francesco, medaglia di bronzo al valore per Bruno.

Profondamente diverso il paesaggio degli anni compresi fra il 1948 e il 1960. Un decennio abbondante durante il quale l'avere combattuto per la Resistenza poté sembrare, allo sguardo di un numero imprecisato di italiani, un titolo di demerito piuttosto che

di merito. Anche perché la scommessa azzardata dal segretario comunista Togliatti attraverso l'amnistia – competere con la Democrazia cristiana sul terreno di un'integrazione politica degli ex fascisti – si ritorse contro il movimento resistenziale: avendo suggerito una forma di equiparazione giudiziaria tra collaborazionisti di Salò e partigiani delle montagne, legittimò presso l'opinione pubblica moderata un'immagine della guerra civile quale scontro fra due fazioni analoghe per natura, se non comparabili per sistemi di valori. Fu questo lo sfondo su cui vennero disegnandosi, intorno al 1950, provvedimenti legislativi quali la concessione di pensioni di guerra ai militi della Repubblica sociale e il riconoscimento a fini pensionistici dell'appartenenza alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.⁶¹

Fu questo anche lo sfondo dei processi contro i partigiani che presero a succedersi in Italia a partire dal 18 aprile 1948: da quando la vittoria della Democrazia cristiana contro il Fronte popolare segnò la liquidazione definitiva dell'esperienza ciellenista. Nella maggioranza dei casi, gli imputati di crimini commessi durante la Resistenza o alla Liberazione furono poi prosciolti, o beneficiarono dell'amnistia, o vennero condannati a pene rese lievi dalla concessione delle più varie attenuanti. Resta il fatto che dopo il '48 i partigiani frequentarono le aule dei tribunali meno da accusatori che da accusati.⁶² E videro talvolta sporcate le loro figure di combattenti per la libertà. Esempio il caso di un amico stretto di Primo Levi, Silvio Ortona. Colui che nella primavera del '47, sul settimanale vercellese «L'amico del popolo», aveva pubblicato in anteprima pagine di *Se questo è un uomo*, nell'autunno del '49 venne raggiunto fin dentro l'aula di Montecitorio, quale deputato del Pci, dall'imputazione di omicidio aggravato continuato. «Lungo», l'indomito capo garibaldino del Biellese, era accusato di essere stato il mandante della strage di fascisti perpetrata nel maggio del '45 all'ospedale psichiatrico di Vercelli.⁶³

Per sfuggire al carcere, i comunisti più compromessi negli episodi di giustizia sommaria seguiti alla Liberazione dovettero espatriare in Cecoslovacchia. Decine di loro sarebbero rimasti a Praga per anni o addirittura per decenni, i più vinti dei vincitori.⁶⁴ Ma ci si poteva sentire un vincitore vinto anche se non si avevano pendenze giudiziarie: e si poteva decidere di andare lontano anche senza

essere inseguiti da un mandato di cattura. Si poteva fare come Mario Pelizzari, l'Alimiro della Resistenza. Invano qualcuno avrebbe cercato di individuare il basco e i baffi di Alimiro sulla piazza di Ivrea, nel giorno d'aprile del 1954 in cui Piero Calamandrei, il cantore più trascinate dell'epopea resistenziale, rievocò l'impresa partigiana del Natale '44, il temerario sabotaggio del ponte ferroviario sulla Dora. Se ne stava Alimiro da anni a Belo Horizonte, in Brasile, camionista o geometra o quant'altro nella primavera del '55, quando la pubblicazione del discorso di Calamandrei in un libro Laterza fece dell'eroe locale un eroe nazionale, della persona il personaggio di *Uomini e città della Resistenza*.

Nominato questore di Ivrea all'indomani del 25 aprile '45, dopo pochi mesi Pelizzari era rientrato in fabbrica, alla Olivetti. Non più disegnatore all'Ufficio tecnico, come prima dell'8 settembre '43, ma rivestito di un ruolo dirigenziale: capo del personale. Peccato che neppure un'azienda speciale come la Olivetti potesse permettersi un capo del personale specialissimo come Alimiro. Alla prima vertenza sindacale, un'incauta promessa agli operai era valsa a Pelizzari l'esonero dall'incarico e un reimpiego di tutt'altro rango: concessionario di un'agenzia commerciale Olivetti a Como. Le cose non erano girate meglio per Pelizzari entro i quadri dirigenziali dell'Anpi. Attacchi contro i profittatori del partigianato come quello di Alimiro contro Piero Piero, al congresso di Firenze del settembre '46, non erano fatti per favorire una carriera romana. Quando alle difficoltà del funzionario e del reduce si erano aggiunti problemi familiari, Pelizzari aveva deciso di separare con un oceano il suo futuro dal suo passato.⁶⁶

Oggi, io guardo su internet il sito della «Casa de Alimiro» di Belo Horizonte mi improvviso lettore di portoghese per capirci qualcosa, e mi dico che un partigia come Alimiro meriterebbe uno storico tutto per sé. La Casa de Alimiro è un centro di accoglienza per bambini senza famiglia, che Pelizzari lavorò a costruire durante l'intero periodo o quasi della sua permanenza in Brasile: dalla fine degli anni quaranta alla metà degli anni settanta. Poco prima di morire, nel 1977, Pelizzari fece donazione della casa a un'istituzione caritatevole laica di Rio de Janeiro intitolata a un missionario portoghese del Seicento, il frate francescano Fabiano di Cristo. Bambini meticci sorridono oggi dalla home page della Casa

de Alimiro, tra fotografie di mense imbandite e di scolaresche al lavoro. Guardo i sorrisi dei bambini, e mi dico che il reduce della Resistenza non dovette avere rimpianti nel veder crescere un progetto del genere, così diverso da quelli che poteva avere concepito – prima di lasciare l'Italia – da un'agenzia Olivetti di Como.

Alimiro se ne era andato dall'Italia quando le rive del lago di Como, sulle pagine bianconere dei quotidiani come su quelle colorate dei rotocalchi, sembravano non ospitare altro che il paese di Dongo. E quando il nome di Dongo non evocava tanto, alle orecchie degli italiani, l'arresto del duce, la fine del dittatore giustiziato dai partigiani, quanto il mistero dell'oro, la scomparsa del tesoro trafugato dai comunisti.

Oro

Nessuno meglio di uno scrittore di frontiera, Piero Chiara, ha raccontato la febbre dell'oro che aveva colpito gli italiani all'indomani della Liberazione. Il sogno a occhi aperti di scoprire uno qualunque dei tesori che il disordine della guerra doveva avere seminato in nascondigli delle zone di confine, negli scantinati di una casa, nel fondo di un orto, nelle acque di un lago, nel folto di una boscaglia, dove non potevano che averli nascosti ebrei in diaspora, soldati in rotta, tedeschi in fuga, partigiani infedeli: l'oro della sinagoga, l'oro della IV armata, l'oro della Wehrmacht, l'oro di Dongo...

In un racconto degli anni settanta intitolato *Il dopoguerra*, Chiara ha messo in scena due faccendieri lombardi che nell'ottobre 1945 partono in macchina per l'Alto Adige alla ricerca di buoni affari. Lungo la strada tra Bolzano e Merano, si trovano con un sergente di Abbiategrosso incontrato all'osteria: «tipo allegro, mezzo bandito e mezzo militare, che portava cucito sulla manica lo scudetto della divisione Legnano ma che aveva tutta l'aria di un soldato di ventura, armato e vestito coi residui di due o tre eserciti». L'uomo ha parlato loro di metallo, tanto metallo, e in effetti, sotto un tappeto di foglie della campagna lungo il torrente Passirio, è «una distesa luccicante di parallelepipedi colore dell'alluminio». I due faccendieri ne comprano uno, pagandolo per piombo. Lo portano a Milano, sperando che sia stagno. Lo tagliano di nascosto, e scoprono

che è oro. Su un camion «costato un occhio della testa» si precipitano nuovamente dalle parti di Merano. Cercano di ritrovare il sergente di Abbiategrasso, ma questi è sparito nel nulla. Soltanto ritrovano il posto nella campagna, il terreno umido «con le impronte ancora fresche dei lingotti». Sono tentati di chiedere in giro, ma è più prudente stare zitti: «quell'oro poteva avere una brutta storia e interessarcene era certamente un pericolo». Il camion non trasporterà verso Milano che grandi fogli giallastri di carta plastificata, buoni a farci impermeabili di fortuna per i tifosi degli stadi.⁶⁸

Alimentata dalla durezza dei tempi, ma anche dal «buonumore» del dopoguerra la febbre dell'oro era la versione aggiornata di un antico sogno, il sogno dell'eldorado. Che ben si presta a riportarci dentro la storia dei partigia, se è vero che proprio in val d'Ayas – nelle rocce sopra Brusson: la rupe di Chamousira, la cupola di Arcesaz – erano stati scavati fin dal tardo Ottocento i filoni auriferi più ricchi mai rinvenuti nell'arco alpino. Dalla miniera in cui Emilio Bachi si nascose la notte bianca del 13 dicembre 1943, approfittando della distrazione di un custode mezzo scemo per sfuggire alla caccia dei rastrellatori nazifascisti erano state estratte nei decenni svariate decine di chili d'oro, dapprima per iniziativa di una società svizzera, poi per opera di inglesi, infine per concessione rilasciata all'imprenditore Rivetti di Biella.⁷¹ I contrafforti della val d'Ayas contenevano veramente pepite d'oro incapsulate nel quarzo. Perciò, da mezzo secolo in qua, i valligiani passavano tanta parte del loro tempo libero armati di pale e secchielli, calamite e setacci: frugavano tra le ghiaie lungo il torrente Evançon sperando di trovarci quello che il grande fiume più sotto, la Dora, prometteva già nel suo nome.⁷²

Senza il contrabbandiere d'oro (vero o fantastico) incontrato nella prigione di Aosta tra il dicembre '43 e il gennaio '44, Primo Levi non avrebbe avuto ragione di intitolare «Oro» il capitolo sulla Resistenza del *Sistema periodico*. E senza la febbre dell'oro che contagiò, all'indomani della guerra mondiale, non soltanto l'Italia battuta e immiserita ma anche la ricca Svizzera neutrale, non avrebbe ragione di intitolarsi «Oro» un piccolo pezzo di storia dei partigia. In effetti, dalla primavera del 1945 agli anni cinquanta, i servizi di polizia della Confederazione elvetica registrarono una

molteplicità di voci sull'uno o sull'altro tesoro imbucato in luoghi più o meno plausibili o fantasiosi. Oro tedesco nascosto in ventisette cassette al n. 7 del Quai des Bergues, a Ginevra, presso il domicilio di un tale Wertlaufer;⁷³ «objets précieux» sottratti ai «prisonniers du camp d'Auschwitz» e scambiati contro franchi svizzeri dalla filiale di Zurigo della Reichsbank;⁷⁴ argenteria trafugata alla regina d'Olanda e dissimulata in un castello nei pressi di Basilea eccetera.

Al di là delle voci, fin dall'autunno 1944 – da quando l'esito della guerra in Europa era sembrato deciso – si era posto in tutta la sua gravità il problema della fuga verso la Svizzera di capitali e bottini di guerra. Il 19 settembre '44, l'Associazione svizzera dei banchieri aveva inoltrato istruzioni straordinarie alle direzioni di tutte le banche della Confederazione: si doveva evitare qualunque forma di cooperazione per trasferimenti di denaro su conti anonimi e per depositi d'oro di sospetta provenienza, e si doveva usare un massimo di cautela nel caso del Terzo Reich e della Repubblica sociale.⁷⁶ Una decina di giorni dopo, il 30 settembre, le istruzioni dell'Associazione si erano fatte ancora più severe. Alle banche era stato raccomandato di non autorizzare più l'apertura di alcun conto o deposito a favore di persone o società domiciliate in paesi belligeranti o occupati, e di non accettare più, nel caso di conti o depositi già aperti, bonifici di valuta o rimesse in oro che aumentassero sensibilmente i beni di tali conti o depositi rispetto alla situazione massima del 1943.⁷⁷

Disposizioni così drastiche non impediranno – mezzo secolo dopo – lo scoppio di uno scandalo internazionale per il cosiddetto «oro nazista» riparato in Svizzera durante la seconda guerra mondiale. Mentre assai meno si discuterà di oro fascista. Peraltro, tra la fine del 1944 e l'inizio del '45, i servizi diplomatici americani a Berna avevano messo in guardia le autorità elvetiche intorno ad accresciuti movimenti di capitali dalla repubblica di Salò verso la Confederazione, per disposizione di «mussolinian gerarchs»: un domani, se fossero riusciti a scappare in Svizzera, «neofascist gerarchs» avrebbero potuto impiegare tali capitali non soltanto per loro privato profitto, ma anche per organizzare trame eversive contro la futura Italia democratica.⁷⁸ Ed è tenendo a mente l'insieme di queste dinamiche che noi dobbiamo leggere, adesso, un documento poliziesco del 16 maggio 1956: un dispaccio inoltrato

alla Polizia cantonale del Vaud dal Servizio di polizia del Ministero pubblico federale.

Grazie a un'informazione fiduciaria proveniente da Roma, i poliziotti di Berna erano in grado di partecipare ai colleghi di Losanna le confidenze di «un nommé Cagni Edilio», ex ufficiale degli alpini nato a Genova nel 1917. Sosteneva questo Cagni di avere avuto rapporti diretti, al tempo della Repubblica sociale italiana, con il ministro dell'Interno dell'epoca, Paolo Zerbino. E di avere potuto seguire così le vicissitudini «d'environ 300 kilogrammes d'or» ritirati in segreto dalla sede di Milano della Banca d'Italia e fatti passare clandestinamente in Svizzera. Secondo Cagni, i tre quintali d'oro in lingotti erano stati nascosti «en correspondance avec les fondations d'une villa» situata sulle rive del lago Lemano, tra Losanna e Ginevra: più precisamente, fra le località di Allaman e Aubonne. La villa risultava proprietà «d'un certain Monsieur Petraquin», e riusciva di facile identificazione sapendo che si trovava a circa duecento metri da un commissariato e a circa cento metri da un passaggio a livello della linea ferroviaria Ginevra-Losanna.

I poliziotti di Berna avevano cura di precisare ai colleghi di Losanna come tali informazioni non fossero necessariamente attendibili: contro Cagni pendeva allora «une procédure pénale pour escroquerie». Nondimeno, la Polizia cantonale del Vaud era invitata a compiere una «enquête discrète», per verificare quanto potesse esserci di vero.⁷⁹

Monsieur Petraquin

L'ispettore Georges Allamand era alle soglie della pensione nell'estate del 1956. L'«inchiesta discreta» che gli venne affidata dal comandante della Polizia cantonale del Vaud fu tra le ultime della sua carriera, prima del meritato riposo. E non fu tra le più difficili. L'ispettore poté comunicarne le risultanze già il 19 luglio, in un rapporto datato da Losanna e inoltrato anche al Ministero pubblico federale.⁸⁰

Come previsto, era stato agevole delimitare la zona dove cercare la villa del presunto tesoro, fra il commissariato di Allaman e il passaggio a livello che interrompeva la strada per Aubonne

all'altezza della ferrovia Ginevra-Losanna. Senonché alcuna villa risultava essere stata edificata in tale area nel periodo compreso tra il 1943 e la fine della guerra mondiale. L'unica costruzione risalente a quell'epoca stava da un'altra parte, all'inizio della stradina per i Grands Bois. L'ispettore Allamand non aveva giudicato utile scomodare l'inquilino di quest'altra villa: anche per scrupolo di riservatezza, per non dover raccontare in giro il motivo delle sue ricerche. L'ispettore si augurava piuttosto che venisse nuovamente ascoltato «le dénonciateur Cagni Edilio», «pour qu'il précise dans la mesure de son possible l'endroit exact où l'or aurait été enfui et surtout dans quelles circonstances»: in quali date, per iniziativa di chi, con l'aiuto di chi. Se si fosse riusciti a raccogliere nuove informazioni, l'ispettore Allamand restava a disposizione per un supplemento d'indagine. Quanto a Monsieur Petraquin, il rapporto del 19 luglio non lo nominava neppure.⁸¹

Negli archivi federali di Berna il fascicolo riguardante l'*affaire* si chiude qui. E si dovrà attendere quasi mezzo secolo dopo il luglio 1956 – il 31 agosto 2000 – perché un settimanale di attualità fra i maggiori della Svizzera francese, «L'Hebdo», sollevi il caso in un'inchiesta dal titolo ovvio quanto intrigante, *Chasse au trésor: qui dort sur l'or de Mussolini?* Un giornalista, Jocelyn Rochat, ha notizia del fascicolo di polizia che riposa negli archivi federali, si prende la briga di consultarne le poche carte, racconta ai lettori le indagini intraprese a suo tempo («mollement» scrive) dall'ispettore Allamand, e pone una serie di domande. Edilio Cagni era stato poi ascoltato nuovamente? La polizia italiana aveva rivelato agli svizzeri la localizzazione esatta dei lingotti, ammesso che l'esistenza di questi fosse stata confermata? Alla fine, a impadronirsi dell'oro erano state forse le autorità elvetiche? Oppure Cagni stesso ci aveva messo le mani sopra, «lui ou l'un de ses sbires sont-ils venus récupérer les lingots?».⁸²

Prontamente rilanciata dall'agenzia Swissinfo, l'inchiesta dell'«Hebdo» lascia indifferenti tutte le testate italiane salvo una. Con lodevole prontezza giornalistica (o con deplorabile provincialismo culturale), il 1° settembre 2000 è il dorso di Genova del quotidiano «la Repubblica» a riprendere la notizia sotto il titolo *Un genovese vide il tesoro del Duce*. «La testimonianza resa 44 anni fa da un genovese alla polizia elvetica riapre il dibattito su una delle

leggende postbelliche: l'oro di Dongo»: questa l'apertura del pezzo, che per il resto si limita a riassumere Swissinfo, a sua volta tributaria del settimanale «L'Hebdo» nel collegare l'eventuale esistenza di un tesoro nascosto in Svizzera ai fatti di Dongo della primavera 1945, l'arresto dei gerarchi fascisti lungo le rive del lago di Como, la misteriosa sparizione dell'oro e del denaro che essi portavano con sé. A parte il titolo a effetto, la redazione genovese della «Repubblica» dimostra peraltro la giusta dose di prudenza. L'articolo sul «cosiddetto tesoro del Duce» è infarcito di verbi al modo condizionale, e parla di una leggenda piuttosto che di un caso.⁸³

Ma noi conosciamo molte più cose sia rispetto ai giornalisti italiani o svizzeri dell'anno 2000, sia rispetto ai poliziotti di Berna o di Losanna dell'anno 1956. Per noi Cagni non era un carneade nato a Genova nel 1917, né era solo un abitante di Roma con precedenti penali. Noi sappiamo quale storia Cagni avesse alle spalle: e proprio perché lo sappiamo, abbiamo imparato a non sottovalutare il personaggio. Una volta di più, dobbiamo quindi seguirne le tracce là dove i documenti d'archivio ci permettono di collocarle sulla carta italiana del dopoguerra. E dobbiamo prima di tutto spiegare come mai Cagni potesse aggirarsi libero per le strade di Roma nella primavera del '56, sebbene nel marzo 1947 la Corte d'assise speciale di Perugia lo avesse condannato a trent'anni di reclusione.

Un anno e mezzo più tardi, nel novembre 1948, la Corte di cassazione aveva accolto il ricorso interposto a nome di Cagni dall'avvocato D'Amico. In particolare, la Suprema Corte aveva giudicato inadeguate le motivazioni relative all'entità della pena inflitta, che andavano commisurate con la «personalità del colpevole»: aveva dunque annullato la sentenza di Perugia, investendo di un nuovo giudizio la Corte d'assise di Viterbo.⁸⁴ Nell'agosto 1949 Cagni era stato tradotto dal penitenziario di Civitavecchia a quello viterbese, e il 14 ottobre aveva figurato da «detenuto presente» in un terzo processo per fatti di collaborazionismo. Quel giorno, l'unico testimone comparso in aula era stato don Federico Bosticco, il prete dell'Astigiano che aveva deposto a discarico di Cagni già al processo di Aosta del maggio 1946.⁸⁵ Nella lista dei testi citati a Viterbo figurava anche Ferdinando Trombin. Ma dopo essersi ritrovato a Perugia, l'anno

prima, unico testimone d'accusa, nell'ottobre '49 il donchisciote di Casale Monferrato aveva pensato bene di rimanersene a casa.

Si era allora a cavallo del 1950: all'apice della dinamica storica per cui non tanto i saloini quanto i partigiani erano chiamati a rendere conto del loro operato nella guerra civile. Così, davanti a tre magistrati e quattro giudici popolari della Corte d'assise di Viterbo, l'imputato Cagni non aveva avuto più ragione di mimimizzare il proprio ruolo riguardo agli eventi valdostani del dicembre '43. Quasi aveva potuto vantare il suo contributo di restauratore dell'ordine pubblico: «Il Prefetto del tempo mi assegnò il compito della lotta contro il banditismo, dato che ancora non si era verificato il movimento partigiano». Cagni si era dunque recato in val d'Ayas, si era trovato di fronte un centinaio abbondante di delinquenti, ed era riuscito a «disciogliere la banda che si dava a commettere fatti gravi». «Sempre come osservatore della Prefettura ho preso parte a qualche rastrellamento» aveva aggiunto Cagni riguardo agli eventi canavesani del marzo '44: con una *nonchalance* che basta da sola a illustrare la stagione, una stagione della storia d'Italia in cui la parola «rastrellamento» non faceva più orrore.⁸⁶

Al tribunale di Viterbo, il 14 ottobre 1949, il terzo processo Cagni non aveva richiesto neppure una giornata di lavori. Il presidente della Corte d'assise lo aveva aperto alle quattro del pomeriggio, ed entro sera la giuria aveva deliberato la sentenza. La nuova pena di Cagni era stata fissata in vent'anni di reclusione, due terzi dei quali condonati per effetto congiunto dell'amnistia del 1946 e di un ulteriore provvedimento di clemenza intervenuto nel '48. Su tali basi, la Corte di Viterbo aveva determinato la pena residua «in anni sei e mesi sette di reclusione».⁸⁷ Ma alla prova dei fatti, la detenzione di Cagni non si era prolungata che per pochi mesi ancora. L'ex tenente Redi era stato dimesso dalle carceri di Viterbo il 16 giugno 1950 «per concessa grazia», con un foglio di via obbligatorio verso la città di Roma.⁸⁸ Via S. Martino della Battaglia n. 30 – zona stazione Termini – l'indirizzo fissato a residenza da Edilio Cagni, che proprio in quei giorni aveva potuto festeggiare da uomo libero i suoi trentatré anni. A Dio piacendo, si apriva davanti a lui una seconda vita.

Non così per Paolo Zerbino. Alessandrino di nascita, genovese

d'adozione, il ministro dell'Interno della Repubblica sociale era stato arrestato dai partigiani a Dongio, il 28 aprile 1945, con la colonna in fuga di Mussolini e degli altri gerarchi. Fucilato sulle rive del lago di Como, era stato trasportato a Milano e aveva affrontato l'indomani aprile, il supplizio postumo di piazzale Loreto. Suo era uno dei cadaveri appesi per i piedi al traliccio di un distributore di benzina: il più a sinistra nelle terribili fotografie scattate quel giorno, il corpo accanto al corpo del duce.⁸⁹ Zerbino aveva pagato per intero il prezzo di un *cursus honorum* da fascista integrale, una carriera politica avviata negli anni trenta da federale di Vercelli e coronata dopo l'8 settembre da una presenza stabile nella nomenclatura collaborazionista. Prefetto di Torino a partire dall'ottobre '43, poi alto commissario per la provincia di Roma, Zerbino era ritornato a Torino quale alto commissario per il Piemonte nel settembre '44 prima di succedere a Buffarini Guidi, nel febbraio '45, ai vertici del ministero dell'Interno.

Il principale collaboratore di Zerbino all'Alto Commissariato per il Piemonte era stato Cesare Augusto Carnazzi, e il principale collaboratore di Carnazzi era stato Edilio Cagni. In quello stesso periodo, si erano intensificati i contatti tra alcuni emissari della repubblica di Salò e le massime autorità di polizia della Confederazione elvetica, onde esplorare la strada di un possibile asilo svizzero – se non per Mussolini e per i gerarchi – quanto meno per le loro famiglie.⁹⁰ Più che funzionari del ministero dell'Interno, erano stati coinvolti nelle trattative funzionari del ministero degli Esteri. Nondimeno, è possibile che in un momento compreso fra l'autunno del '44 e la primavera del '45 fiduciari di Zerbino avessero cercato di propiziare l'esportazione clandestina in Svizzera di riserve auree o valutarie della Repubblica sociale. E che Cagni ne avesse saputo qualcosa, per coinvolgimento diretto o per interposta persona. È anche possibile che Cagni ne avesse saputo qualcosa in un secondo tempo, dopo la Liberazione, quando gli era riuscito di farsi scarcerare dagli agenti americani dell'Oss e dagli agenti italiani della divisione Cremona per collaborare con loro nella ricerca di un tesoro di Salò.

Reduce dalla missione in Liguria che si era conclusa con l'arresto della spia nazista Annabella, Cagni aveva organizzato la cattura anche di Albertina Porciani: la maestra elementare di Pistoia –

moglie di un fiduciario di Annabella – che aveva accompagnato Cagni stesso e gli uomini dell'Oss fino a Carcare, nel Savonese, dove si nascondeva la reclutatrice di spie dell'Abwehr.⁹¹ Il 24 novembre 1945 «the informant» aveva dato un appuntamento alla Porciani in corso Palestro, a Torino, e tale e quale l'aveva consegnata agli americani. Interrogata il 2 dicembre, la «stupid young impressionable woman» aveva riferito agli agenti dell'Oss il genere di discorsi che Cagni le teneva per carpire la sua fiducia. Stava riorganizzando il Partito fascista, e poteva contare sull'aiuto di una «forte corrente nazista» in Svizzera. Soprattutto poteva contare sul «tesoro del Ministero dell'Interno repubblicano, depositato presso un avvocato di Ginevra o Zurigo». Per ritirarlo, sosteneva Cagni, occorre le firme del ministro Zerbino, che però nel frattempo era stato ucciso, e di Cagni stesso, che di Zerbino era stato il «segretario ... col nome di Redi».⁹²

Naturalmente, noi potremmo decidere che tutto questo – il sodalizio di Cagni con Zerbino, il prelievo dei trecento chili d'oro dalla sede milanese della Banca d'Italia, il deposito dei lingotti presso un avvocato di Zurigo o di Ginevra, oppure l'occultamento del tesoro in una villa sul lago Lemano – facesse parte soltanto delle affabulazioni di Cagni: di Cagni fiduciario del controspionaggio americano nel 1945, di Cagni intercettato dal controspionaggio elvetico nel 1956. E potremmo mettere in conto la credulità di una maestra elementare di Pistoia alla febbre dell'oro di cui l'Italia era malata nel secondo dopoguerra. Ma esiste un'altra possibilità. Si può decidere di trattare le affabulazioni di Cagni come fecero a suo tempo i servizi di polizia della Confederazione elvetica: anziché liquidarle con un'alzata di spalle, si può riconoscerle meritevoli di un'indagine. E anziché rassegnarsi al nulla di fatto registrato dall'ispettore Allamand nel suo rapporto del 19 luglio 1956, ci si può esercitare nell'arte dell'ipotesi investigativa con un po' più di energia che un poliziotto svizzero in attesa del pensionamento.

Quando ho letto per la prima volta, nelle carte degli archivi federali elvetici, l'indicazione di «Monsieur Petraquin» come del proprietario della villa presso Losanna dove sarebbe stato nascosto il tesoro di Salò, immediatamente mi sono chiesto – lo avrebbe fatto anche il meno sveglio fra i commissari di polizia di un paese francofono – a quali altri cognomi potesse corrispondere il suono

Petraquin. Com'è noto, la lingua francese presenta infatti il problema delle parole omofone: parole di suono identico ma di grafia diversa. Questo significa che il fiduciario del controspionaggio svizzero attivo a Roma nel maggio '56 poteva effettivamente avere sentito pronunciare da Edilio Cagni il cognome *Petraquin*, ma che il presunto proprietario della villa poteva corrispondere a un *Monsieur* titolare di cognome omofono. Monsieur Pétraquain? Monsieur Pétraquein? In alternativa, una storpiatura del cognome giusto poteva essere venuta dalla pronuncia di Cagni. Nel qual caso andavano cercati non cognomi omofoni di *Petraquin*, ma cognomi vicini a quello per suono. Monsieur Peitraquin? Monsieur Peytrequin?

Provando e riprovando su Google, ho fatto un salto – era il gennaio 2011 – quando ho scoperto Jean Peitrequin. Non lo avevo mai sentito nominare. Ed ecco che un repertorio online degli scrittori del Vaud mi informava dell'esistenza di questo signore nato a Losanna nel 1902, laureato in ingegneria civile al Politecnico della sua città, e noto a livello cantonale per una lunga carriera politica nel Partito radicale, che lo aveva elevato fino alle massime responsabilità amministrative. Da letterato, Peitrequin si era fatto le ossa negli anni trenta alla «Revue de Lausanne», e si era fatto un nome durante il decennio successivo come autore di testi teatrali e romanzi polizieschi. Fin qui (mi sembrava) niente di notevole ai fini delle mie ricerche. Il salto l'ho fatto quando il catalogo online delle biblioteche della Svizzera francese mi ha indicato un «roman policier» pubblicato a Losanna nel 1945 sotto lo pseudonimo di Ariste Vertuchet, che il catalogo stesso spiegava coincidere con l'autore Jean Peitrequin. Titolo: *Villa à louer*.

Monsieur Petraquin e la villa sul lago! Era tutto troppo bello, troppo perfetto. Il romanzo poliziesco pubblicato sotto pseudonimo nel 1945 non poteva che essere un libro a chiave, doveva contenere in forma criptata il segreto sull'oro di Salò... Ricordo ancora l'impazienza con la quale – neppure ventiquattr'ore dopo avere scoperto l'esistenza di Jean Peitrequin – da Ginevra ho preso un treno per Friburgo, ritrovandomi in una bottega di modernariato librario che nel suo catalogo informatico annunciava possedere una copia di *Villa à louer*. Ricordo il ritorno in treno verso Ginevra, a divorare quel libretto pagato un pugno di franchi. Perfino la

copertina prometteva molto, con il prospetto stilizzato della villa e il titolo del libro iscritto al suo interno. Mi ci è voluta una metà buona del viaggio per capire che non stavo andando da nessuna parte, l'altra metà per perdonarlo a me stesso. Che cosa avevo immaginato mai di scoprire?, mi chiedevo scendendo dal treno a Ginevra. Che cosa quel romanzo poliziesco avrebbe dovuto mai contenere, forse l'indirizzo preciso dove bussare per scoprire trecento chili d'oro? Se davvero Jean Peitrequin fosse stato coinvolto nell'*affaire* del tesoro, sarebbe stato così imprudente da farlo sapere a destra e sinistra attraverso un romanzetto da quattro soldi?

Ho avuto bisogno di alcuni giorni per digerire la delusione. E di altro tempo per intuire che il valore possibile della pista risiedeva non già nel Peitrequin scrittore dilettante, ma nel Peitrequin ingegnere civile e uomo politico: questa era stata infatti la dimensione principale della sua vita pubblica. Da esponente del Partito radicale, il laureato del Politecnico fu eletto alla Municipalità di Losanna nel 1937, e guidò il dicastero dei Lavori pubblici da quell'anno fino al 1945. Dal '46 al '49 fu al dicastero delle Opere sociali, e dal 1950 al '57 venne investito dell'Amministrazione generale (in pratica, fece il sindaco di Losanna). Detto altrimenti, Monsieur Peitrequin fu per una ventina d'anni uno degli uomini forti della politica locale. E si trovava ai vertici della Municipalità nell'estate del '56, quando l'ispettore Allamand rinunciò a interrogarsi sugli omofoni del cognome Petraquin nel rapporto di polizia originato dal «dénonciateur Cagni Edilio».

Ci sono due cose che io trovo intriganti nella pista Peitrequin. Anzitutto, mi colpisce il fatto che quando si parla del Partito radicale a Losanna nella seconda metà degli anni trenta, ci si riferisce a un ambiente decisamente orientato in senso filofascista:⁹³ maturò entro tale ambiente, nel 1937, la scelta dell'università di Losanna di conferire a Benito Mussolini una laurea *honoris causa* in scienze sociali e politiche.⁹⁴ Inoltre, mi colpisce il fatto che l'ingegner Jean Peitrequin sia stato a lungo il direttore dei Lavori pubblici della città di Losanna, e che lo sia stato in particolare fra il 1943 e il '45. È in tale qualità che Cagni potrebbe avere sentito parlare di lui come di una persona collegata al destino dei lingotti.

Con ciò, non sto assolutamente ipotizzando – sia chiaro – che il notevole radicale Peitrequin si fosse a tal punto invaghito della causa fascista da collaborare con gerarchi o gerarchetti di Salò all'occultamento di un tesoro nelle fondazioni di una villa sul lago Lemano, o in chissà quale altra colata di cemento da lui autorizzata nei dintorni di Losanna. Un paio di coincidenze fanno tutto fuorché una prova.

Non ho alcuna idea precisa su come le cose potrebbero essere andate. Ma ho il sospetto – questo sì – che l'ispettore Georges Allamand, lasciando cadere la pista d'indagine relativa a Monsieur Petraquin, abbia avuto a cuore la sua pensione più che l'accertamento della verità.

I demoni

Da storico dei partigia, troppo ho dovuto occuparmi della figura di Edilio Cagni per rinunciare a interrogarmi sul suo destino. Che cosa era diventato Cagni nei suoi secondi quarant'anni, ammesso che gli fosse stato dato di viverli tutti? Di là dall'ipotesi – avventurosa in eccesso – che avesse potuto mettere le mani sul tesoro svizzero, che ne era stato di lui? Si era sposato? Aveva avuto figli? Era rimasto in Italia, vestendo e svestendo chissà quali panni, lavorando per chissà cosa o per chissà chi? O era forse andato via, lontano, più lontano possibile dai luoghi non luoghi del suo romanzo criminale, prefetture e questure, tribunali e galere? Aveva (come suol dirsi) cambiato vita, un lavoro d'ufficio, il pranzo della domenica, lo stipendio alla fine del mese, o era rimasto quello di prima, versipelle, impenetrabile, illeggibile, soltanto cambiando i suoi avatar, chissà quali dopo Renato Redi e Sognatore Italico?

A lungo mi sono interrogato su queste cose. E spesso, lo ammetto, ho coltivato le domande come si coltiva un'ossessione. Mille volte ho digitato «Edilio Cagni» nella finestra di ricerca su Google, ho girato e rigirato la stringa in tutti i sensi possibili, ho inseguito Cagni nel ciberspazio sotto i nomi veri come sotto quelli fasulli, percorrendo le piste più ovvie e le meno ovvie, il sito delle Pagine bianche, l'elenco dei nuclei operativi di «Gladio», Ellis Island e il database degli immigrati italiani a New York... Il fallimento stesso delle mie ricerche – il mancato rinvenimento di informazioni probanti – ha contribuito ad alimentare i miei demoni. Mi dicevo

che se Cagni era riuscito, dopo il 1956, a sparire dal futuro che è oggi il passato, a inabissarsi dentro la seconda metà del ventesimo secolo fino a non lasciare tracce sul monitor, ciò rappresentava la migliore conferma che c'era qualcosa sotto. Che il suo romanzo criminale non era finito con i primi quarant'anni, era continuato chissà dove e chissà come. E che la mia storia dei partigia non avrebbe potuto ritenersi conclusa fino a quando non fossi stato in grado di raccontare questo al lettore, il séguito e la fine di Cagni.

Lasciando perdere Google, ho compiuto ricerche meno immediate, più professionali. E qualcosa ho incominciato a trovare. Non soltanto cose piccole, trascurabili, per esempio che il secondo nome di Edilio Cagni era Renato, come Renato Redi. Ho trovato che il 22 dicembre 1952 Cagni si era sposato, nella chiesa romana di S. Maria in Transpontina, con una donna siciliana di cui rinuncio a scrivere qui il nome. E che quel matrimonio celebrato a due passi dalla basilica di San Pietro non era stato fortunato: aveva cessato di avere effetti civili una ventina d'anni più tardi, il 18 dicembre 1973. A conti fatti, Cagni aveva divorziato dalla moglie non appena la legge italiana sul divorzio glielo aveva consentito. Il che significava che era ancora vivo negli anni settanta: com'era d'altronde naturale, considerata la sua età. Cagni era un uomo fra i cinquantacinque e i sessanta quando io ero un ragazzino, e mia madre ci leggeva le lettere dei condannati a morte della Resistenza, e una professoressa del ginnasio mi obbligava a leggere il mio primo Primo Levi, e il chimico scrittore consegnava il ritratto della «spia integrale» al capitolo «Oro» del *Sistema periodico*.

Avrei potuto proseguire nelle ricerche, e magari avrei trovato dell'altro. Avrei determinato, anzitutto, la data di morte di Edilio Cagni: sempre che non sia oggi ancora vivo, all'età di novantacinque anni. E avrei magari scoperto – sento essere questa la cosa che più mi interpella – se ha avuto dei figli: i figli per definizione innocenti di un cacciatore di prede umane. Ma a un certo punto, sacrificando l'ossessione alla riflessione, ho deciso di smettere. Di fermarmi al 1956 senza indagare oltre sulla vita nuova di Cagni. Mi è sembrato giusto così. Giusto di una giustezza storiografica: nel senso che la seconda vita di Cagni apparteneva, in ogni caso, a un'altra storia rispetto alla storia dei partigia. Ma giusto anche di una giustezza che vorrei dire letteraria: così che il

lettore possa immaginare per proprio conto *la suite et la fin*, possa farsi un suo film su quello che Cagni è diventato.

IX

«E GLIENE CHIEDE RAGIONE»

Il tenente Oppezzo

Lo sapevo già prima di andarci. Già prima di andare a Cerrina Monferrato, sapevo che la piazza principale del paese è intitolata a Fulvio Oppezzo. Ormai che cosa non si sa grazie a Google? E su eBay, già avevo comprato una cartolina d'epoca di «Piazza Tenente Fulvio Opezzo» (con una pi sola, poco importa). È la cartolina seppiata che ho sotto gli occhi. Non è datata né viaggiata, ma racconta ugualmente parecchie cose. Sullo sfondo si vede l'abside della chiesa parrocchiale di Cerrina, con il triangolo del campanile e con il retro dell'oratorio. La piazza è poco più che uno slargo sterrato dove un carro si allontana trainato da un asino, mentre due contadine con il foulard stanno in piedi accanto a una balla di fieno sotto l'insegna del barbiere. Nella sua modestia artistica, la cartolina ha un gusto neorealista: non ci si sbaglia a datarla intorno al 1948 o al '50.

Sempre grazie a Google, prima di andare già sapevo che pure le scuole di Cerrina, l'elementare come la media, sono intitolate a Fulvio Oppezzo. Di nuovo con una pi sola, ma di nuovo poco importa. A importarmi – è chiaro – era questa iscrizione così evidente della figura di Oppezzo nel territorio d'origine, nel comune in collina dove il ragazzo era cresciuto prima di salire sui monti e morire a diciotto anni. Sia la piazza, sia la scuola: almeno a Cerrina Monferrato, almeno tra le millecinquecento anime del paese dove non ero mai stato a quaranta chilometri da Torino e a venti da Casale, il nome di Fulvio Oppezzo diceva qualcosa a qualcuno. Dovevo muovermi: la storia va camminata oltreiché letta. Dovevo andare a Cerrina e guardare, chiedere, ascoltare. La memoria di Fulvio caduto a Frumy nel 1943 si era incisa sulla sua terra come memoria di un caduto della Resistenza. A me toccava di ricostruire i modi, i tempi, le forme di quella reputazione partigiana.

Ho telefonato a Federico Fornaro. Mio vecchio amico, già presidente dell'Istituto storico della Resistenza di Alessandria e autore di un libriccino molto bello, *Aria di libertà*, dedicato (è il sottotitolo) alla *Storia di un partigiano bambino*. La storia di Mario Ghiglione («Aria»), ragazzo più giovane ancora di Fulvio Oppezzo – nato a Genova nel 1928 – e decisamente più fortunato: sopravvissuto alla Resistenza, divenuto vecchio.¹ Ho spiegato a Federico chi era Oppezzo e perché mi interessavo a lui. Dieci minuti dopo ero al telefono con Corrado Calvo, un amico di Federico originario di Cerrina Monferrato. Corrado fa il dirigente d'industria, non ha tempo per occuparsi di storia. Ma è gentile, è svelto, e appunto è di Cerrina. A parte le tracce di Oppezzo che io avevo ritrovato negli archivi e a parte la cartolina della piazza comprata su eBay, le prime cose che ho scoperto su Fulvio e sulla memoria di lui le ho imparate al telefono da Corrado. Anche perché entrambi i genitori Calvo avevano insegnato in quella scuola, la «Fulvio Opezzo», e Corrado stesso ne era stato scolaro. A Cerrina Monferrato, i bambini crescono con il nome di Fulvio in bocca.

Corrado Calvo per primo mi ha parlato del ritratto fotografico che troneggia all'ingresso della scuola media di Cerrina. «Un ritratto di Oppezzo in divisa militare» mi ha detto. E Corrado per primo mi ha detto della madre di Fulvio, Idalia Tos Oppezzo, che nell'immediato dopoguerra – glielo avevano spesso raccontato i suoi genitori – era diventata in paese una specie di professionista del lutto: insisteva con tutti, batteva a tutte le porte affinché al figlio venisse intitolato un qualche luogo di memoria. Ancora, ho saputo da Corrado come a Cerrina si fosse talvolta sussurrato che Oppezzo era morto in circostanze «strane», ma come i sussurri non avessero mai dato luogo a un caso «politico». Nelle mie ricerche avrei fatto bene a partire dalla parrocchia, dove era stato per decenni don Giuseppe Ferrando. Don Ferrando aveva curato sempre con zelo le cronache parrocchiali, qualcosa si poteva trovare lì dentro. E il miglior modo per avvicinarsi alla parrocchia era farsi guidare da Chiara Cane: anche lei di Cerrina, una giornalista del bisettimanale «Il Monferrato».²

Il 25 ottobre 2011, Chiara mi ha dato appuntamento alle tre del pomeriggio davanti alla «Scuola media statale Fulvio Opezzo». Siamo entrati insieme nella scuola deserta: presidiata soltanto da un

bidello che lei aveva avvertito in anticipo, e che gentilmente si è prestato a staccare dal muro dell'androne il ritratto di Oppezzo in divisa militare. Lo abbiamo portato in uno stanzino lì accanto, l'ho posato alla bell'e meglio su un tavolo, l'ho fotografato a mia volta. Dopo tanto tempo da quando avevo cominciato a interessarmi a lui, Fulvio mi rivelava il suo aspetto. Quello di un adolescente, il viso più imberbe che sbarbato, un orgoglio contenuto nella divisa nuova fiammante da sottotenente del Regio Esercito. Alla scuola intitolata al figlio caduto, Idalia Oppezzo fece dono – secondo ogni evidenza – di una copia della foto di Fulvio scattata per la cerimonia di consegna dei gradi alla Scuola militare di Milano, durante l'estate del 1943. Sulla parte inferiore del ritratto, ho decifrato la dedica vergata con grafia ancora infantile, «Fulvio alla carissima sua mamma».

Chiara mi ha poi accompagnato in parrocchia, dove aveva messo in piedi per me – quanto gliene sono grato – un incontro con i “vecchi” di Cerrina. È stato un pomeriggio intenso, generoso, per me indimenticabile. Fuori pioveva, prima di entrare nei locali dell'oratorio Chiara e io avevamo dovuto ripararci sotto un ombrello per andare in via dei Bastioni (nella parte più alta del paese, chiamata la «muraglia») a vedere la casa che fu degli Oppezzo: un'abitazione su due piani adesso malconcia che si intuisce però essere stata una casa importante, la casa giusta per il nonno di Fulvio, il professor Marcello Oppezzo, podestà di Cerrina negli anni trenta. Pioveva anche sullo spiazzo davanti al municipio quando eravamo andati a vedere il monumento ai caduti: ventitré nomi in tutto (diciannove per la prima guerra mondiale, quattro per la seconda), senza tracce di Fulvio Oppezzo. Ma adesso eravamo lì, all'asciutto in parrocchia, e intorno a me c'erano tre persone che di Oppezzo si ricordavano bene. Da bambini, Angelo Brignoglio, Maria Cerruti, Renato Porta avevano conosciuto Fulvio bambino. E nel dopoguerra, giovani adulti, ne avevano vissuto la metamorfosi postuma: da nipote del podestà a martire della Resistenza.

«Avevamo la stalla sotto il portico della muraglia, e tutti quelli della muraglia venivano la sera, gli uomini da una parte e le donne dall'altra.» È Maria Cerruti a parlare, racconta come Fulvio avesse piacere di condividere quelle serate sotto la via dei Bastioni nonostante fosse «di buona famiglia»: nonostante sua madre si desse

un sacco di arie, e i contadini del paese – più per scherno che per rispetto – la chiamassero *Madame Oppezzo*... «I suoi non volevano», ma una volta che in quattro o cinque paesani stavano dietro alla trebbiatrice, legata con un cinghione al trattore, e «c'era un rumore e una polvere da morire», Fulvio era andato ad aiutarli, «e a mangiare con loro». Certo, la sua condizione sociale faceva di lui un ragazzo privilegiato. Aveva gli sci. Nelle vacanze invernali, sciava sul prato vicino all'asilo con due amiche che venivano dalla città, la Cecilia da Milano e la Silvia da Torino: «me lo ricordo con quegli sci, noi lo guardavamo, non avevamo mai visto degli sci». E aveva la bicicletta col cambio, il Fulvio! Gliela aveva costruita Salvino Porta, che di mestiere faceva appunto il «ciclista» ed era il padre di Renato, che adesso me lo racconta. «Voleva la bici con il telaio alto, allora abbiamo dovuto modificarlo... perché Fulvio stesso era un ragazzo alto, bello... Eravamo proprio amici.»

Non posso aspettarmi da questi signori anziani – benché così rapidi nello scambio e lucidi nel ricordo – che abbiano chiara la storia di Fulvio Oppezzo studente: ma non è un problema, soccorre la documentazione parrocchiale raccolta da don Ferrando e da lui pubblicata in volumi (aveva ragione Corrado Calvo) che sono una manna per la storia locale. Provenendo da Biella – originariamente, da Cavaglià³ – l'intera famiglia Oppezzo si era stabilita a Cerrina nel 1935 quando il professor Marcello era stato nominato podestà.⁴ Allora Fulvio aveva incominciato il ginnasio al Collegio Trevisio di Casale, dove era stato convittore per cinque anni sotto la guida dei padri somaschi. Nell'estate del 1940, all'entrata dell'Italia di Mussolini nella guerra mondiale aveva corrisposto l'entrata di Fulvio nel liceo della Scuola militare di Milano. Scelta in qualche modo naturale, per il figlio quindicenne di Ugo Oppezzo: nel 1918, questi era stato un giovanissimo decorato al valore nella Grande Guerra;⁵ vent'anni dopo, un ufficiale combattente nella guerra d'Etiopia, XLV battaglione coloniale musulmano.⁶

Dopo la cerimonia di consegna dei gradi, nell'estate del '43, quasi Fulvio non aveva avuto il tempo di indossare la sua divisa di sottotenente: subito era arrivato l'8 settembre, l'occupazione tedesca, via la divisa e tutti a casa. Ma nella casa di via dei Bastioni, Fulvio non si era trattenuto a lungo. Forse qualche settimana, sicuramente meno di tre mesi. Come noi sappiamo, al più tardi il 5

dicembre 1943 era partito con un coetaneo di Cerrina, Giuseppe Villata, e con Eligio Costelli di Casale: sciarpa a mo' di bavaglio e armi in pugno, aveva raggiunto con loro la banda dei casalesi in val d'Ayas. Dei tre ragazzi, soltanto Villata sarà fortunato abbastanza da vivere – un anno e mezzo più tardi – il 25 aprile 1945, la Liberazione. Arrestato dai militi della Guardia nazionale repubblicana di Casale e detenuto nel carcere della città, Costelli aveva immolato i suoi ventitré anni il 12 giugno 1944: fucilato sulla piazza di Ovada per rappresaglia dopo un'azione partigiana.⁷ Quanto a Oppezzo, sappiamo come fosse finito, a Frumy, il 9 dicembre 1943.

«In paese si diceva: il Fulvio è stato uno dei primi partigiani»: questo ricorda la signora Maria, parlandone settant'anni dopo nell'oratorio della parrocchia di Cerrina. Ma come si è saputo della morte?, chiedo io. E cosa si è detto, quando si è saputo? Una prima risposta viene dal signor Renato, e ha la forza della concisione: «La notizia della morte è arrivata, si sapeva che il Fulvio era morto. Ma non si facevano più che tanti commenti. Era la guerra, era morto». Una seconda risposta viene dal signor Angelo, e ha il potere miracoloso che hanno certe testimonianze di storia orale, capaci di restituire attraverso un unico fermo immagine tutto uno spaziotempo, il momento di un mondo: «Su, alla muraglia, stava passando un suonatore ambulante. Gli hanno detto “non suoni davanti alle porte, non suoni per l'elemosina, perché è arrivata la notizia che il ragazzo è morto”».

Idalia Oppezzo aveva dovuto attendere a lungo prima di poter recuperare le spoglie del figlio ucciso. Finalmente, nell'ottobre 1945, l'ingegnere Vincenzo Grasso di Torino – sedicente organizzatore delle prime bande valdostane – aveva portato a compimento le sue ricerche sul «Fulvio non meglio identificato» caduto con Luciano Zabaldano «in seguito a ferite ricevute più precisamente di mitra».⁸ Una volta certificate le generalità del cadavere, il comune di Saint-Vincent aveva concesso il nullaosta per la traslazione verso Cavaglià, e alcuni abitanti di Cerrina avevano potuto confortare *Madame Oppezzo* nel giorno delle onoranze funebri per Fulvio. «Sono partiti da qua con un camioncino» racconta Maria Cerruti. Erano vicini di casa, abitanti della via dei Bastioni: la signora Maria si ricorda di un contadino, Silvio Gallo, e

della signora Bruna Bollo. Così, quasi due anni dopo essere stato ucciso dai compagni della banda e tumulato sotto un velo di terra nella neve di Frumy, Fulvio Oppezzo aveva raggiunto nonno Marcello, il podestà, nella tomba di famiglia.⁹

La scuola in collina

Sui pianori di Gaminella, tra Cerrina e Mombello, avevano trovato due morti: «due spie repubblicane, testa schiacciata e senza scarpe». «Dovevan essere repubblicani perché i partigiani morivano a valle, fucilati sulle piazze e impiccati ai balconi, o li mandavano in Germania.» Li avevano portati giù con una carretta fino al vecchio ospedale e in parecchi erano andati a vederli, ma nessuno era riuscito a riconoscerli («dopo tre anni che cosa si poteva riconoscere?»). In compenso, la gente del paese aveva mostrato di avere le idee chiare sulle circostanze della loro fine, sul fatto che quei due fossero stati assassinati dai rossi: «perché, dicevano a bassa voce in piazza, sono i rossi che sparano alla nuca senza processo». Ci aveva pensato poi il parroco a organizzare un funerale coi fiocchi, le autorità, i carabinieri, le donne velate. E la domenica, sui gradini della chiesa, il parroco aveva detto «cose grosse». Troppo sangue era stato sparso, e troppo odio restava in circolo. La patria, la famiglia, la religione erano ancora minacciate. «Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare»: dare sepoltura cristiana a quei due poveracci, «barbaramente trucidati – fatti fuori, Dio sa, senza il conforto dei sacramenti – e riparare, pregare per loro, drizzare una barriera di cuori».¹⁰

È una pagina di Cesare Pavese, ma avrebbe potuto ben essere – scambiando i pianori di Gaminella con gli alpeggi di Frumy – la storia di Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano. In fondo, anche loro due non erano morti a valle, fucilati sulle piazze e impiccati ai balconi come i partigiani, ma erano morti a monte, trucidati senza processo e sepolti senza bara come le spie di Salò. E se per Zabaldano, dopo la Liberazione, i partigiani di Torino si erano mossi senza porre tempo in mezzo, lo avevano immediatamente compreso nel martirologio della Resistenza, per Oppezzo le cose erano andate diversamente: i partigiani di Cerrina ne erano rimasti fuori del tutto, e al funerale di Cavaglià erano andati soltanto i vicini di casa. Ragionandoci sopra, Idalia Oppezzo avrebbe ben

potuto interrogarsi sulle circostanze della morte di Fulvio fino al punto di chiedersi se fosse stato assassinato dai rossi. E il predecessore di don Ferrando alla parrocchia di Cerrina, don Giuseppe Samarotto, che nelle sue omelie non mancava mai di mettere in guardia contro i comunisti avrebbe ben potuto trattare la morte di Fulvio come il segno di una persistente minaccia per la religione.

Senza conoscere Fulvio Oppezzo, l'autore de *La luna e i falò* sapeva di cosa stava parlando. Era in Valcerrina che Pavese aveva trovato rifugio dopo l'8 settembre, tra la casa della sorella a Serralunga di Crea e il Collegio Trevisio a Casale, dove aveva preso a insegnare sotto falso nome durante le medesime settimane dell'autunno '43 in cui un ex convittore – il Fulvio – era partito partigiano e non era più ritornato. Tra Serralunga e Casale, Pavese aveva sofferto il tormento di chi non osava schierarsi («brutta cosa esser nelle grinfie della storia»¹²), ma proprio per questo aveva potuto guardare alle dinamiche della guerra civile senza le lenti deformanti dell'impegno diretto: con una sensibilità preclusa ai suoi amici della casa editrice Einaudi, che avendo avuto il coraggio di scegliere un campo avevano scelto quello della Resistenza.¹³ Pavese sapeva che i ragazzi monferrini saliti sui monti già dopo l'8 settembre erano stati una piccola minoranza. Che la maggioranza si era svegliata tardi o anche tardissimo, come i convittori del Collegio Trevisio che padre Frumento aveva visto armarsi al mattino del 25 aprile. E che i contadini del Monferrato, per quanto avessero potuto odiare i tedeschi e detestare i saloini, non perciò si erano trasformati in un popolo alla macchia: erano stati spettatori della tragedia molto più che protagonisti.

Al tempo in cui Pavese scriveva *La luna e i falò*, nell'autunno 1949, l'Einaudi vinceva il Premio Viareggio con un monumento di retorica resistenziale, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò. Di Pavese, all'inizio di quello stesso anno l'Einaudi aveva pubblicato *La casa in collina*:¹⁴ un monumento di antiretorica resistenziale, quanto di più lontano dall'elogio delle sorti magnifiche e progressive di una guerra di liberazione.¹⁵ E quel romanzo breve si era chiuso con la celebre pagina sui «morti sconosciuti, i morti repubblicani», cadaverici testimoni della vanità di ogni sangue versato. «Al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se

viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.»¹⁶ Ma a Cerrina Monferrato, si sarebbe dovuto attendere alcuni anni dopo il '49 – e dopo la morte di Pavese nel 1950 – perché della fine di Fulvio Oppezzo ucciso a monte anziché a valle, più da repubblicano che da partigiano, qualcuno si decidesse di chiedere ragione.

Lo farà (come vedremo) un sacerdote nato a Cerrina che aveva cura d'anime qualche chilometro più in là, a Zanco di Villadeati. Mentre don Ferrando, il curato di Conzano che proprio nel '49 assunse la parrocchia di Cerrina alla morte di don Samarotto, ragioni preferì non chiedere. Scelse di recepire tale e quale il lutto senza domande della *mater dolorosa*, Idalia, per il figlio caduto nella guerra di liberazione. Né perse occasione, compilando il bollettino parrocchiale, di veicolare una rappresentazione il più possibile rassicurante di quella guerra, pugilato senza pugili, guerra senza rossi e senza neri. Bisogna leggerle, le cose che don Ferrando scriveva nei primi anni cinquanta sul bollettino «La Grande Famiglia», per misurare come nell'Italia di allora fosse possibile far crescere, all'ombra dei campanili di provincia, reputazioni partigiane tanto più granitiche quanto più oleografiche: immaginette di partigiani. Che d'altronde ci si guardava dal qualificare come tali, diffidando della parola «partigiano» almeno altrettanto che della parola «Resistenza».

Fulvio cioè l'Italia: così – memorabilmente – il bollettino parrocchiale di Cerrina, settembre 1952, nella rubrica «Attualità». Dove si prendevano le mosse da una buona notizia giunta da Milano (ma destinata a non concretizzarsi) per stilare di Fulvio Oppezzo il più edulcorato dei necrologi patriottici. «Nel giugno scorso un'apposita Commissione del Comune di Milano decretava che una nuova Via in regione Porta Genova della Città di Milano venisse dedicata al “Ten. Fulvio Oppezzo”. Ci fa onore che figli di questa terra siano così ricordati e onorati. Tutti i giovani di Cerrina lo hanno avuto come compagno di scuola, di giochi e di... birichinate infantili. Era del 1925, di quelle classi più tormentate nel periodo della Repubblica fascista, dei Tedeschi, della Liberazione. Fulvio, che aveva fatto 5 anni di Ginnasio al Collegio Treviso di Casale anni di Liceo al Collegio Militare di Milano, iscritto alla scuola dei

Cadetti militari come allievo ufficiale, aveva davanti a sé una splendida carriera. Nelle più difficili giornate della Patria intuì e scelse senza esitazione il suo posto: per l'Italia! Guerra di Liberazione, prima in Valcerrina poi in Val d'Aosta. Trovò nel suo ardire di animo generoso la morte il 12/12/1943 nel fiorir della giovinezza e delle speranze. Il telegramma diceva: "Ten. Fulvio Opezzo morto eroicamente per la liberazione d'Italia".»¹⁷

Può darsi che un simile telegramma fosse effettivamente arrivato alla famiglia. O più esattamente alla madre Idalia, dal momento che il padre Ugo era prigioniero di guerra in Africa, e anche dopo il suo ritorno restò lontano dalla moglie e da Cerrina. Di sicuro, il necrologio di don Ferrando attestava sia la dimestichezza del parroco con la madre di Fulvio («La mamma Sua vive qui tra noi, nel perenne e accorato ricordo, portando il grande dolore con Fede ed anche con giusto orgoglio»), sia i rapporti di Idalia Opezzo con alte gerarchie militari – il colonnello comandante del Presidio di Casale, il colonnello comandante della Scuola militare di Milano – le quali forse, dopo la Liberazione e fin dentro i lavori di una commissione toponomastica nella Milano del 1952, lavorarono a un'integrazione del sacrificio di Fulvio nel martirologio nazionale. Cammin facendo, il sottotenente Opezzo fu elevato di grado: divenne tenente. Di là da questo, conta il fatto che la comunità di Cerrina Monferrato finì per coltivare la memoria di Opezzo in forme che ci appaiono oggi distesamente ecumeniche: fin troppo distesamente, rispetto alla drammatica storia che stava dietro quella memoria.

Il 10 giugno 1950, il «Liber Chronicus» di don Ferrando aveva registrato la «Solenne Benedizione ed inaugurazione delle nuove scuole e Direzione Didattica», costruite a mezza strada sulla collina e dedicate al «Ten. Fulvio Opezzo, giovane Cerrinese caduto per la liberazione». ¹⁸ Ampliati tra gli anni cinquanta e sessanta per accogliere dapprima l'avviamento, poi la scuola media unica, sono gli edifici tuttora frequentati dagli scolari di Cerrina: che ogni mattino, se allievi delle medie inferiori, per raggiungere le aule sfilano vocanti sotto il ritratto di Fulvio in divisa con la dedica alla carissima mamma. Ed è appunto nell'esperienza quotidiana degli scolari che va ritrovata la vicenda d'oltretomba di Fulvio Opezzo durante gli anni in cui la memoria di lui poteva riuscire, insieme,

più fresca e più lacerante. E che invece – a giudicare dai temi di quei bambini – fu sin da allora memoria composta, igienizzata, deamicisiana. L'esito di un trasparente lavoro degli adulti, maestre e genitori, affinché l'immaginetta di Oppezzo riuscisse indistinguibile da quella di un santino.

Alunna di terza elementare nell'anno scolastico 1952-53, Adelina Carpignano scrisse per il 4 novembre, anniversario della vittoria italiana nella Grande Guerra, un tema che don Ferrando giudicò meritevole di essere ripreso sul bollettino parrocchiale: «Nel giorno della vittoria abbiamo reso omaggio [al monumento ai Caduti] con dei fiori e delle preghiere. Molti genitori in questo giorno hanno pianto di dolore, ma sono orgogliosi perché hanno donato un loro figlio alla Patria. La nostra scuola è intitolata al martire della Libertà Fulvio Oppezzo morto in guerra. Nell'entrata della scuola c'è la sua fotografia e noi mettiamo sempre i fiori freschi. Noi cercheremo di essere sempre degni del sacrificio dei nostri Caduti».19 Ed ecco, meno di un anno dopo, il tema di un'altra alunna di terza, Luisella Monti: «Ieri ottobre, è venuta nella nostra scuola la mamma di Fulvio Oppezzo, l'eroico partigiano a cui è dedicato l'edificio scolastico. È una signora alta e bionda, dallo sguardo dolce e materno. ... Ci parlò maternamente incitandoci ad essere riconoscenti verso quelli che pensano al bene nostro e della Patria. Ebbe un pensiero per tutti, dal Capo del Governo al nostro Prevosto, dai benefattori della nostra scuola alle nostre maestre. Infine ci distribuì le caramelle e ci salutò cordialmente. Noi La ringraziammo della Sua gentile visita e Le promettemmo di ricordarla spesso assieme al Suo diletto Fulvio».20

Non distribuì soltanto caramelle agli scolari Idalia Oppezzo, nello sforzo di mantenere viva la memoria del figlio. Madre addolorata, volle essere madre generosa perché Fulvio restasse presente nel cuore dei cerrinesi: fino al punto di intitolare al suo nome anche quello che oggi si definirebbe un «evento». Per il mese di luglio 1954, le cronache parrocchiali di Cerrina registrano – dopo la riuscitissima festa dei santi patroni Nazario e Celso – una domenicale festa della pignatta dove «molto pubblico» intervenne alle manifestazioni più varie, dalla fiera di merci e bestiame alla proiezione del film *Violette imperiali*, dal torneo di bocce alla sfida di tamburello fra l'Eternit e l'Audace di Casale. Ebbene, in quel giorno

di festa si corse anche la «gimkana motociclistica coppa Ten. Fulvio Opezzo». ²¹ L'anno successivo la gimkana ebbe luogo in settembre, e le cronache parrocchiali ci permettono di conoscere l'elenco dei premi. In tutto, i fortunati motociclisti si portarono a casa undici vasi portafiori di ceramica finissima formato grande, quaranta vasi portafiori di formato piccolo, sei medaglie, tre bottiglie di liquore, quattro bottiglie di vino chinato, e otto buoni benzina. ²²

Cinque mesi prima, il 25 aprile 1955, «nel raccoglimento della grande Chiesa gremita di uomini e di gioventù» i cerrinesi avevano celebrato il decimo anniversario della Liberazione. Il parroco aveva detto «poche, commosse parole» richiamando sia il dovere della riconoscenza civica per quelli che avevano sofferto della guerra, sia il dovere della preghiera cristiana per quanti avevano perso la vita. E in tale circostanza, don Ferrando si era spinto più avanti che nel passato sulla strada di una celebrazione esplicita – se non proprio della Resistenza – comunque di una guerra duramente guerreggiata, di una libertà guadagnata col sangue. «Furono ricordati il partigiano s. ten. Fulvio Opezzo e i signori Attilio Cerretti e Mario Villata prelevati in rastrellamento e deceduti in Germania.» Erano seguite le esequie solenni per tutti i defunti, ma in particolare per uno: «La mamma del s. ten. Opezzo, presente alla cerimonia, ringrazia vivissimamente per la dimostrazione di cordoglio e simpatia al suo amato Fulvio». ²³

Sassi

Se Fulvio Opezzo e Luciano Zabaldano non fossero stati uccisi a Frumy il 9 dicembre 1943, quasi sicuramente sarebbero sopravvissuti al rastrellamento del 13 in val d'Ayas che lasciò morto il solo Giuseppe Carrera. E se quel giorno fossero sfuggiti alla cattura, come molti altri ribelli della banda di Arcesaz si sarebbero forse raccolti, nella primavera del '44, sotto la rinnovata guida politica e militare dei fratelli Rossi. Inquadrati nelle brigate Matteotti, avrebbero combattuto una Resistenza ormai con la erre maiuscola dapprima nell'alto Canavese, poi nel basso Monferrato. E se fossero passati indenni attraverso scontri a fuoco, rastrellamenti, rappresaglie, avrebbero vissuto l'ebbrezza dell'aprile 1945. Quando i partigiani della divisione «Italo Rossi» si fossero separati in due tronconi per puntare gli uni verso est, gli altri verso ovest, forse

anche Oppezzo e Zabaldano avrebbero finito per separarsi. Da Cocconato, Fulvio avrebbe seguito il comandante Rossi in direzione del levante per rientrare da liberatore nella sua terra, a Cerrina e a Casale. Luciano avrebbe seguito il comandante Cappa in direzione del ponente: avrebbe combattuto a San Mauro Torinese, e sarebbe rientrato a Torino da liberatore della sua terra, il rione di Sassi.

Oltre il Po, in un'ansa creata dal fiume alle pendici della collina di Superga, Sassi è un'isola nella città. Deve il proprio nome ai sassi raccolti ai piedi del colle, nel primo Settecento, durante i lavori di sbancamento per la costruzione della basilica sabauda. E deve la saldezza della sua identità al fatto stesso di trovarsi in un altrove rispetto a Torino: la città alla quale – fino al 1928 – Sassi non era collegata neppure da un ponte, la città da raggiungere in barca. Così, ancora oggi Sassi sembra vivere di una vita sua propria. O almeno così pare a me, che a Torino resto uno straniero anche se ci insegno da oltre dieci anni. Forse per questa comune estraneità Sassi mi ha incantato da subito, la prima volta che anziché attraversarla lungo corso Casale ci sono andato con l'intenzione di andarci: quando ci sono arrivato sulle tracce di Luciano Zabaldano.

Il documento all'Istituto storico della Resistenza di Torino – la richiesta d'indennizzo della famiglia per la morte di Luciano – indicava i nomi dei genitori, Carlo Zabaldano e Carmelina Calvo, e l'indirizzo di casa: strada Mongreno n. 40.²⁴ Ma io, sulla finestra di Google, ero ripartito da quell'indirizzo senza molta convinzione. Dopo quasi settant'anni, dicevo a me stesso, che cosa pensi di trovare? Non avevo messo in conto l'insularità di Sassi: il radicamento degli abitanti nello spazio, la continuità dei destini nel tempo. Già il sito delle Pagine bianche diceva come gli Zabaldano non si fossero mossi da Sassi, come la vita della famiglia insistesse ancora su quel chilometro quadrato. Il resto era andato in fretta. Una telefonata con Andrea, il 28 ottobre 2011, e la prima conferma: sì, Luciano Andrea Zabaldano era suo zio, caduto nella Resistenza. E sì, naturalmente, lui era disponibile a incontrarmi. Ci sarebbe stato anche suo fratello Davide: che più di lui si incuriosiva di storia, e che anzi da tempo cercava di saperne di più su quello zio mai conosciuto, lo zio partigiano. Poi, l'appuntamento. Incontriamoci nel bar-caffetteria di famiglia, gestito proprio da Davide. Facciamo martedì 8 novembre, alle sei: a quell'ora c'è meno andirivieni, si

può stare più tranquilli. Bar Franco, strada Mongreno n. 4.

La sera dell'8 novembre, dall'università procedevo in auto verso Sassi. Per sicurezza mi ero stampato la mappa del quartiere, ma sapevo che il problema non sarebbe stato quello di trovare il Bar Franco. Il problema era cosa avrei detto ad Andrea e Davide Zabaldano, i nipoti dello zio Luciano. Certo, un po' di cose le avrebbero dette loro. Per quello mi premeva incontrarli: perché mi raccontassero quanto avevano sentito in casa, la narrazione familiare sulla vita e sulla morte di un partigiano caduto diciassettenne tra i monti della valle d'Aosta. Ma io che cosa dovevo dire, che cosa dovevo fare? All'epoca, ancora non avevo trovato tutte le carte d'archivio che mi avrebbero poi consentito di ricostruire gli eventi di Amay e Frumy tra l'8 e il 9 dicembre 1943. Però già mi era chiaro che Zabaldano e Oppezzo non erano stati uccisi da fuoco nemico, ma da fuoco amico: non da tedeschi né da saloini, ma da partigiani. E mi era chiaro che non potevo entrare in quel bar di Sassi, stringere la mano a due signori mai visti in faccia, e fare loro un discorso del tipo: ah, a proposito, non vi dispiacete, ma lo zio che avete sempre immaginato come un giovane martire antifascista lo hanno eliminato i compagni della banda perché era fuori controllo, aveva sbarellato. Lui e un altro rubacchiavano a destra e a sinistra e minacciavano i compagni, se-non-lascerete-fare-vi-spariamo, se-ci-trattenete-fuggiremo-e-vi-denunceremo.

Non potevo farlo, non l'ho fatto. Ho aspettato che parlassero loro, Andrea e Davide: con i quali, del resto, ho avvertito da subito un'intesa, un comune sentire. Hanno su per giù la mia età, potrebbero essere miei fratelli minori. I nostri figli hanno la stessa età, come pure quelli che restano fra i nostri genitori. Proveniamo da città e da ambienti diversi, ma dopo poche frasi scambiate a un tavolino del Bar Franco mi sembra di averli conosciuti da sempre. Forse anche a loro, quando erano ragazzini, la mamma – la signora sorridente e riservata che ci ha appena portato un caffè con gli amaretti – leggeva le lettere dei condannati a morte della Resistenza. O forse non le leggeva perché non ce n'era bisogno: bastava mostrare ai figli la fotografia dello zio Luciano con la divisa da marinaio, la stessa foto che a ogni 25 aprile Andrea e Davide riconoscevano dentro l'ovale nero del monumento AI PARTIGIANI CADUTI PER LA CAUSA DELLA LIBERAZIONE, cinquecento metri

fuori dal bar, al cimitero di Sassi.

Davide ha aperto davanti a me una cartellina arancione, dove aveva raccolto i frutti delle sue ricerche sullo zio Luciano. C'erano le pagine fotocopiate di due o tre libri sulla storia della Resistenza in valle d'Aosta, e un paio di lettere che aveva scambiato – anni prima – con i responsabili di questa o quella biblioteca. Soprattutto, c'erano fotocopie del *Sistema periodico* di Primo Levi. Davide ha tirato fuori la pagina che contiene le dodici righe sul «segreto brutto». Le aveva sottolineate con la matita, e adesso le mostrava a me. Tu hai letto bene?, mi sta chiedendo. «Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi»: Davide Zabaldano mi sta dicendo che queste righe di Primo Levi gli avevano dato da pensare, perché evidentemente parlavano della condanna a morte non di nemici, ma di compagni. Allora si era messo a studiare, aveva chiesto documenti a bibliotecari e archivisti. Aveva fatto due conti con le date, e aveva scoperto che l'episodio evocato da Levi corrispondeva con la data di morte incisa sul monumento al cimitero di Sassi: forse, *Il sistema periodico* parlava della condanna di zio Luciano. «Da quel momento» mi dice «non ho avuto il coraggio di andare avanti.» Si rivolge ad Andrea, suo fratello: «Ho preferito non dire niente nemmeno a te».

Io non sapevo – non so – se Davide avesse letto *La casa in collina* di Pavese, ma ad ascoltarlo quella sera dell'8 novembre 2011, nel suo bar di strada Mongreno, mentre leggeva la pagina di Levi e ragionava di date, il 9, il 10, il 13 dicembre 1943, mi ci è voluto poco per capire che Davide aveva capito: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. Se Davide avesse ripreso le ricerche intorno allo zio, non lo avrebbe fatto né per iscrivere nuovamente Luciano Zabaldano all'albo della gloria resistenziale, per lucidarne il monumento, né per gettare la pietra addosso a qualche altro partigiano, per smascherarne gli assassini. Chiedere ragione non significa chiedere conto. E un anno dopo, nel *dehors* sul retro del bar, Davide me lo avrebbe confermato. Non gli premeva di essere rassicurato sulla verità della narrazione familiare, affinché intatta l'aureola del martire potesse conservarsi intorno al capo dello zio partigiano. Neppure gli premeva di delucidare chissà quale mistero

del Col de Joux affinché poi si gridasse allo scandalo, non gli interessava un uso parassitario della storia della Resistenza. Neanche lui voleva grattare alla base le Piramidi dei faraoni. «Vorrei soltanto capire che cosa è successo, e perché.»

Da quando ci siamo incontrati per la prima volta, Davide e io ci siamo scambiati le cose che siamo venuti trovando sulla vita e sulla morte di Luciano. Via via, io gli ho trasmesso i documenti d'archivio: anche se – per una forma di discrezione – non gli ho mandato copia dell'interrogatorio subito da Aldo Piacenza nella Aosta del gennaio 1944 dove il reduce della campagna di Russia racconta ai poliziotti di Salò l'indisciplina dei due «gregari», la loro ultima sera ad Amay, l'alba di Frumy e la scarica di mitra Beretta. Per parte sua, Davide ha condiviso con me le informazioni da lui raccolte improvvisandosi storico locale: interrogando certi “vecchi” di Sassi ritrovati un po' per caso e un po' per intenzione, alcuni perché passati dal bar, altri perché se li è andati a cercare lui, su e giù lungo corso Casale o strada Mongreno, bussando alle porte, suonando ai campanelli dell'isola nella città. Fra tutti e due, non abbiamo scoperto un granché. Ma quello che abbiamo scoperto, tanto o poco, si è aggiunto a quanto Davide e Andrea già sapevano attraverso i racconti di casa ed è andato a comporre, se non un ritratto di Luciano Zabaldano, almeno un abbozzo di ritratto.

Quarto di otto figli, Luciano era nato a Monforte d'Alba in una famiglia politicamente non schierata. Suo padre aveva lavorato per la Gondrand, il gigante italiano dei trasporti, prima di stabilirsi a Torino come ferroviere dell'Atm, l'Azienda tranvie municipali. Di carattere ribelle, Luciano non aveva dato il meglio di sé sui banchi di scuola: bocciato due volte in terza elementare, a dodici anni si era impiegato da garzone in un magazzino di strada Mongreno. Gli abitanti di Sassi lo conoscevano come generoso, e forte: lo chiamavano «Due» perché aveva la forza di due ragazzi messi assieme. Tra un lavoretto e l'altro aveva compiuto sedici anni, e nell'estate del 1942 si era arruolato volontario nella Marina militare. Luciana Quarà, una signora di Sassi con cui Davide e io siamo andati a parlare il 12 settembre 2012, ricorda di essere stata – giovanissima – la «madrina di guerra» di Luciano in quel suo primo anno di servizio.²⁵ «Tuo zio era in Liguria, e mi rispondeva regolarmente.» Che cosa vi scrivevate? «Niente di che, io avevo

dodici anni, non è che avessi molti argomenti.» Le lettere? Chissà che fine hanno fatto.

Come il ragazzo ribelle di Sassi, più o meno addomesticato da un anno di servizio quale elettricista nella Marina militare si sia ritrovato dopo l'8 settembre 1943 ribelle politico in valle d'Aosta, è quanto più io sarei curioso di sapere, e quanto meno Davide e io siamo riusciti a scoprire. Di sicuro, al pari di quasi tutti gli italiani in armi, Luciano smise lestamente la divisa: in famiglia si è tramandato un brandello di racconto sull'allievo di Marina che all'indomani dell'armistizio sta rientrando a Torino e che all'altezza di Moncalieri, avuta notizia di controlli polizieschi alla stazione di Porta Nuova, si butta giù dal treno per paura di essere identificato e arrestato come disertore. In famiglia si è conservata inoltre la memoria di un tale signor Cioppettini, che aveva bottega al n. 40 di strada Mongreno: sotto la veranda della casa dove abitavano gli Zabaldano. Secondo due zie di Davide – la zia Albina e la zia Marina – fu dietro influenza di questo Cioppettini che Luciano decise, già nei primi giorni dopo l'8 settembre, di lasciare Sassi in direzione della montagna.

Fausto Cioppettini non è personaggio che abbia fatto storia nella vicenda dell'antifascismo torinese. Se davvero fu lui all'origine della vocazione partigiana di Luciano Zabaldano, ciò varrebbe da conferma di come poterono essere occasionali certi approdi in montagna dei ribelli della prima ora: raramente il risultato di una scelta imperiosa, insindacabile, alla *Bella ciao*, più spesso il sommarsi di scelte non lineari o appunto l'intrecciarsi di occasioni.²⁷ Del resto, qualcosa Cioppettini fece contro i nazifascisti durante i venti mesi dell'occupazione tedesca, da informatore delle Squadre d'azione patriottica.²⁸ Non molto, ma si può spiegarlo con l'età, aveva cinquantacinque anni nel 1943. Di mestiere era una specie di inventore. In gioventù aveva brevettato di tutto, un «copialettere a fluido compresso», un «sistema di costruzioni di case smontabili, senza muratura in calce».²⁹ Aveva anche avuto grane con la giustizia, per bancarotta fraudolenta e per millantato credito: si faceva passare per ingegnere senza esserlo.³⁰ Alla Liberazione, nel suo dossier per il riconoscimento dell'attività partigiana, Cioppettini si sarebbe presentato come «chimico». In effetti, le zie Zabaldano lo ricordano – nella bottega sotto la veranda –

maneggiare pellicole di film, trattarle dentro grandi vasche. Probabilmente ne recuperava i sali d'argento.

Resterebbe da spiegare perché Luciano Zabaldano raggiunse la banda dei casalesi di Arcesaz, piuttosto che una qualunque altra tra le formazioni di ribelli che più o meno stentatamente si andavano aggregando in Piemonte e in valle d'Aosta. Su questo, io non sono in grado di formulare alcuna ipotesi solida. Cioppettini è cognome poco diffuso in Piemonte, e dei Cioppettini avevano casa a Murisengo, cioè a un tiro di schioppo da Cerrina Monferrato: mi domando se fu un contatto del genere che portò Zabaldano – il «Torinese»? – a fare banda con Fulvio Oppezzo, Giuseppe Villata ed Eligio Costelli nella Valcerrina del 5 dicembre 1943.³¹ Non lo so, né so altro di Luciano a parte le circostanze che lo portarono a morire. Quelle circostanze, le ho illustrate a Davide: il nipote nato troppo tardi per conoscere lo zio morto troppo presto. Non è leggendo *Partigia*, quando uscirà in libreria, che Davide Zabaldano scoprirà i dettagli sull'alba di neve e il metodo sovietico.

Il problema si porrà semmai per le sorelle ancora in vita di Luciano, zia Marina, zia Bruna, zia Albina. Comprensibilmente, Davide se ne preoccupa. Sono arrivate le une a ottant'anni, l'altra quasi a novanta nella persuasione che il fratello sia stato ucciso dai nazifascisti durante il rastrellamento del dicembre '43: Luciano Zabaldano, il primo caduto della Resistenza in valle d'Aosta. È normale, è giusto che settant'anni più tardi scoprano una diversa verità? «La zia Bina avrà pure novant'anni ma legge due libri alla settimana!» mi dice Davide. «Come impiegata lavorava in una casa editrice, all'Einaudi. E da allora non ha più smesso di leggere...» Bisogna trovare un modo per parlargliene, alla zia Bina: non può scoprire l'alba di neve e il metodo sovietico nel primo di libro di storia dove si tratti del partigiano Zabaldano. D'altra parte – ragioniamo con Davide – la diversa verità sulla morte di Zabaldano e di Oppezzo è forse tale da alterare la verità ultima sul loro sacrificio? Io e Davide rispondiamo di no. Zabaldano e Oppezzo erano e restano i primi due caduti della Resistenza in valle d'Aosta.

All'inizio di maggio del 1945, dopo che da venti mesi – da una cartolina del 6 ottobre 1943 – la famiglia Zabaldano era priva di qualsiasi notizia di Luciano, a farsi carico delle ricerche fu proprio

Albina, sorella maggiore. Insieme con il padre, più volte si recò a Saint-Vincent. Prese contatto con i partigiani del luogo, pose domande, cercò di capire e di sapere. Finché qualcuno non le parlò di Frumy, e di un ragazzo sepolto accanto a un albero vicino a un altro ragazzo sepolto accanto a un altro albero. C'erano due cartellini sui due alberi, con il nome di battaglia dei due partigiani: «Furio» e «Mare». Arrivò poi a casa, a Torino, la comunicazione ufficiale del comune di Saint-Vincent con la richiesta di procedere al riconoscimento della salma. Questo, Albina non riuscì a farlo: andarono suo padre Carlo e il fratello maggiore, Enrico. Salirono a Frumy, vicino all'albero con il cartellino il corpo di Luciano era stato dissepolto dalla nuda terra. Lo riconobbero da una maglia di lana cruda che gli aveva confezionato Albina.

I funerali si svolsero a Sassi il 20 ottobre 1945. Le onoranze non compresero unicamente Luciano, il quartiere pianse quel giorno anche i fratelli garibaldini Giuseppe ed Eugenio Marzano. Il primo a cadere era stato il più giovane, il diciannovenne «Genio», ucciso in combattimento a San Benedetto Belbo nel novembre del '44. Ventunenne, «Bepi» era caduto quattro mesi più tardi, a fine marzo del '45, combattendo in valle d'Aosta, a La Thuile.³² Sui muri di Sassi, un unico annuncio mortuario comprese i nomi e le foto dei tre partigiani, onorati con un santo rosario la sera del venerdì 19, tumulati nel pomeriggio dell'indomani: «Dalle loro carni lacerate dal piombo nemico, un grido si sprigiona. Essi sono e saranno sempre vivi, in mezzo a noi, e il loro sacrificio sarà esempio e sprone alle nostre azioni future».³³ Al cimitero di Sassi, negli ovali listati a lutto, i ritratti fotografici dei fratelli Marzano condividono ancora oggi la pietra con il ritratto di Zabaldano e con quelli degli altri otto partigiani del rione caduti per la libertà. «Quando vado al cimitero, passo sempre a salutare tuo zio» ha detto a Davide la signora Quarà, che dodicenne fu madrina di guerra di Luciano sedicenne, il pomeriggio che ci ha ricevuto a casa sua, nella solita strada Mongreno.

Appena pochi giorni prima della nostra visita, il 7 settembre 2012, Davide era salito in valle d'Aosta – ad Amay – per presenziare a una celebrazione che ogni anno associa la venerazione per san Grato e la commemorazione della Resistenza nella zona di Saint-Vincent. «La cerimonia, semplice e sincera, si è svolta senza stupide retoriche

o goffi tentativi di strumentalizzazione come capita spesso durante quella del 25 aprile a Sassi» mi aveva scritto per email dopo il suo rientro a Torino. Il nipote del partigiano ucciso da partigiani a Frumy era stato accolto gentilmente dai responsabili dell'Anpi di Aosta: «mi hanno aiutato a “rompere il ghiaccio” con alcuni reduci del Col de Joux, anche se con pochi risultati». Fra gli altri, Davide aveva parlato con Yves Francisco, il falegname di Verrès nipote dei gestori dell'albergo Ristoro di Amay, e con Elena Page: figlia di Edoardo, il comandante «Ardes» della Resistenza. Aveva provato a spiegarsi. Aveva chiesto ragione.

Epigrafi

L'ultima pagina di *Se questo è un uomo* contiene una scena di sepoltura. O meglio, più esattamente, la scena di un simulacro di sepoltura. Siamo al decimo giorno nella «Storia di dieci giorni»: il 27 gennaio 1945. È il giorno della liberazione del campo, dell'arrivo dei russi ad Auschwitz. Ma è un giorno incominciato con l'ennesima alba di neve della quale volentieri si sarebbe fatto a meno: «L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Sòmogyi». Sòmogyi era un chimico ungherese malato di tifo che lungamente aveva riempito del suo delirio la baracca degli infettivi di Monowitz, e che la notte precedente era finalmente finito. «I russi arrivarono mentre Charles ed io portavamo Sòmogyi poco lontano. Era molto leggero. Rovesciammo la barella sulla neve grigia. Charles si tolse il berretto. A me dispiacque di non avere berretto.»³⁴ Nel decimo dei dieci giorni, Primo Levi e il suo amico Charles ridiventano uomini anche attraverso questo: restaurando, entro i limiti che Auschwitz consente, qualcosa come una religione funeraria.

Io non so se Levi avesse preso parte – un anno prima o poco più – alla sepoltura di Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano dopo la raffica di mitra Beretta. Se il 9 dicembre 1943 fosse salito dall'albergo Ristoro verso il Col de Joux, se avesse contribuito a scavare le due fosse di Frumy. Immagino di sì, perché risulta che le due donne del gruppo di Amay, Luciana Nissim e Vanda Maestro, fossero state fatte allontanare dal luogo dell'esecuzione:³⁵ il che induce a credere che gli uomini fossero presenti. Immagino di sì anche perché il numero dei componenti la banda era talmente

ridotto (Levi ne conterà dodici in totale, donne comprese) da suggerire che tutti gli uomini abbiano dovuto spalare la neve abbondante e scavare la terra ghiacciata dove tumulare senza bara i corpi di «Furio» e di «Mare». Ma un'ulteriore ragione mi spinge a immaginare Primo Levi come partecipe alle tumulazioni di Frumy: ragione indiretta e niente più che allusiva, tutt'altro che una prova storica. È una ragione poetica: *Epigrafe*, scritta da Levi (o comunque datata) il 6 ottobre 1952 e da lui inclusa nella raccolta del 1984, *Ad ora incerta*.

Il soggetto di questa poesia riesce trasparente a chi conosca la storia dei partigia. Ed evidente riesce il modello di Levi, se riferito a una stagione in cui la traduzione einaudiana dell'*Antologia di Spoon River* – Edgar Lee Masters volto nella lingua di Fernanda Pivano con l'avallo di Cesare Pavese – dimorava sul comodino di tanti lettori italiani.³⁶ Parla in *Epigrafe* qualcuno che non c'è più, ma che anziché dormire sulla collina americana di Spoon River dorme sotto la terra valdostana del Col de Joux. Parla in *Epigrafe* un partigiano condannato a morte dai compagni per avere commesso qualcosa di grave. Parla in *Epigrafe* (a scelta, o indifferentemente) Fulvio Oppezzo o Luciano Zabaldano:

O tu che segni, passeggero del colle,
Uno fra i molti, questa non più solitaria neve,
Porgimi ascolto: ferma per pochi istanti il tuo corso
Qui dove m'hanno sepolto, senza lacrime, i miei
compagni:
Dove, per ogni estate, di me nutrita cresce
Più folta e verde che altrove l'erba mite del campo.
Da non molti anni qui giaccio io, Micca partigiano,
Spento dai miei compagni per mia non lieve colpa,
Né molti più ne avevo quando l'ombra mi colse.

Passeggero, non chiedo a te né ad altri perdono,
Non preghiera né pianto, non singolare ricordo.
Solo una cosa chiedo: che questa mia pace duri,
Che perenni su me s'avvicendino il caldo e il gelo,
Senza che nuovo sangue, filtrato attraverso le zolle,
Penetri fino a me col suo calore funesto
Destando a nuova doglia quest'ossa oramai fatte

Come spesso in Levi, la poesia contiene un florilegio di citazioni. Carducciana suona l'eco dell'*incipit*: l'autore apparteneva a una generazione che aveva imparato a memoria *Funere mersit acerbo*, il virgiliano omaggio di Carducci al fratello morto suicida («O tu che dormi là su la fiorita / collina tosca»). Ancora, riecheggia *Funere mersit acerbo* «l'ombra mi colse», calcata su «l'ombra l'avvolse». Quanto all'ultimo verso, «quest'ossa» fa pensare – di là dal tono genericamente classico che è quello di Levi poeta – a un'aria tra le più celebri della *Traviata* di Verdi, l'*Addio del passato* («Non lagrima o fiore avrà la mia fossa, / Non croce col nome che copra quest'ossa!»). Reminiscenze letterarie quasi ovvie, cui sarebbe imprudente attribuire valenze ideologiche. Resta il fatto che *Funere mersit acerbo* è componimento che piange, nel ricordo di un fratello, la morte di un bambino. E che l'eco verdiana sostiene qui una forma di pietà verso due ragazzi loro stessi traviati, sia pure tanto diversamente da Violetta.

Per la letteratura italiana, dire 1952 vale a dire una stagione di scritture epigrafiche, di letteratura lapidaria. Erano gli anni in cui anche Piero Calamandrei – cui fin dal '47 Levi aveva affidato le prime sue prove di narratore e di poeta – riprendeva dall'amato Carducci un'idea di letteratura militante come scrittura esposta: praticandola da maestro in epigrafi vere come in epigrafi immaginarie, e facendone il fulcro estetico di *Uomini e città della Resistenza*.³⁸ Erano gli anni in cui i curatori delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, proponevano all'Einaudi di comporre attraverso una disposizione tipografica centrata sulla pagina e in carattere maiuscolo, come su una pietra tombale, le schede biografiche di accompagnamento a ciascuna lettera («ci manca più solo di farle listate a lutto!» commentava sarcastico Italo Calvino).³⁹ Erano gli anni in cui, rivolgendosi allo stesso Calvino per far includere l'ultima lettera di un compagno partigiano nella ristampa delle *Lettere di condannati a morte*, perfino l'ultralaico Beppe Fenoglio poteva definire il libro dell'Einaudi «sacro volume».⁴⁰

Primo Levi coltivava a sua volta una lingua marmorea, nella prosa e più ancora nella poesia.⁴¹ Ma in *Epigrafe*, il suo italiano «buono per

le lapidi»⁴² e risciacquato nel torrente di Spoon River dà voce a una tipologia particolare di condannato a morte della Resistenza: un condannato non dai fascisti né dai tedeschi, ma dai compagni di banda, e così giovane che quando «senza lacrime» è stato spento aveva pochi anni in più rispetto agli anni intercorsi dal 1943 al '52. Senza recedere sul merito della sentenza emessa fra Amay e Frumy il 9 dicembre '43 – quella di Oppezzo e Zabaldano resta «non lieve colpa» – il Levi di *Epigrafe* sente il bisogno di assumere il punto di vista di uno (qualunque) dei giovanissimi uccisi. Ed è una scelta che conta, questa della prima persona singolare, sotto la penna di uno scrittore di pronomi personali com'è Primo Levi. Se non significa un'identificazione, significa un riconoscimento. Ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

Già dal giugno 1945, i partigiani di Saint-Vincent avevano raccolto le spoglie di alcuni dei loro caduti in un cimitero situato a mezza strada fra il borgo di Amay e l'alpeggio di Frumy.⁴³ E già negli anni dell'immediato dopoguerra, ogni 7 settembre, i reduci locali delle bande si erano radunati per commemorare congiuntamente il giorno anniversario di San Grato e i rastrellamenti che avevano funestato la «collina» di Saint-Vincent all'inizio di settembre del 1944. Nel '50, «La Stampa» poteva definire il cimitero partigiano al Col de Joux come «l'unico del genere» ancora rimasto sulle montagne, e poteva sottolineare l'impegno nel conservarlo di Edoardo Page, il comandante Ardes.⁴⁴ A partire dall'anno successivo, Page promosse la costruzione presso il cimitero di una Cappella dei Partigiani inaugurata nel 1953, benché i lavori si prolungassero poi fino agli anni sessanta.⁴⁵ Sulla facciata della chiesetta edificata con le pietre dei dintorni, una lapide essenziale nelle parole e nelle date: AI CADUTI PER LA LIBERTÀ, 9-9-1943 – 25-4-1945.

Con quelle date, l'epigrafe della cappella di Amay era tale da comprendere – in teoria – il sacrificio degli unici due partigiani caduti nella zona entro l'anno 1943: Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano. E proprio la costruzione sulla collina di Saint-Vincent di un sacrario della Resistenza spinse un sacerdote originario di Cerrina Monferrato, Ermenegildo Gonella, a chiedere ragione di quanto avvenuto a Frumy nel dicembre del '43. Erano posti che don Gonella conosceva bene: dal 1947 al '49 aveva retto la colonia

montana di Châtillon per conto dell'Opera diocesana di Casale.⁴⁶ E don Gonella, che era parroco a Zanco di Villadeati, aveva chiare le responsabilità di un sacerdote nell'elaborazione comunitaria del lutto di guerra: a Villadeati, nel '44, i nazifascisti avevano fatto strage di civili sacrificando nella mattanza anche il prete antifascista don Ernesto Camurati.⁴⁷ Cerrinese, don Gonella dovette dirsi che avere cura d'anime implicava pure questo: non lasciare che la memoria di Oppezzo, il primo caduto cerrinese nella Resistenza, fosse iscritta soltanto sulla targa della piazza e all'ingresso delle scuole di Cerrina. Adoperarsi perché la memoria di Fulvio fosse iscritta anche là dove diciottenne aveva perso la vita.

«Almeno tre volte l'ho portato su, a Saint-Vincent»: riferendosi a don Gonella, così mi ha detto Renato Porta il 25 ottobre 2011, quando ci siamo incontrati nell'oratorio della parrocchia di Cerrina. Durante gli anni cinquanta, dopo avere lavorato nella bottega del padre e poi come operatore del cinema parrocchiale, Porta faceva l'autista, guidava pullman su e giù per le colline del Monferrato. E li guidava su e giù per la collina di Saint-Vincent – ormai asfaltata fino al Col de Joux – con don Gonella a bordo che aveva le stesse domande per tutti, il comandante Page, gli ex partigiani, i contadini di Amay. «Il suo chiodo fisso era Fulvio Oppezzo. Sapere che fine aveva fatto. Sapere perché sul monumento di Amay non c'era il suo nome. Aveva chiesto di vedere il sindaco, ma la gente diceva di non saperne niente.» «Io ho visto un interessamento morboso di don Gonella, perché voleva sapere.» «Si è fatto promettere dal sindaco di Saint-Vincent, che il nome sarebbe stato messo.»

Una quarantina d'anni dopo gli andirivieni di don Gonella, una nuova lapide verrà effettivamente posata davanti alla Cappella dei Partigiani nel parco della rimembranza di Amay. Ma non recherà il nome di Fulvio Oppezzo, né quello di Luciano Zabaldano. Scoperta il 7 settembre 1995, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione, per iniziativa delle autorità regionali della valle d'Aosta porterà l'epigrafe: QUI ARRESTATI DAI NAZI-FASCISTI IL 13-12-1943, CON I LORO COMPAGNI DI LOTTA PARTIGIANA, CONOBBERO, PERCHÉ EBREI, L'ORRORE DI AUSCHWITZ PRIMO LEVI, VANDA MAESTRO E LUCIANA NISSIM; a seguire, sotto il titolo *Se questo è un uomo*, l'intero componimento che Levi aveva posto in esergo al primo suo libro: «Voi che vivete sicuri / Nelle

vostre tiepide case...».49 Soltanto Luciana Nissim resterà allora in vita, dei tre giovani ebrei che durante l'autunno del '43 avevano sperato di trovare all'albergo Ristoro un rifugio dalla Soluzione finale. Malata, Luciana non presenzierà alla cerimonia di scoprimento della lapide. Riceverà comunque un biglietto e una fotografia da Anna Maria Levi, la sorella di Primo, ritornata ad Amay per l'occasione: «Carissima, vedi – hai avuto l'onore delle armi».50

Oltre quarant'anni prima – nel 1953 – qualcosa come un'epigrafe per Vanda Maestro già aveva dettato chi le era stato compagno in quel tanto o quel poco di lotta partigiana e poi, fino alla *Judenrampe*, nell'orrore di Auschwitz. Chi a Fossoli, nella vigilia della partenza, «molte cose» aveva detto e fatto con lei di cui era bene non restasse memoria, chi in viaggio verso il fondo le aveva detto e si era sentito dire «cose che non si dicono fra i vivi», chi al momento del commiato aveva in lei salutato «la vita»: Primo Levi.51 Per un volume pubblicato in memoria delle donne piemontesi vittime della Resistenza, Levi aveva scritto una scheda biografica non firmata, ma incontestabilmente sua, che già tributava a Vanda Maestro l'onore delle armi.52

Di Vanda, Levi aveva detto (come parlando anche per se stesso) la difficoltà della scelta di salire in montagna: «Chi la vide allora, su per quei sentieri già sepolti sotto la neve, non ne può dimenticare il viso minuto e gentile, segnato dallo sforzo fisico e da una più profonda tensione: poiché per lei, come per i migliori di quel tempo e di quella condizione, la scelta non era stata facile, né gioiosa, né priva di problemi». «Temeva la morte, e più ancora della morte temeva la sofferenza fisica. La forza che in quei giorni dimostrava si era maturata a poco a poco, era il frutto di un proposito rinnovato momento per momento» aveva aggiunto Levi su Vanda, ancora come parlando anche per se stesso.53

SE NON ALLORA, QUANDO?

Nel 1981 – l’anno stesso in cui scrisse e pubblicò la poesia *Partigia* – Primo Levi lavorò al suo primo e unico romanzo, *Se non ora, quando?*, uscito in libreria nell’aprile 1982. «Romanzo-epopea» degli ebrei d’Europa orientale, lo diceva la bandella di copertina dei «Supercoralli» Einaudi. E soprattutto come tale il libro di Levi venne accolto dalla critica: come un libero ritorno dell’autore della *Tregua* nei luoghi dove forzosamente aveva peregrinato da salvato di Auschwitz, e come una libera variazione sul tema di quell’umanità ashkenazita che non gli era stato dato di avvicinare nel Lager altrimenti che attraverso lo spettacolo dell’annientamento. Alcune letture sottolinearono il nesso fra il tema del romanzo – le avventure di brigate partigiane composte da ebrei in fuga dalla Soluzione finale, che fra 1943 e ’45 si uniscono all’Armata rossa per liberare l’Europa orientale dall’occupazione tedesca – e il problema del conflitto israeliano-palestinese: *Se non ora, quando?* come un libro in cifra per parlare di Israele e della guerra in Medio Oriente. Poche letture (forse nessuna) riconobbero nel romanzo anche un libro sulla Resistenza italiana.

È molto più facile riconoscerlo qui per chi ha seguito la storia dei partigia in valle d’Aosta, ebrei torinesi o *goyim* casalesi che fossero. È talmente facile che si avrebbe voglia di attingere a *Se non ora, quando?* pagina dopo pagina, non facendo altro che aprire e chiudere virgolette: i dialoghi del romanzo come sottotitoli con i quali accompagnare le scene del film che abbiamo guardato fino adesso, l’ebreo minacciato, la sua renitenza alla resistenza, i primi partigiani mezzo picari mezzo banditi, il pericolo dell’anarchia e il metodo sovietico, la necessità di far torto o la rassegnazione a patirlo, la fame di giustizia e la sete di vendetta, i criminali di guerra e i capri espiatori. Il tutto – però – senza cadere nella tentazione di identificare l’uno o l’altro partigia nei personaggi del romanzo, l’orologiaio Mendel come un Levi, il capo Gedale come un Bachi, l’indisciplinato Leonid come un Oppezzo, il comandante Dov come un Rossi, e chissà cosa ancora. Imparando da Levi stesso, dalla dichiarazione di poetica con cui volle accompagnare l’uscita del libro che tutti i personaggi «sono un tuo modo di dire “io”». [2](#)

«Doveva scegliere, e la scelta era difficile; da una parte c'era la sua stanchezza vecchia di mille anni, la sua paura, il ribrezzo delle armi che pure aveva sepolte e portate con sé: dall'altra c'era poco. C'era quella piccola molla compressa, che forse era quella che sulla "Pravda" veniva chiamata il "senso dell'onore e del dovere", ma che forse sarebbe stato più appropriato descrivere come un muto bisogno di decenza»:3 fin da subito le parole del romanzo suonano come parole della memoria, *Se non ora, quando?* ha l'aria di intitolarsi *Se non allora, quando?*, e il libro si configura come una vittoria del reduce scrittore sull'avarizia narrativa che per «trentacinque anni di apprendistato, e di autobiografismo camuffato o aperto»4 gli aveva precluso un racconto disteso del suo partigianato. Fin da subito, dicendo di ebrei orientali Levi dice anche di sé. Della passività dei suoi antenati, nobili gas inerti. Della sua propria mancanza di coraggio, o almeno di coraggio fisico. Del suo essersi ritrovato in resistenza quasi senza accorgersene: senza alcun bagaglio politico, e avendo per unico bagaglio morale un'idea di dignità.

In tutta la prima parte del romanzo – finché la banda piccola e informe degli ebrei di Mendel non opera che con la banda più grande ma raccogliatrice dei russi di Dov – si legge di entrambe nelle nevi della pianura bielorusa, ma sembra di leggere delle bande di Amay e di Arcesaz nelle nevi della valle d'Aosta. Sono i «mesi terribili degli inizi della guerra partigiana, quando tutto, il cibo, le armi, le baracche, i piani d'azione, il coraggio per combattere e per vivere, erano frutto dell'iniziativa disperata di pochi»:5 dove l'aggettivo cardinale della pagina, *disperata*, coincide con l'aggettivo cardinale delle righe aggiunte da Levi fra il 1946 e il '47 all'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, quelle sull'inizio «torbido e disperato» della Resistenza italiana. Quando il romanziere paragona le prime bande a «gocce di mercurio» («si fondono, si scindono, si riuniscono») non fa che esprimersi dal chimico che è.⁶ Ma quando definisce i combattenti della steppa «sbandati, o disertori, o partigiani, o banditi, a seconda dei punti di vista» Levi sembra farsi lo storico dei casalesi in sarabanda tra il Monferrato e la val d'Ayas.

Assurdo sarebbe costringere un libro ricco, articolato e a suo modo divertito come *Se non ora, quando?* entro le dimensioni striminzite,

asfittiche e penitenziali di un libro in codice su tre mesi di resistenza italiana fra Casale e il Col de Joux. Con la libertà di movimento del racconto finzionale, il romanzo esplora temi che a partire dal 1981 avrebbero occupato e travagliato Primo Levi fino a condensarsi e a sublimarsi nell'inarrivabile potenza saggistica de *I sommersi e i salvati*: i gradi del sopruso, la memoria dell'offesa, la legittimità della vendetta.⁸ Nondimeno – a un livello di lettura meno profondo – chi conosce la storia dei partigia riconosce in *Se non ora, quando?* situazioni, episodi, incidenti che potevano derivare tali e quali dalla memoria del Levi valdostano. A dimostrare l'esattezza di quanto l'autore per primo suggerì all'uscita del libro, nella dichiarazione di poetica in cui teorizzò il suo romanzo (ogni romanzo) come un brulicare di ricordi: «un mosaico di tasselli, di istantanee scattate chissà quando e relegate nel solaio della memoria».⁹

Fra le situazioni di *Se non ora, quando?* che più direttamente risentono dell'esperienza resistenziale di Levi è la rappresentazione della necessità in cui anche i partigiani d'Europa orientale si trovarono di reprimere qualunque forma di indisciplina nelle loro file. «Essere fuori legge non vuol dire non avere legge»: se volevano combattere con efficacia il nemico tedesco, dovevano combattere con rigore il nemico interno rappresentato dall'anarchia.¹⁰ E fra gli episodi del romanzo che trovano riscontro immediato nella storia dei partigia è la scena dell'uccisione di Fedja: un ragazzo bielorusso della banda di Ulybin – banda finalmente seria, questa cui gli ebrei di Mendel hanno trovato modo di associarsi, e felicemente collegata all'Armata rossa – che nel marzo 1944 aveva avuto il permesso di festeggiare a casa, nel borgo di Turov, i suoi diciassette anni.

Aveva Fedja tutta l'energia, la destrezza, la leggerezza dell'acerba sua età. Conosceva i boschi nei dintorni di Turov fin da quando bambino li batteva alla ricerca di nidi. «Volava sugli sci, silenzioso e sicuro nel buio come una lince.» Si faceva tentare da operazioni spericolate ma improvvide come il taglio delle linee telefoniche tedesche anziché la loro intercettazione. E alla sua festa di compleanno, Fedja si era fatto tentare dal vino. Dopo tre giorni di bisboccia era rientrato in banda ammettendo di avere bevuto e di avere parlato, forse straparlato. Peccato veniale in tempo di pace e di indolenza, peccato mortale in tempo di guerra e di resistenza.

«Ulybin fece rinchiudere Fedja nella legnaia. Mandò Zachàr a portargli il rancio e il tè, ma all'alba tutti videro Zachàr che ritornava scalzo nella legnaia, e tutti udirono il colpo di pistola. Toccò a Sissl e a Line spogliare il corpo del ragazzo per recuperare gli abiti e gli stivali; toccò a Pavel e a Leonid scavare la fossa nel terreno intriso d'acqua di disgelo. Perché proprio Pavel e Leonid?»¹¹

Non c'è bisogno di citare oltre per pensare a Fulvio e Luciano che parlavano e straparlavano nella loro ultima notte, tra Amay e Frumy. Per pensare all'alba di neve in cui il sergente Berto li aveva fatti uscire con un pretesto dalla baita, cento metri, centocinquanta, la scarica di mitra. Per immaginare che Luciana e Vanda, le donne, avessero ritirato qualcosa dal vestiario dei due ragazzi. Per pensare ai partigia – non sappiamo quali, magari anche Primo – che avevano scavato le fosse accanto ai due alberi con i due cartellini. Semmai, c'è bisogno di leggere certi passi di *Se non ora, quando?* come il non dichiarato prolungamento delle dodici righe sul «segreto brutto» contenute nel *Sistema periodico*: come una testimonianza aggiuntiva sullo stato di destituzione morale in cui almeno i più pensosi fra i partigiani di Amay si erano trovati dopo avere deciso in coscienza la condanna a morte dei due compagni, e dopo averla eseguita.¹²

«È giustificata o no la vergogna del poi?»¹³ La domanda più lacerante de *I sommersi e i salvati* è costruita sul «sospetto» del superstita di Auschwitz «che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico “noi” in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua.»¹⁴ E la precisazione di Levi sull'estensione del *noi* trova riscontro nella pagina di *Se non ora, quando?* in cui un analogo sospetto lacera Mendel che pure ad Auschwitz non c'è stato, che non è ebreo deportato ma ebreo partigiano: «forse è proprio così, forse ognuno di noi è il Caino di qualche Abele, lo abbatte in mezzo al suo campo senza saperlo, per mezzo delle cose che gli fa, delle cose che gli dice, e delle cose che gli dovrebbe dire e non gli dice».¹⁵ Forse – di là dal fatto che fosse stato coinvolto direttamente o indirettamente nella decisione di condannare a morte i due compagni di banda – una vergogna del poi colse Primo Levi al pensiero di ciò che aveva fatto o non fatto, detto o non detto ai due

ragazzi, nella sera di Amay, per evitare che venisse sparso il loro sangue.

Merita di confrontare una pagina di *Se non ora, quando?* anche con una poesia scritta da Levi nel 1984, *Il superstite*. Perché ancora i pensieri del salvato di Auschwitz somigliano terribilmente a quelli del partigiano in Russia bianca. La vergogna del poi attanaglia l'uno come l'altro quando vengono visitati dai fantasmi dei sommersi. E la dantesca apostrofe di chi, sopravvissuto alle selezioni nel Lager, respinge quale ingiusto il sentimento ricorrente e atroce di avere soppiantato i compagni nella vita, riecheggia l'apostrofe non meno drammatica di Mendel il partigiano, che respingendo un *noi* troppo gravoso vuole addossarsi unicamente la responsabilità delle azioni da lui personalmente compiute, i meriti o le colpe di un *io*. Da *Il superstite*:

«Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni.»¹⁶

Da *Se non ora, quando?*: «Io no, io non ci credo. Se ho peccato, porto il peso dei miei peccati, solo di quelli, e ne ho d'avanzo. Non porto i peccati di nessun altro. Non sono stato io che ho mandato la squadra a farsi bombardare. Non ho sparato io a Fedja mentre dormiva. Se dovremo andare nel deserto ci andremo, ma senza portare sulla testa i peccati che non abbiamo commessi».¹⁷

Occorre attendere la seconda parte del romanzo – da quando la minuscola banda di Mendel lascia i russi di Ulybin per unirsi a una banda di ebrei «laceri e baldanzosi», i veterani della lotta partigiana comandati da Gedale – perché il racconto di Levi conosca un cambiamento di registro. Al tono penitenziale succede un tono epico. Perché Gedale e i suoi uomini (e le sue donne) sono i superstiti più forti, più astuti, più fortunati delle comunità distrutte di Polessia, Volinia, Bielorussia. Sono sopravvissuti al tragico tempo in cui l'asimmetria delle forze tra carnefici e vittime aveva trasformato l'operazione Barbarossa nell'apocalisse dell'ebraismo

orientale: sono sfuggiti al saccheggio dei villaggi, ai lanciafiamme degli Einsatzkommandos, alle fosse comuni di Kovno e di Riga. «Erano stanchi, poveri e sporchi, ma non sconfitti; figli di mercanti, sarti, rabbini e cantori, si erano armati con le armi tolte ai tedeschi, si erano conquistato il diritto ad indossare quelle uniformi lacere e senza gradi, ed avevano assaporato più volte il cibo aspro dell'uccidere.»¹⁸ Gli uomini e le donne di Gedale sono i rappresentanti di un mondo capovolto in cui le vittime puniscono i carnefici.

In altre parole – e bilanciate le proporzioni – gli ebrei di Gedale corrispondono agli ebrei partigiani che in Italia erano sfuggiti sia ai primi terribili colpi della Soluzione finale, sia all'inizio torbido e disperato di una resistenza con la erre ancora minuscola. Corrispondono agli amici cui Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro avevano lanciato dal treno per Auschwitz la cartolina con quel *noi* sovraimpresso e fascistissimo, VINCEREMO, e che poi davvero avevano vinto, si erano imposti nella Resistenza con la erre maiuscola. Per loro e soltanto per loro (non per i sommersi del Lager, e neppure per i salvati) il racconto del partigianato ebraico poteva farsi epopea. «Nella neve e nel fango avevano trovato una libertà nuova, sconosciuta ai loro padri e ai loro nonni ... Erano allegri e feroci, come animali a cui si schiude la gabbia, come schiavi insorti a vendetta. E l'avevano gustata, la vendetta, pur pagandola cara: a diverse riprese, in sabotaggi, attentati e scontri di retrovia. ... Erano allegri perché erano senza domani e non si curavano del domani, e perché avevano visto i superuomini sguazzare nell'acqua gelata come le rane: un regalo che nessuno gli avrebbe più tolto.»¹⁹

NOTE

Elenco delle abbreviazioni

AAPT	Archivio privato di Aldo Piacenza, Torino
ACDEC	Archivio della fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano
ACPL	Archivio del Centro internazionale di studi Primo Levi, Torino
AFBT	Archivio privato della famiglia Bachi, Torino
AFS	Archives fédérales suisses, Berna, Svizzera
AFZT	Archivio privato della famiglia Zabaldano, Torino
AISRAL	Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, Alessandria
AISRT	Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze
AISRVdA	Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Aosta
AISTORETO	Archivio dell'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino
ARAVdA	Archivio della Regione autonoma Valle d'Aosta, Aosta
ASAt	Archivio di Stato, Asti
ASMi	Archivio di Stato, Milano
ASTo	Archivio di Stato, Torino
ATA	Archivio del Tribunale di Aosta,

NARA	Aosta National Archives and Record Administration, Washington, Stati Uniti d'America
WLA	Wiener Library Archives, Londra, Regno Unito

Partigia

¹ P. Malvezzi e G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi.

² Vedi M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza*, Milano, Mondadori.

³ Vedi G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer.

⁴ Vedi S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi.

⁵ P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 134.

⁶ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, pp. 13-14.

⁷ Nel 1973, in una nota all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Levi terrà a precisare: «La frase è evidentemente ironica; si tratta qui della disumana “giustizia” del tempo di guerra, che non ammette indulgenze»: P. Levi, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglione, Torino, Einaudi, p. 162.

⁸ Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 136.

⁹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 14; Id., *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1958), p. 22; Id., *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1947), p. 25.

¹⁰ Levi, *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1947), p. 126.

¹¹ Il dattiloscritto del capitolo «Oro» risulta datato 26 maggio 1973 (vedi ASTo, Archivio storico casa editrice Einaudi, «Ufficio tecnico. Originali e bozze», busta 1053, fasc. 3009, Primo Levi, *Il sistema*

periodico).

12 Cit. in S. Luzzatto, *Il Terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria* (1988), Torino, Einaudi, pp. 192-93.

13 Il mio libro era in corso di stampa quando ho potuto prendere visione del volume (assai modesto) di F. Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Venezia, Marsilio.

14 Vedi S. Luzzatto, *Il risorgimento degli ebrei*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 188-95.

15 A partire dal libro fondamentale di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.

16 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 134.

17 P. Levi, *Partigia* (1981), in Id., *Ad ora incerta* (1984), in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 2, p. 561n (la data apposta da Levi in calce è quella del 23 luglio 1981; la poesia compare sulla terza pagina de «La Stampa» il 18 agosto 1981).

18 *Ivi*, p. 561.

19 Vedi P. Levi, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, *passim*; S. Woolf, *Primo Levi's sense of history*, in «Journal of Modern Italian Studies», III, autunno 1998, pp. 273-92; F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza* (1997), Torino, Einaudi, pp. 161 sgg.

20 Levi, *Partigia*, cit., p. 561.

21 P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, p. 57.

I. Inventare la Resistenza

1 M. Pelizzari, *Le memorie di Alimiro* (1945), a cura di G. Maggia,

Ivrea, Enrico editori, pp. 23-24.

2 Vedi G. Maggia, *Introduzione*, in Pelizzari, *Le memorie di Alimiro*, cit., pp. 11-12.

3 Vedi G. Maggia, *La Olivetti nella Resistenza*, in «Quaderni del Centro di documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nel Canavese», n. 1 (aprile 1973), pp. 176-77.

4 E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo (gennaio 1940 - febbraio 1944)*, a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri, p. 52 (3 settembre 1943).

5 Vedi P. Levi, *Il faraone con la svastica* (1983), in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 2, p. 1190.

6 Vedi S. Presa, *Le fasi della Resistenza in valle d'Aosta*, Aosta, Le Château, pp. 42-43.

7 Vedi T. Aymone, *Un frammento autobiografico*, in Id., *Scritti inediti*, a cura di G. Mottura, in «Materiali di discussione», Dipartimento di Economia politica, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, pp. 19-20.

8 Vedi Ch. Passerin d'Entrèves, *La tempête dessus notre montagne. Épisodes de la Résistance en Vallée d'Aoste*, Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, pp. 16-17 (dal diario settembre 1943).

9 Vedi I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, pp. 132-33.

10 Vedi ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. «Finzi, cugini», «Diario dei cugini Finzi che nel settembre 1943 tentarono invano di rifugiarsi in Svizzera», p. 6.

11 Vedi A. Villa, *Ebrei in fuga. Chiesa e leggi razziali nel Basso Piemonte (1938-1945)*, Brescia, Morcelliana, pp. 266-67.

12 Vedi R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, Milano, Mondadori; A. Cavaglioni, *Juifs étrangers dans l'arc alpin occidental (1939-1945)*, in J.-W. Dereymez (a cura di), *Le refuge et le piège: les Juifs dans les Alpes (1938-1945)*, Paris,

L'Harmattan, pp. 179-98.

13 Vedi Governo italiano, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, «Rapporto generale», Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2001, pp. 244 sgg.

14 Vedi ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. cit., doc. cit., pp. 6 sgg.

15 ACPL, Fondo Marco Pennacini, Intervista a Primo Levi (1973), trascrizione dattiloscritta a cura di G. Giannone, M. Luzzatti e D. Muraca, p. 8.

16 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 136 (sulla base di una corrispondenza dell'autore con Anna Maria Levi).

17 La definizione è di G. Pedullà, *Una lieve colomba*, in Id. (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, p. X.

18 C. Mortari, *Le mucche dell'abate Pierret*, in «La Stampa» giugno 1932.

19 Cito da una testimonianza di Luciana Nissim (21 settembre 1992), in Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 145.

20 Per la narrazione eponima, vedi G. Bocca, *Partigiani della montagna. Vita delle divisioni «Giustizia e Libertà» del Cuneese* (1945), Milano, Feltrinelli.

21 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 125.

22 Vedi E. Gentili Tedeschi, *I giochi della paura. Immagini di una microstoria: libri segreti, cronache, resistenza tra Milano e Valle d'Aosta*, Aosta, Le Château.

23 Cit. in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, pp. 61-62.

24 Intervista a M. Pezzetti (17 luglio 1995) cit. in A. Chiappano, *La figura di Luciana Nissim e le deportazioni femminili. Necessità di una*

storiografia di genere?, in L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di A. Chiappano, Firenze, Giuntina, p. 126.

25 Le citazioni sono tratte da un'intervista di Eugenio Gentili Tedeschi realizzata dallo USC Shoah Foundation Institute (Milano marzo 1998), accessibile online.

26 Vedi P. Momigliano Levi, *La quotidianità negata. Da Issime ad Auschwitz: il caso della famiglia di Remo Jona*, Aosta, Le Château, pp. 39-40.

27 Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», trascrizione dattiloscritta, p. 28.

28 Vedi G. Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Milano, Mursia, pp. 92 sgg.

29 Vedi P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, pp. 289 sgg.

30 Vedi L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Torino, Zamorani, pp. 26-27.

31 Vedi M. Anissimov, *Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*, Paris, JC Lattès (trad. it. Milano, Baldini & Castoldi), p. 133.

32 Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., p. 34.

33 Vedi S. Bachi, *Vengo domani, zia*, Torino, Genesi editrice, f.t. («Album fotografico»).

34 Vedi *ivi*, *passim*.

35 *Ivi*, p. 157 (dallo stesso diario luglio 1938).

36 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., pp. 80-81.

37 P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 39.

38 Bachi, *Vengo domani*, cit., p. 158.

39 Pubblicato sul bollettino periodico della Curia di Aosta nel

settembre 1943, l'intervento di Chanoux è citato in Presa, *Le fasi della Resistenza*, cit., p. 48.

40 Cit. in T. Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta*, Aosta, Le Château, p. 257.

41 Vedi E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, pp. 128-29; M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, pp. 98-102.

42 Vedi K. Elsberg, *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico* (1945), a cura di K. Voigt, trad. it. Aosta, Le Château, pp. 67-72.

43 Vedi G. Arian Levi, *Gli ebrei jugoslavi internati nella provincia di Aosta (1941-1945)*, in «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», n. 3, p. 9.

44 Vedi *ivi* (per le citazioni, pp. 9 e 26).

45 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 29/5, «Movimento turistico», sottofasc. «Rifugi alpini questioni varie» (Aosta luglio XX).

46 Cit. in Arian Levi, *Gli ebrei jugoslavi*, cit., p. 31.

47 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/1, «Ministeri. Presidenza Consiglio ministri. Ebrei», sottofasc. «Personale, impiegati, funzionari di razza ebraica» (Ivrea novembre 1943); Archivio comunale di Saint-Vincent, registro «Atti di matrimonio», anno 1943 (devo una copia di questo documento alla cortesia di Paolo Momigliano Levi).

48 Vedi M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori.

49 Vedi Ventura, *Ebrei con il duce*, cit., pp. 21 sgg.

50 Vedi A. Stille, *Benevolence and Betrayal. Five Italian Jewish Families Under Fascism*, New York, Summit Books (trad. it. Milano, Mondadori), pp. 85-89.

51 L'agenzia di stampa Stefani diffuse la notizia alle ore 23 del 30

novembre, la radio la riprese l'indomani: vedi M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, p. 248n.

52 Vedi Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano*, cit., p. 62; Ph. Mesnard, *Primo Levi. Le passage d'un témoin*, Paris, Fayard, pp. 67 e 117.

53 Vedi L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, pp. 277 sgg.

54 Vedi Sarfatti, *Gli ebrei*, cit., pp. 232-33.

55 Per un caso esemplare, vedi M. Piazza, *Cronaca di una restituzione. Sergio Piazza (1916-1944)*, Aosta, Le Château.

56 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 55.

57 Vedi M. Ottolenghi, *Per un pezzo di patria. La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali*, Torino, Blu edizioni, pp. 27 e 52.

58 Vedi G. De Luna, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, in A. Cavaglion (a cura di), *La moralità armata. Studi su Emanuele Artom (1915-1944)*, Milano, FrancoAngeli, pp. 59-71.

59 *Ivi*, p. 75 (1° dicembre 1943).

60 *Ivi*, p. 100 (18 dicembre 1943).

61 *Ivi*, pp. 102-03 (20 dicembre 1943).

62 Per una ricostruzione in immagini di tale ambiente, vedi A. Chiappano (a cura di), *A noi fu dato in sorte questo tempo*, Firenze, Giuntina.

63 Vedi M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, il Mulino.

64 Vedi S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, il Mulino, pp. 11-12 e 38 sgg.

65 Vedi L. Binet, *Cronaca di un valdostano* (1981), a cura di E.

Riccarand, Sarre (AO), Tipografia Testolin, p. 31; G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* (1982), Roma, Editori Riuniti, pp. 85 sgg.

66 Vedi AISRVdA, Fondi vari, estratto dal giornale «L'Opinione» del 20 maggio 1945 (su carta intestata del comune di Saint-Vincent, s.d.).

67 Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., p. 47.

68 WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi (copia di un documento datato Torino ottobre 1946).

69 Vedi B. Guidetti Serra (con Santina Mobiglia), *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi.

70 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 137.

71 Lettera del 19 giugno 1992, in Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 137.

72 Vedi T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, trad. it. Milano, Rizzoli, pp. 224-25.

73 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Aldo Piacenza (Aosta gennaio 1944); WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi (doc. cit. ottobre 1946).

74 Vedi Cecini, *I soldati ebrei*, cit., pp. 88-89.

75 AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad voces*.

76 Vedi A. Cavaglion, *La scuola ebraica a Torino (1938-1943)*, Torino-Firenze, Pluriverso, pp. 17 sgg.

77 Vedi H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista* (1993), trad. it. Scandicci (FI), La Nuova Italia, pp. 139-55 e 277-78; G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, pp. 177 sgg.

78 AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., pp. 32-33.

79 Cit. in G. Poli e G. Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri*,

interviste e conversazioni con Primo Levi, Milano, Mursia, p. 68 (1975: intervista a G. De Rienzo).

80 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, p. 13.

81 Cit. in C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* (2002), trad. it. Milano, Mondadori, p. 252.

82 Cit. in Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 242 (da una conversazione con Massimo Mila, trasmessa da Raitre il 29 novembre 1983).

83 WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi (doc. cit. ottobre 1946).

84 *Ivi*, «Opinione personale sulla banda autonoma “Ayas”» (s.d., ma ottobre 1946).

85 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta gennaio 1946).

86 Vedi T. Bo e G. Rossi, *Di villaggio in villaggio, di ricordo in ricordo* (vol. 2), Châtillon (AO), Edizioni Cervino, pp. 20-21.

87 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, rapporto del prefetto Carnazzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza (Aosta marzo 1944).

88 Vedi AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad voces*.

89 Vedi F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 126 sgg.

90 Vedi S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, pp. 20 sgg.

91 Vedi S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti nel Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, p. 21.

92 AISRAL, Fondo Pansa, fasc. 24, «Guardia nazionale repubblicana in provincia di Alessandria» (lettera del Comando 11^a legione Milizia al Comando del Presidio militare germanico, Casale Monferrato settembre 1943).

93 Vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, «Ministero della Guerra», sottofasc. «Ribelli», telegramma del Capo della provincia a tutti i podestà (Aosta dicembre 1943).

94 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. 5, «Ufficio politico investigativo Guardia nazionale repubblicana», telegrammi del comandante della 11^a legione (30 novembre dicembre dicembre 1943).

95 *Ivi*, lettera del Capo della provincia alla Questura e alle legioni della Milizia (Alessandria dicembre 1943).

96 *Ivi*, lettera del seniore Morandi al Comando della 11^a legione Milizia (Borgo S. Martino novembre 1943).

97 *Ivi*, interrogatorio di Federico Barbesino (Casale Monferrato dicembre 1943).

98 Vedi D. Marchesini, *L'Italia a quattro ruote. Storia dell'utilitaria*, Bologna, il Mulino, pp. 76-77.

99 Vedi Meni, *Quando i tetti erano bianchi*, cit., pp. 92-93.

100 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. 5, cit., doc. cit. (interrogatorio del 28 dicembre 1943).

101 *Ibid.*

102 Vedi V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, pp. 120-21.

103 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. 5, cit., doc. cit. (interrogatorio del 28 dicembre 1943).

104 AISTORETO, Fondo Conti, mat./ac. 13, Relazione del comandante della divisione «Italo Rossi» al Comando «brigade Matteotti» di Torino (s.d., ma circa novembre 1944).

105 Vedi G. Pansa, *Il bambino che guardava le donne*, Milano, Sperling & Kupfer, pp. 158 sgg. Ancorché in forma-romanzo, la ricostruzione di Pansa contiene la ricerca più completa di cui si disponga sulla distruzione della comunità ebraica di Casale.

106 Vedi G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria* (1967), Roma-Bari, Laterza, p. 63.

107 Per la memoria di un bambino ebreo che a Casale aveva trovato provvisorio rifugio, e che riuscì a scappare in tempo, vedi E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, pp. 43 sgg.

108 Vedi C. Manganelli e B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti*, Milano, FrancoAngeli, pp. 69-71; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, *passim*.

109 Vedi Favretto, *Resistenza e nuova coscienza*, cit., p. 132.

110 Vedi Villa, *Ebrei in fuga*, cit., p. 181.

111 Per la datazione di un primo abbozzo al 1946, vedi G. Tesio, *Piemonte letterario dell'Otto-Novecento. Da Giovanni Faldella a Primo Levi*, Roma, Bulzoni, p. 169; ma cfr. A. Cavaglion, *Notizie su Argon. Gli antenati di Primo Levi da Francesco Petrarca a Cesare Lombroso*, Torino, Instar libri, p. 8 (secondo cui non esiste alcuna prova di una redazione precedente il 1973).

112 Vedi Cavaglion, *Notizie su Argon*, cit., p. 12.

113 Levi, *Il sistema periodico*, cit., rispettivamente pp. 13-15 e 3-4.

114 Sui limiti della politica d'accoglienza della Confederazione elvetica, vedi S. Calvo, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni*, Torino, Zamorani.

115 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, non classificati, *Curriculum vitae* del dott. Cesare Augusto Carnazzi (s.d., ma autunno 1943).

116 Vedi Omezzoli, *Prefetti e fascismo*, cit., pp. 252-67; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, pp. 275 sgg.

117 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, cit., doc. cit. (telegramma dell'11 dicembre 1943).

118 Vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, «Ministero della Guerra», cit., sottofasc. «Presentazione alle armi classi di leva», appunti e bozze del prefetto Carnazzi (27 novembre 1943).

119 Cit. in Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 280.

120 Vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/1, cit., sottofasc. «Variazioni stato civile ed anagrafico degli ebrei e misti» (documenti vari, novembre-dicembre 1943).

121 Vedi R. Levi, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, pp. 52-64.

122 Vedi Momigliano Levi, *La quotidianità negata*, cit., pp. 20-21.

123 Vedi *ivi*, pp. 48-50.

II. Partigiani un po' banditi

1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 123. La definizione di Frenkel come figura lillipuziana è di Alberto Cavaglion: vedi P. Levi, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi, p. 217.

2 Vedi E. Auerbach, *Figura* (1938), trad. it. in Id., *Studi su Dante* (1963), Milano, Feltrinelli, pp. 176-226.

3 P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 137.

4 Su questo punto, vedi T. Judt (con T. Snyder), *Novecento. Il secolo della politica e degli intellettuali*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, pp. 189-90.

5 Vedi S. Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, FrancoAngeli, pp. 53-54.

6 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta gennaio 1946).

7 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 137.

8 Cit. in I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, p. 144 (lettera di Guido Bachi all'autore giugno 1992).

9 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, verbali di denuncia della Questura (Aosta giugno e 28 luglio 1945); Ufficio del Pubblico Ministero, citazione in giudizio (Aosta marzo 1946).

10 Vedi *ibid.*

11 Vedi Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 144 (lettera di Guido Bachi, cit. giugno 1992).

12 Vedi L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Torino, Zamorani, pp. 63 sgg.

13 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, deposizione di Renato Corrado (Aosta agosto 1945).

14 *Ivi*, deposizione di Lino Binel (Aosta marzo 1946).

15 Vedi E. Riccarand, *Profilo di un uomo libero*, in L. Binel, *Cronaca di un valdostano* (1981), Sarre (AO), Tipografia Testolin, pp. VII-VIII.

16 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 6, «Ordine pubblico», anno 1943, dispaccio del tenente comandante la tenenza dei Carabinieri di Castel Verres (4 maggio 1943).

17 La ricostruzione si basa su ATA, Corte straordinaria d'assise/1946: le citazioni, rispettivamente, dalla «Deposizione del s.ten. Cerri Carlo», dalla «Deposizione del tenente Renato Redi», dalla «Relazione del s.t. tenente Meoli Mario» (tutte s.d., ma dicembre 1943).

18 ATA, fondo cit., doc. cit. (deposizione di Redi).

19 *Ivi* (deposizione di Cerri).

20 AISRAL, Fondo Upi, Casellario B, busta 13, fasc. 42, «Informazioni su antifascisti, ammoniti, confinati», *ad vocem*

«Barbesino, Giuseppe» (documenti vari).

21 Vedi T. Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria d'assise di Aosta*, Aosta, Le Château, pp. 211-12 e 234-35.

22 Vedi Peli, *La Resistenza difficile*, cit., pp. 16 sgg.

23 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, doc. cit. (deposizione di Redi).

24 Vedi WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi (copia di un documento datato Torino ottobre 1946).

25 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, doc. cit. (deposizione di Redi).

26 Vedi ATA, fondo cit., rapporto del prefetto Carnazzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza (Aosta marzo 1944).

27 Vedi T. Bo e G. Rossi, *Di villaggio in villaggio, di ricordo in ricordo* (vol. 2), Châtillon (AO), Edizioni Cervino, p. 21.

28 Vedi T. Bo e G. Rossi, *Di villaggio in villaggio, di ricordo in ricordo* (vol. 1), Châtillon (AO), Edizioni Cervino, p. 13.

29 Cit. in Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria*, cit., p. 207.

30 AISRVdA, Fondi vari, H. Passerin d'Entrèves, «Diario di un patriota valdostano», p. 5.

31 Si veda al riguardo l'intensa pagina di G. Bocca, *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco*, Milano, Feltrinelli, pp. 36-37.

32 Cit. in G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria* (1967), Roma-Bari, Laterza, p. 30n.

33 Vedi AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. 5, «Ufficio politico investigativo Guardia nazionale repubblicana», interrogatori dei fratelli Angelo e Luigi Allara (Casale Monferrato e 22 dicembre 1943).

- 34 *Ivi*, interrogatorio di Giovanni Conti (Casale Monferrato dicembre 1943).
- 35 Vedi Peli, *La Resistenza difficile*, cit., pp. 109-10.
- 36 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. cit., interrogatorio di Federico Barbesino (Casale Monferrato dicembre 1943); *ivi*, Legione territoriale dei Carabinieri di Alessandria, rapporto giudiziario su Cantele Giovanni e altri (Casale Monferrato gennaio 1944).
- 37 *Ibid.*
- 38 R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano* (1945), Bologna, il Mulino, pp. 127-130; e naturalmente Id., *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi.
- 39 Vedi F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 92-93.
- 40 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. cit., doc. cit. (rapporto dei Carabinieri gennaio 1944).
- 41 Vedi *Notiziario italiano*, in «La Stampa» aprile 1934.
- 42 Vedi AISRAL, Fondo Upi, Casellario A, busta 5, fasc. 22, *ad vocem* «Oppezzo, Ugo» (documenti vari); archivio parrocchiale di Cerrina Monferrato, «Liber Chronicus» di don Giuseppe Samarotto aprile 1937 (devo la comunicazione di questo documento alla cortesia di Chiara Cane).
- 43 Vedi, qui, cap. IX, «E gliene chiede ragione».
- 44 Cit. in S. Favretto, *Il liceo classico di Casale Monferrato dal 1940 al 1945. Fatti e documenti inediti*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 38, pp. 179-81.
- 45 Cit. in S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti del Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, pp. 248-49.
- 46 Cit. in G. Pansa, *Nascita della RSI in una città di provincia: Casale*

Monferrato, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 84, pp. 51-52.

47 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, non classificati, «Promemoria per il ministero delle Corporazioni» (Aosta dicembre 1943).

48 Ivi, cat. 6, «Ordine pubblico», cit., segnalazione al prefetto del commissario reggente il Partito fascista repubblicano, Guido Molinar (Aosta dicembre 1943).

49 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Aldo Piacenza (Aosta gennaio 1946).

50 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 6, «Ordine pubblico», cit., rapporto del seniore Luigi Del Favero (Aosta dicembre 1943).

51 WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi, «Opinione personale sulla banda autonoma "Ayas"» (s.d., ma ottobre 1946).

52 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Piacenza, doc. cit. (11 gennaio 1944).

53 AISTORETO, D/Ur, fasc. 1, «Divisione Italo Rossi», documenti vari (s.d., ma 1946-47).

54 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. cit, doc. cit. (rapporto dei Carabinieri gennaio 1944).

55 *Notiziario italiano*, in «La Stampa» febbraio 1944.

56 *Notiziario italiano*, ivi febbraio 1944.

57 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 136.

58 Levi, *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1947), p. 9.

59 Vedi P. Levi, *Al visitatore*, in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 2, pp. 1335-36.

60 Cit. in C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* (2002), trad. it. Milano, Mondadori, p. 258.

61 Vedi R. Botta, *Il senso del rigore. Il codice morale della giustizia partigiana*, in M. Legnani e F. Vendramini (a cura di), *Guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, FrancoAngeli, pp. 141-61; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 449 sgg.

62 Vedi B. Fenoglio, *Vecchio Blister*, in Id., *I ventitre giorni della città di Alba* (1952), in Id., *Opere voll.*, edizione critica diretta da M. Corti, Torino, Einaudi, vol. 2, pp. 281-93; S. Tutino, *Morti male*, in Id., *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, pp. 79-83.

63 Fenoglio, *Vecchio Blister*, cit., pp. 281-93.

64 E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo (gennaio 1940 - febbraio 1944)*, a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri, p. 87 (9 dicembre 1943).

65 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Piacenza, doc. cit. (11 gennaio 1944).

66 Vedi Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 459 sgg.; Peli, *La Resistenza difficile*, cit., pp. 110 sgg.

67 Vedi AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*.

68 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, doc. cit. (interrogatorio dell'11 gennaio 1944).

69 *Ibid.*

70 Cit. in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, pp. 64-65.

71 AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», trascrizione dattiloscritta, p. 38.

72 ACPL, Fondo Marco Pennacini, Intervista a Primo Levi (1973), trascrizione dattiloscritta a cura di G. Giannone, M. Luzzatti e D. Muraca, p. 8.

- 73 G. Arbib e G. Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte*, Torino, Zamorani, p. 197 (intervista a Primo Levi giugno 1981).
- 74 AISRAL, Fondo Formazioni partigiane, fasc. 13, «Divisione Matteotti», documenti vari (s.d., ma 1945).
- 75 Vedi P. Urati, *Piero Piero. Autobiografia di un protagonista della guerra partigiana*, a cura di R. Tapper, Aosta, Le Château, pp. 24-25 e 196.
- 76 Vedi R.S.C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale* (2001), trad. it. Roma, Carocci, pp. 107-113.
- 77 Vedi Arbib e Secchi, *Italiani insieme agli altri*, cit., p. 197 (intervista dell'8 giugno 1981).
- 78 I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), Milano, Garzanti, p. 171.

III. Alba di neve

- 1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, pp. 13-14.
- 2 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Aldo Piacenza (Aosta gennaio 1946); WLA, Ian Thomson Papers/2/6, Correspondence with Guido Bachi (copia di un documento datato Torino ottobre 1946).
- 3 *Ivi*, «Relazione del s.t. Meoli Mario» (s.d., ma dicembre 1943).
- 4 AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*.
- 5 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, «Relazione del s.t. Meoli», cit.
- 6 *Ivi*, «Deposizione del s.ten. Cerri Carlo».
- 7 *Ivi*, «Deposizione del tenente Renato Redi», e «Deposizione del s.ten Cerri», cit.

8 P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 134.

9 AISRVdA, Fondi vari, «Pro memoria per l'eccellenza Dolfin – Segretario particolare del Duce», dal Capo della Provincia di Aosta (Aosta gennaio 1944).

10 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta gennaio 1946).

11 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, deposizione di Giovanni Vinzio luglio 1945.

12 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, rapporto giudiziario della tenenza dei Carabinieri di Castel Verres (Castel Verres gennaio 1944).

13 *Albo d'oro della Resistenza valdostana. Ricordo dei partigiani morti in Valle d'Aosta nella guerra di Liberazione*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, rispettivamente pp. 113.

14 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 135.

15 Intervista a Luciana Nissim realizzata dalla USC Shoah Foundation Institute (Milano luglio 1998), cit. in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, pp. 127-28.

16 Vedi AFBT, carte Guido Bachi, «Ricordi» (1977), trascrizione dattiloscritta, p. 59.

17 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 135.

18 AFBT, carte Guido Bachi, «Diario dal carcere di Aosta», trascrizione dattiloscritta, p. 76 (13 dicembre 1944).

19 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 135.

20 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, rapporto del prefetto Carnazzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza (Aosta marzo 1944).

21 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 14.

22 Intervista citata di Luciana Nissim, p. 128; AFBT, «Diario», cit., di Guido Bachi, p. 76 del dattiloscritto.

23 Sul tema, si veda C. Greppi, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager*, Roma, Donzelli.

24 Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 135.

25 P. Levi, *Fine del Marinese*, in «Il Ponte», agosto-settembre 1949, pp. 1170-73, qui da P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 1, pp. 1111-12; sul punto di vista della voce narrante del racconto, si veda l'importante commento di Gabriele Pedullà, in Id. (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, pp. 193-94.

26 *Ibid.*

27 AISRT, Archivio Piero Calamandrei, Carteggio, lettera di Primo Levi a Piero Calamandrei (Torino marzo 1948).

28 Vedi S. Luzzatto, *Introduzione*, in P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza* (1955), Roma-Bari, Laterza.

29 R. Loy, *Ahi, Paloma*, Torino, Einaudi, p. 58.

30 *Ivi*, pp. 58-60.

31 Vedi A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, pp. 81 sgg. e *passim*; B. Guidetti Serra (con Santina Mobiglia), *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, pp. 52-53.

32 ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. «Luzzati, Vittorio», «L'odissea di un Ebreo» (maggio 1945), pp. 2-3 del dattiloscritto.

33 *Ivi*, pp. 3-4 del dattiloscritto.

34 Vedi M. Belpoliti, *Due deposizioni giurate di Primo Levi*, in M. Belpoliti e A. Cortellessa, *Da una tregua all'altra*, Milano, Chiarelettere, p. 13; vedi anche G. Arbib e G. Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte*, Torino, Zamorani, p. 197

(intervista a Primo Levi dell'8 giugno 1981: dove lo spelling, correttamente, è «Cesare Vitta» anziché «Cesare Vita»).

35 Vedi «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» ottobre 1939, p. 4914.

36 Vedi G. Coriasco, *Storia operaia della Riv*, Milano, FrancoAngeli.

37 Vedi L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, p. 645.

38 Traggo l'informazione dagli appunti della mia conversazione con Aldo Piacenza, Torino novembre 2011.

39 Vedi AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*.

40 AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», trascrizione dattiloscritta, p. 38.

41 *Ivi*, p. 39.

42 Vedi T. Omezzoli, *Tra fascismo e Resistenza. Aosta al tempo della Repubblica sociale italiana*, Aosta, Le Château.

43 Vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, «Ministero della Guerra» (documenti vari riguardanti la Scuola centrale militare di alpinismo).

44 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. 5, informativa della Guardia nazionale repubblicana, Comando 11^a legione (Casale Monferrato dicembre 1943).

45 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, non classificati, autorizzazione alla libera circolazione (Aosta dicembre 1943).

46 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. cit., interrogatorio di Martino Veduti (Casale Monferrato dicembre 1943).

47 *Ivi*, interrogatorio di Federico Barbesino (Casale Monferrato dicembre 1943).

48 Vedi *ivi*, Legione territoriale dei Carabinieri di Alessandria, rapporto giudiziario su Cantele Giovanni e altri (Casale Monferrato gennaio 1944).

49 Vedi F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 58-59.

50 AISRAL, Fondo Pivano, busta 4, fasc. cit., interrogatorio di Carlo Eugenio Carretto (Aosta gennaio 1944).

51 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Giuseppe Barbesino (Aosta gennaio 1944).

52 AISRVdA, Fondi vari, «Pro memoria per l'eccellenza Dolfin», doc. cit.

53 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Piacenza, doc. cit. (11 gennaio 1944).

54 Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 136-38.

55 Vedi P. Levi, *Il pugno di Renzo*, in Id., *L'altrui mestiere* (1985), in Id., *Opere*, cit., vol. 2, p. 702; A. Cavaglioni, *Primo Levi, il 1938, il fascismo e la storia d'Italia*, in «Belfagor» novembre 2008, pp. 719-23.

56 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 7. Vedi anche le considerazioni di R.S.C. Gordon, «*Sfacciata fortuna*». *La Shoah e il caso*, trad. it. Torino, Einaudi, pp. 59-63.

57 Vedi M. Belpoliti, *Note al testo*, in Levi, *Opere*, cit., vol. 1, p. 1147 (Levi ha sostenuto invece di avere concepito l'idea di «Carbonio» già a Milano, cioè prima dell'8 settembre 1943: vedi Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 131).

58 Vedi J. Samuel (con Jean-Marc Dreyfus), *Il m'appelait Pikolo. Un compagnon de Primo Levi raconte*, Paris, Robert Laffont (trad. it. Milano, Frassinelli), pp. 92.

59 Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 13-38.

60 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Piacenza, doc. cit. (11 gennaio 1944).

61 *Ivi*, rapporto del prefetto Carnazzi, doc. cit. (7 marzo 1944).

62 Vedi P. Momigliano Levi, *La quotidianità negata. Da Issime ad Auschwitz: il caso della famiglia di Remo Jona*, Aosta, Le Château, pp. 50-51.

63 Vedi I. Tibaldi, *Primo Levi e i suoi «compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz*, in P. Momigliano Levi e R. Gorris (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Firenze, Giuntina, pp. 149-232.

64 Vedi A. Della Torre, *Messaggio speciale* (1968), Bologna, Zanichelli, pp. 13 sgg.

65 Vedi A. Poma e G. Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, p. 129.

66 Vedi R. Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci.

67 Vedi Della Torre, *Messaggio speciale*, cit., p. 17.

68 *Ibid.*

IV. «A voi la fiaccola»

1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 18.

2 Vedi *ivi*, pp. 135-44.

3 *Ivi*, p. 13.

4 Cit. in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, p. 129 (intervista condotta dal Centro documentazione ebraica contemporanea, Milano luglio 1995).

5 Vedi L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli*, Milano, Mondadori, pp. 116 sgg.

6 La lettera è integralmente riportata in L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di A. Chiappano, Firenze, Giuntina, p. 87.

7 L'originale della cartolina risulta essere in possesso della famiglia Levi. Per una scherzosa riproduzione manoscritta dallo stesso Levi, vedi Ph. Mesnard, *Primo Levi. Una vita per immagini*, trad. it. Venezia, Marsilio, p. 38.

8 AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», trascrizione dattiloscritta, p. 40.

9 *Ibid.*

10 G. Bassani, *Pagine di un diario ritrovato*, in Id., *Opere*, a cura di R. Cotroneo, Milano, Mondadori, p. 974 (2 febbraio 1944).

11 Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., p. 40 nota (a cura del nipote di Emilio Bachi, Roberto Beccaria).

12 Vedi P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, pp. 119 e 139.

13 Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., pp. 41-42; *ivi*, documenti vari (1944-45).

14 Vedi R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Musumeci editore, *passim*.

15 F. Camon, *Conversazione con Primo Levi* (1982-86), Parma, Guanda, p. 16.

16 Vedi L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, pp. 282-85.

17 Vedi *ivi*, p. 264n.

18 *I Moschettieri delle Alpi*, in «La Provincia Alpina» febbraio 1944.

19 «La Provincia Alpina» febbraio 1944.

20 Vedi T. Giannetti, *Nasce il battaglione «Moschettieri delle Alpi»*, in

«La Stampa» marzo 1944.

21 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, rapporto del prefetto Carnazzi a Renato Ricci, comandante generale della Guardia nazionale repubblicana (Aosta marzo 1944).

22 Ivi, rapporto del tenente colonnello De Filippi al Comando generale della Guardia nazionale repubblicana (Aosta marzo 1944).

23 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, «Rapporto del ten. Cagni Edilio sui rastrellamenti eseguiti nel Canavese», s.d. (ma marzo 1944).

24 Vedi G. Dolino, *Partigiani in val di Lanzo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 22-28.

25 Vedi G. Pansa, *Storia e documenti del primo Comitato Militare del C.L.N. regionale piemontese*, Torino, Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte.

26 V. Fusi, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino: aprile 1944* (1968), Milano, Mursia, p. 102.

27 Vedi Pansa, *Storia e documenti*, cit., pp. 10-12.

28 Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, cit., p. 123.

29 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Edilio Cagni (8 marzo 1946).

30 Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, cit., p. 124.

31 D. Gay Rochat, *La Resistenza nelle valli valdesi* (1968), Torino, Claudiana, pp. 84-85.

32 Si veda la nota del curatore, Guri Schwarz, in E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo (gennaio 1940 - febbraio 1944)*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 150-51.

33 Vedi S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, p. 60; Id., *La Resistenza difficile*, Milano, FrancoAngeli, pp. 104 sgg.

34 AISTORETO, D/Ur, fasc. 1, «Divisione Italo Rossi», documenti vari (s.d., ma 1946-47).

35 AISRVdA, Fondo Manganoni, «Breve cenno sulla lotta di liberazione ad Arnaz», relazione firmata «Riccardino» (31 gennaio 1946).

36 Ch. Passerin d'Entrèves, *La tempête dessus notre montagne. Épisodes de la Résistance en Vallée d'Aoste*, Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, pp. 43-44.

37 B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba* (1952), in Id., *Opere* voll., edizione critica diretta da M. Corti, Torino, Einaudi, vol. 2, p. 5.

38 Vedi Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, cit., pp. 68-71; S. Presa, *Le fasi della Resistenza in valle d'Aosta*, Aosta, Le Château, pp. 86-87.

39 Vedi T. Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria d'assise di Aosta*, Aosta, Le Château, pp. 257-58.

40 ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, «Ministero della Guerra», segnalazione della Milizia forestale al capo della provincia (Aosta maggio 1944).

41 Vedi A. Gyppaz, *Vicende della 178^a Brigata «Matteotti» nella rievocazione di Giuseppe Thuegaz*, in «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», n. 1, p. 58.

42 Vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, «Ministero della Guerra», cit., documenti vari (Aosta, aprile-giugno 1944).

43 Vedi S. Goyet, *Émile Chanoux. L'uomo dietro al mito*, Aosta, Le Château.

44 Vedi P. di Martino, «Lassù i rumori del mondo non arrivano». *Cronaca dell'arresto e della morte di Émile Chanoux, maggio 1944*, Aosta, Le Château, pp. 52-56.

45 L. Binel, *Cronaca di un valdostano* (1981), a cura di E. Riccarand, Sarre (AO), Tipografia Testolin, p. 39.

- 46 Vedi di Martino, «*Lassù i rumori del mondo*», cit., pp. 59-71.
- 47 Vedi Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, cit., pp. 85-88.
- 48 Vedi Presa, *Le fasi della Resistenza*, cit., pp. 97-110.
- 49 AISRVdA, Fondi vari, H. Passerin d'Entrèves, «Diario di un patriota valdostano», p. 8.
- 50 Vedi Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, cit., p. 139.
- 51 Vedi P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, pp. 135-37.
- 52 Gyppaz, *Vicende della 178^a*, cit., p. 60.
- 53 Vedi Presa, *Le fasi della Resistenza*, cit., pp. 114-33.
- 54 Dal settembre 1944: vedi G. Ciardullo. *Cronologia della lotta di liberazione in Valle d'Aosta*, Aosta, s.n., p. 134.
- 55 M. Pelizzari, *Le memorie di Alimiro* (1945), a cura di G. Maggia, Ivrea, Enrico editori, p. 59.
- 56 *Ibid.*
- 57 Per la carriera del sottotenente Bianchi nel 1944, vedi ARAVdA, Prefettura Gabinetto, cat. 14/7, f. 070 (24 agosto 1944) e f. 071 (28 settembre 1944).
- 58 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta gennaio 1946).
- 59 Vedi L. Meneghello, *Bau-sète!* (1988), Milano, Bompiani, pp. 39-40.
- 60 Cit. in Pelizzari, *Le memorie di Alimiro*, cit., pp. 69-70.
- 61 Vedi Presa, *Le fasi della Resistenza*, cit., pp. 206 sgg.
- 62 Vedi S. Valenti, *Il ragazzo che sognava di volare. Dalle memorie di Amos Messori, partigiano «D'Artagnan»*, Ivrea, Archimpiazza.
- 63 P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza* (1955), a cura di S.

Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, pp. 251-52.

⁶⁴ Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 133.

⁶⁵ Vedi E. Gentili Tedeschi, *I giochi della paura. Immagini di una microstoria: libri segreti, cronache, resistenza tra Milano e Valle d'Aosta*, Aosta, Le Château.

⁶⁶ Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 134.

⁶⁷ Vedi ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. «Gentili Tedeschi in Verona, Gabriella», «Sei anni di paura», pp. 11-21 del dattiloscritto.

⁶⁸ Vedi Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, cit., pp. 246-48.

⁶⁹ Vedi S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, il Mulino, pp. 64-65.

⁷⁰ Dagli appunti della mia conversazione con Yves Francisco, Verrès dicembre 2010.

⁷¹ ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, denuncia di Guido Bachi contro Cesare Augusto Carnazzi (Torino luglio 1945).

⁷² Vedi AFBT, carte Emilio Bachi, «Il filo della memoria», cit., p. 46; carte Guido Bachi, «Ricordi» (1977), trascrizione dattiloscritta, pp. 60-62.

⁷³ Vedi G. Arbib e G. Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte*, Torino, Zamorani.

⁷⁴ Vedi A. Poma e G. Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, *passim*.

⁷⁵ Vedi M. Ottolenghi, *Per un pezzo di patria. La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali*, Torino, Blu edizioni, pp. 80 sgg.

⁷⁶ Vedi A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, pp. 77-81 e 371-82.

⁷⁷ Vedi I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, pp. 150 e

78 AISRAL, Fondo Formazioni partigiane, fasc. 13, «Divisione Matteotti», documenti vari (s.d., ma 1945).

79 Vedi *ivi*.

80 Vedi A. Bravo e M. Renosio (a cura di), *I giorni dell'insurrezione (aprile 1945)*, s.n., Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti, s.d.; L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Torino, Zamorani, *passim*.

81 Vedi S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti del Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, p. 179; F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 187 sgg.

V. La giustizia e la vendetta

1 G. Pansa, *I miei 25 aprile e quelli dei bigotti rossi*, in «Il Riformista» aprile 2009.

2 G. Pansa, *Il revisionista*, Rizzoli, Milano, p. 35.

3 Vedi S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi.

4 Vedi G. Pansa, *Ma l'amore no*, Milano, Sperling & Kupfer; Id., *Il bambino che guardava le donne*, Milano, Sperling & Kupfer; Id., *I figli dell'Aquila*, Milano, Sperling & Kupfer; Id., *Sconosciuto 1945*, Milano, Sperling & Kupfer; Id., *La Grande Bugia*, Milano, Sperling & Kupfer.

5 G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer.

6 G. Oddone, *Nuovi aspetti sull'esperienza di Cesare Pavese al Collegio Treviso di Casale. Memorie del P. Luigi Frumento, rettore del Treviso*, Genova Nervi, Collegio Emiliani, sito online (erroneamente, padre Frumento scrive «Forieri» anziché «Fornero»).

7 Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 9.

8 «La Stampa» luglio 1966.

9 Vedi «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» aprile 1931, p. 1658.

10 Vedi *ivi* luglio 1935, p. 3632.

11 Vedi Pansa, *Il bambino che guardava le donne*, cit., pp. 224-28.

12 Vedi S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti del Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, pp. 95-98.

13 Vedi Pansa, *La Grande Bugia*, cit., pp. 219-32.

14 Vedi F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 170-74.

15 Cit. in Pansa, *La Grande Bugia*, cit., p. 229.

16 Vedi G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», pp. 17-55; Id., *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, in «Meridiana», pp. 249-73; Id., *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli.

17 Vedi T. Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria di Assise di Aosta*, Aosta, Le Château, pp. 115-16.

18 T. Aymone, *Un frammento autobiografico*, in Id., *Scritti inediti*, a cura di G. Mottura, «Materiali di discussione», Dipartimento di Economia politica, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, p. 30.

19 Vedi M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, p. 97; Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 78 sgg.

20 Vedi Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria*, cit., pp. 229-30.

21 Vedi R. Rues, *Le “radiose” giornate dell'Ossola. I militi della R.S.I. assassinati nella regione dell'Ossola e Verbanò dopo il 25 aprile 1945*, in «Storia del XX secolo», n. 32, gennaio 1998, accessibile online.

22 La prima citazione (relativa al 1960) è tratta da M. Belpoliti, *Due deposizioni giurate di Primo Levi*, in M. Belpoliti e A. Cortellessa, *Da una tregua all'altra*, Milano, Chiarelettere, p. 14; la seconda citazione è tratta da P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 135.

23 P. Chiara, *I fratelli Mascherpa*, dalla raccolta *Il capostazione di Casalino e altri racconti* (1986), in Id., *Racconti*, a cura di M. Novelli, Milano, Mondadori, pp. 1429-30.

24 Vedi G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet Libreria.

25 «La Nuova Stampa» dicembre 1945.

26 B. Fenoglio, *Una questione privata* (1963), in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, pp. 1071-72.

27 Su questa leggendaria figura di comandante partigiano, si veda il sapido ritratto di G. Bocca, *Il provinciale. Settant'anni di vita partigiana*, Milano, Mondadori, pp. 67-68; e si vedano le sue proprie memorie, «P.» Rocca, *Un esercito di straccioni al servizio della libertà*, Canelli (AT), Edizioni Art pro Arte.

28 Vedi M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, FrancoAngeli, p. 266; H. Woller, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia*, trad. it. Bologna, il Mulino, pp. 407-08.

29 Cit. in A. Bravo, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino, Giappichelli, p. 233.

30 Per il contesto, vedi M. Ruzzi, *Presenza ed attività delle forze della Rsi in provincia di Asti*, in «Asti contemporanea», n. 6, pp. 63-102.

31 ASAt, Prefettura Gabinetto, mazzo 40, «Ordine pubblico», lettera riservata dal Commissario straordinario per il Piemonte ai prefetti delle province (Torino gennaio 1945).

32 Vedi L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, p. 277.

33 ASAt, Prefettura Gabinetto, fondo cit., lettera del capo della

provincia al ministro dell'Interno (Asti marzo 1945).

34 *Ivi*, telegramma del capo della provincia ai podestà e commissari prefettizi dei comuni di Villanova d'Asti, Valfenera, Villafranca, San Paolo Solbrito, Dusino San Michele, Ferrere e Montafia (Asti marzo 1945).

35 *Ivi*, telegramma dello stesso agli stessi (Asti aprile 1945).

36 *Ivi*, Fondo Questura, «Fascisti repubblicani», mazzo 41, fasc. 5, «Carnazzi, Cesare Augusto», verbale di interrogatorio (carcere di Vigevano maggio 1945).

37 Vedi ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, Ufficio politico della questura di Asti, denuncia a carico di Cesare Augusto Carnazzi (Asti maggio 1945).

38 ASAt, Fondo Questura, «Fascisti repubblicani», mazzo 7, fasc. 22, «Cagni, Edilio»: documenti vari (Torino e Asti giugno 1945).

39 Vedi G. Ciardullo. *Cronologia della lotta di liberazione in Valle d'Aosta*, Aosta, s.n., p. 206; R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Musumeci editore, p. 340.

40 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, Verbale di denuncia (Torino giugno 1945).

41 ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fascicolo «Levi, Primo», trascrizione delle lettere firmate «Perrone Lorenzo» e datate 25 giugno 1944 agosto 1944° novembre 1944.

42 *Ivi*, trascrizione dattilografata.

43 ASAt, Fondo Questura, «Fascisti repubblicani», mazzo 7, fasc. 22, «Cagni, Edilio», cit.: telegramma del questore di Torino (Torino giugno 1945).

44 *Ivi*, telegramma del questore di Aosta (Aosta giugno 1945).

45 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, documenti vari (aprile-novembre 1945).

46 *Ivi*, questura di Torino, interrogatorio di Edilio Cagni (25 giugno 1945).

47 *Ivi*, carceri giudiziarie di Torino (13 luglio 1945).

48 *Ivi*, denuncia di Guido Bachi presso l'Ufficio politico della questura di Torino (13 luglio 1945).

49 Cit. in Meni, *Quando i tetti erano bianchi*, cit., pp. 129n-130n.

50 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, denuncia di Giuseppe Barbesino presso l'Ufficio politico della questura di Torino (18 luglio 1945).

51 *Ivi*, denuncia di Edoardo De Vasi presso l'Ufficio politico della questura di Torino (15 luglio 1945).

52 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/19, deposizione di Vittorio Labbro presso la pretura di Chivasso giugno 1945.

53 *Ivi*, deposizione di Germano Bianchin, vigile del fuoco di Aosta (Aosta giugno 1945); deposizione di Giuseppe Borghesio, vigile del fuoco di Aosta (Aosta giugno 1945).

54 *Ivi*, lettera di Roberto Peccei (padre di Aurelio Peccei) alla procura di Asti (Mongreno maggio 1945). Sulla detenzione di Peccei (e le torture da lui subite), vedi L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Torino, Zamorani, pp. 177-82; V. Castronovo, *Fiat. 1899-1999: un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, p. 674.

55 *Ivi*, deposizione di Renato Corrado presso la procura di Aosta (Aosta luglio 1945).

56 *Ivi*, lettera di Guido Bachi alla procura di Asti (Torino luglio 1945).

57 *Quelle che oggi non sono con noi*, in «La nuova realtà. Organo del movimento femminile di Giustizia e Libertà», edizione straordinaria, Torino maggio 1945: cit. in *Donne piemontesi nella lotta di liberazione. 99 partigiane cadute deportate cadute civili*, Torino, Tipografia Impronta, p. 88.

- 58 Vedi A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, pp. 108-32.
- 59 P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, p. 34.
- 60 Vedi Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano*, cit., pp. 141-43.
- 61 Vedi C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* (2002), trad. it. Milano, Mondadori, p. 238.
- 62 Vedi *ivi*, pp. 362-63.
- 63 Vedi Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano*, cit., pp. 144-49.
- 64 Vedi ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. «Vitta, Cesare». Sul colonnello Vitale, vedi G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, pp. 158 sgg.
- 65 Vedi D. Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dal lager*, trad. it. Milano, Rizzoli.
- 66 Vedi L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche (1938-1945)*, in F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino*, Torino, Zamorani, pp. 159-90.
- 67 Vedi S. Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, Bologna, Pendragon.
- 68 A. Antonucci, *Il campo della morte*, in «La Nuova Stampa» ottobre 1945; Id., *Sala d'aspetto per forno crematorio*, *ivi* ottobre 1945.
- 69 Vedi B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli.
- 70 Vedi Antonucci, *Sala d'aspetto*, cit.
- 71 A. Antonucci, *Trieste centro d'irradiazione ebraica*, in «La Stampa» agosto 1938.
- 72 Vedi Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 361-62.
- 73 Vedi A. Segre, *Il coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico*,

sopravvissuto ad Auschwitz, Torino, Zamorani, pp. 31-41.

74 Vedi Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 418; I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, pp. 219 sgg.; M. Anissimov, *Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*, Paris, JC Lattès (trad. it. Milano, Baldini & Castoldi), pp. 403 sgg.; Ph. Mesnard, *Primo Levi. Le passage d'un témoin*, Paris, Fayard, pp. 112 sgg.

75 ACDEC, Fondo Vicissitudini, cit., fondo cit., doc. cit.

76 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, interrogatorio di Cesare Augusto Carnazzi (Asti settembre 1945).

77 Decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, Istituzione di Corti straordinarie di Assise per i reati di collaborazione con i tedeschi, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», supplemento ordinario del n. 49 del 4 aprile 1945, p. 3.

78 Vedi Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria*, cit., pp. 54-56.

79 Vedi Woller, *I conti col fascismo*, cit., pp. 411 sgg.

80 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, verbale di dibattimento, prima udienza (Asti ottobre 1945).

81 *Ibid.*

82 *Ibid.*

83 *Ibid.* Si veda inoltre: prima udienza, di Bonfiglio Rosi; verbale di dibattimento, seconda udienza, deposizione di Alessandro Cassina (Asti ottobre 1945).

84 ASMi, f. 13, fondo cit., docc. citt. (deposizione di Rosi e deposizione di Corrado).

85 *Ivi*, doc. cit.

86 *Ibid.*

87 Vedi G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Milano, FrancoAngeli, *passim*.

88 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, f. 24, seconda udienza, doc. cit. (Asti ottobre 1945).

89 *Ivi*, lettera da Ivrea ottobre 1945.

90 Vedi Woller, *I conti col fascismo*, cit., p. 422.

91 Vedi *ivi*, pp. 415-16.

92 Decreto legislativo luogotenenziale, cit., in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», cit., p. 2.

93 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, sentenza nella causa contro Cesare Augusto Carnazzi (Asti ottobre 1945).

94 *Ibid.*

95 *Ivi*, «Dichiarazione di ricorso per Cassazione» (Asti ottobre 1945).

96 *Ibid.*

97 *Ibid.*

98 *Ivi*, «Dichiarazione» di Salomone Gerber e altri (Milano agosto 1945).

99 R. Hilberg, *Carnefici vittime spettatori. La persecuzione degli ebrei* (1992), trad. it. Milano, Mondadori.

¹⁰⁰ Vedi S. Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto* (2007), trad. it. Roma-Bari, Laterza, pp. 7 sgg.

101 Vedi S. Cavati, *Ebrei a Bergamo: 1938-1945*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005, pp. 40-41.

102 Secondo l'efficace formulazione di M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi.

103 Vedi I. Colombi, *Memoria di gente ebrea a Gandino*, in «Civit@s. Periodico di informazione del comune di Gandino», marzo 2006, pp. 6-7; B. Enriotti, A. Ferranti e I. Paolucci, *Gandino: tutto il paese salvò gli ebrei dai lager nazisti negli anni cupi dell'occupazione tedesca*,

in «Triangolo rosso», XXIV, n. 3-4, ottobre 2006, pp. 6-13.

104 ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, seconda udienza, doc. cit. (Asti ottobre 1945).

105 In un'intervista realizzata dall'USC Shoah Foundation Institute (Milano aprile 1998) e accessibile online, Oscar Gerber ha spiegato di non avere mai combattuto in formazioni partigiane, ma di avere collaborato come interprete con la banda operante in val Seriana agli ordini del comandante partigiano Giuseppe Lanfranchi («Bepi»).

106 Vedi I. Gutman, B. Rivlin e L. Picciotto (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei*, Milano, Mondadori, pp. 178-80.

VI. Espiazione

1 Vedi la cronaca da Asti (senza titolo) de «La Nuova Stampa» ottobre 1945.

2 Sulla giustizia partigiana ad Asti, vedi M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp. 274-75.

3 Vedi S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, il Mulino, pp. 127 sgg.

4 Vedi T. Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria d'assise di Aosta*, Aosta, Le Château.

5 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, rinvio a giudizio di Cagni Edilio e altri (Aosta marzo 1946).

6 *Ivi*, «Verbale di vane ricerche» (Aosta gennaio 1946).

7 *Ibid.*

8 *Ivi*, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta e 19 gennaio 1946).

9 *Ivi*, lettera di Maria Carrera (Casale Monferrato, s.d.).

- 10 *Ivi*, verbale di denuncia di Maria Carrera presso il Comando del corpo speciale di Polizia ausiliaria (Casale Monferrato luglio 1945).
- 11 *Ivi*, lettera di Alessandro Del Rosso alla procura del Regno di Torino (Casale Monferrato gennaio 1946).
- 12 *Ivi*, verbale di istruzione sommaria presso la pretura di Casale Monferrato (18 marzo 1946).
- 13 Vedi *ivi*, interrogatorio di Edilio Cagni (Aosta marzo 1946).
- 14 *Ivi*, lettera al presidente della Corte straordinaria d'assise (Torino aprile 1946).
- 15 Vedi Soave, *Federico Chabod*, cit., pp. 139-40.
- 16 Vedi M. Ridolfi e N. Tranfaglia. *La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- 17 Vedi Soave, *Federico Chabod*, cit., pp. 157-58.
- 18 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, lettera di Guido Bachi alla procura del Regno di Aosta (Torino aprile 1946).
- 19 *Ibid.*
- 20 L. Nissim e P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Torino, Ramella.
- 21 Vedi I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, pp. 429-40.
- 22 Vedi P. Levi, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, *passim*.
- 23 P. Levi, *Prefazione*, in A. Bravo e D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, FrancoAngeli, p. 9.
- 24 Così Primo Levi, intervistato da Enrico Lombardi, in un'emissione radiofonica della Radio svizzera italiana, *Il frangitempo* giugno 1985 (trascrizione a cura di Marco Belpoliti sul sito di doppiozero, online).

- 25 Vedi A. Chiappano, *Nota al testo*, in L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Firenze, Giuntina, pp. 25-26.
- 26 Vedi A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, p. 161.
- 27 Vedi M. Fadini, *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, in «Filologia italiana», pp. 209-40.
- 28 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 7.
- 29 *Ivi*, p. 49.
- 30 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, p. 44.
- 31 Vedi C. Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà* (1992), in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, p. 224.
- 32 Cit. in J. Samuel (con Jean-Marc Dreyfus), *Il m'appelait Pikolo. Un compagnon de Primo Levi raconte*, Paris, Robert Laffont (trad. it. Milano, Frassinelli), p. 87.
- 33 Cit. *ivi*, p. 100.
- 34 Si veda l'autopresentazione di *Se questo è un uomo* pubblicata da Primo Levi su «L'Italia che scrive» nell'ottobre 1947, in corrispondenza con l'uscita del volume in libreria: cit. in M. Belpoliti, *Note al testo*, in P. Levi, *Opere*, Torino, Einaudi, vol. 1, p. 1384.
- 35 Levi, *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1947), pp. 13.
- 36 ACDEC, Fondo Vicissitudini dei singoli, fasc. «Levi, Primo», versione dattiloscritta della «Storia di dieci giorni», p. 14.
- 37 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, lettera di Guido Bachi alla procura del Regno di Aosta, doc. cit., e annotazioni sul verso del cancelliere e del procuratore del Re.
- 38 Tutti i tre articoli citati non sono firmati. Sul trafugamento della

salma di Mussolini, vedi S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra storia, memoria e immaginazione*, Torino, Einaudi, pp. 84-119.

39 Vedi L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, il Mulino; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet Libreria.

40 Vedi M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, pp. 37 sgg.

41 Vedi Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria*, cit., pp. 279-85.

42 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, verbale di dibattimento (Aosta maggio 1946).

43 Vedi *ibid.*

44 *Ibid.*

45 *Ibid.*

46 AAPT, documenti vari (1944-45).

47 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, verbale di dibattimento, doc. cit.

48 Vedi *ibid.*

49 *Ibid.*

50 *Ibid.*

51 *Ibid.*

52 *Ibid.*

53 *Ibid.*

54 È la poesia 25 febbraio 1944: in P. Levi, *Ad ora incerta* (1984), in Id., *Opere*, cit., vol. 2, p. 523. Per le «poesie concise e sanguinose»: P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 155.

55 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, sentenza nella causa penale contro Cagni Edilio e altri (Aosta maggio 1946).

56 *Ibid.*

57 Vedi *ivi*, verbale di dibattimento, doc. cit.

58 *Ibid.* Sul ruolo di don Bosticco, vedi W.E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, Cantalupa (TO), Effata, p. 147.

59 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, verbale di dibattimento, doc. cit.

60 *Ibid.*

61 *Ibid.*

62 *Ivi*, Sentenza n. 33, causa penale contro Cagni Edilio e altri (Aosta maggio 1946).

63 Vedi Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria*, cit., p. 247.

64 Cit. *ivi*, pp. 247-48.

65 Vedi *ivi*, p. 247.

66 Vedi *ivi*, pp. 284-85.

67 Vedi *ivi*, pp. 116 sgg.; H. Woller, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia*, trad. it. Bologna, il Mulino, pp. 419 sgg.

68 Vedi ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, «Verbale di ricorso per Cassazione» (Aosta maggio 1946).

69 *Ibid.*

70 *Ivi*, Sentenza n. 33, doc. cit.

71 *Ibid.*

72 *Ibid.*

73 Vedi C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri.

74 ATA, Corte straordinaria d'assise, Sentenza n. 33, doc. cit.

VII. Un gioco delle parti

1 Vedi D. De Masi, *C'è urgente bisogno di carabinieri!*, Modena, Il Fiorino, pp. 157-60.

2 «La Domenica del Corriere» settembre 1918.

3 Vedi B. Tobia, *L'altare della Patria*, Bologna, il Mulino, pp. 73-74.

4 Vedi A.A. Mola, *Giellisti*, Cuneo, Cassa di risparmio di Cuneo: vol. 2, *Dalla Resistenza armata all'impegno civile*, pp. 27-29; vol. 3, *Documenti*, pp. 133-35.

5 Vedi ASMi, Corte straordinaria d'assise, cart. 65/18, «Circa ricerche di criminali di guerra» (Cuneo maggio 1945).

6 *Ivi*, informativa del Comando compagnia della Polizia ausiliaria alla procura del Regno di Asti (Casale M. luglio 1945).

7 *Ivi*, verbale di dibattimento, prima udienza (Asti ottobre 1945).

8 WLA, Ian Thomson Papers, Correspondence with Guido Bachi (copia di un documento datato Torino ottobre 1946); *ivi*, «Opinione personale sulla banda autonoma "Ayas"» (s.d., ma ottobre 1946).

9 Vedi A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 153 sgg.

10 Vedi M. Mondini e G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, pp. 131-41.

11 Vedi *ivi*, p. 142.

12 Vedi C. Dellavalle, *Partigianato piemontese e società civile*, in «Il Ponte», a. LI, n. 1, gennaio 1995, pp. 18-35.

- 13 Vedi AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad voces*.
- 14 AISTORETO, Corpo volontari della Libertà, Formazioni Giustizia e Libertà, VII Divisione GL «Pietro Ferreira», *ad vocem*.
- 15 *Ibid.*
- 16 WLA, fondo cit., «Opinione personale», cit.
- 17 Così nel decreto luogotenenziale n. 518 del 21 agosto 1945: vedi Mondini e Schwarz, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 141.
- 18 AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*; WLA, Ian Thomson Papers/1/2, «Cuttings and copy documents re Primo Levi's military career», documenti vari (1938-1953).
- 19 Per l'impegno di Fenoglio affinché venisse onorata ad Alba la memoria di Dario Scaglione («Tarzan»), vedi P. Negri Scaglione, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Torino, Einaudi, pp. 140-41.
- 20 Corpo Volontari della Libertà, *La vita per l'Italia: brigata G.C. Puecher*, s.l. (Stab. Tip. Stefano Pinelli, Milano), s.d. (1945), pp. 21 sgg.
- 21 AISTORETO, busta C, Fondo 29, fascicolo 135, doc. 20: «Funerale di Livio Colzani e Flavio Berone».
- 22 Vedi A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi; M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, il Mulino.
- 23 AISRVdA, Fondo Manganoni, «Cronistoria in breve del movimento partigiano della zona di Verrès», s.l., s.d. (ma 1945 o 1946).
- 24 Vedi D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, pp. 119-41; M. Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Torino, Paravia Scriptorium.

25 Vedi S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti del Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, pp. 36-37.

26 Sull'intera questione, vedi G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet Libreria.

27 M. Rigoni Stern, *Un ragazzo delle nostre contrade* (1973), in G. Pedullà (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, pp. 225-38 (le citazioni alle pp. 237-38).

28 Vedi ASTo, Distretto militare di Torino, «Fogli caratteristici», Anagrafe classe 1926, vol. 148, *ad vocem* «Zabaldano, Luciano»: delibera della Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane (Torino maggio 1946).

29 AISTORETO, D/Ur. fasc. 1, «Divisione Italo Rossi», documenti vari (s.d., ma 1946-47).

30 AISRVdA, Fondi vari, lettera del presidente dell'Associazione politici superstiti campi di concentramento alla Giunta consultiva regionale per il Piemonte del Comitato di liberazione nazionale (Torino° settembre 1945).

31 Ivi, lettera degli uffici comunali di Saint-Vincent alla Giunta consultiva regionale per il Piemonte del Comitato di liberazione nazionale (15 ottobre 1945).

32 AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad voces* «Zabaldano, Luciano» e «Opezzo [sic], Fulvio».

33 Vedi ASTo, Distretto militare di Torino, «Fogli caratteristici», doc. cit.

34 AFZT, «Attestato» del Comitato regionale dell'Associazione partigiani «Matteotti» del Piemonte, s.d.

35 Vedi ASTo, fondo cit.: dichiarazione integrativa per l'equiparazione delle qualifiche gerarchiche partigiane (Torino aprile 1948).

36 AISTORETO, Pratiche caduti per la lotta di liberazione, busta 7, *ad vocem*.

37 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 192.

38 Si vedano gli articoli non firmati: *A morte: Serloreti e Fagnola*, in «La Nuova Stampa» maggio 1946; *Si inizia questa mattina a Napoli il processo contro il cap. Schmidt delle SS*, *ivi* marzo 1950. Sulle implicazioni internazionali del processo contro Schmidt, vedi F. Focardi, *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale*, Roma, Carocci, *passim*.

39 Nel tempo stesso in cui tutelava Cagni, D'Amico assisteva il latitante Giuseppe Viola, sicario del delitto Matteotti: vedi M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna, il Mulino, pp. 599-601; G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dùmìni, sicario di Matteotti*, Bologna, il Mulino, pp. 337-39.

40 Vedi F. Cassata, «La Difesa della Razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, pp. 151 e 191n.

41 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, lettera dell'avvocato Ubaldo Prosperetti al presidente della Commissione per il gratuito patrocinio presso la Corte d'appello di Perugia (Perugia marzo 1947).

42 *Ivi*, istanza dell'avvocato Tancredi Gatti al presidente della Suprema Corte di Cassazione (Roma maggio 1946).

43 *Ibid.*

44 Vedi M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, pp. 66 sgg. (per il testo completo del decreto, vedi *ivi*, pp. 313-16).

45 B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny* (1968), in Id., *Opere*, a cura di M. Corti, vol. 1, t. II, a cura di M.A. Grignani, Torino, Einaudi, p. 410.

46 Vedi L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana, agosto 1946*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp. 97-98.

47 Vedi *ivi*, pp. 80-81.

48 Vedi M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, p. 282.

49 Vedi Lajolo, *I ribelli*, cit., pp. 14-15.

50 P.M., *Gli insorti dell'Astigiano ritornano nelle loro case*, in «La Nuova Stampa» agosto 1946.

51 Vedi Lajolo, *I ribelli*, cit., pp. 115 sgg.; Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 102-106.

52 Si veda l'articolo non firmato *L'episodio Piero-Piero a Firenze*, in «La Nuova Stampa» settembre 1946.

53 Vedi A.M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunque (1943-1948)*, Bologna, il Mulino; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia*, Bologna, il Mulino.

54 Vedi G. Tosi, *L'oro di Dongo* (Padova), in Id. (a cura di), *La bilancia e il labirinto. Istruttorie e processi esemplari*, Padova, Il Poligrafo, pp. 47 sgg.

55 Vedi U. Lazzaro, *L'oro di Dongo. Il mistero del tesoro del duce*, Mondadori, Milano.

56 Vedi F. Servello e L. Garibaldi, *Perché uccisero Mussolini e Claretta. La verità negli archivi del Pci*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, pp. 43 sgg.

57 Vedi S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra storia, memoria e immaginazione*, Torino, Einaudi, pp. 162-63.

58 Si veda il comunicato della segreteria del Pci, *Al col. Valerio, Walter Audisio, deve essere data la più alta onorificenza militare*, in «l'Unità», edizione nazionale marzo 1947.

59 Vedi P. Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgil (1928-1948)*, Bologna, il Mulino.

60 *La coda del mostro*, in «l'Unità» (edizione nazionale) febbraio 1947.

61 *La coda del mostro*, in «l'Unità» (edizione piemontese) febbraio 1947.

62 *Ivi* febbraio 1947.

63 M. Liprandi, *Con il segnale nella sinistra aspettavano in Piazza S. Carlo*, *ivi* febbraio 1947.

64 Id., *Dopo aver visto il cifrario vado alla riunione con Scorza*, *ivi* febbraio 1947.

65 Id., *Calvo, occhietti grigi, Scorza parla così*, *ivi* febbraio 1947.

66 Id., *Dice Scorza: appoggiamoci alla monarchia e torneremo insieme al potere*, *ivi* febbraio 1947.

67 Id., *Perché fu uccisa Brunilde Tanzi e perché Zorzoli fabbrica mitra*, *ivi* febbraio 1947.

68 Vedi M. Liprandi, *Verboten! Una cronaca di seicento giorni e seicento notti della Resistenza piemontese vissuta attraverso le vicende di un Comitato stampa clandestino*, Torino, E.d.a..

69 Vedi M. Liprandi, *La sensazionale cattura del criminale Novena incolpato di 195 omicidi*, in «l'Unità» (edizione piemontese) giugno 1945.

70 G. Pansa, *Il revisionista*, Milano, Rizzoli, p. 138.

71 ATA, Corte d'assise straordinaria/1946, istanza degli avvocati Domenico D'Amico e Camillo Corsanego al presidente della Corte Suprema di Cassazione, s.l. (ma Roma) novembre 1946.

72 *Ibid.*

73 *Ivi*, estratto di sentenza della Suprema Corte di Cassazione (Roma novembre 1946); *ivi*, sentenza sul ricorso interposto da Cagni Edilio (Roma dicembre 1946).

- 74 Vedi D. Gurrey, *La guerra segreta nell'Italia liberata. Spie e sabotatori dell'Asse*, trad. it. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, pp. 118-19.
- 75 Vedi R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, in corso di stampa.
- 76 NARA, Reg. 226, Entry 174, boxes 4, documenti vari (1943-44). Devo la comunicazione di questo e tutti gli altri documenti depositati presso i National Archives di Washington alla generosità di Roberta Cairoli.
- 77 Vedi *ivi*, box 160, informative varie del Lt. Charles Siracusa al quartier generale Oss di Roma (Torino ottobre 1945; 16 novembre 1945; 19 novembre 1945).
- 78 *Ivi*, informativa del Lt. Siracusa al quartier generale Oss di Roma (Torino dicembre 1945).
- 79 *Ivi*, interrogatorio di Albertina Porciani in Perugi (Torino dicembre 1945).
- 80 *Ivi*, informativa del Lt. Siracusa, doc. cit. (19 novembre 1945).
- 81 Vedi T. Mangold, *Cold Warrior. Jesus James Angleton, the CIA's Master Spy Hunter*, London, Simon & Schuster.
- 82 Vedi Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 83-95.
- 83 Vedi N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani*, Milano, Bompiani, pp. 64 sgg.
- 84 NARA, Reg. 226, Entry 174, box 160, informative del Lt. Charles Siracusa al quartier generale Oss di Roma (Torino novembre 1945; 23 novembre 1945).
- 85 *Ivi* (23 novembre 1945).
- 86 Mi limito a rinviare a T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (2005), trad. it. Milano, Mondadori; F.

Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.

87 Vedi E. Caretto e B. Marolo, *Made in Usa. Le origini americane della Repubblica italiana*, Milano, Rizzoli, pp. 200-201.

88 Vedi C. Guerriero e F. Rondinelli, *La Volante rossa*, Roma, Datanews, p. 29.

89 Vedi Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 274.

VIII. Il vento del perdono

1 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, Sezione speciale della Corte d'assise di Perugia, verbale di dibattimento (Perugia marzo 1947).

2 *Ivi*, documenti vari (marzo 1947).

3 *Ivi*, verbale di dibattimento, doc. cit.

4 *Ivi*, lettera di Maria Carrera alla procura generale di Perugia (Casale Monferrato marzo 1947).

5 *Ivi*, verbale di dibattimento, doc. cit.

6 *Ibid.*

7 Vedi *ibid.*

8 Vedi *ivi*, «Dispositivo di sentenza» (Perugia marzo 1947).

9 Vedi *ibid.*

10 Vedi P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 192.

11 Vedi A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, pp. 175 sgg.

12 Vedi C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* (2002), trad. it. Milano, Mondadori, pp. 447 sgg.; M. Quirico, *L'Unione culturale di Torino. Antifascismo, utopie e avanguardie nella città-laboratorio*

(1945-2000), Roma, Donzelli, pp. 23 sgg.

13 P. Levi, *Il viaggio*, in «L'amico del popolo. Settimanale della Federazione comunista vercellese» marzo 1947.

14 R. Lloyd, *Il campo degli orrori*, in «La Nuova Stampa» marzo 1947.

15 Cit. in A. Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Torino, Zamorani, pp. 48-49.

16 Vedi I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, p. 247.

17 Vedi J.T. Gross, *Fear. Anti-Semitism in Poland after Auschwitz: an Essay in Historical Interpretation*, Princeton, Princeton University Press.

18 Vedi M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, pp. 73-115.

19 Vedi J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche* (2002), trad. it. Bologna, il Mulino, pp. 137-58.

20 Vedi ASMi, Corte straordinaria d'assise, Sentenza n. 74 (Milano maggio 1947); *ivi*, appunto della Cancelleria giugno 1947; ASAt, Fondo Questura, «Fascisti repubblicani», mazzo 41, fasc. 5, «Carnazzi, Cesare Augusto», documenti vari giugno 1947 - maggio 1949.

21 Vedi T. Kezich e A. Levantesi, *Una dinastia italiana. L'arcipelago Cecchi D'Amico tra arte, letteratura, giornalismo e politica*, Milano, Garzanti.

22 Vedi M. Isnenghi (a cura di), *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del «Ponte» (1945-1947)*, Roma-Bari, Laterza, p. 240.

23 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, «Motivi di ricorso per Cagni Edilio» (Perugia giugno 1947).

24 *Ivi*, «Motivi aggiunti» (Roma luglio 1947).

25 C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1947, ripreso in Isnenghi (a cura di),

Dalla Resistenza alla desistenza, cit., p. 402.

²⁶ *Ivi*, p. 394.

²⁷ *Ivi*, pp. 400 e 413.

²⁸ *Ivi*, p. 388.

²⁹ Cit. nell'articolo non firmato *Richiesta di amnistia per l'ex-prefetto Basile*, in «Nuova Stampa Sera» agosto 1947.

³⁰ Si vedano gli articoli non firmati *Basile arrestato per misura di sicurezza*, in «La Nuova Stampa» agosto 1947, e *Basile inviato al confino?*, *ivi* settembre 1947.

³¹ Vedi, qui, cap. V, «La giustizia e la vendetta».

³² Si trattava di Carlo Fornero, Lorenzo Barbano, Mario Iannuzzi, Carlo Ubertazzi, Giovanni Zola e Luciano Martinotti: vedi L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Torino, Zamorani, p. 273.

³³ Si veda l'articolo non firmato *La Cassazione conferma quattro condanne a morte*, in «La Nuova Stampa» dicembre 1946.

³⁴ Articolo non firmato *Dalle nove a Casale sciopero generale*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.

³⁵ Gi. Bo. (*recte* Gi. Gi.), *Casale occupata da 1000 partigiani*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

³⁶ Si veda l'articolo non firmato *Sei condanne a morte confermate dalle Assise di Torino*, *ivi* gennaio 1946.

³⁷ Gi. Bo. (*recte* Gi. Gi.), *Casale occupata*, cit.

³⁸ Gi. Gi., *Casale sempre occupata*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.

³⁹ Per il suo incontro ravvicinato con un posto di blocco partigiano al rientro dalla prigionia, nel maggio 1945, vedi G. Giovannini, *Il quaderno nero. Settembre 1943 - aprile 1945*, a cura di C. Protetti,

Milano, Scheiwiller, pp. 133-34.

40 G. G., *Lo sciopero di Casale*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

41 Articolo non firmato *Solidarietà con Casale dei centri piemontesi*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.

42 Articolo non firmato *La risposta del ministro Grassi alla delegazione partigiana*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

43 Articolo non firmato *I negozi riaprono, lo sciopero continua*, *ivi*.

44 Gi. Gi., *Lo sciopero di Casale è finito stamane*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.

45 G. G., *Diffida al governo dei partigiani piemontesi*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

46 Vedi F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal Fascismo alla Resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 91-93 e 141.

47 Vedi AISTORETO, D/Ur, fasc. 1, «Divisione Italo Rossi», documenti vari (s.d., ma 1946-47).

48 G. G., *Diffida al governo*, *cit.*

49 Si veda l'articolo non firmato *De Nicola respinge la grazia per cinque dei criminali casalesi*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

50 Vedi gli articoli non firmati: *Tre dei criminali di Casale attendono nelle carceri di Torino*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947; *In treno con quattro condannati a morte*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

51 Articolo non firmato *Per i criminali di Casale ore contate salvo imprevisti*, in «l'Unità» (edizione piemontese) settembre 1947.

52 Vedi l'articolo non firmato *È giunto l'ordine di esecuzione dei cinque criminali di Casale*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.

- 53 Vedi l'articolo non firmato *I condannati di Casale giocano l'ultima carta*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.
- 54 Vedi gli articoli non firmati: *Il ricorso: ultima speranza rimasta ai criminali di Casale*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947; *L'esecuzione è sospesa*, ivi settembre 1947.
- 55 Articolo non firmato *I criminali di Casale sono stati trasferiti*, in «La Nuova Stampa» settembre 1947.
- 56 Vedi l'articolo non firmato *La domanda d'amnistia respinta dalla Corte*, in «Nuova Stampa Sera» settembre 1947.
- 57 Vedi l'articolo non firmato *Per i criminali di Casale il P.G. chiede la sospensione dell'esecuzione*, in «La Nuova Stampa» ottobre 1947.
- 58 Vedi Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit., p. 273.
- 59 Vedi gli articoli non firmati: *Processati tre collaborazionisti già condannati a morte due volte*, in «La Nuova Stampa» novembre 1957; *Condannati a 24 anni due ufficiali repubblicani*, ivi dicembre 1957.
- 60 Vedi G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, pp. 359-71.
- 61 Vedi M. Mondini e G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, p. 129.
- 62 Vedi M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Roma, Aracne.
- 63 Vedi Atti parlamentari, Camera dei Deputati, «Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati Moranino e Ortona, annunciata il 14 novembre 1949», Documenti II, n. 144.
- 64 Vedi M. Recchioni, *Il tenente Alvaro, la Volante Rossa e i rifugiati politici italiani in Cecoslovacchia*, Roma, Deriveapprodi; P. Cooke, *Red Spring: Italian Political Emigration to Czechoslovakia*, in «The Journal of Modern History», vol. 84, n. 4, December 2012, pp. 861-96.

⁶⁵ Vedi T. Aymone, *Un frammento autobiografico*, in Id., *Scritti inediti*, a cura di G. Mottura, «Materiali di discussione», Dipartimento di Economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia, pp. 26-27.

⁶⁶ Vedi R. Levi, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, pp. 59 e 83.

⁶⁷ <http://www.umgrao.com.br/unidades/casa-de-alimiro/>.

⁶⁸ Apparso come elzeviro sul «Corriere della Sera» il 15 ottobre 1972, e ripreso (in una versione ampliata e modificata nel titolo, *Il paolotto*) nel volume del 1977 *Le corna del diavolo e altri racconti*, il racconto è contenuto in P. Chiara, *Racconti*, a cura di M. Novelli, Milano, Mondadori, pp. 622-32.

⁶⁹ *Ivi*, p. 632.

⁷⁰ Vedi, qui, cap. III, «Alba di neve».

⁷¹ Vedi P. Castello e G. Cesti, *Miniere della val d'Ayas*, s.l., s.n..

⁷² Vedi T. Bo e G. Rossi, *Di villaggio in villaggio, di ricordo in ricordo* (vol. 2), Châtillon (AO), Edizioni Cervino, pp. 39 e 89.

⁷³ Vedi AFS, serie E 4320, B 1968/195, «Rechsextreme Bewegungen», informativa riservata (Berna maggio 1945).

⁷⁴ *Ivi*, informativa riservata (Berna marzo 1947).

⁷⁵ Vedi *ivi*, informativa riservata (Berna dicembre 1947).

⁷⁶ Vedi *ivi*, copia di lettera circolare (Basilea settembre 1944).

⁷⁷ Vedi *ivi*, copia di lettera circolare (Basilea settembre 1944).

⁷⁸ *Ivi*, copia di telegramma (Berna gennaio 1945).

⁷⁹ *Ivi*, informative varie (Berna maggio 1956 e 16 maggio 1956).

⁸⁰ *Ivi*, rapporto dell'ispettore Allamand (Losanna luglio 1956).

⁸¹ *Ibid.*

82 J. Rochat, *Chasse au trésor: qui dort sur l'or de Mussolini?*, in «L'Hebdo» agosto 2000.

83 Articolo non firmato *Un genovese vide il tesoro del Duce*, in «la Repubblica - il Lavoro»° settembre 2000.

84 ATA, Corte straordinaria d'assise/1946, Suprema Corte di Cassazione, Sentenza sul ricorso proposto da Cagni Edilio (Roma novembre 1948).

85 Vedi *ivi*, Sezione speciale della Corte d'assise di Viterbo, verbale di dibattimento (Viterbo ottobre 1949).

86 *Ibid.*

87 *Ibid.*

88 ASAt, Fondo Questura, «Fascisti repubblicani», mazzo 7, fasc. 22, «Cagni, Edilio»: informativa della questura di Genova novembre 1952.

89 Vedi S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra storia, memoria e immaginazione*, Torino, Einaudi, pp. 63 sgg.

90 Vedi M. Viganò, *Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera*, in «Nuova rivista di storia contemporanea», n. 3, pp. 47-108.

91 Vedi NARA, Reg. 226, Entry 174, informativa del Lt. Charles Siracusa al quartier generale Oss di Roma (Torino dicembre 1945).

92 *Ivi*, interrogatorio di Albertina Porciani in Perugi (Torino dicembre 1945).

93 Vedi O. Meuwly, *La politique vaudoise au 20^e siècle. De l'État radical à l'émiettement du pouvoir*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, pp. 23-59.

94 Vedi C. Cantini, *Benito Mussolini et l'Université de Lausanne* (1987), in Id., *Pour une histoire sociale et antifasciste. Contributions d'un autodidacte*, Lausanne, Editions d'en bas, pp. 158-68; Id., *Le fascisme italien à Lausanne: 1920-1943*, Lausanne, Cedips.

IX. «E gliene chiede ragione»

1 Vedi F. Fornaro, *Aria di libertà. Storia di un partigiano bambino*, Recco (GE), Le Mani.

2 Dagli appunti della mia conversazione telefonica con Corrado Calvo gennaio 2011.

3 Vedi M. Oppezzo, *Ugo Oppezzo Idalia Tos: ricordo di babbo Marcello. Cavaglià ottobre 1921*, Biella, A. De Thomatis, s.d. (ma 1921).

4 Vedi Don G. Samarotto e don G. Ferrando, *Cerrina: cronaca che si fa storia*, vol. 1. Casale Monferrato, Fondazione S. Evasio, pp. 146-48.

5 Vedi T. Vialardi di Sandigliano, *Il libro eroico della provincia di Biella*, Biella, Istituto del Nastro Azzurro, p. 212.

6 Vedi, nell'archivio parrocchiale di Cerrina, il «Liber Chronicus» di don Giuseppe Samarotto aprile 1937 (devo la comunicazione di questo documento alla cortesia di Chiara Cane).

7 Vedi G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria* (1967), Roma-Bari, Laterza, pp. 133-34.

8 Vedi, qui, cap. VII, «Un gioco delle parti».

9 Vedi AISRVdA, Fondi vari, lettera del sindaco di Cerrina al sindaco di Saint-Vincent (Cerrina Monferrato ottobre 1945).

10 C. Pavese, *La luna e i falò* (1950), in Id., *Romanzi voll.*, Torino, Einaudi, vol. 2, pp. 422-30.

11 Vedi Samarotto e Ferrando, *Cerrina*, cit., vol. 1, p. 196 e *passim*.

12 C. Pavese, *Lettere*, a cura di L. Mondo, Torino, Einaudi, p. 740 (lettera a Giuseppe Vaudagna, da Serralunga di Crea dicembre 1944).

13 Vedi L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni*

trenta agli anni sessanta, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 229 sgg.

14 *La casa in collina* era compreso in C. Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi (ma il «finito di stampare» porta la data del 26 novembre 1948).

15 Vedi R. Liucci, *La tentazione della «casa in collina». Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, Milano, Unicopli, pp. 25 sgg.

16 C. Pavese, *La casa in collina* (1948), in Id., *Romanzi*, cit., p. 130.

17 Samarotto e Ferrando, *Cerrina*, cit., vol. 1, pp. 320-21.

18 *Ivi*, p. 222.

19 *Ivi*, p. 356.

20 Don G. Samarotto e don G. Ferrando, *Cerrina: cronaca che si fa storia*, vol. 2, Casale Monferrato, Fondazione S. Evasio, p. 114.

21 *Ivi*, p. 175.

22 *Ivi*, p. 251.

23 *Ivi*, p. 235.

24 AISTORETO, Pratiche caduti per la lotta di liberazione, busta 7, *ad vocem*.

25 Sulla figura della «madrina di guerra» (per lo più, una coetanea dell'arruolato) nell'Italia della seconda guerra mondiale, vedi E. Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945)*, Roma, Carocci, *passim*.

26 Vedi ASTo, Distretto militare di Torino, «Fogli caratteristici», Anagrafe classe 1926, vol. 148, *ad vocem* «Zabaldano, Luciano».

27 Vedi M. Calegari, *La sega di Hitler*, Milano, Edizioni Selene, pp. 113 sgg.

28 AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*.

29 «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», foglio di supplemento del mercoledì 13 giugno 1913, p. 33; «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» febbraio 1924, p. 690.

30 Si vedano gli articoli non firmati: *Le truffaldine vicende di un Sindacato agrario. Undici imputati*, in «La Stampa» settembre 1924; *Il processo per il dissesto del Sindacato agrario*, ivi settembre 1924.

31 Vedi, qui, cap. II, «Partigiani un po' banditi».

32 Vedi AISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, *ad vocem*.

33 AFZT, manifesto di annuncio funebre, s.d. (metà ottobre 1945).

34 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, p. 194.

35 Vedi, qui, cap. II, «Partigiani un po' banditi».

36 Vedi M. Raffaelli, *La poesia delle lapidi*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 180-81; Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 463.

37 P. Levi, *Epigrafe*, in Id., *Ad ora incerta* (1984), in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 2, p. 537.

38 Vedi S. Luzzatto, *Introduzione*, in P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza* (1955), Roma-Bari, Laterza, pp. LII sgg.

39 Vedi Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 684 sgg.

40 Vedi B. Fenoglio, *Lettere*, a cura di L. Bufano, Torino, Einaudi, p. 53 (da Alba maggio 1952).

41 Vedi C. Cases, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole* (1987), in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, pp. 13-14; P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* (1990), ivi, pp. 169-71; D. Scarpa, *Chiaro/oscuro*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, numero monografico della rivista «Riga», n. 13, p. 237.

42 P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, p. 175.

- 43 Vedi P. Momigliano Levi, *Premessa*, in D.G. Jon e M. Alliod (a cura di), *Silens loquor. Cippi, lapidi e monumenti a ricordo dei partigiani e dei civili morti nella Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Le Château, p. 7.
- 44 Si veda l'articolo non firmato *Commemorati al Colle di Joux i Caduti partigiani*, in «La Nuova Stampa» settembre 1950.
- 45 Vedi Jon e Alliod (a cura di), *Silens loquor*, cit., p. 136.
- 46 Vedi T. Malpassuto, *Ricordo di don Gonella*, in Dun Gunela [Don Gonella], *Puesij [Poesie]*, Comune di Villadeati, pp. 16-17.
- 47 Vedi S. Favretto, *Resistenza e nuova coscienza civile. Fatti e protagonisti del Monferrato casalese*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, pp. 89 sgg.
- 48 Sa. B., *Un pezzo di storia in tre cerimonie*, in «La Stampa» (edizione della Valle d'Aosta) settembre 1995.
- 49 Vedi Jon e Alliod (a cura di), *Silens loquor*, cit., pp. 138-40.
- 50 Cit. in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, p. 250.
- 51 Levi, *Se questo è un uomo*, cit. (ediz. 1947), pp. 14-17.
- 52 Vedi *Testimonianza di un compagno di prigionia*, in *Donne piemontesi nella lotta di liberazione. 99 partigiane cadute deportate cadute civili*, Torino, Tipografia Impronta, pp. 87-88. La convincente attribuzione è stata proposta per la prima volta da G. Falaschi, «L'offesa insanabile». *L'imprinting del lager su Primo Levi*, in «allegoria», XIII (2001), n. 38, maggio-agosto, pp. 5-35.
- 53 *Testimonianza di un compagno*, cit., p. 87.

Se non allora, quando?

¹ P. Levi, *Scrivere un romanzo*, in Id., *L'altrui mestiere* (1985), in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. 2, pp. 775-76 (il testo era comparso su «La Stampa» del 19 settembre 1982, con il

titolo: *Safari tra i fantasmi*).

2 *Un modo di dire io* era anche il titolo che Primo Levi avrebbe preferito per la sua «antologia personale» poi intitolata *La ricerca delle radici*: vedi ASTo, Archivio storico casa editrice Einaudi, «Corrispondenza. Autori», fasc. «Levi, Primo», busta 114, appunto editoriale non firmato, s.d. (ma 1981).

3 P. Levi, *Se non ora, quando?*, Torino, Einaudi, p. 17.

4 Levi, *Scrivere un romanzo*, cit., p. 774.

5 Levi, *Se non ora, quando?*, cit., p. 99.

6 *Ivi*, p. 48.

7 *Ivi*, p. 31.

8 Vedi D. Scarpa, *Chiaro/oscuo*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, numero monografico della rivista «Riga», n. 13, pp. 244-53.

9 Levi, *Scrivere un romanzo*, cit., p. 777.

10 Levi, *Se non ora, quando?*, cit., p. 53.

11 *Ivi*, pp. 79-80 e 94.

12 Sull'interesse di Levi per i metodi sovietici di punizione dei partigiani inaffidabili, vedi I. Thomson, *Primo Levi* (2002), London, Vintage, pp. 413-14.

13 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, p. 62.

14 *Ivi*, p. 63.

15 Levi, *Se non ora, quando?*, cit., p. 53.

16 P. Levi, *Il superstite* (la data apposta dall'autore è il 4 febbraio 1984), in Id., *Ad ora incerta* (1984), in Id., *Opere*, cit., p. 576. Per una lettura de *Il superstite*, vedi E. Mattioda, *Levi*, Roma, Salerno, pp. 180-81.

17 Levi, *Se non ora, quando?*, cit., p. 102.

¹⁸ *Ivi*, p. 104.

¹⁹ *Ivi*, pp. 105-106.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

1943

8 settembre. Alla notizia dell'armistizio, inizia l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale.

9-17 settembre. In fuga da Torino, Primo Levi, sua madre Ester e sua sorella Anna Maria raggiungono in valle d'Aosta dapprima Saint-Vincent, poi la frazione di Amay sotto il Col de Joux.

14 settembre. Le forze armate germaniche completano l'occupazione di Aosta.

15-23 settembre. I tedeschi arrestano decine di ebrei italiani e stranieri fra il lago d'Orta e il lago Maggiore, poi li massacrano a Meina.

19 settembre. Una dozzina di ebrei piemontesi, fra i quali Primo Levi, si incontrano nella valdostana val d'Ayas per organizzare un espatrio clandestino in Svizzera.

20 settembre. Il torinese Guido Bachi raccoglie i primi ribelli al Col de Joux.

22 ottobre. Il bergamasco Cesare Augusto Carnazzi prende servizio come prefetto di Aosta.

Fine ottobre. Guido ed Emilio Bachi prendono contatto con Francesco e Italo Rossi, organizzatori di una banda di casalesi ad Arcesaz, frazione di Brusson, in val d'Ayas.

4 novembre. Il ministro della Difesa della repubblica di Salò, maresciallo Rodolfo Graziani, emana un bando di arruolamento per le classi di leva dal 1923 al '25.

Metà novembre. I fratelli Rossi organizzano le prime scorribande di «ribelli» fra Casale Monferrato e la val d'Ayas.

30 novembre. Il ministero dell'Interno della Repubblica sociale

italiana dirama l'ordine di polizia n. 5, che prevede l'arresto di tutti gli ebrei italiani o stranieri.

1° dicembre. Anna Maria Levi e sua madre Ester lasciano l'albergo Ristoro di Amay.

5 dicembre. Per conto di Carnazzi, l'agente provocatore Edilio Cagni si infila fra i partigiani di Verrès, all'ingresso della val d'Ayas, con i colleghi Alberto Bianchi e Domenico De Ceglie.

5-7 dicembre. Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano salgono dal Monferrato alla val d'Ayas, compiendo diversi colpi di mano.

7 dicembre. La spia Cagni viene investita del comando della banda dei casalesi di Arcesaz, nella media val d'Ayas.

9 dicembre. Oppezzo e Zabaldano vengono uccisi al Col de Joux.

13 dicembre. Un doppio rastrellamento, al Col de Joux e in val d'Ayas, provoca la caduta della banda di Amay e la dispersione della banda di Arcesaz.

16 dicembre. Assistito da Cagni, il capo della Guardia nazionale repubblicana di Casale, Luciano Imerico, procede all'arresto dei maggiori sostenitori locali della banda dei casalesi.

1944

7-18 gennaio. Si svolgono ad Aosta, condotti da Cagni, gli interrogatori dei partigiani catturati ad Amay, ad Arcesaz e nel Monferrato.

20 gennaio. Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro vengono tradotti da Aosta al campo di concentramento di Fossoli di Carpi, in provincia di Modena.

22 febbraio. Levi, Nissim e Maestro lasciano Fossoli con destinazione Auschwitz.

2-10 marzo. Cagni, Bianchi e De Ceglie partecipano attivamente a un rastrellamento nel Canavese.

7 marzo. Carnazzi firma il rapporto sull'infiltrazione e lo smantellamento delle bande di Arcesaz e di Amay.

2-3 aprile. Carnazzi e Cagni si presentano come testimoni volontari al processo di Torino contro il generale Perotti e il Comitato militare partigiano del Piemonte.

1° maggio. La banda di Riccardo Joly («Riccardino») realizza e celebra, per ventiquattr'ore, la liberazione di Verrès.

18 maggio. Ad Aosta, Bianchi procura l'arresto del notaio antifascista Émile Chanoux, che muore poco dopo.

29 giugno. Italo Rossi cade in combattimento a Cuornè, nel Canavese.

6-7 luglio. Si inaugura l'esperienza della «repubblica» di Cogne, la più importante fra le «zone libere» della valle d'Aosta.

28 agosto. Ladislao Gerber, ebreo apolide, è arrestato dai nazifascisti a Gandino, in val Seriana (provincia di Bergamo), ma viene successivamente liberato per intercessione di Carnazzi.

Inizio settembre. Un rastrellamento tedesco provoca numerose vittime partigiane sulla «collina» di Saint-Vincent.

9 ottobre. Il comandante della piazzaforte germanica di Casale, maggiore Wilhelm Meyer, ordina l'eccidio di Villadeati, in Valcerrina.

Metà ottobre. Durante un'operazione di polizia partigiana tra Ivrea e Santhià, Mario Pelizzari («Alimiro») arresta Alberto Bianchi, che tenta la fuga e viene ucciso.

Fine ottobre. Vanda Maestro viene gasata ad Auschwitz.

2 novembre. Un nutrito attacco nazifascista provoca la caduta della «repubblica» di Cogne.

20 novembre. Reduce da Cogne, Yves Francisco espatria clandestinamente in Svizzera servendosi degli sci di Primo Levi.

23 dicembre. A Ivrea, «Alimiro» riesce nel sabotaggio del ponte ferroviario sulla Dora.

1945

Inizio gennaio. Proveniente dal Canavese, la I divisione Matteotti «Italo Rossi» si riorganizza nel basso Monferrato.

14-15 gennaio. La banda partigiana di Antonio Olearo («Tom») viene sgominata a Casorzo, nel Monferrato, ed è trucidata a Casale.

24 gennaio. Carnazzi prende servizio come prefetto di Asti, e affida a Edilio Cagni l'incarico di responsabile dell'Ufficio politico-militare.

27 gennaio. I soldati dell'Armata rossa raggiungono il campo di sterminio di Auschwitz, abbandonato dai tedeschi in fuga.

16 marzo. Per punizione dopo un attentato dei partigiani, Carnazzi infligge a sette comuni dell'Astigiano un'ammenda di duecentomila lire.

24 aprile. Guidati da Bruno Rossi, reparti della I divisione Matteotti si dirigono a est per contribuire alla liberazione di Casale.

• Guidati da Luigi Cappa, reparti della I divisione Matteotti si dirigono a ovest per contribuire alla liberazione di Torino.

25 aprile. Al pari di altre città grandi o piccole del Nord, Torino e Casale insorgono contro l'occupante nazifascista.

28 aprile. In fuga con una colonna di fascisti, Carnazzi e Cagni vengono catturati dai partigiani fra Lomello e Vigevano, in provincia di Pavia.

12-13 maggio. Uomini della 182^a brigata Garibaldi uccidono decine di sospetti collaborazionisti, raccolti presso l'ospedale psichiatrico di Vercelli.

6 giugno. Guido Bachi sporge denuncia contro Cagni presso la questura di Aosta.

- «Salvato» di Auschwitz, Primo Levi scrive da Katowice a Bianca Guidetti Serra.

11 luglio. A Casale Monferrato, sicari del Partito comunista italiano uccidono Mario Acquaviva, dirigente del Partito comunista internazionalista.

20 luglio. Superstite della Shoah, Luciana Nissim rientra a Biella.

7 agosto. La famiglia Gerber sollecita clemenza per l'ex prefetto Carnazzi.

Metà ottobre. Le spoglie del partigiano Oppezzo vengono traslate nella tomba di famiglia di Cavaglià, in provincia di Vercelli.

19 ottobre. Primo Levi rientra a Torino dopo un periplo forzoso in Europa orientale.

19-20 ottobre. Presso la Corte straordinaria d'assise di Asti, Carnazzi viene processato per collaborazionismo ed è condannato all'ergastolo.

20 ottobre. Si svolgono nel rione di Sassi, a Torino, le onoranze funebri del partigiano Zabaldano.

7-9 novembre. Come fiduciario dell'Office for Strategic Services (Oss), Cagni si muove dal Piemonte alla Romagna e alla Liguria per catturare nazifascisti ricercati dagli americani.

Dicembre. Levi inizia la stesura del libro che si intitolerà *Se questo è un uomo*.

1946

17-19 gennaio. Ad Aosta, Cagni sostiene un insistito interrogatorio dell'avvocato Ernesto Page, sostituto procuratore del Regno.

26 marzo. Militanti ostili all'autonomia della Valle d'Aosta e favorevoli all'annessione alla Francia manifestano violentemente contro il presidente regionale Chabod.

23 aprile. Guido Bachi chiede alla Corte straordinaria d'assise di

Aosta di includere Levi e Nissim come testimoni a carico nel processo Cagni.

4 maggio. Presso la Corte straordinaria d'assise di Aosta, con Levi e Nissim fra i testimoni, Cagni viene processato per collaborazionismo ed è condannato alla pena di morte.

22 giugno. Il guardasigilli Palmiro Togliatti emana un'amnistia per i reati politici connessi alla guerra civile italiana.

20-31 agosto. Contestando l'amnistia Togliatti, gli ex partigiani Giovanni Rocca e Armando Valpreda animano l'insurrezione di Santa Libera, nell'Astigiano.

11 settembre. Pelizzari («Alimiro») arringa gli ex partigiani riuniti in congresso nazionale a Firenze, sollecitandoli alla vigilanza contro i profittatori della Resistenza.

22 settembre. Franco De Agazio, direttore del settimanale neofascista «Il Meridiano d'Italia», inaugura una campagna di stampa sui «misteri di Dongo».

11 novembre. La Cassazione annulla la sentenza di primo grado del processo Carnazzi, rimettendo un nuovo esame alla Corte d'assise speciale di Milano.

12 novembre. La Cassazione annulla la sentenza di primo grado del processo Cagni, rimettendo un nuovo esame alla Corte d'assise speciale di Perugia.

1947

13 febbraio. L'edizione piemontese dell'«Unità» lancia un'inchiesta sul neofascismo in cui «Sognatore Italico» viene smascherato come Edilio Cagni.

14 marzo. De Agazio viene ucciso a Milano da un commando della Volante rossa.

17 marzo. Presso la Corte d'assise speciale di Perugia, Cagni viene nuovamente processato ed è condannato a trent'anni di reclusione, un terzo dei quali condonati.

29 marzo. Su un periodico comunista di Vercelli, Levi pubblica la prima anticipazione di *Se questo è un uomo*.

22 maggio. La Corte d'assise speciale di Milano riconosce applicabili a Carnazzi i benefici dell'amnistia Togliatti, ordinando la sua scarcerazione immediata.

1° settembre. Guidati da Francesco Rossi e Luigi Cappa, gli ex partigiani di Casale occupano la città per protestare contro la mancata condanna a morte dei carnefici della «banda Tom».

4 settembre. Il segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, sollecita i lavoratori casalesi a sospendere lo sciopero generale proclamato per solidarietà con gli ex partigiani.

Ottobre. Primo Levi pubblica a Torino la prima edizione di *Se questo è un uomo*.

RINGRAZIAMENTI

Anche se individuale e solitaria, qualunque ricerca storica costituisce – per un verso o per l'altro – un lavoro di gruppo. Così, mi è grato ricordare qui le persone che più mi sono state d'aiuto nella preparazione di questo libro. Fermo restando che nessuna condivide la minima responsabilità per quanto vi sia di discutibile nel risultato finale.

Ad Aosta, Silvana Presa ha orientato i miei primi passi sul terreno della storia della Resistenza valdostana. A Torino, i funzionari dell'Istituto storico della Resistenza come del Centro internazionale di studi Primo Levi mi hanno validamente assistito nelle ricerche. A Casale Monferrato, Sergio Favretto e Fabrizio Meni sono state guide sollecite quanto competenti. Al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Liliana Picciotto e la sua squadra hanno mostrato una disponibilità fuori dell'ordinario. Da Londra, Ian Thomson ha facilitato il mio approccio ai fondi della Wiener Library. Un ringraziamento particolare devo a Roberta Cairoli: è stato grazie alla sua non comune generosità di studiosa che ho potuto prendere visione di carte depositate presso i National Archives di Washington.

Per quel che vale, il libro deve molto a protagonisti della storia o loro discendenti che mi hanno aperto la porta di casa, hanno esercitato per me la propria memoria, hanno condiviso con me documenti personali o familiari. Grazie a Yves Francisco, di Verrès; Simonetta Bachi, di Torino; Aldo Piacenza, di Torino. Grazie a Corrado Calvo e Chiara Cane, di Cerrina Monferrato: devo a loro, fra l'altro, di avere incontrato Angelo Brignoglio, Maria Cerruti, Teresa Mazzucco e Renato Porta. Grazie ad Andrea e Davide Zabaldano, che dopo avermi accolto al Bar Franco di Sassi hanno accettato di fare un pezzo di strada insieme.

Tre colleghi – tre amici – hanno letto una prima versione del dattiloscritto, e lungamente ne hanno discusso con me. Hanno preso le distanze da questa o quella pagina, hanno criticato il testo nel dettaglio come nell'insieme, ma non per questo hanno rinunciato a

consigliarmi sulla forma altrettanto che sulla sostanza. Grazie a Walter Barberis, Enrica Bricchetto e Domenico Scarpa: mi hanno aiutato moltissimo a far meglio.

Rosaria Carpinelli è stata più che un'agente letteraria. All'inizio della fase di scrittura, mi ha guidato nel trovare un tono che (io spero) il lettore vorrà riconoscere come il tono giusto. E alla fine, mi ha accompagnato nello scegliere un editore che (di questo sono sicuro) va riconosciuto come l'editore giusto. Alla Mondadori ho trovato infatti Francesco Anzelmo. Che fin da subito, oltre ai pregi del dattiloscritto, ha saputo vederne i difetti. Se *Partigia* verrà giudicato – da ultimo – un libro più pregevole che difettoso, una parte non piccola del merito sarà sua.

INDICE DEI NOMI

- Acquaviva, Mario
 - Agosti, Giorgio
 - Alexander, Harold
 - Allamand, Georges
 - Allara, Angelo
 - Allara, Luigi
 - Allegra, Luciano
 - Alliod, Marisa
 - Almirante, Giorgio
 - Angier, Carole
 - Angleton, James Jesus
 - Anissimov, Myriam
 - Annaratone, Luigi
 - Antonicelli, Franco
 - Antonucci, Antonio
 - Arbib, Gloria
 - Arian Levi, Giorgina
 - Artom, Emanuele
 - Artom, Ennio
 - Artom, Faustina
 - Artom, Vittorina
 - Audisio, Walter («colonnello Valerio»)
 - Auerbach, Erich
 - Avetta, Riccardo
 - Aymone, Tullio
-
- Bachi, Donato
 - Bachi, Elena
 - Bachi, Emilio
 - Bachi, Guido
 - Bachi, Luisella
 - Bachi, Marina
 - Bachi, Simonetta
 - Bachi Ghersina, Adina
 - Balestrieri, Salvatore
 - Banti, Alberto Mario

- Barbano, Lorenzo
- Barbesino, Federico
- Barbesino, Giuseppe
- Barère, Bertrand
- Baroglio, Alessandro
- Basile, Carlo Emanuele
- Bassani, Giorgio
- Battaglia, Roberto
- Battini, Michele
- Beccaria, Roberto
- Belpoliti, Marco
- Beltrame, Achille
- Bergamasco, Domenico
- Berone, Flavio
- Bianchi, Alberto («sottotenente Carlo Cerri»)
- Bianchi, Giovanni
- Bianchin, Germano
- Binel, Lino
- Bistarelli, Agostino
- Blatman, Daniel
- Bo, Tommaso
- Boatti, Giorgio
- Bocca, Giorgio
- Bollo, Bruna
- Bordin, Alcide
- Bordon, Mauro
- Borghese, Junio Valerio
- Borghesio, Giuseppe
- Borgoncini Duca, Francesco
- Bosticco, Federico
- Botta, Roberto
- Bravo, Anna
- Brignoglio, Angelo
- Broggin, Renata
- Brosio, Cornelio
- Brosio, Manlio
- Bufano, Luca
- Buffarini Guidi, Guido
- Busato, Tranquillo

- Cagliero, Luigi
- Cagni, Edilio («tenente Renato Redi»; «Sognatore Italico»)
- Cairoli, Roberta
- Calamandrei, Piero
- Calcagno, Giorgio
- Calegari, Manlio
- Calvino, Italo
- Calvo, Corrado
- Calvo, Silvana
- Camerini, Remo
- Camon, Ferdinando
- Camurati, Ernesto
- Canali, Mauro
- Cane, Chiara
- Cantele, Giovanni
- Cantini, Claude
- Cappa, Giuseppe
- Cappa, Luigi
- Carasso, Françoise
- Carducci, Giosue
- Caretto, Ennio
- Carmi, Isaia
- Carnazzi, Cesare Augusto
- Carpignano, Adelina
- Carrera, Giuseppe
- Carrera, Maria
- Carretto, Carlo Eugenio
- Cases, Cesare
- Cassata, Francesco
- Cassina, Alessandro
- Castello, Paolo
- Castronovo, Valerio
- Cavaglion, Alberto
- Cavati, Silvio
- Cavour, Camillo Benso conte di
- Cecini, Giovanni
- Cerretti, Attilio
- Cerruti, Maria
- Cesti, Giancarlo
- Chabod, Federico

- Chanoux, Émile
 - Chanoux, Renée
 - Chauvelot, Vittorio
 - Chiappano, Alessandra
 - Chiara, Piero
 - Chiarello, Giacomina
 - Churchill, Winston
 - Ciardullo, Giuseppe
 - Cioppettini, Fausto
 - Cobb, Richard
 - Coen, Emma
 - Colajanni, Pompeo («Barbato»)
 - Colangelo, Igino
 - Collotti, Enzo
 - Colombi, Iko
 - Colombot, Giulia
 - Colzani, Livio
 - Consonni, Clara
 - Conti, Giovanni
 - Cooke, Philip
 - Cordone, Giovanni
 - Coriasco, Gianfranco
 - Cornaro, Federico
 - Coronel, Alice
 - Corrado, Renato
 - Corsanego, Camillo
 - Cortellessa, Andrea
 - Cortesi, Elena
 - Corti, Angelo
 - Corti, Maria
 - Costelli, Eligio
 - Cotroneo, Roberto
 - Court, Serafino
 - Crainz, Guido
 - Crivellin, Walter E.
-
- Dagnès, Felice
 - Dalla Volta, Alberto
 - D'Amelia, Marina
 - D'Amico, Domenico

- De Agazio, Franco
- De Benedetti, Jolanda
- De Benedetti, Leonardo
- De Ceglie, Domenico («sottotenente Mario Meoli»)
- De Filippi, Domenico
- De Furia, Franco
- De Gasperi, Alcide
- De Gaulle, Charles
- Delchoz, Giuseppe
- Del Favero, Luigi
- Della Torre Ortona, Ada
- Dellavalle, Claudio
- Del Rosso, Alessandro
- De Luna, Giovanni
- De Masi, Danilo
- De Nicola, Enrico
- De Palo, Domenico
- Dereymez, Jean-William
- De Rienzo, Giorgio
- De Vasi, Edoardo
- Diemoz, Erika
- Di Vittorio, Giuseppe
- Dolfi, Giovanni
- Dolino, Gianni
- Dondi, Mirco
- Dreyfus, Jean-Marc

- Elsberg, Karl
- Enriotti, Bruno

- Fadini, Matteo
- Falaschi, Giovanni
- Fantini, Sara
- Favre, Tersilla
- Favretto, Sergio
- Fenoglio, Beppe
- Ferrando, Giuseppe
- Ferranti, Angelo
- Ferrero, Carlo
- Ferrero, Ernesto

- Ferro, Emmisa
 - Ferro, Gianfranco
 - Ferro, Giovanni
 - Ferro, Guido
 - Ferro, Pierluigi
 - Ferro, Tina
 - Ferro Alfieri, Ortensia
 - Ferro Picollo, Luisa
 - Fiorini, Teopisto
 - Fornaro, Federico
 - Fornero, Carlo
 - Fossati, Maurilio
 - Francisco, Costanza
 - Francisco, Yves
 - Franzinelli, Mimmo
 - Friedländer, Saul
 - Frumento, Luigi
 - Fubini, Giorgio
 - Fusi, Valdo
-
- Gagliani, Daniela
 - Galante Garrone, Carlo
 - Gallo, Silvio
 - Ganapini, Luigi
 - Garibaldi, Luciano
 - Gatti, Tancredi
 - Gay Rochat, Donatella
 - Gentili Tedeschi, Eugenio
 - Gentili Tedeschi Verona, Gabriella
 - Gerber, Agnese
 - Gerber, Elena
 - Gerber, Enzia
 - Gerber, Ladislao
 - Gerber, Oscar
 - Gerber, Rosa
 - Gerber, Salomone
 - Ghiglione, Mario («Aria»)
 - Giannetti, Tullio
 - Giannone, Gabriella
 - Ginzburg, Carlo

- Giordanengo, Chiara
 - Giordanengo, Gino
 - Giordanengo Ferro, Gemma
 - Giovannini, Giovanni
 - Gobetti, Ada
 - Goetz, Helmut
 - Gonella, Ermenegildo
 - Gordon, Robert S.C.
 - Gorris, Rosanna
 - Goyet, Simon
 - Gracchini, Silvio
 - Grassi, Giuseppe
 - Grasso, Vincenzo
 - Greppi, Carlo
 - Grignani, Maria Antonietta
 - Gross, Jan Tomasz
 - Guaschino, Mario
 - Guerriero, Carlo
 - Guidetti Serra, Bianca
 - Gurrey, Donald
 - Gutman, Israel
 - Gyppaz, Agnese
-
- Hilberg, Raul
 - Hitler, Adolf
 - Hodenberg von, baronessa v. Petsel, Elisabeth
 - Höss, Rudolf
-
- Iannuzzi, Mario
 - Imbriani, Angelo Michele
 - Imerico, Luciano
 - Isnenghi, Mario
-
- Jaffe, Raffaele
 - Jalla, Daniele
 - Jarach, Augusta
 - Joly, Riccardo («Riccardino»)
 - Jon, Daniela Giovanna
 - Jona, Enrica
 - Jona, Raimondo

- Jona, Remo
- Jona, Ruggero
- Jona Vitale, Ilka
- Judt, Tony
- Kesselring, Albert
- Kezich, Tullio
- Klein, Clara
- Klinkhammer, Lutz
- Labbro, Vittorio
- Lajolo, Laurana
- La Malfa, Ugo
- Lanfranchi, Giuseppe («Bepi»)
- Lazzaro, Urbano
- Legnani, Massimo
- Leona, Francesco
- Levantesi, Alessandra
- Levi, Andrea
- Levi, Anna Maria
- Levi, Armando
- Levi, Cesare
- Levi, Fabio
- Levi, Federico Simone
- Levi, Giovanni
- Levi, Mario
- Levi, Primo, 207-210
- Levi, Riccardo
- Levi, Roberto
- Levi, Stefano
- Levi, Vittorio
- Levi Della Torre, Irma
- Levi Luzzati, Ester (Rina)
- Lewinska, Pelagia
- Liprandi, Manfredo
- Liucci, Raffaele
- Lloyd, Ruth
- Lombardi, Enrico
- Longone, Riccardo
- Loy, Rosetta

- Luzzati, Vittorio
- Luzzatti, Marco
- Luzzatto, Sergio

- Maestro, Aldo
- Maestro, Vanda
- Maggia, Giovanni
- Malpassuto, Teresio
- Malvezzi, Piero
- Mancinelli, Piero
- Manganelli, Cesare
- Manganoni, Claudio
- Mangold, Tom
- Mangoni, Luisa
- Mantelli, Brunello
- Marchesini, Daniele
- Marcoz, Oreste
- Marolo, Bruno
- Martinotti, Luciano
- Marzano, Eugenio
- Marzano, Giuseppe
- Masters, Edgar Lee
- Mattioda, Enrico
- Mayda, Giuseppe
- Mazzon, Attilio
- Melli, Lino
- Meneghello, Luigi
- Mengaldo, Pier Vincenzo
- Mengele, Josef
- Meni, Fabrizio
- Mesnard, Philippe
- Messori, Amos («D'Artagnan»)
- Meuwly, Olivier
- Meyer, Wilhelm
- Mila, Massimo
- Mira, Roberta
- Mobiglia, Santina
- Mola, Aldo Alessandro
- Molinar, Guido
- Momigliano, Franco

- Momigliano Levi, Paolo
 - Mondini, Marco
 - Mondo, Lorenzo
 - Monti, Luisella
 - Morandi, Ferdinando
 - Moranino, Francesco
 - Morello, Erminia
 - Morpurgo, Bianca
 - Morpurgo, Lucia
 - Mortari, Curio
 - Mottura, Giovanni
 - Muraca, Daniela
 - Mussolini, Benito
 - Mussolini, Bruno
 - Mussolini, Vittorio
-
- Napoleone I, imperatore dei francesi
 - Neglie, Pietro
 - Negri Scaglione, Piero
 - Nicco, Roberto
 - Nissim, Davide
 - Nissim Momigliano, Luciana
 - Norzi, Livio
 - Novelli, Mauro
 - Nozza, Marco
-
- Ochetto, Valerio
 - Oddone, Giuseppe
 - Ojoli, Anna
 - Olearo, Antonio («Tom»)
 - Oliva, Gianni
 - Olivetti, Camillo
 - Omezzoli, Tullio
 - Oppezzo, Fulvio («Furio»)
 - Oppezzo, Marcello
 - Oppezzo, Ugo
 - Oppezzo Tos, Idalia
 - Orlando, Vittorio Emanuele
 - Ortona, Silvio («Lungo»)
 - Ottolenghi, Massimo

- Ovazza, Ettore
- Pacifici, Emanuele
- Page, Edoardo («Ardes»)
- Page, Elena
- Page, Eleuterio
- Page, Ernesto
- Paggi, Leonardo
- Pagliolico, Pierino
- Pansa, Giampaolo
- Paolucci, Ibio
- Parisi, Pietro
- Parlato, Giuseppe
- Parri, Ferruccio
- Pasolini, Pier Paolo
- Passerin d'Entrèves, Charles
- Passerin d'Entrèves, Ettore
- Pavese, Cesare
- Pavone, Claudio
- Peccei, Aurelio
- Peccei, Roberto
- Pedullà, Gabriele
- Peitrequin, Jean
- Peli, Santo
- Pelizzari, Mario («Alimiro»)
- Pellissier, Roberto
- Pennacini, Marco
- Perona, Gianni
- Perotti, Giuseppe
- Perron, Celestino («Tito»)
- Perrone, Lorenzo
- Perugi, Ugo
- Perugi Porciani, Albertina
- Petraquin, monsieur v. Peitrequin, Jean
- Petsel, Elisabeth («Annabella»)
- Pezzetti, Marcello
- Piacenza, Aldo
- Piacenza, Maurizio
- Piazza, Bruno
- Piazza, Marco

- Picciotto, Liliana
 - Pio XII (Eugenio Pacelli), papa
 - Piovano, Guido
 - Pirelli, Giovanni
 - Pivano, Fernanda
 - Poli, Gabriella
 - Poma, Anello
 - Ponzani, Michela
 - Porta, Renato
 - Porta, Salvino
 - Presa, Silvana
 - Prola, Emilio
 - Prosperetti, Ubaldo
 - Protetti, Cesare
-
- Quarà, Luciana
 - Quirico, Monica
-
- Raccah, Giuseppe
 - Raffaeli, Massimo
 - Ravet, Attilio
 - Recchioni, Massimo
 - Renosio, Mario
 - Renzi, Camillo
 - Reynaud, Camillo
 - Riccarand, Elio
 - Ricci, Renato
 - Ricci, Zeno
 - Ridolfi, Maurizio
 - Righi, Ercole
 - Rigoni Stern, Mario
 - Riviera, Giuseppe («Beppe»)
 - Rivlin, Bracha
 - Rocca, Giovanni («Primo»)
 - Rochat, Jocelyn
 - Romero, Federico
 - Rondinelli, Fausto
 - Rosemberg, Enzia, v. Gerber, Enzia
 - Rosetta (compagna di Alberto Bianchi)
 - Rosi, Bonfiglio

- Rossi, fratelli
- Rossi, Bruno
- Rossi, Francesco («De Franchi»)
- Rossi, Gabriella
- Rossi, Italo
- Rossi, Oreste
- Rossotto, Lorenzo
- Rostagno, Paolo
- Rues, Raphael
- Ruffini, Francesco
- Ruzzi, Marco

- Sacerdoti, Franco
- Salmoni, Bianca
- Samarotto, Giuseppe
- Samuel, Jean
- Sarfatti, Michele
- Sassara, Carla
- Sassara, Pietro
- Scaglione, Dario («Tarzan»)
- Scarpa, Domenico
- Scavarda, Aldo
- Scelba, Mario
- Schmidt, colonnello
- Schmidt, Alois
- Schuster, Ildefonso
- Schwarz, Guri
- Scorza, Carlo
- Secchi, Giorgio
- Segre, Anna
- Segre, Cesare Davide
- Segre, Giorgio
- Segre, Lia
- Segre, Rosa Giulia
- Segre, Sanson
- Serloreti, Gastone
- Servello, Franco
- Sessi, Frediano
- Siracusa, Charles
- Snyder, Timothy

- Soave, Sergio
- Soddu, Paolo
- Sogno, Giuseppe («Morgan»)
- Solaro, Giuseppe
- Sonnino, Moise
- Spriano, Paolo («Pillo»)
- Stalin, Iosif
- Staron, Joachim
- Stefanini, Bruno
- Steinlauf, Davide
- Stille, Alexander

- Tappero, Rosanna
- Tedeschi, Franco
- Tesio, Giovanni
- Thomson, Ian
- Thuegaz, Giuseppe («Firpo»)
- Tibaldi, Italo
- Tobia, Bruno
- Todros, Leone
- Todros, Paolo
- Togliatti, Palmiro
- Tordoni, Gino («Marius»)
- Torrent, Emilio
- Tosi, Giorgio
- Tranfaglia, Nicola
- Treves, Eugenia Allegra
- Triglio, Silvio
- Trombin, Ferdinando
- Truman, Harry
- Tutino, Saverio

- Ubertazzi, Carlo
- Urati, Piero («Piero Piero»)
- Usseglio, Guido
- Usseglio, Sebastiano

- Valenti, Simonetta
- Valpreda, Armando
- Vannini, Aldo

- Varisellaz, Maria
 - Vaudagna, Giuseppe
 - Veduti, Martino
 - Veduti, Melchior
 - Vendramini, Ferruccio
 - Ventura, Luca
 - Verdi, Giuseppe
 - Vialardi di Sandigliano, Tomaso
 - Viganò, Marino
 - Viganò, Renata
 - Villa, Andrea
 - Villata, Giovanni
 - Villata, Giuseppe
 - Villata, Mario
 - Vinzio, Giovanni
 - Viola, Giuseppe
 - Vitale, Massimo Adolfo
 - Vitta, Carla
 - Vitta, Cesare
 - Voigt, Klaus
 - Vuillermin, Emerico
-
- Woller, Hans
 - Woolf, Stuart
-
- Zabaldano, Albina
 - Zabaldano, Andrea
 - Zabaldano, Bruna
 - Zabaldano, Carlo
 - Zabaldano, Davide
 - Zabaldano, Enrico
 - Zabaldano, Luciano Andrea («Mare»)
 - Zabaldano, Marina
 - Zabaldano Calvo, Carmelina
 - Zelikovics, Samuele
 - Zerbino, Paolo
 - Zingales, Leone
 - Zola, Giovanni